



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

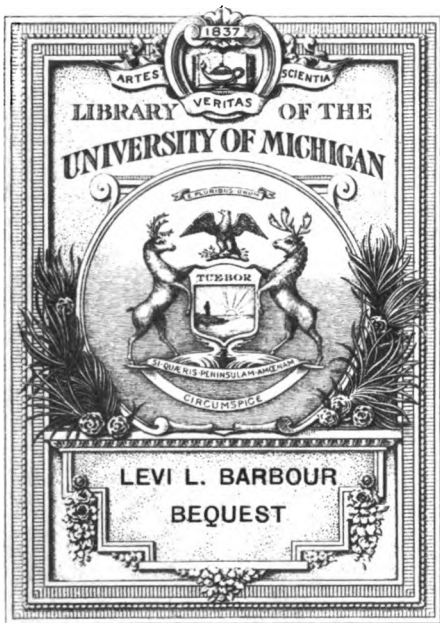
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



AC

40

.B58

v. 1, 6, 10, 28, 47.

PROPAGANDA D'ISTRUZIONE

BIBLIOTECA DEL POPOLO

Centesimi 15 il Volume

PROVERBI
SCELTI

*Seri S. Pearson
Detroit*

Ogni volumetto consta di 64 pagine di fitta composizione, edizione stereotipa, e contiene un completo trattatello elementare di scienza pratica, di cognizioni utili ed indispensabili, dettato in forma popolare, succinta, chiara, alla portata d'ogni intelligenza.

MILANO

EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

Via Pasquiolo, N. 14.

1877

SOMMARIO.

Proverbi scelti	Pag. 3
Altri proverbi	» 56
Fraasi e modi proverbiali	» 69
Voci di paragone	» 61

PROVERBI SCELTI

Abitudini, usanze.

Consuetudine è una seconda natura.

Cosa rara, cosa cara.

È meglio errar con molti ch'esser savio solo.

È un cattivo andare contro la corrente.

Il pan di casa stufa.

Le cose rare son le più care.

L'uso serve di tetto a molti abusi.

Nessuna meraviglia dura più di tre giorni.

Adulazioni, lode, lusinghe.

Ad ogni santo la sua candela.

Bacio di bocca spesso cuor non tocca.

Chi ci loda si dee fuggire, e chi c'ingiuria si dee soffrire.

Chi t'accarezza più di quel che suole, o t'ha ingannato o ingannar ti vuole.

Chi ti loda in presenza, ti biasima in assenza.

Gola degli adulatori, sepolcro aperto.

La lingua unge e il dente punge.

La lode giova al savio e nuoce al matto.

La vita dell'adulatore poco tempo sta in fiore.

Affetti, passioni, voglia.

A chi piace il bere, parla sempre di vino.

Acqua passata, non macina più.

A gusto guasto, non è buono alcun pasto.

Allo svogliato il mele pare amaro.

Animo appassionato non serba pazienza.

Chi ha buona cantina in casa non va pel vino all'osteria.

Chi non arde, non incende.

Chi non può, sempre vuole.

Chi non mangia a desco, ha mangiato di fresco.

Con la voglia, cresce la doglia.

Dagli effetti si conoscono gli affetti.

Dove la voglia è pronta, le gambe son leggiere.

E' si può fare il male a forza, ma non il bene.

Il cuore ha le sue ragioni e non intende ragione.

Il diavolo può tentare, ma non precipitare.

Il potestà nuovo manda via il vecchio.

Le cose vanno fatte quando se ne sente il bisogno.

Mal si balla bene se dal cor non viene.

Non è bello quel ch'è bello, ma è bello quel che piace.

Per fare una cosa bene, bisogna esser tagliati a buona luna.

Sdegno e vergogna son pien d'ardire.

Se il tuo gatto è ladro non lo cacciar di casa.

Sotto la bianca cenere sta la brace ardente.

Agricoltura, economia rurale.

Albero che non fa frutto, taglia taglia.

All' apparir degli uccelli non gettar seme in terra.

Avaro agricoltor non fu mai ricco.

Cento scrivani non guardano un fattore, e cento fattori non guardano un contadino.

Chi affitta il suo podere al vicino, aspetti danno o lite o mal mattino.

Chi dorme d'agosto, dorme a suo costo.

Chi ha carro e buoi, fa bene i fatti suoi.

Chi ha tutto il suo in un loco, l'ha nel foco.

Chi lavora di settembre, fa bel solco e poco rende.

Chi non semina non raccoglie.

Chi pon cavolo d'aprile tutto l'anno se ne ride.

Chi semina buon grano, ha poi buon pane; chi semina il lupino, non ha nè pan nè vino.

Chi semina con l'acqua, raccoglie col paniere.

Chi vuole aver del mosto, zappi le viti d'agosto.

Chi vuole un buon agliaio, lo ponga di gennaio.
 Da San Gallo' ara il monte e semina la valle.
 Di settembre e d' agosto, bevi il vin vecchio e lascia
 stare il mosto.
 Dove è abbondanza di legne, ivi è carestia di biade.
 Dove non va acqua ci vuol la zappa.
 Fammi fattore un anno, se sarò povero, mio danno.
 Gente assai, fanno assai, ma mangian troppo.
 Giugno, la falce in pugno; se non è in pugno bene,
 luglio ne viene.
 Il vecchio pianta la vigna, e il giovine la vendemmia.
 Loda il monte e tienti al piano.
 La vanga ha la punta d' oro.
 Quando il grano ricasca, il contadino si rizza.
 Quando il grano è ne' campi, è di Dio e dei Santi;
 (o è di tutti quanti).
 Quattrin sotto il tetto, quattrin benedetto.
 Ramo corto, vendemmia lunga.
 Serva tornata non fu mai buona.
 Se ari male, peggio mieterai.
 Se d'aprile a potar vai, contadino, molt'acqua beverai
 e poco vino.
 Terra bianca, tosto stanca.
 Terra nera, buon grano mena.
 Terra magra fa buon frutto.
 Tre cose vuole il campo: buon lavoratore, buon seme
 e buon tempo.
 Vanga piatta poco attacca; vanga ritta, terra ricca;
 vanga sotto, ricca al doppio.

Allegria, darsi bel tempo.

Allegrezza fa bel viso, o fa lustrare la pelle del viso.
 Chi gode un tratto, non stenta sempre.
 Chi ride e canta, suo male spaventa.
 Chi se ne piglia, muore.
 Chi troppo ride ha natura di matto; e chi non ride
 è di razza di gatto.
 Chi vuol vivere e star bene, pigli il mondo come
 viene.
 Grave cura non ti punga, e sarà tua vita lunga.
 La roba non è di chi la fa, ma di chi la gode.
 Non è il più bel mestiere, che non aver pensiero.
 Ogni lasciata è persa.

Ogni volta che uno ride, leva un chiodo alla bara.
 Para via malinconia, quel c' ha da essere convien
 che sia.
 Pazzo è colui che strazia sè per dar sollazzo altrui.
 Pensiero non pagò mai debito.
 Va in piazza, vedi e odi ; torna a casa, bevi e godi.

Ambizione, signoria.

Chi a molti dà terrore, di molti abbia timore.
 Chi attende a vendicare ogni sua onta, o cade d'alto
 stato o non vi monta.
 Chi è in alto non pensa mai al cadere.
 Chi monta più alto, ch'è non deve, cade più basso
 ch'è non crede.
 È meglio viver piccolo che morir grande.
 L'onore va dietro a chi lo fugge.
 Non riposa colui che ha carco d' altrui.
 Paura de' birri, desio di regnare , fanno impazzare.
 Sotto la scuffia spesso è ligna ascosa.

Amicizia.

Ama l' amico tuo col vezzo e col vizio suo.
 Amici di buon giorno, son da mettere in forno.
 Amici, oro e vin vecchio son buoni per tutto.
 Amicizia riconciliata è una piaga mal saldata.
 Amico certo si conosce nell' incerto.
 Amico di tutti e di nessuno, è tutt' uno.
 Amico di ventura, molto briga e poco dura.
 Amico vecchio e casa nuova.
 Calamità scuopre amista.
 Chi manca a un sol amico, molti ne perde.
 Chi offende l'amico, non la risparmià al fratello.
 È male amico chi a sè è nemico.
 È meglio imbattersi che cercarsi apposta.
 Esempi e beneficj fanno gli amici.
 Gli amici son buoni in ogni piazza.
 L' amicizia si dee sdrucire, non istracciare.
 L' amico non è conosciuto finchè non è perduto.
 Ne' pericoli si vede chi d' amico ha vera fede.
 Pari con pari bene sta e dura.
 Prima di scegliere l' amico bisogna averci mangiato
 il sale sett' anni.
 Più vale il cuore che il sangue.

Amore.

Ama chi t'ama, e rispondi a chi ti chiama.
 Amor di ganza, fuoco di paglia.
 Amore è cieco, e vede da lontano.
 Amore e gelosia nacquero insieme.
 Amore e signoria non soffron compagnia.
 Amor male impiegato vien mal remunerato.
 Amore non è senza amaro.
 Ben ama, chi non oblia.
 Chi soffre per amor non sente pene.
 Contro amore non è consiglio.
 Delle pene d'amore si tribola e non si more.
 Detto d'amore disarmo rigore.
 Di buone armi è armato, chi da buona donna è
 amato.
 Dove è stato il fuoco, ci sa sempre di bruciacchio.
 Frenesia, gelosia, eresia, — mai son sanate per al-
 cuna via.
 La lontananza ogni gran piaga sana.
 L'innamorato vuol essere solo, savio, sollecito e
 segreto.
 L'uomo è fuoco e la donna è stoppa; vien poi il
 diavolo e gliel' accocca.
 Nella guerra d'amor vince chi fugge.
 Non v'è sabato senza sole, non v'è donna senza
 amore, nè domenica senza sapere.
 Ogni disuguaglianza amore agguaglia.
 Se occhio non mira, cuor non sospira.
 Se vuoi condurre un uomo a imbarbogire, fallo in-
 gelosire.

Astuzia, inganno.

Anco le civette impaniano.
 Bisogna far lo sciocco per non pagar il sale.
 Buona quella lima che doma il ferro senza strepito.
 Buone parole e cattivi fatti, ingannano buoni e matti.
 Chi fa una trappola, ne sa tender cento.
 Chi ha rubato la vacca, può rubare il vitello.
 Chi ha accordato l'oste, può andare a dormire.
 Chi non sa fingersi amico, non sa essere nemico.
 Chi non sa fingere, non sa regnare.

Chi tiene il piede in due staffe, spesso si trova fuora.
 Chi non può dare all'asino, dà al basto.
 Con la volpe convien volpeggiare.
 Con traditori nè pace nè tregua.
 Dove manca l'inganno, ivi finisce il danno.
 È meglio prendere che esser presi.
 Il diavolo dove non può mettere il capo, vi mette la coda.
 Il diavolo è sottile, e fila grosso.
 Il mondo è di chi lo sa canzonare.
 I pastori per rubare le pecore si mettono nome lupi.
 In casa de' ladri non ci si ruba.
 L'amore, l'inganno e il bisogno insegnano la retorica.
 L'ingannato è chi inganna.
 Per conoscere un furbo ci vuole un furbo e mezzo.
 Placato il cane, facile è rubare.
 Quando le volpi si consigliano, bisogna chiudere il pollajo.
 Sottil filo cuce bene.

Avarizia.

Chi per sé raguna, per altri sparpaglia.
 Chi serba, serba al gatto.
 Chi si mette a stentare, stenta sempre.
 Danaro sepolto non fa guadagno.
 Dio ha dato per penitenza all'avarò che nè del poco nè dell'assai si contenti.
 L'avarizia è scuola d'ogni vizio.
 L'avarò è come l'idropico; quanto più beve, più ha sete.
 L'avarò è procuratore de' suoi beni, e non signore.

Bellezza e suo contrario, fattezze del corpo.

Anche le mucche nere danno il latte bianco.
 Beltà e follia vanno spesso in compagnia.
 Chi è brutta, e bella vuol parere, pena, patisce, per bella parere.
 Chi nasce bella, nasce maritata.
 Chi nasce bella, non è in tutto povera.
 Gli uomini non si misurano a canne.
 Il bruno il bel non toglie, anzi accresce le voglie.

La beltà senza la grazia è un amo senza l'esca.
 Le donne per parer belle si fanno brutte.
 Nella botte piccola ci sta il vin buono.
 Non fu mai guercio senza malizia.
 Onestà e gentilezza, sopravanza ogni bellezza.
 Un bel naso fa un bell'uomo.
 Un neo cresce bellezza.
 Uomo che ha voce di donna, e donna che ha voce
 d'uomo, guardatene.
 Uomo piccolo, uomo ardito.

Beneficenza, soccorrersi.

A far servizio non se ne perde.
 Acqua lontana non spegne il fuoco.
 Chi dà e ritoglie, il diavolo lo raccoglie.
 Chi dà per ricevere, non dà nulla.
 Chi non dà a Cristo, dà al fisco.
 Chi pensa al prossimo, al suo ben s'approssima.
 È meglio un tieni tieni, che cento piglia piglia.
 Il titol di più onore è padre e difensore.
 Nessuno diventò mai povero per far limosine.
 Non sa donare chi tarda a dare.
 Quel che si dona, luce; quel che si mangia, pute.
 Se il buon prospera, ognun prospera.
 Spesso si dà per forza quel che si nega per cortesia.
 Vuoi guardare i tuoi frutti, siine cortese a tutti.

Benignità, perdono.

Carità unge, e peccato punge.
 Chi più intende, più perdona.
 Il cane s'alletta più colle carezze che colla catena.
 La dimenticanza è il rimedio dell'ingiuria.
 La maggior gloria del vincere è perdonare al vinto.
 Le buone parole acconciano i mali fatti.
 Le buone parole non rompono i denti.
 Quando odi altrui mancamenti, chiudi la lingua fra
 i denti.
 Una gocciola di mèle concia un mar di fiele.

Bisogno, necessità.

A chi è affamato, ogni cibo è grato.

Chi affoga, grida ancor che non sia udito.
 Chi è portato giù dall'acqua, s'attacca a ogni spino.
 Cane affamato non cura bastone.
 Fame affoga fama.
 Il bisognino fa trottare la vecchia.
 Ventre digiuno non ode nessuno.
 Villano affamato è mezzo arrabbiato.

Buona e mala fama.

Acqua torba non lava.
 Chi acquista reputazione, acquista roba.
 Chi all'onor suo manca un momento, non vi ripara
 poi in anni cento.
 Chi è tenuto savio di giorno, non sarà mai pazzo di
 notte.
 È meglio morir con onore che vivere con vergogna.
 È peggio la vergogna che il danno.
 Fatti buon nome e piscia a letto, e' diranno che hai
 sudato.
 Meglio una sassata nella testa, che una ferita nel-
 l'onore.
 Quando tutti ti dicono briaco, va a dormire.
 Uomo condannato, mezzo decollato.
 Val più un'oncia di reputazione che mille libbre d'oro.

Buoni e malvagi.

Batti il buono, e' migliora; batti il cattivo, e' peggiora.
 Chi il tristo manda al mare, non aspetti il suo tornare.
 Chi perdona ai tristi, nuoce ai buoni.
 Il cuore de' bricconi è un mare in burrasca.
 Il furfante in ogni luogo trova tre cose: osteria, pri-
 gione e ospedale.
 La perversità fa l'uomo guercio.
 L'eloquenza del tristo è falso acume.
 Non è malvagio eguale
 A quel che si compiace del far male.
 O sassi o pani
 Bisogna aver qualcosa in man pei cani.
 Usa col buono, ● sta ben col cattivo.

Casa.

A ogni uccello suo nido è bello.

Casa mia, casa mia, per piccina che tu sia, tu mi sembri una badia.

Casa mia, donna mia, pane e aglio, vita mia.

Dio ti salvi da un cattivo vicino, e da un principiante di violino.

È meglio essere il primo a casa sua, che il secondo a casa d'altri.

Innanzi il maritare, abbi l'abitare.

La bella gabbia non nutrisce l'uccello.

La vicinanza è mezza parentela.

Légami mani e piei, e gettami tra' miei.

Piè di montagna, porto di mare, fanno l'uomo profittare.

Se vuoi guardar la casa, fai un uscio solo.

Compagnia, buona e cattiva.

Chi si frega al ferro, gli s'appicca la ruggine.

Corvi con corvi, non si cavano gli occhi.

Chi accarezza la mula, buscherà de' calci.

Chi ha compagnia ha signoria.

Chi molto pratica, molto impara.

Con un sol bue non si può far buon solco.

Due bene, tre meglio, quattro male, e cinque peggio.

Duro con duro non fa buon muro.

Il cane in chiesa fu sempre il mal venuto.

Il carbone o scotta o tinge.

La buona compagnia è mezzo pane.

Meno siamo a tavola, e più si mangia.

Ogni difforme trova il suo conforme.

Per un peccatore perisce una nave.

Tanto è ladro chi ruba che chi tiene il sacco.

Tre fili fanno uno spago.

Una pera fradicia ne guasta un monte.

Condizioni e sorti disuguali.

Ai cani e ai cavalli magri vanno addosso le mosche,

Al maggiore deesi l'onore.

Al più potente ceda il più prudente.

A nave rotta ogni vento è contrario.
 A piccol forno poca legna basta.
 Cent'ocche ammazzano un lupo.
 Chi contender non può spesso ha contesa.
 Chi fila porta una camicia, e chi non fila ne porta due.
 Chi ha il capo di cera, non vada al sole.
 Chi ha meno ragione, grida più forte.
 Chi le tocca son sue.
 Chi perde ha sempre torto.
 Corruccio è vano senza forte mano.
 Dove molti peccano, nessuno si gastiga.
 Dove va la nave può ire il brigantino.
 I pesci grossi mangiano i piccini.
 Il più ciuco è fatto priore.
 La mosca pungendo la tartaruga si rompe il becco.
 L'elefante non sente il morso della pulce.
 Morso di pecora non passa mai la pelle.
 Non si sente le campane piccole quando suonano le grandi.
 Piccola scintilla può bruciare una villa.
 Piccola spugna ritiene acqua.
 Piccolo ago scioglie stretto nodo.
 Piccolo vento accende fuoco, e il grande lo smorza.
 S'impiccano i ladrucci, e non i ladroni.
 Uno fa i miracoli, e un altro raccoglie i moccoli.
 Uno leva la lepre, e un altro la piglia.
 Uno ordisce la tela, e l'altro la tesse.

Conforti ne' mali.

Dietro al monte c'è la china.
 Dio manda il freddo secondo i panni.
 Dopo il cattivo ne viene il buono.
 È buona quando si può contare.
 Il tempo sana ogni cosa.
 La matassa quanto più è arruffata e meglio s'accomoda.
 Non è mai si gran moria, che non campi chicchessia.
 Non nevicata tutto il verno.
 Non si serra mai una porta che non se n'apra un'altra.
 Non c'è male senza bene.
 Quando il caso è disperato, la provvidenza è vicina.
 Tutto s'accomoda fuorchè l'osso del collo.
 Un'ora di buon sole rasciuga molti bucati.

Consiglio, riprensione, esempio.

A ben s'appiglia, chi ben si consiglia

Al prudente non bisogna consiglio.

Buone ragioni male intese, sono perle a' porci stese.

Caval rognoso non vuol lasciarsi strigliare.

Chi dà retta al cervello degli altri, butta via il suo.

Chi mi vuol bene mi lascia piangendo, e chi mi vuol male mi lascia ridendo.

Chi non crede alla buona madre, crede poi alla mala matrigna.

Chi non teme il sermone, non teme il bastone.

Chi predica al deserto perde il sermone.

Chi ricorre a poco sapere, ne riporta cattivo parere.

Chi trovò il consiglio, inventò la salute.

Consiglio di vecchio non rompe mai la testa.

Contano più gli esempi che le parole.

È un gran sordo quello che non vuole intendere.

Il medico pietoso fa la piaga verminosa.

La predica fa come la nebbia, lascia il tempo che trova.

Più ne sa un pazzo a casa sua, che un savio a casa d'altri.

Quando è caduta la scala, ognuno sa consigliare.

Quei consigli son sprezzati che son chiesti e ben pagati.

Se un cieco guida l'altro, tutti due cascano nella fossa.

Sanno più un savio e un matto, che un savio solo.

Uomo avvertito, mezzo munito.

Contentarsi della propria sorte.

A fame pane, a sete acqua, a sonno panca.

Chi non ha gran voglie, è ricco.

Chi è sano e non è in prigione, se si rammarica, non ha ragione.

Chi non ha quattrini, non abbia voglie.

Chi non può ber nell'oro, beva nel vetro.

Chi non può far col troppo, faccia col poco.

Chi non può fare come vuole, faccia come può.

Chi si contenta al poco, trova pasto in ogni loco.

Col poco si gode, e coll'assai si tribola.

Nessuno dice che il suo granajo è pieno.

Sempre stenta, chi mai si contenta.

Se non puoi portare la seta, porta la lana.

Se tu vuoi viver lieto, non ti guardare innanzi ma di dietro.

Val più un buon giorno con un ovo, che un mal'anno con un bue.

Contrattazioni, mercatura.

A chi compra non bastano cent'occhi; a chi vende ne basta uno solo.

A chi fa bottega gli bisogna dar parole ad ognuno.

Carta canta e villan dorme.

Chi biasima vuol comprare.

Chi buon guadagno aspetta, non si stanca.

Chi compra a tempo, vende nove per altri e un per sè.

Chi fa mercanzia e non la conosce, i suoi danari diventano mosche.

Chi non piglia uccelli, mangi la civetta.

Chi più spende, meno spende.

Chi sa celare in parte i desir suoi,

Compra la merce a miglior prezzo assai.

Chi sa perdere congiuntura, non s'adatti a mercatura.

Compra uno e vendi tre; se fai male, apponlo a me.

Dov'è il guadagno, si paga volentieri la pigione.

È buon comprare quando altri vuol vendere.

Errore non fa pagamento.

È meglio non acquistar che perdere.

Il cattivo riscotitore fa il cattivo pagatore.

Il comprare insegna spendere.

La buona roba non fu mai cara.

La buona mercanzia trova presto recapito.

Mercante litigioso, o fallito o pidocchioso.

Misura e pesa, non avrai contesa.

Nel mar grosso si pigliano i pesci grossi.

Non resta carne in beccheria per trista che la sia.

Oggi si perde, e doman si guadagna.

Sotto il buon prezzo ci cova la frode.

Tanto è mercante quello che perde, che quello che guadagna.

Coscienza, gastigo dei falli.

A chi è in fallo, l'uno par due.

- A chi vuol male, Dio gli toglie il senno.
A veder la Croce da lontano, il ladro si segna.
Chi di coltello fere, di coltello pere.
Chi cerca trova, e talor quel che non vorrebbe.
Chi delitto non ha, rossor non sente.
Chi è imbarcato col diavolo, ha a passare in sua compagnia.
Chi è in peccato, crede che tutti dicano male di lui.
Chi fa male, odia il lume.
Chi fa quel che non deve, gli interviene quel che e' non crede
Chi imbratta, spazzi.
Chi ha tegoli di vetro, non tiri sassi al vicino.
Chi mal fa, male aspetta.
Chi mal semina, mal raccoglie.
Chi rompe paga, e porta via i ciottoli.
Chi si scusa, s'accusa.
Chi si taglia il naso, s'insanguina la bocca.
Chi sta bene con sé, sta bene con tutti.
Da Dio il bene, e dalle pecche il male.
Dimmi la vita che fai, e ti dirò la morte che farai.
Gran peccato non può star celato.
Il diavolo insegna rubare, ma non nascondere.
La coscienza é come il solletico.
La coscienza vale per mille accusatori e per mille testimoni.
La paura guarda la vigna.
Le bestemmie fanno come le processioni.
Mal non fare, paura non avere.
Non fu fatta mai tanto liscia di notte, che non si risapesse di giorno.
Non nevica e non diaccia, che il sol non la disfaccia.
Non ride sempre la moglie del ladro.
Ogni fallo aspetta il suo laccio.
Ognuno é figliuolo delle sue azioni.
Qual pane hai, tal zuppa avrai.
Quando la lepre perde il passo, convien che cada in bocca a' cani.
Tanto va la gatta al lardo, che ci lascia lo zampino.
Tanto va la mosca al miele, che ci lascia il capo.
Tanto vola il parpaglione intorno al fuoco, che vi s'abbrucia.
Tutti i nodi vengono al pettine.
Trist' a quella musa che non sa trovar la scusa.
Una ne paga cento.

Costanza, fermezza.

Buona incudine non teme martello.

Chi non sa dir qualche volta di no, cosa buona oprar non può.

Cuor forte rompe cattiva sorte.

È un farsi maggior male, il lasciarsi vincere dal male.

Fa che devi, e sia che può.

Il buon marinaio si conosce al cattivo tempo.

La virtù sta nel difficile.

Ogni vento non scuote il noce.

Cupidità, amor di sè stesso.

A chi ti porge il dito, tu piglia il dito e la mano.

A chi dole il dente, se lo cavi.

Chi ha il mestolo in mano, fa la minestra a modo suo.

Chi ha preso, mal sa lasciare.

Chi non ha, darebbe; e chi non n'ha, ne vorrebbe.

Ci sono più trappole che topi.

Corpo satollo non crede al digiuno.

Del cuoio d'altri, si fanno le coreggie larghe.

Del mal d'altri l'uomo guarisce, e del proprio muore.

Dov'è cupidità non cercar carità.

È meglio cento beffe che un danno.

Il lupo mangia ogni carne, e lecca la sua.

La fiera par bella a chi vi guadagna.

L'interesse è figliuolo del diavolo.

Non istanno bene due ghiotti a un tagliere.

Non istanno bene due galli in un pollaio.

Ognuno tira l'acqua al suo mulino.

Ognuno ama la giustizia a casa d'altri.

Porta aperta per chi porta; e chi non porta, parta.

Per i buon bocconi si fanno le questioni.

Quando è poco pane in tavola, tieni il tuo in mano.

Quando il villano è sul fico, non conosce nè parente nè amico.

Quando la casa brucia, tutti si scaldano.

Sopra l'albero caduto ognuno corre a far legna.

Debito, imprestiti, mallevatorie.

- Accattare e non rendere, è vivere senza spendere.
 Chi dà a credenza spaccia assai, perde l'amico e danar non ha mai.
 Chi del suo vuol esser signore, non entri mallevadore.
 Chi per altrui promette, entra per le larghe e esce per le strette.
 Chi deve dare, sa comandare.
 Chi non ha debiti, è ricco.
 Chi non presta, se ne duole, ma gli ha il suo quando lo vuole.
 Chi presta, tempesta; e chi accatta, fa la festa.
 Chi paga debito, fa capitale.
 Chi vuol quaresima corta, faccia debiti da pagare a Pasqua.
 Da dare a avere ci corre.
 È meglio dare che avere a dare.
 È meglio pagare e poco avere, che molto avere e sempre dovere.
 Il promettere è la vigilia del dare.
 T'annoia il tuo vicino? prestagli uno zecchino.

Diligenza, vigilanza.

- A chi veglia, tutto si rivela.
 All'impossibile nessuno è tenuto.
 Chi ne scampa una, ne scampa cento.
 Chi fa il buon mese, fa il buon anno.
 Chi cerca trova, e chi dorme si sogna.
 Chi erra nelle diecine, erra nelle migliaja.
 Chi fa quel che può, non fa mai bene.
 Chi non fa il nodo, perde il punto.
 Chi non ci bada, non se n'avvede.
 Chi non rassetta il buchino, rassetta il bucone.
 Chi si guarda dalla prima, si guarda da tutte.
 La buona cura scaccia la mala ventura.
 Per un chiodo si perde un ferro, e per un ferro un cavallo.

Donna, matrimonio.

- Abbi donna di te minore, se vuoi essere signore.
 Acqua, fumo e mala femmina cacciano la gente di casa.
 Al mulino e alla sposa, manca sempre qualche cosa.
 Camera adorna, donna savia.
 Chi disse donna, disse guai.
 Chi donne pratica, giudizio perde.
 Chi ha buon marito, lo porta in viso.
 Chi ha male al dito, sempre lo mira ;
 Chi ha mal marito sempre sospira.
 Chi incontra buona moglie hà gran fortuna.
 Chi mal si marita non esce mai di fatica.
 Chi si divide di letto, divide l'affetto.
 Chi si marita, fa bene ; e chi no, meglio.
 Chi si somiglia si piglia.
 Chi toglie moglie per la roba, la borsa va a marito.
 Chi di lontano si va a maritare, sarà ingannato o vuol ingannare.
 Come uno piglia moglie, egli entra nel pensatoio.
 Di buona terra to' la vigna, di buona madre to' la figlia.
 Donna che ha molti amici, ha molte lingue mordaci.
 Donna che regge all'oro, val più d'un gran tesoro.
 Donna e luna, oggi serena e domani bruna.
 Donna iraconda, mare senza sponda.
 Donna oziosa, non può essere virtuosa.
 Donne e buoi de' paesi tuoi.
 Dove son femmine e oche, non vi son parole poche.
 Dov'entra dote, esce libertà.
 Femmine e galline, per andar troppo, si perdono.
 Il prim'anno che l'uomo piglia moglie, o s'ammala o s'indebita.
 I matrimoni sono, non come si fanno, ma come riescono.
 La donna ne sa un punto più del diavolo.
 La buona moglie fa il buon marito.
 La moglie, lo schioppo e il cane non si prestano a nessuno.
 La savia femmina rifà la casa, e la matta la disfà.
 Le buone donne non hanno nè occhi nè orecchi.
 Le donne dicono spesso il vero; ma non lo dicono tutto intero.

Le donne son figliuole dell'indugio.
 Le mogli si tolgono a vita, non a prova.
 Le ragazze piangono con un occhio, le maritate con due, e le monache con quattro.
 Le brache all' uomo, e alla donna il camiciotto.
 Nel marito prudenza, nella moglie pazienza.
 Non si fecero mai nozze, che il diavolo non ci volesse far la salsa.
 Quando la vedova si rimarita, la penitenza non è finita.
 Quel che alla donna ogni segreto fida,
 Ne vien col tempo a far pubbliche grida.
 Secondo vuoi la famiglia, secondo la moglie piglia.
 Senza il pastore non va la pecora.
 Senza moglie a lato l' uom non è beato.
 Tra moglie e marito non ci va messo un dito.
 Tre donne fanno un mercato, e quattro fanno una fiera.
 Una giovine in mano a un vecchio, un uccello in mano a un ragazzo, un cavallo in mano a un frate, son tre cose strapazzate.
 Uomo ammogliato, uccello in gabbia.

Economia domestica.

A buon spenditore Iddio è tesoriere.
 A granello a granello s'empie lo stajo e si fa il monte.
 Alla morte e al pagamento indugia quanto puoi.
 Buon pagatore, dell' altrui borsa è signore.
 Carestia prevista non venne mai.
 Che colpa n' ha la gatta, se la massaia è matta ?
 Chi attende al suo, non perde mai nulla.
 Chi ben ripone, ben trova.
 Chi compra a minuto, pasce i figliuoli d' altri, e affama i suoi.
 Chi fila e fa filare, buona massaia si fa chiamare.
 Chi ha casa e podere, può tremare e non cadere.
 Chi mostra i quattrini, mostra il giudizio.
 Chi edifica, la borsa purifica.
 Chi non apre ben gli occhi a' fatti suoi,
 Stentando va per arricchire altrui.
 Chi trova una chiave, trova due quattrini ; ma chi la perde, perde due carlini.

Chi vuol vedere il padrone, guardi i servitori.
Chi vuol vedere un uomo da poco, lo metta a accendere il lume e il fuoco.
È meglio dar la lana che la pecora.
Gli uomini fanno la roba, e le donne la conservano.
Granata nuova spazza ben tre giorni.
Il guadagnare insegna a spendere.
La massaia che attende a ca', guadagna cinque soldi e non lo sa.
La carestia fa buona masseria.
L'economia è una gran raccolta.
Molti pochi fanno un assai.
Nel mese di maggio, fornisciti di legna e di formaggio.
Quando il marito fa terra, la moglie fa carne.
Quando la donna folleggia, la fante danneggia.
Quando si ha una piccola villa, non patisce di fame la famiglia.
Quel che non va nel manico, va nel canestro.
Ricchezza mal disposta, a povertà s'accosta.
Tanti servitori, tanti nemici.
Tutto sta nel fare i primi paoli.
Tristo a quell'avere che il suo signor non vede.
Trista a quella casa che ha bisogno di puntelli.

Errore, fallacia dei disegni, insufficienza dei propositi.

Altro è correre, altro è arrivare.
A tutti i poeti manca un verso.
Chi conta sul futuro sovente s'inganna.
Chi non fa, non falla; e fallando s'impara.
Chi fa i conti avanti l'oste, gli convien farli due volte.
E' cade anche un cavallo che ha quattro gambe.
Error non è frodo.
L'acciaio si rompe, e il ferro si piega.
Niuna persona senza difetti, niun peccato senza rimorso.
Non è sì esperto aratore, che talora non faccia il solco torto.
Non sempre sta il giudice a banco.
Pecore contate, il lupo se le mangia.
Una ne pensa il cuoco, una il goloso.

Esperienza.

Bue vecchio, solco diritto.
 Can vecchio non abbaja invano.
 Chi c'è stato, la può contare.
 Chi è scottato una volta, l'altra vi soffia su.
 Chi ha buona lancia, la provi al muro.
 Chi ha fatto il più può fare il meno.
 Chi ha passato il guado, sa quant'acqua tiene.
 Chi lascia la via vecchia per la nuova,
 Spesse volte ingannato si ritrova.
 Chi non fu buon soldato, non sarà buon capitano.
 Chi non va, non vede; chi non prova, non crede.
 Chi sa la strada può andar di trotto.
 Chi tocca con mano, va sano.
 Con l'error d'altri il proprio si conosce.
 Chi vuol vedere quel che ha da essere, veda quello
 che è stato.
 Dopo il fatto ognuno è savio.
 L'esperienza è una maestra mutola.
 L'errare insegna, e il maestro si paga.
 La pratica val più della grammatica.
 L'asino, dov'è cascato una volta, non ci casca più.
 Non si diventa maestri in un giorno.
 Non mordere se non sai se è pietra o pane.
 Niuno riprenda, che non intenda.
 Rete nuova non piglia uccello vecchio.
 Savio è colui che impara a spese altrui.
 Se lo strumento non è tocco, non si sa che voce
 abbia.
 Un uccello ammaliziato non dà retta alla civetta.
 Val più un vecchio in un canto che un giovane in
 un campo.

Fallacia dei giudizi.

Chi dice male, l'indovina quasi sempre.
 Chi fosse indovino, sarebbe ricco.
 Dove non si crede, l'acqua rompe.
 Il libro del *perchè*, stampato ancor non è.
 La più stretta è la via del vero.
 Le cose non son come sono, ma come si vedono.
 Le gioie valgono quanto s'apprezzano.

False apparenze.

Altre cose in presenza, altre in apparenza.

Chi dipinge il fiore, non gli dà l'odore.

Dal falso bene viene il vero male.

Il diavolo non è brutto quanto si dipinge.

Il miracolo non fa il santo.

La croce non fa il cavaliere.

La castagna di fuori è bella e dentro ha la magna.

La virtù sta di casa dove meno si crede.

L'uomo si giudica male alla cera.

Mal si giudica il cavallo dalla sella.

Non è tutt'oro quel che riluce.

Non ogni verde fa fiore, non ogni fiore fa frutto.

Non sempre fugge chi volta le spalle.

Ogni lucciola non è fuoco.

Parere e non essere, è come filare e non tessere.

Quel che si vede non è di fede.

Se la pillola avesse buon sapore,

Dorata non sarebbe per di fuore.

Tutto quel che ciondola, non cade.

Famiglia.

Aiuta i tuoi, e gli altri se tu puoi.

All'orsa paion belli i suoi orsacchini.

Aver cura de' putti non è mestier da tutti.

Al bambin che non ha denti, freddo fa di tutti i tempi.

Babbo e mamma non campa sempre.

Beata quella casa che di vecchio sa.

Beata quella sposa, che fa prima la tosa.

Chi ama bene, gastiga bene.

Chi disse figliuoli, disse duoli.

Chi ha figliuoli, tutti i bocconi non son suoi.

Chi ha un figliuolo solo, lo fa matto; chi un porco, lo fa grasso.

Chi ha mamma, non pianga.

Chi vuol vivere e star sano, da' parenti stia lontano.

Corruccio di fratelli fa più che due flagelli.

Con una figliuola si fanno due generi.

Dove ci son ragazze innamorate

È inutile tener porte serrate.

È meglio dir poveretto me, che poveretti noi.

Fanciulli, angeli; in età son diavoli.

Figlie da maritare, fastidiose da governare.

Figlie, vigne, e giardini, guardale dai vicini.

Figliuoli piccoli, fastidi piccoli; figliuoli grandi, fastidi grandi.

Figlio troppo accarezzato non fu mai bene allevato.

I fanciulli crescono con un'oncia di carne e una libbra di malizia.

Il padre deve fare la tavola tonda.

I vicini le maritano, e il padre dà la dote.

In casa non c'è pace, quando gallina canta e gallo tace.

Il ramo somiglia il tronco.

Latte e vino ammazza il bambino.

La madre misera fa la figlia valente.

Non è peggior lite, che tra sangue e sangue.

Padre che ha figliuoli grandi, fuor li mandi.

Pan di figliuoli, pene e duoli.

Più vale un padre, che cento pedagoghi.

Quale il padre, tale il figlio; qual la madre, tal la figlia.

Quando i ragazzi stan cheti, han fatto qualche mestro.

Quando la gatta non è in paese, i topi ballano.

Ragazzi e bicchieri, mercanzia leggieri.

Ragazzi e polli imbrattan le case.

Ragazzi e polli non si trovan mai satolli.

Ragazza che dura non perde ventura.

Suocera e nuora, tempesta e gragnuola.

Suocera cieca, nuora avventurata.

Uccellin che mette coda, mangia ogn'ora ogn'ora.

Fatti e parole.

Altro è dire, altro è fare.

Can che abbaia, poco morde.

Can da pagliaio abbaia e sta discosto.

Chi far di fatti vuole, suol far poche parole.

Chi lo dice, non lo fa.

Dì di no, e fa di sì.

Dove bisognan fatti, le parole non bastano.

Dove son donne e gatti, son più parole che fatti.

Il dire è una cosa, il fare è un'altra.

Le parole son femmine, i fatti son maschi.

Felicità, infelicità, bene.

A gran speranza il misero non cede.
 Chi ha provato il male, gusta meglio il bene.
 È meglio essere invidiati che compatiti.
 Felice non è chi d'esser non sa.
 Il bel tempo non vien mai a noia.
 Il male non vien mai tanto tardi, che non sia troppo presto.
 Il bene non è mai troppo.
 Il bene non fu mai male, il male non fu mai bene.
 Nella felicità ragione, nell'infelicità pazienza.
 Non si conosce il bene, se non quando s'è perso.
 Non si sta mai tanto bene che non si possa star meglio, nè tanto male che non si possa star peggio.
 Non v'è maggior nemico della troppa prosperità.
 Tristo a quell'uccello che nasce in cattiva valle.
 Un buon giorno vale un cattivo mese.
 Un piccol nuvolo guasta un bel sereno.

Fiducia, diffidenza.

A credere al compagno, vai bel bello.
 Chi non sa mentire, crede che tutti dicano il vero.
 Chi più guarda meno vede.
 Chi si dà in man del ladro, bisogna che se ne fidi a suo dispetto.
 Chi tosto crede, tardi si pente.
 Con ognun fa patto, coll' amico fanne quattro.
 Conti spessi, amicizia lunga.
 Dagli amici mi guardi Dio, che dai nemici mi guarderò io.
 Di chi non si fida non ti fidare.
 Di pochi fidati, ma di tutti guardati.
 Dove sono molte mani, chiudi.
 Gabbato è sempre quel che più si fida.
 Guardati da can rabbioso, e da uomo sospettoso.
 In terra di ladri, la valigia dinanzi.
 La fede degli uomini, il sogno e il ventò son cose fallaci.
 L'esperienza genera sospetto.
 Matta è quella pecora che si confessa al lupo.

Molti hanno insegnato a ingannare, temendo d'essere ingannati.

Non si crede al santo finche non ha fatto il miracolo. Parla all'amico come se avesse a diventar nemico. Prima di conoscere uno, bisogna consumare un moggio di sale.

Quanto più si vede, e meno si crede.

Quel che l'occhio non vede, il cuor non crede.

Fortuna.

A chi è disgraziato, gli tempesta nel forno.

Assai ben balla a chi fortuna suona.

Beni di fortuna passano come la luna.

Chi è sfortunato non vada alla guerra.

Chi ha a rompere il collo trova la strada al bujo.

Come la fortuna toglie, così dà.

Chi ha ventura, poco senno gli basta.

Dove la fortuna gioca più che il senno, la gente vi corre.

Fortuna cieca, i suoi accieca.

La sorte è come uno se la fa.

La fortuna, il fato e il destino, non vagliono un quattrino.

L'uomo ordisce, e la fortuna tesse.

Non vale levarsi a buon'ora, bisogna aver ventura.

Ognuno sa navigare col buon vento.

Quel che vien di salti, va via di balzi.

Val più un'oncia di sorte, che cento libbre di sapere.

Virtù e fortuna non istanno di casa assieme.

Frode, rapina.

Acqua torbida non lava.

Chi fa contrabbando, guadagna non so quando.

Chi maneggia quel degli altri, non va a letto senza cena.

Chi dei panni altrui si veste, presto si spoglia.

Crudel per fraude è peggio che per ira.

Della roba di mal acquisto non ne gode il terzo erede.

Dio perdona chi offende, non a chi toglie e non rende.

È meglio un soldo di buon acquisto, che mille d'imbrogli.

La roba del compagno fa enfiar le gambe.

La roba va secondo che la viene.

Reputazione e guadagno non istanno quasi mai nello stesso sacco.

Tre cose fanno l'uomo ricco; guadagnare e non ispendere, promettere e non attendere, accattare e non rendere.

Gioco.

Assai vince chi non gioca.

Chi dal lotto spera soccorso, mette il pelo come un orso.

Chi gioca per bisogno, perde per necessità.

Chi ha fortuna in amor non giochi a carte.

Chi non vuol perdere, non giochi.

Chi perde, giocherà, se l'altro vuole.

Chi presta sul gioco, piscia sul foco.

Chi si vuol riaver, non giochi più.

Chi va al gioco, perde il loco.

Chi vince non dileggi, e chi perde non s'adiri.

Egli è molto da pregiare, chi ha perduto e lascia andare.

Giocare e perdere lo sanno far tutti.

Il perdere fa cattivo sangue.

Non bisogna giocare con chi propone i giochi.

Si perde molto, per essere stolto.

Giorno, notte.

Al lume di lucerna, ogni rustica par bella.

La notte è madre de' consigli.

Lavoro fatto di notte non vale tre pere cotte.

Nè donna nè tela non guardare al lume di candela.

Ogni cuffia per la notte è buona.

Parole da sera, il vento se le mena.

Vegliare alla luna e dormire al sole, non fa nè pro nè onore.

Gioventù, vecchiezza.

Amicizia e nimistà non sta ferma in verde età.

Chi ha cinquanta carnevali, si può metter gli stivali.

Chi non fa le pazzie in gioventù le fa in vecchiaia.

Chi più vive, più muore.

- Chi ride in gioventù, piange in vecchiaia.
 Chi ha degli anni ha de' malanni.
 Chi non fa bene in gioventù, stenta in vecchiaia.
 Consiglio di vecchio, e aiuto di giovane.
 De' giovani ne muor qualcuno, de' vecchi non ne
 campa niuno.
 Da novello, tutto è bello; da stagione tutto è buono.
 È gran saviezza risparmiar la vecchiezza.
 È più facile arrovesciare un pozzo, che riformare un
 vecchio.
 Gastiga il cane e il lupo, ma non il pel canuto.
 Gli uomini hanno gli anni ch'e' sentono, e le donne
 quelli che mostrano.
 In gioventù sfrenato, in vecchiezza abbandonato.
 Il diavolo è cattivo, perché è vecchio.
 Il mal de' cent'anni vien troppo presto.
 Il peso degli anni è il maggior peso che l'uomo possa
 portare.
 La malizia viene avanti gli anni.
 L'arcolaio, quanto più è vecchio, e meglio gira.
 La morte non guarda solamente al libro de' vecchi.
 La vecchiezza è un male desiderato da tutti: la gio-
 ventù un bene non conosciuto da nessuno.
 La vergogna in un giovane è buon segno.
 Maladetto il giovane di cento anni, e benedetto il
 vecchio di venti.
 Nella vecchiaia, la vita stanca e la morte spaventa.
 Non c'è c.sa peggiore,
 Che in vecchie membra il pizzicor d'amore.
 Non c'è peggior frutto di quello che non matura mai.
 Ogni polledro vuol rompere la sua cavezza.
 Quanto più l'uccello è vecchio, tanto più malvolentieri
 lascia le piume.
 Quel ch'è permesso in gioventù, non è permesso in
 vecchiaia.
 Se il giovane sapesse e se il vecchio potesse, e' non
 c'è cosa che non si facesse.
 Tutto cala in vecchiezza, fuorchè avarizia, prudenza
 e saviezza.
 Vecchio è chi muore.

Giustizia, liti.

Al litigante ci voglion tre cose: aver ragione, saperla
 dire, e trovar chi la faccia.

Anche il diritto ha bisogno d'aiuto.
 A cavar di casa un morto, ce ne vuol quattro dei vivi.
 Chi a piati s'avvicina, a miseria s'incammina.
 Chi compra il magistrato, vende la giustizia.
 Chi ha la sentenza contro, e se n'appella,
 A casa porta due tristi novelle.
 Chi ha ragione teme, chi ha torto spera.
 Chi perde a ragion non perde nulla.
 Colle mani in mano non si va da' dottori.
 Gli sciocchi e gli ostinati fanno ricchi i laureati.
 Il buon giudice tosto intende, e tardi giudica.
 I patti rompon le leggi.
 La giustizia è fatta come il naso, che dove tu lo tiri
 viene.
 La propria roba si può prendere dove si trova.
 Meglio assolvere un peccatore, che dannare un giusto.
 Meglio un magro accordo, che una grassa sentenza.
 Notaj, birri e messi, non t'impacciar con essi.
 Quattrini e amicizia rompon le braccia alla giustizia.
 Son più i casi delle leggi.

Governo, leggi,

All'ufficio del Comune, tristo o buono, ce ne vuol uno.
 Chi fonda in sul popolo fonda in sulla rena.
 Chi mangia la torta del comune, paga lo scotto in
 piazza.
 Chi serve al comune, non serve a nessuno.
 Chi troppo mugne, ne cava il sangue.
 Con poco cervello si governa il mondo.
 Chi mi dà da mangiar, tengo da quello.
 D'un disordine nasce un ordine.
 Fatta la legge, pensata la malizia.
 Gente di confini, o ladri o assassini.
 Il popolo piange, quando il tiranno ride.
 Il buon pastore tosa, ma non iscortica.
 Il peccato del signore fa piangere il vassallo.
 L'acqua e il popolo non si può tenere.
 L'ordine è pane, e il disordine è fame.
 L'unione alla città è gran bastione.
 Nè di tempo nè di signoria, non ti dar malinconia.
 Negli ordini pari, i pareri son dispari.
 Nel governo più importa saper comandare che ob-
 bedire.

Quando il cieco porta la bandiera, guai a chi vien dietro.

Qual è il rettore, tale sono i popoli.

Gratitudine, ingratitudine.

Ben per male è carità, mal per bene è crudeltà.

Chi ben dona, caro vende, se villan non è chi prende.

Fatta la festa, non v'è chi spazzi la sala.

Il ben far non porta merito.

L'asino, quando ha mangiato la biada, tira calci al corbello.

Non c'è schiavo più legato, che all'amico l'obligato.

Nutri la serpe in seno, ti renderà veleno.

Quanto più si frega la schiena al gatto, più rizza la coda.

Se ben tu fai, sappi a chi lo fai.

Val più un piacere da farsi, che cento di quelli fatti.

Guadagno, mercedi.

Assai domanda, chi ben serve e tace.

Come l'anguilla ha preso l'amo, bisogna che vada dov'è tirata.

Chi mal paga un'opera, non può chiederne un'altra.

Chi paga innanzi è servito dopo.

Dove l'oro parla, la lingua tace.

Invan si pesca, se l'amo non ha l'esca.

La carrucola non frulla se non è unta.

Perchè vada il carro, bisogna unger le ruote.

Ogni mulino vuol la sua acqua.

Ogni fatica merita ricompensa.

Uomo digiuno non canta.

Guerra, milizia.

Arme lunga fa buon fante.

A tempo di guerra con bugie si governa.

Bandiera vecchia, fa onore al capitano.

Chi fa buona guerra, ha buona pace.

Chi porta spada e non l'adopra, ha bisogno di chi la cuopra.

Chi va alla guerra mangia male, e dorme in terra.

Città affamata, città espugnata.
 Dov'è guerra non fu mai dovizia.
 In chiesa per devozione, alla guerra per necessità.
 I neutrali sono come chi sta al secondo piano, che
 ha il fumo del primo e il piscio del terzo.
 La guerra fa i ladri, e la pace gl'impicca.
 Nella pace i giovani seppelliscono i vecchi, ma nell'a
 guerra i vecchi seppelliscono i giovani.
 Nemico diviso, mezzo vinto.
 Non conosce la pace e non la stima,
 Chi provato non ha la guerra prima.
 Non è viaggio senza polvere, nè guerra senza lagrime.

Ingiurie, offese.

Chi il suo can vuole ammazzare,
 Qualche scusa sa pigliare.
 Chi vuol esser solo, stracchi gli altri.
 Chi la fa, se la dimentica, ma non chi la riceve.
 Chi offende, scrive nella rena; chi è offeso, nel marmo.
 Frego non cancella partita.
 Mal per chi le dà, peggio per chi le riceve.
 Odio ricominciato, è peggio che prima.
 Quando si va per dare, bisogna portar due sacchi.

Ira, collera.

Acqua che corre non porta veleno.
 A pentola che bolle, gatta non s'accosta.
 Chi tosto s'adira, tosto si placa.
 Chi non ha sdegno, non ha ingegno.
 Chi s'adira, ha il torto.
 Chi va in collera perde la scommessa.
 In forno caldo non può nascer erba.
 La collera della sera va serbata alla mattina.
 L'ira placata non rifà l'offese.
 Lo sdegno fa far di gran cose.
 Tempra la lingua quando sei turbato,
 Acciò che non ti ponga in malo stato.

Libertà, servitù.

Al servo pazienza, e al padron prudenza.
 Chi dell'altrui prende, la sua libertà vende.

Chi di libertà è privo, ha in odio d'esser vivo.
Chi è in altrui balia, bisogna che ci stia.
È meglio esser uccel di bosco che uccel di gabbia.
Felice colui che non passa porta altrui.
Il pane degli altri ha sette croste.
Gatto rinchiuso diventa leone.
La carne dell'asino è avvezza al bastone.
Meglio un'oncia di libertà che dieci libbre d'oro.
O servi come servo, o fuggi come cervo.
Sanità e libertà vaglion più d'una città.
Servi a principe e a signore, e saprai cos'è dolore.
Se tu vuoi ubbidire, non fare più di quello che ti vien
comandato.

Maldicenza, malignità, invidia.

All'assente e al morto non si dee far torto.
Al mordace, tutto dispiace.
A pensar male ci s'indovina.
Chi altri giudica, sé condanna.
Chi burla lo zoppo, badi d'esser diritto.
Chi ha dentro amaro non può sputare dolce.
Chi mal fa, mal pensa.
Chi ride del mal d'altri, ha il suo dietro l'uscio.
Chi semina spine, non vada scalzo.
Dall'invidioso guardati come dal tignoso.
Dove non è malizia, non è peccato.
È male avere il male, ma esser burlato è peggio.
È meglio essere di man battuto, che di lingua ferito.
Il cane rode l'osso perchè non lo può inghiottire.
La luna non cura l'abbajar de' cani.
La mala lingua è peggio che tigna.
Lingua sagace sempre è modace.
L'invidia fa agli altri la fossa, e poi vi casca dentro.
Non fu mai gloria senza invidia.
Peggio è l'invidia dell'amico che l'insidia del nemico.
Se direm d'altri, altri dirà di noi.
Sempre par più grande la parte del compagno.
Se l'invidia fosse febbre, tutto il mondo n'avrebbe.
Uomo che ha invidia, ha doglie.

Mestieri, professioni diverse.

Chi è uso alla zappa, non pigli la lancia.

Chi fa il servizio al villano, si sputa in mano
 Chi esce fuor del suo mestiere, fa la zuppa nel panniere.

Chi muta stato, muta fortuna.

Chi pesca a canna, perde più che non guadagna.

Contadini e montanini, scarpe grosse e cervelli fini.
 Da ricchi impoveriti e da poveri arricchiti, prega Dio che t'aiti.

Ebrei e rigattieri, spendon poco e gabban volentieri.

Giudice e scrivano vuol tenere il piede in mano.

Il tuo nemico è quel dell'arte tua.

I mugnai son gli ultimi a morir di fame.

Invito d'oste non è senza costo.

Il villano nelle piume sta a disagio.

L'avvocato d'ogni stagione miete e d'ogni tempo vendemmia.

L'occhio, la fede e l'onore non toccar mai di signore.

Loda il mare, e tienti alla terra.

Loda lo scarpello, attienti al pennello; costa manco, e par più bello.

Niuno s'ha da vergognare della sua arte.

Non è villano perchè in villa stia,

Ma villano è chi usa villania.

Non è superbia alla superbia uguale,

D'uom basso e vil che in alto stato sale.

Non bazzichi prete e soldato, chi è maritato.

Promesse di barcaiolo e incontro d'assassini, sempre costano quattrini.

Quando il villano è alla città, gli par d'essere il podestà.

Si spende più a fare un mercante che un dottore.

Si vive bene all'ombra del campanile.

Tutti i mestieri fanno le spese.

Un conte senza contea è come un fiasco senza vino.

Meteorologia, stagioni, tempi dell'anno.

Alla prim'acqua d'agosto cadono le mosche,

Quella che rimane, morde come cane.

Alla prim'acqua d'agosto pover omo ti conosco.

Anno fungato, anno tribolato.

Anno nevoso, anno fruttuoso.

A Ognissanti, manicotto e guanti.

Aprile, dolce dormire.

Aprile piovoso, maggio veneroso (cioè *bello e gaio*),
anno fruttuoso.

Aprile quando piange e quando ride.

Aprile temperato non è mai ingrato.

Arco da mattina, empie le mulina; arco da sera,
tempo rasserena.

Aria rossa da sera, buon tempo mena.

A San Barnabà (11 giugno) la falce al prà.

A San Martino (11 novembre) ogni mosto è vino.

A San Martino si veste il grande e il piccino.

A San Mattè (21 settembre) l'uccellator salta in piè.

A San Mattia (24 febbrajo) la neve per la via.

A San Michele (29 settembre) il calor va in cielo.

A San Simone (28 ottobre) il ventaglio si ripone.

Cerchio lontano, acqua vicina; e cerchio vicino,
acqua lontana.

Come marzo s'avvicina, tutti gli umori si risentono.

Da San Martino a Natale, ogni povero sta male.

Di carnevale ogni scherzo vale.

Di settembre, la notte e il dì contende.

Trenta dì ha novembre, april, giugno e settembre;

Di ventotto ce n'è uno; tutti gli altri n'han trentuno.

Dopo la neve buon tempo ne viene.

Gennajo non lascia gallina a pollaio.

Gennajo polverajo, empie il granaio.

Gennajo zappatore, febbrajo potatore, marzo amoroso,
aprile carciofajo, maggio ciliegiajo, giugno frut-
tajo, luglio agrestaio, agosto pescajo, settembre
ficajo, ottobre mostajo, novembre vinajo, dicembre
favajo.

Guai a quell'anno che l'uccello non fa danno.

Guardati dalla primavera del gennajo.

Il carnevale al sole, la pasqua al foco.

Il fresco della state, fa dolere il corpo d'inverno.

Il gran freddo di gennajo, il mal tempo di febbrajo,
il vento di marzo, le dolci acque di aprile, le
guazze di maggio, il buon mieter di giugno, il
buon batter di luglio, le tre aequae d'agosto con
la buona stagione, vagliono più che il tron di
Salomone.

Il sol d'agosto inganna la massara nell'orto.

Il sole di marzo muove e non risolve.

Il vento non è buono che a mandar navi e mulini.

La domenica dell'ulivo, ogni uccello fa il suo nido.

- La grandine non fa carestia.
 La nebbia di marzo non fa male, ma quella d'aprile
 toglie il pane e il vino.
 La neve Sant' Andrea l'aspetta; se non a Sant' An-
 drea, a Natale; se non a Natale, più non l'a-
 spettare.
 L'estate di San Martino dura tre giorni e un po-
 colino.
 Maggio asciutto, gran per tutto; maggio molle, lin
 per le donne.
 Maggio fresco e casa calda, la massaia sta lieta e
 balda.
 Marzo asciutto e april bagnato,
 Beato il villan c' ha seminato.
 Marzo, la serpe esce dal balzo.
 Marzo o buono o rio, il bue all' erba e il cane al-
 l' ombra.
 Molto pulciaio, molto granaio.
 Nè di maggio nè di maggione, non ti levare il pel-
 liccione.
 Non fu mai vento senz' acqua; non fu pioggia senza
 vento.
 Pasqua tanto desiata, in un giorno è passata.
 Pasqua, voglia o non voglia, non fu mai senza foglia.
 Per la Santa Candelora, se nevica o se plora, del-
 l'inverno siam fuora.
 Per San Barnabà (11 giugno), l'uva viene e il fiore va.
 Per San Piero (29 giugno), o paglia o fieno.
 Per San Simone (28 ottobre), la nespola si ripone.
 Per Santa Caterina (25 novembre), la neve alla col-
 lina (*ovvero* o neve o brina).
 Per Santa Croce (14 settembre), pane e noce.
 Per Sant' Urbano (25 maggio), il frumento è fatto
 grano.
 Per tutto aprile, non ti scoprire.
 Pioggia di febbraio empie il granaio.
 Quando Dio vuole, a ogni tempo piove.
 Quando il fico serba il fico, tu, villan, serba il panico.
 Quando il gallo canta a pollaio, aspetta l'acqua sotto
 il grondaio.
 Quando il tempo è molle, il dente è più folle.
 Quando il tempo si muta, la bestia starnuta.
 Quando il verno è nella state e la state nell'inver-
 nata, non avrai buona derrata.

- Quando i nuvoli vanno al mare, to' una vanga e va a vangare.
- Quando la neve s' inverte in piano, val più il sacco che non vale il grano.
- Quando piove alla buon' ora, prendi i bovi, va e lavora.
- Quando piove e tira vento, serra l'uscio e statti drento.
- Quando piove d' agosto, piove miele e piove mosto.
- Quando scema la luna, non seminar cosa alcuna.
- Quando si perdon le prime frutte, le si perdon tutte.
- Quando tira vento non si può dir buon tempo.
- Quando vedi la nespola e tu piangi,
Ch' ell' è l' ultima frutta che tu mangi.
- Secca annata, non è affamata.
- San Barnabà, il più lungo della stà.
- San Benedetto (21 marzo), la rondine sul tetto.
- San Niccolò di Bari (6 maggio), la festa degli scolari.
- Sant' Agata (5 febbrajo), conduce la festa a casa.
- Sant' Agnese (21 gennajo), il freddo è per le chiese.
- Sant' Antonio (17 gennajo), gran freddura, San Lorenzo (27 luglio) gran caldura, l' uno e l' altro poco dura.
- Santa Barbera (4 dicembre), sta intorno al fuoco e guardala.
- Santa Lucia (13 dicembre), il più corto di che sia.
- Se piove per l' Ascensione, va ogni cosa in perditione.
- Settembre, l' uva e il fico pende.
- Sole d' alta levata non è mai di durata.
- Sott' acqua fame, e sotto neve pane.
- Tempo rimesso (o rifatto) di notte, non val tre pere cotte.
- Tra maggio e giugno fa il buon fungo.
- Tramontana torba e scirocco chiaro, tienti all' erta, marinaio.

Miserie della vita, condizioni della umanità.

- Beva la feccia chi ha bevuto il vino.
- Chi disse uomo, disse miseria.
- Chi vuol l' uovo, deve soffrire lo schiamazzo della gallina.
- Come la va, la viene.

Dopo un meglio, ne viene un peggio.

Dove stringe la scarpa, non lo sa altro che chi l'ha in piede.

Facendo male, sperando bene, il tempo va o la morte viene.

Fin ch'uno ha denti in bocca non sa quel che gli tocca.

Le disgrazie sono come le ciliege.

Le disgrazie son come le tavole degli osti.

Le rose cascano e le spine rimangono.

Malanno e donna senza ragione, si trovano in ogni luogo e d'ogni stagione.

Natale viene una sola volta l'anno.

Non c'è pane senza pena.

Non si può avere la carne senz'osso.

Non si può avere la rosa senza la spina.

Non si rompe mai un bicchiere che non se ne rompan tre.

Oggi in canto, domani in pianto.

Ogni bocca ha il suo morso.

Ogni erba divien paglia.

Ogni legno ha il suo tarlo.

Ognuno sa dov'è, ma nessuno sa dov'ha da andare.

Per un dì di gioia, se ne ha mille di noia.

Quando si comincia male, si finisce peggio.

Se la vita fosse intesa, nessuno l'accetterebbe.

Morte.

Al fin pensa sovente, avrai sana la mente.

Alla fin del gioco, tanto va nel sacco il re quanto la pedina.

A mal mortale, nè medico nè medicina vale.

Chi muore, esce d'affanni.

Chi muor giace, e chi vive si dà pace.

Non s'impara mai a vivere sino alla morte.

La morte è di casa Nonsisà.

La morte non perdona al forte.

L'ultimo male è il peggior di tutti.

Ognuno va al mulino col suo sacco.

Piuttosto can vivo, che leone morto.

Quando la campana ha suonato, è inutile dir di no.

Mutar paese.

Albero spesso trapiantato, mai di frutti è caricato.
 Chi muta paese, muta ventura.
 Chi va e torna, fa buon viaggio.
 Col mutar paese non si muta cervello.
 Dove tu nasci, quivi ti pasci.
 In ogni paese è buona stanza dove si leva il sole.
 L'uomo fa il luogo, e il luogo l'uomo.
 Ogni terreno nutrice l'arte.
 Ogni paese al galantuomo è patria.
 Ovunque vai, fa come vedrai.

Nature diverse.

Alle volte più vale la feccia, che il vino.
 Cattiva è quella lana che non si può tingere.
 Chi fa bene per paura, niente vale e poco dura.
 Chi fa bene per usanza, se non perde, poco avanza.
 Del matto, del medico e del cuoco, ognun n' ha un
 poco.
 Dove manca natura, arte procura.
 I castagni non fecero mai aranci.
 La buona carne fa di molta schiuma.
 La botte dà del vin che ha.
 La natura può più dell'arte.
 Non è mai gran gagliardia, senza un ramo di pazzia.
 Non fu mai gatta che non corresse a' topi.
 Non tutti i piedi stanno bene in una scarpa.
 Ogni uccello fa il suo verso.
 Ognun può far della sua pasta gnocchi.
 Ognuno va col suo senno al mercato.
 Taglia la coda al cane, e' riman cane.
 Tante teste, tanti cervelli.
 Tra asino e asino non corron se non calci.
 Una ghirlanda costa un quattrino, e non istà bene in
 capo a ognuno.

Nazioni, città, paese.

A Roma ci vogliono tre cose: pane, panni e pazienza.
 Bergamaschi, Fiorentini e passere, n'è pieno tutto il
 mondo.

Chi ha da far con Tosco, non vuol esser losco.
 Chi vuol provar le pene dell'inferno,
 La state in Puglia e all'Aquila di verno.
 Genova, aria senza uccelli, mare senza pesce, monti
 senza legna, uomini senza rispetti.
 Il Bergamasco ha il parlare grosso e l'ingegno sottile.
 Il Po non sarebbe Po, se l'Adda e il Ticin non ci
 mettesser co' (capo).
 In Italia troppe feste, troppe teste, troppe tempeste.
 In Roma più vale la cortigiana, che la donna romana.
 In Tirolo si semina fagioli e nascon sbirri.
 La Corte Romana non vuol pecora senza lana.
 La Lombardia è il giardino del mondo.
 Legge veneziana, dura una settimana.
 Le nazioni smaltiscono diversamente il dolore: il Te-
 desco lo beve, il Francese lo mangia, lo Spa-
 gnuolo lo piange, e l'Italiano lo dorme.
 L'Inghilterra è il paradiso delle donne, il purgatorio
 degli uomini, e l'inferno dei cavalli.
 Milano la grande, Vinegia la ricca, Genova la su-
 perba, Bologna la grassa, Firenze la bella, Pa-
 dova la dotta, Ravenna l'antica, Roma la santa.
 Napoletano, largo di bocca e stretto di mano.
 Nave genovese, e mercante fiorentino.
 Non conosce l'Italia e non la stima,
 Chi provato non ha la Spagna prima.
 Non ha Vinegia tanti gondolieri,
 Quanti Vicenza conti e cavalieri.
 Non sono in Arno tanti pesciolini,
 Quanti in Venezia gondole e camini.
 Pan padovano, vin vicentino, carne furlana, trippe
 trivigiane.
 Signore spagnuolo, e pasticciere francese.
 Tre cose son difficili a fare: cuocere un uovo, fare
 il letto ad un cane, ed insegnare a un Fiorentino.

Orgoglio, vanità, presunzione.

Ad orgoglio, non mancò mai cordoglio.
 Chi è asino e cervo si crede,
 Al saltar della fossa se n'avvede.
 Chi fa il saputo, stolto è tenuto.
 Chi si battezza savio, s'intitola matto.
 Credi al vantatore, come al mentitore,

Del giudizio, ognun ne vende.

È assai comune usanza,

Il credersi persona d'importanza.

Frasche, fumo e vanità è tutt'uno.

Gloria mondana, gloria vana, fiorisce e non grana.

Il primo grado di pazzia è tenersi savio, il secondo farne professione, il terzo sprezzare il consiglio.

La superbia andò a cavallo, e tornò a piedi.

La troppa umiltà vien da superbia.

Molti san tutto, e di sé stessi nulla.

Non c'è vantatore che parli senza errore.

Non istà bene gran berretta a poco cervello.

Non si può volare senz'ale.

Ognuno si crede senza vizio perchè non ha quelli degli altri.

Quando la superbia galoppa, la vergogna siede in groppa.

Tutti i cenci vogliono entrare in bucato.

Ostinazione, ricredersi.

Asino duro, baston duro.

Chi è più gentile, e più s'arrende.

Chi fa a suo modo, non gli duole il capo.

Chi ha sbagliato la strada, torni addietro.

Dove non serv n le parole, le bastonate non giovano.

È meglio piegar che rompere.

Guai a colui che morte lo corregge.

Il peccare è da uomini, l'ostinarsi è da bestie.

Uomo deliberato non vuol consiglio.

Ozio, industria, lavoro.

A buona lavandaia non mancò mai pietra.

A cattivo lavoratore ogni zappa dà dolore.

Asino punto, convien che trotti.

Chi avesse quel che non ha, farebbe quel che non fa.

Chi dorme grassa mattinata, va mendicando la giornata.

Chi si cava il sonno, non si cava la fame.

Chi fa da sé, fa per tre.

Chi lavora da beffe, stenta daddovero.

Chi non vuol durar fatica in questo mondo, non ci nasca.

Chi non s'aiuta, s'annega.

Chi si vergogna di lavorare, abbia vergogna di mangiare.

Chi vuol riposare, convien travagliare.

I giorni spesi bene sono i meglio impiegati.

Il letto caldo fa la minestra fredda.

Il perder tempo, a chi più sa, più spiace.

La fatica genera la scienza, come l'ozio la pazzia.

Lavora come avessi a campare ognora.

Lavoro fatto, danari aspetta.

L'ozio non fa con la virtù lega.

Molte volte si perde per pigrizia,

Quel che s'è guadagnato per giustizia.

Non mancò giammai da fare a chi ben vol trafficare

Quel che tu stesso puoi e dire e fare,

Che altri il faccia mai non aspettare.

Uomo lento non ha mai tempo.

Parlare, tacere.

Assai sa, chi non sa, se tacer sa.

Bisogna guardare non a quello che entra, ma a quello che esce.

Chi ha lingua in bocca, può andar per tutto.

Chi dice quel che vuole, ode quel che non vorrebbe.

Chi è segreto, in ogni terra mette la pace e leva la guerra.

Chi non sa tacere, non sa godere.

Chi scopre il segreto, perde la fede.

Chi troppo, abbaia, s'empie il corpo di vento.

Chi vuol esser discreto, celi il suo segreto.

Dov'è manco cuore, ivi è più lingua.

È meglio sdrucchiolar co' piedi che colla lingua.

Gli uomini si legano per la lingua, e i buoi per le corna.

I segreti più importanti non son pasto da ignoranti.

Le ciance spesso riescon lance.

Ogni pazzo è savio quando tace.

Parola detta e sasso tirato non fu più suo.

Sentire e non ridire è buon servire.

Se si pagasse dazio di parole, e' se n'avrebbero meno e manco.

Si dura più fatica a tacere che a parlare.

Parsimonia, prodigalità.

- Bisogna aprir la bocca secondo i bocconi.
 Bisogna far la spesa secondo l'entrata.
 Chi fa la festa, non la gode.
 Chi fa tutte le feste, povero si veste.
 Chi ha poco spenda meno.
 Chi ha quattro e spende sette, non ha bisogno di borsette.
 Chi non si misura, non dura.
 Chi non tien conto del poco, non acquista l'assai.
 Chi scialacqua la festa, stenta i giorni di lavoro.
 Chi ha poco panno, porti il vestito corto.
 Chi va a cavallo da giovine, va a piedi da vecchio.
 Chi vuol goder la festa, digiuni la vigilia.
 È meglio il pan nero che dura, che il bianco che si finisce.
 È meglio perdere, che disperdere.
 Fa più uno a spargere, che cento a raunare.
 Grassa cucina, magro testamento.
 La povertà gastiga il ghiotto.
 Le piccole spese son quelle che vuotano la borsa.
 Lo sparagno è il primo guadagno.
 Non sempre lo spreco è segno d'abbondanza.
 Pranzo di parata, vedi grandinata.
 Prodigo e bevitor di vino, non fa nè forno nè mulino.
 Quando il padre fa carnevale, a' figliuoli tocca a far la quaresima.
 Quattrino risparmiato, due volte guadagnato.
 Viver parcamente arricchisce la gente.

Paura, coraggio, ardire.

- Ai mali estremi, estremi rimedi.
 Al can mansueto, il lupo par feroce.
 Cane scottato dall'acqua calda, ha paura della fredda.
 Chi corre, corre, e chi fugge vola.
 Chi fugge il lupo, incontra il lupo e la volpe.
 Chi ha paura d'ogni figura, spesso inciampa nell'ombra.
 Chi ha paura, non vada alla guerra.
 Chi più teme, minaccia.
 Chi teme acqua e vento, non si metta in mare.
 Chi non risica, non rosica.

Chi nulla ardisce, nulla fa.
 Contro due non la potrebbe Orlando.
 Fortuna i forti aiuta, e i timidi rifiuta.
 Fuor del pericolo ognuno è bravo.
 Gambe mie, non è vergogna di fuggir quando bisogna.
 Gli spaventi sono peggio dei mali.
 L'armi de' poltroni non tagliano nè forano.
 La va male, quando si chiama a soccorso.
 Mal delibera chi troppo teme
 Non bisogna lasciarsi il capo prima di romperselo.
 Non bisogna farsi il diavolo più nero che non è.
 Ogni timidità è servitù.
 Si presta l'armi, ma non il braccio.
 Tra due poltroni il vantaggio è di chi prima conosce
 l'altro.
 Tutti son bravi quando il nemico fugge.

Pazienza, rassegnazione.

Beato chi porta il gioco a buon'ora.
 Bisogna fare di necessità virtù.
 Chi luogo e tempo aspetta, vede alfin la sua vendetta.
 Chi ha pazienza, ha i tordi grassi a un quattrin l'uno.
 Colla pazienza s'acquista scienza.
 La pazienza è una buon'erba, ma non nasce in tutti
 gli orti.
 La vendetta non sana piaga.
 Non v'è mal che non finisca, se si soffre con pazienza.
 Pazienza, tempo e danari vincono ogni cosa.
 Soffri il male, e aspetta il bene.
 Un buon paio d'orecchi stancano cento male lingue.
 Vince colui che soffre e dura.

Perseveranza.

A goccia a goccia s'incava la pietra.
 Aha fin del salmo si canta il *G'oria*.
 Al primo colpo non cade l'albero.
 A nullo luogo viene, chi ogni via che vede tiene.
 Chi la dura, la vince.
 Imprendi, e continua.
 La fatica promette il premio, e la perseveranza lo porge.
 L'importuno vince l'avaro.
 Ride bene chi ride l'ultime.

Piacere, dolore.

Anco tra le spine nascono le rose.
 Chi fece del seren troppo gran festa,
 Avrà doglia maggior nella tempesta.
 Dopo il dolce ne vien l'amaro.
 Grave è la tristezza che segue l'allegrezza.
 I gran dolori sono muti.
 In cibo soave spesso mosca cade.
 I travagli son ladri del sonno.
 La fine del riso è il pianto.
 Mille piacer non vagliono un tormento.
 Non ogni uccello conosce il buon grano.
 Piacer preso in fretta, riesce in disdetta.
 Poco fiele fa amaro molto miele.
 Quel che fu duro a patire è dolce a ricordare.

Pochezza d'animo.

Chi non vuol piedi sul collo, non s'inchini.
 Chi pecora si fa, lupo la mangia.
 Chi troppo scende, con fatica rimonta.
 Chi va dietro agli altri, non passa mai avanti.
 Chi vuol essere stimato, stimi sè stesso.
 Chi non rispetta sè, non rispetta nemmeno gli altri.
 Tanto vale l'uomo, quanto si stima.

Povertà, ricchezza.

A veste logorata, poca fede vien prestata.
 Chi abbisogna, non abbia vergogna.
 Chi cade in povertà, perde ogni amico.
 Chi è ricco, ha ciò che vuole.
 Chi ha della roba ha de' parenti.
 Chi ha buon cavallo in stalla può andare a piedi.
 Chi ha pane e vino, sta me' che il suo vicino.
 Chi non ne ha, non ne versa.
 Chi non ha del suo, patisce carestia di quel d'altri.
 Chi non ha, non è.
 Dove non n'è, non ne toglie neanche la piena.
 Gli errori de' medici sono ricoperti dalla terra, quelli
 dei ricchi dai danari.
 Gli stracci medicano le ferite.

I danari vengono di passo, e se ne vanno via di galoppo.

Il bene dei poveri dura poco.

Il martello d'argento, spezza le porte di ferro.

I chiavistelli s'ungon con l'oro.

Il più ricco è il più dannoso.

I poveri hanno le braccia corte.

L'abbondanza, foriera è d'arroganza.

La pecunia, se la sai usare, è ancella; se no, è donna.

La ricchezza non s'acquista senza fatica, non si possiede senza timore, non si gode senza peccato, non si lascia senza dolore.

Le facultà fanno parere ardito chi non è, e savio chi non sa.

L'ora del desinare, pe' ricchi quand' hanno fame; pei poveri, quand' hanno da mangiare.

L'oro non compra tutto.

Nelle belle muraglie si genera il serpe.

Nessuno dà quel che non ha.

Non v'è pensier penoso, quanto onore e povertà.

Ogni ricchezza corre al suo fine.

Ognuno è amico di chi ha buon fico.

Povertà, madre di sanità.

Povertà non guasta gentilezza.

Ricchezza e scienza, insieme non hanno residenza.

Ricchezza poco vale a quel che l'usa male.

Sanità senza quattrini è mezza malattia.

Tutto è fumo e vento, fuorché l'oro e l'argento.

Uomo senza roba è una pecora senza lana.

Un ricco solo impoverisce molti.

Probità, onoratezza.

Al peso che si compra bisogna vendere.

Chi molto profferisce, poco mantiene.

Chi non vuol rendere, fa male a prendere.

Chi va diritto non fallisce strada.

Chi vuole ingannare il comune, paghi le gabelle.

Col suo si salva l'onore, e con quel d'altri si perde.

Il bel rendere, fa il bel prestare.

Il galantuomo ha piacere di veder chiudere.

Non si cava mai la sete, se non col proprio vino.

Ogni promessa è debito.

Caro mi vendi, e giusto mi misura.

Promessa ingiusta, tener non è giusto.
 Promettere e non mantenere è villania.
 Tra galantuomini, una parola è un istrumento.

Prudenza, accortezza, senno.

Bisogna navigare secondo il vento.
 Buona la forza, meglio l'ingegno.
 Chi ben congettura, bene indovina.
 Chi ben giudica, bene elegge.
 Chi è avvisato, è armato.
 Chi è minchione, resta a casa.
 Chi è savio, si conosce al mal tempo.
 Chi nasce tondo, non muor quadro.
 Chi non ha giudizio, perde la cappella e il beneficio.
 Chi non ha testa, abbia gambe.
 Chi non vede il fondo, non passi l'acqua.
 Chi vuol saldar piaga, non la maneggi.
 Con un po' di cervello si governa il mondo.
 Chi non teme, non si guarda; chi non si guarda, si perde.
 È meglio aver la paura, che la paura e il danno.
 È meglio cader dal piede che dalla vetta.
 Il minchione di quest'anno se n'accorge quest'altr'anno.
 Il vedere è facile, il prevedere è difficile.
 In letto stretto mettiti nel mezzo.
 Mal va la barca senza remo.
 Non si fa più lunga strada,
 Che quando non si sa dove si vada.
 Ogni cosa va presa per il suo verso.
 Quando brucia nel vicinato, porta l'acqua a casa tua.
 Quando tu puoi ir per la piana, non cercar l'erta né la scesa.
 Quando tu vedi il lupo, non ne cercar le pedate.
 Senno vince astuzia.
 Si può imporre la legge, ma non la prudenza.
 Temperanza t'affreni, e prudenza ti meni.
 Un occhio alla pentola, e uno alla gatta.
 Val più un moccolo davanti, che una torcia di dietro.

Regole del giudicare

Al batter del martello si scuopre la magagna.
 Al paragone si conosce l'oro.

Al pelo si conosce l'asino.
 A sentire una campana sola si giudica male.
 Al toccar de' tasti si conosce il buon organista.
 Bisogna guardare a quello che si fa, non a quello che si dice.
 Chi tosto giudica, tosto si pente.
 Chi vuol dell'acqua chiara, vada alla fonte.
 Chi vuol troppo provare, nulla prova.
 Dal frutto si conosce l'albero.
 Danari, senno e fede, ce n'è manco l'uom crede.
 Dietro il fumo vien la fiamma.
 Dimmi chi fosti, e ti dirò chi sei.
 Dimmi chi sono, e non mi dir chi ero.
 Gli uomini vanno veduti in pianelle, e le donne in cuffia.
 Il buon di si conosce da mattina.
 Il verosimile è nemico del vero.
 Le cattive nuove volano.
 La vista non si misura cogli occhiali.
 Lunga via, lunga bugia.
 L'uomo si conosce in tre congiunture: alla collera, alla borsa ed al bicchiere.
 Non dir quattro, finchè non è nel sacco.
 Non giudicar la nave stando in terra.
 Ogni cosa che senti non è suono.
 Pallidezza nel nocchiero, di burrasca segno vero.
 Quando l'oste è sull'uscio, l'osteria è vuota.
 Sempre si dice più che non è.
 Val più un testimonio di vista che mille d'udita.
 Vedendo uno, il conosci mezzo; e sentendolo parlare, il conosci tutto.

Regole del trattare e del conversare

A caval donato non gli si guarda in bocca.
 Ambasciatore non porta pena.
 A tavola e a tavolino si conosce la gente.
 Cani e villani lasciano sempre l'uscio aperto.
 Chi dà spesa, non dia disagio.
 Chi non rispetta, non è rispettato.
 Ghi si scusa senz'essere accusato,
 Fa chiaro il suo peccato.
 Chi sta discosto, non vuol giostrare.
 Chi sta in ascolteria, sente cose che non vorria.

Chi tace acconsente; e chi non parla, non dice niente.

Dimmi quel ch'io non so, e non quel ch'io so.

Di quel che non ti cale, non dir nè ben nè male.

Guardati in tua vita di non dare a niun mentita.

I bei detti piacciono, ma non chi gli dice.

Il domandare è lecito, il rispondere è cortesia.

Il tacere è rispondere a chi parla senza ragione.

I paragoni son tutti odiosi.

La burla non è bella, se la non è fatta a tempo.

Le parole disoneste vanno attorno come la peste.

La parola non è mal detta, se non è mal presa.

Meglio è non dire, che cominciare e non finire.

Nè occhi in lettere, nè mani in tasca, nè orecchi in segreti d'altri.

Non domandare all'oste se ha buon vino.

Non metter bocca dove non ti tocca.

Non nominare la fune in casa dell'impiccato.

Non si rammentano i morti a tavola.

Ogni ora par mille a chi aspetta.

Ogni vero non è ben detto.

Onestà di bocca, assai vale e poco costa.

Prima di domandare, pensa alla risposta.

Quello che tu vuoi dire in fine, dillo da principio.

Salutare è cortesia, rendere il saluto è obbligo.

Scherzo lungo non fu mai buono.

Si sta più amici a stare un po' lontani.

Una parola imbratta il foglio.

Una cortesia è un fiore.

Zucchero e acqua rosa, non guastò mai alcuna cosa.

Religione.

A chi ben crede, Dio provvede.

Al ben far non far dimora, perchè presto passa l'ora.

Ama Dio, e non fallire; fa del bene, e lascia dire.

A quel che vien di sopra non è riparo.

Chi sputa in su, lo sputo gli torna sul viso.

Chi digiuna, è buono, e chi perdona, è migliore.

Chi per altri òra, per sè lavora.

Cita cita, chi vuol del bene sel faccia in vita.

Dal tetto in su, nessuno sa quanto ci sia.

È meglio quel che Dio manda, che quel che l'uom dimanda.

Il giudizio di lassù non la sbaglià mai.
 La provvidenza quel che toglie rende.
 Martello d'oro non rompe le porte del cielo.
 Non sa il tempo se non chi lo fece.
 Non si muove foglia, che Dio non voglia.
 Non si porta seco all'altro mondo se non il bene che
 s'è fatto.
 Quando Dio aiuta, ogni cosa riesce.

Riflessione, ponderatezza, tempo.

Adagio a'ma'passi.
 Al pan si guarda prima che s' inforni.
 A penna a penna si pela l' oca.
 A uno a uno si fanno le fusa.
 Bisogna prima pensare e poi fare.
 Bisogna pensare un pezzo a quello che s' ha a fare
 una volta sola.
 Chi aspettar puole, ha ciò che vuole.
 Chi a tempo vuol mangiare, innanzi gli convien
 pensare.
 Chi coglie il frutto acerbo, si pente d' averlo guasto.
 Chi corre, non può fermarsi per l' appunto dove
 vuole.
 Chi falla in fretta, piange adagio.
 Chi fa bene quel che ha da fare, non è mai tardi.
 Chi ha fretta, indugi.
 Chi ha tempo ha vita.
 Chi pensa innanzi tratto, gran savio vien tenuto.
 Chi può andar di passo per l' asciutto, non trotti per
 il fango.
 Chi tosto si risolve, tardi si pente.
 Dài tempo al tempo.
 Del senno di poi ne son piene le fosse.
 Dove non vedi, non ci metter le mani.
 Il tempo non viene mai per chi non l' aspetta.
 La fretta fa romper la pentola.
 La gatta frettolosa fece i gattini ciechi.
 Misura tre volte, e taglia una.
 Pensa molto, parla poco, e scrivi meno.
 Pensarci avanti, per non pentirsi poi.
 Pian piano si va lontano.
 Presto e bene non stanno insieme.
 Roma non fu fatta in un giorno.

Risolutezza, sollecitudine, cogliere le occasioni.

A chi vuole non mancan modi.

A tela ordita Dio manda il filo.

Chi ben comincia è alla metà dell' opra.

Chi è primo al mulino, primo macini.

Chi guarda a ogni nuvolo, non fa mai viaggio.

Chi non comincia, non finisce.

Chi non dà fine al pensare, non dà principio al fare.

Chi non fa la festa quando viene, non la fa poi bene.

Chi non fa prima, fa dopo.

Chi non fa quando può, non fa quando vuole.

Chi tardi arriva male alloggia.

Chi tempo ha e tempo aspetta, tempo perde.

Come la cosa indugia, piglia vizio.

Dove non è rimedio, il pianto è vano.

È meglio un uccello in gabbia, che cento per aria.

È meglio un presente che due futuri.

Fare oggi quel che s'ha a far domani.

Il dente va cavato quando duole.

Il ferro va battuto quando è caldo.

Il mondo è di chi se lo piglia.

Il peggio partito è quello di non averne alcuno.

Il tempo buono viene una volta sola.

Infin che il vento è in poppa, bisogna saper navigare.

La fortuna non vuol fare anticamera.

L' avaro buono, è l' avaro del tempo.

Le cose lunghe diventan serpi.

Meglio un uovo oggi, che una gallina domani.

Mentre il cane si gratta, la lepre va via.

Mentre l' erba cresce, muore il cavallo.

Nel pigliar non si falla.

Non c'è cosa che si vendichi più che il tempo.

Preso il partito, cessato l' affanno.

Quando è tempo è tempo.

Quando il pesce viene a riva, chi nol prende, e' torna via.

Quand' uno è in ballo, bisogna ballare.

Tardi s' avvede il ratto, quando si trova in bocca al gatto.

Tempo perduto mai non si racquista.

Tentare non nuoce.

Tien la ventura mentre l' hai; se la perdi, mai più l' avrai.

Val più una cosa fatta che cento da fare.

Sanità, malattie, medici.

Acqua, dieta e serviziale, guarisce d' ogni male.

Acqua minuta bagna, e non è creduta.

Aria da finestra, colpo di balestra.

Asciutto il piede e calda la testa, e nel resto vivi da bestia.

Assai migliora, chi non peggiora.

Astinenza è prima medicina.

A tavola non s' invecchia.

Bocca umida e piede asciutto.

Bacco, tabacco e Venere, riducon l' uomo in cenere.

Camera terrena corta vita mena.

Cattivo segno quando non si sente il male.

Chi a medici si dà, a sè si toglie.

Chi cavalca la notte, convien che posi il giorno.

Chi dorme nel lato manco, il cuore è franco.

E chi nel lato dritto, il cuore è afflitto.

Chi ha la sanità, è ricco e non lo sa.

Chi più mangia, manco mangia.

Chi tosto cresce, tosto manca.

Chi tardi mette i denti, vede morire tutti i suoi parenti.

Chi va a letto senza cena, tutta notte si dimena.

Chi vuol viver sano e lesto, mangi poco e cenì presto.

Dolori, olio dentro e oliofuori.

Dopo desinare, non camminare; dopo cena con dolce lena.

Dura più una pentola fessa, che una nuova.

È meglio consumare le scarpe che le lenzuola.

È meglio sudare che tremare.

È un gran medico chi conosce il suo male.

Febbre quartana il vecchio uccide, e il giovane risana.

Febbre terzana non fè mai suonar campana.

Giovane è chi è sano,

Giugno, luglio e agosto, nè acqua, nè donna, nè mosto.

Gotta nell' ossa, dura fino alla fossa.
 Guai all' ammalato che si crede sano.
 Il male viene a carrate, e va via a oncie.
 La febbre si nutrica di sé stessa.
 La febbre continua ammazza l' uomo.
 La mattina al monte, la sera al fonte.
 La ricaduta è peggio della caduta.
 L' ammalato disubbidiente fa il medico crudele.
 L' inverno al foco, e l' estate all' ombra.
 Male alla pelle, salute alle budella.
 Mangia poco e bevi meno, a lussuria poni il freno.
 Medico vecchio e barbiere giovane.
 Meglio un medico fortunato, che uno dotto.
 Ne ammazza più la gola che la spada.
 Nessun buon medico piglia mai medicine.
 Non mangiar crudo, non andar col piede ignudo.
 Chi vuol tenere l'occhio sano leghisi la mano.
 Ogni mal fresco si sana presto.
 Ogni male vuol cagione.
 Poco cibo e nullo affanno, sanità del corpo fanno.
 Quando il grasso diminuisce, il magro perisce.
 Quando il vecchio non vuol bere, nell' altro mondo
 vallo a vedere.
 Quando la barba fa bianchino, lascia la donna, e tienti
 al vino.
 Quel che mangia e non riposa, non fa ben nessuna
 cosa.
 Se vuoi viver sano e lesto, fatti vecchio un po' più
 presto.
 Sole di vetro e aria di fessura mandano in sepoltura:
 Un buon pasto e un mezzano, tengon l' uomo sano.
 Vino spesso, pan caldo e legna verde,
 E non si lagni l' uomo se si perde.
 Vita quieta, mente lieta, moderata dieta.

Sapere, ignoranza.

L'ignoranza è madre della miseria.
 Chi di venti non è, di trenta non sa e di quaranta
 non ha, nè mai sarà, nè mai saprà, nè mai avrà.
 Chi lava il capo all' asino, perde il ranno e il sapone.
 Chi male intende, peggio risponde.
 Chi studia molto, impara poco; chi studia poco, im-
 para nulla.

Dalla rapa non si cava sangue.
 È meglio esser mendicante che ignorante.
 Il cieco non giudichi dai colori.
 In terra di ciechi, chi ha un occhio è signore.
 La libreria non fa l'uomo dotto.
 Leggere e non intendere, è come cacciare e non prendere.
 Non v'è maggior ladro d'un cattivo libro.
 Raglio d'asino non arrivò mai in cielo.
 Val più un colpo del maestro che cento del manovale.

Saviezza, mattia.

Al savio poche parole bastano.
 Chi fugge un matto, ha fatto buona giornata.
 Commetti al savio, e lascia fare a lui.
 Dio dà il giudizio, e poi dice, adoprato.
 Del giudizio non ne vendono gli speciali.
 I matti dormono, e i savi se n'accorgono.
 Non mettere il rasoio in mano a un pazzo.
 Se tutti i pazzi portassero una berretta bianca, si parrebbe un branco d'ocche.

Schiettezza, verità, bugia.

Al bugiardo non è creduto il vero.
 Chi dice il vero, non s'affatica.
 Chi non si mostra com'è, va con inganno.
 Chi tutto nega, tutto confessa.
 Credesi il falso al verace, negasi il vero al mendace.
 Il vero punge, e la bugia unge.
 La bugia è madre dell'inganno.
 Il tempo è buon testimone.
 L'olio e la verità tornano alla sommità.
 Le bugie son lo scudo dei dappoco.
 Si conosce prima un bugiardo che uno zoppo.]

Simulazione, ipocrisia.

Dio ti guardi da chi inghiotte lo sputo.
 Guardati da chi giura in coscienza.
 Il corvo piange la pecora, e poi la mangia.
 Il diavolo, quand'è vecchio, si fa romito.
 I travestiti si conoscono al levar della maschera.

Non lava abito santo anima lorda.
Volto di mèle, cor di fiele.

Sollievi, riposi.

Arco sempre teso perde forza.
Compagno allegro per cammino, ti serve per ronzino.
Chi ben dorme, non sente le pulci.
Il letto è buona cosa, chi non può dormir riposa.
Se non hai da fare, mena l'uscio attorno.

Speranza.

Chi esce di speranza, esce d'impiccio.
Chi si pasce di speranza, muor di fame.
È meglio avere in borsa che stare in speranza.
Finchè c'è fiato, c'è speranza.
La speranza è il pane de' miseri.
La speranza è sempre verde.
La speranza è un sogno nella veglia.
La troppa speranza ammazza l'uomo.
Vien più presto quello che non si spera.

Tavola, cucina.

Ai conviti nè per amore nè per forza.
Al fico l'acqua, e alla pera il vino.
A pancia piena si consulta meglio.
Asino che ha fame, mangia d'ogni strame.
Assai digiuna, chi mal mangia.
Cappone non perde mai stagione.
Carne giovane e pesce vecchio.
Chi è pigro al mangiare, è pigro a ogni cosa.
Corpo satollo, anima consolata.
Dio mi guardi da mangiator che non bee.
Dio mi guardi da chi non ha denti.
Formaggio, pane e pere, è pasto da cavaliere.
Gennaio e febbraio, tienti al pollaio; marzo e aprile,
capretto gentile; maggio e giugno, erbette col
grugno (*grumoletto*); luglio e agosto, piccioni ar-
rosto; settembre e ottobre, buone lepri col sa-
vore; novembre e dicembre, buon vitel sempre.
Il corpo piglia quel che gli dà, o sia poco o sia assai.

Il pane non vien mai a noia.
 Il pesce va mangiato quando è fresco.
 Il variar vivande accresce l'appetito.
 La tavola ruba più che non fa un ladro.
 Mangia da sano, e bevi da malato.
 Pan d'un giorno, vin d'un anno.
 Quattro cose vuole il pesce, fresco, fritto, fermo e
 freddo.
 Sacco vuoto non istà ritto.
 Tavola e bicchiere, tradisce in più maniere.
 Tinca di maggio e luccio di settembre.
 Una carne fa l'altra, e il vino fa la forza.
 Un ovo appena nato, vale un ducato.

Temerità, spensieratezza.

Cavallo scappato, da sè si gastiga.
 C'è chi corre alla morte, e non se n'addà.
 Chi soffia nella polvere, se n'empie gli occhi.
 Folle ardimento, dà pentimento.
 Il riso abbonda nella bocca de' pazzi.
 Non bisogna imbarcarsi senza biscotto.
 Non ischerzar coll'orso, se non vuoi esser morso.
 Parlar senza pensare, è come tirare senza mirare.

Temperanza, moderazione.

Basta vincere, e non si dee stravincere.
 Bisogna seminar con la mano e non col sacco.
 Chi non ha discrezione, non merita rispetto.
 Chi non si contenta dell'onesto, perde il manico e il
 cesto.
 Chi troppo abbraccia nulla stringe.
 Chi troppo tira, presto schianta.
 Chi tutto vuole, di rabbia muore.
 È meglio un moccolo, che andare a letto al buio.
 Il meglio è nemico del bene.
 Il soperchio rompe il coperchio.
 In capo alla misura finisce ogni buon drappo.
 La migliore è la via di mezzo.
 L'assai basta, e il troppo guasta.
 Per fare vita pura, conviene arte e misura.
 Tanto è il troppo, quanto il troppo poco.

Vesti, addobbi.

Chi non può far pompa, faccia foggia.
 Il bel vestire son tre N : nero, nuovo, netto.
 Il freno d'oro non fa il caval migliore.
 La scimmia è sempre scimmia, anco vestita di seta.
 Mangiare a modo suo, vestire a mo' degli altri.
 Mantello, cuopre il brutto e il bello.
 Vesti una colonna, la pare una bella donna.

Vino.

Bevi del vino, e lascia andar l'acqua al mulino.
 Buon fuoco e buon vino, mi scalda il mio camino.
 Buon vino fa buon sangue.
 Consiglio in vino non ha mai buon fine.
 Dove può il vino, non può il silenzio.
 Il vino al sapore, il pane al colore.
 Il vino a' vecchi, e il latte a' bambini.
 La buona cantina fa il buon vino.
 L'acqua fa male, e il vino fa cantare.
 Nell' uva son tre vinaccioli ; uno di sanità , uno di
 letizia, e uno di ubbriachezza.
 Quando Bacco trionfa, il pensier fugge.
 Vino amaro tienlo caro.
 Vino e sdegno fan palese ogni disegno.
 Vino non è buono, che non rallegra l'uomo.

Virtù, illibatezza.

Anche il sole passa sopra il fango, e non s'imbratta.
 Chi giustamente vive, non muor mai.
 Chi semina virtù, fama raccoglie.
 Le radici della virtù sono amare, ma i frutti dolci.
 L'oro luce, la virtù riluce, e il vizio traluce.
 L'oro non prende macchia.
 Nel latte si conoscono meglio le mosche.

Vizi, mali abiti.

A can che lecca cenere, non gli fidar farina.
 A mangiare e a bestemmiare, tutto sta nel cominciare.

Chi ama donna maritata, la sua vita tien prestata.
 Chi ha buttato via una volta la vergogna, non la
 ripiglia più.
 Chi ha un piè in bordello, ha l'altro allo spedale.
 Chi imbianca la casa, la vuole appigionare.
 Dov'è la civetta sempre cala qualche uccello.
 Dove son carogne son corvi.
 Il fumo non tinse mai caligine.
 Il lupo perde il pelo, ma il vizio mai.
 Il vizio è nemico della vergogna.
 La roba va, i costumi rimangono.
 Le smarrite si trovano, ma le perdute no.
 Non insegnare ai gatti a rampicare.
 Tre D rovinan l'uomo: diavolo, danaro e donna.
 Tristo a colui che dà l'esempio altrui.
 Vizio non punito, cresce in infinito.
 Vizio per natura, fino alla fossa dura.
 Vizio rinato, vizio peggiorato.

ALTRI PROVERBI

Regole varie per la condotta pratica della vita.

A caval che corre, non abbisogna sprone.
 Al fabbro non toccare, al manescalco non t'acco-
 stare, allo speziale non assaggiare.
 A chi ti può tor tutto, dàgli quel che chiede.
 A gran notte, gran lanterna.
 A incudine di ferro, martello di piombo.
 Attacca l'asino a una buona caviglia.
 A volte convien bere per non affogare.

- Bisogna rispettare il cane del padrone.
Chi vuol essere in più luoghi, non è in nessuno.
Chi esce di commissione, paga del suo.
Chi s'impaccia col vento, si trova colle mani piene d'aria.
Chi si ripara sotto la frasca, ha quella che piove e quella che casca.
Chi sta in agio, non cerchi disagio.
Chi cerca briga, l'accatta.
Di promesse non godere, di minacce non temere.
È meglio perdere il dito, che la mano.
Fa più un cappellaccio, un pastranaccio, una scarpaccia; che un cappellino, un pastranino, una scarpina.
Fra Modesto non fu mai priore.
Il carro non va con cinque ruote.
Lega l'asino dove vuole il padrone; e se si rompe il collo, suo danno.
Mal si contrasta con chi non ha da perdere.
Misura il tempo, farai buon guadagno.
Non bisogna mettere tanta carne al fuoco.
Non correr dietro a chi fugge.
Non bisogna metter mai l'esca (o la paglia) accanto al fuoco.
Non far ber l'asino quando non ha sete.
Non mostrar mai il fondo della tua borsa, nè del tuo animo.
Non si può bere e zuffolare.
Non si può fare a modo di tutti.
Ogni scusa è buona purchè vaglia.
Piuttosto cappello in mano, che mano alla borsa.
Prega Dio di tre cose: di nascere in buona parte, di non cominciar trist'arte, di non prender mia moglie.
Protestare e dare il capo (o del capo) nel muro, lo può fare ognuno.
Pazzo è colui che bada a' fatti altrui.
Quattro cose sono a buon mercato: terra, parole, acqua e profferte.
Quel che ci va, ci vuole.
Riguardati dai matti, dai briachi, dagli ipocriti e dai minchioni.
Tra l'incudine e il martello, man non metta chi ha cervello.

Tutte le grandi faccende si fanno di poca cosa.
Una noce in un sacco, non fa rumore.

Sentenze generali.

Chi ha fatto il mondo, lo può mutare.

Di cosa nasce cosa, e il tempo la governa.

Il buono è buono, ma il migliore è meglio.

Il fatto non si può disfare.

Il mondo sta con tre cose: fare, disfare, e dare ad intendere.

Il tempo è galantuomo.

In cent'anni e cento mesi, torna l'acqua a' suoi paesi.

Molte cose il tempo cura che la ragion non sana.

Non è mal per uno, che non sia ben per un altro.

Non fu mai sì gran banchetto, che qualcun non desinasse male.

Ogni diritto ha il suo rovescio.

Ogni frutto vuol la sua stagione.

Questo mondo è fatto a scale; chi le scende, e chi le sale.

Tutti i fiumi vanno al mare.

Una rondine non fa primavera.

Un disordine ne fa cento.

Animali.

Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone.

Cavallo che inciampa e non cade, è buon segnale.

Chi cavalca alla china, o non è sua la bestia, o non la stima.

Chi non ha amore alle bestie, non l'ha neanche ai cristiani.

Gallina vecchia fa buon brodo.

Il cavallo tanto va, tanto vale.

La buona greppia fa la buona bestia.

Non c'è buon cavallo che non diventi una rózza.

Orzo e paglia fanno caval da battaglia.

Quando i bovi non vogliono arare, non serve fischiare, non serve fischiare.

Scorpione, umido è tutto ove si pone.

Cose fisiche.

Acqua e foco presto si fan loco.
 Chi di paglia fuoco fa, piglia fumo, e altro non ha.
 Chi mura a secco, mura spesso.
 Cammin che teme il fumo, è cattivo da abitare.
 Il lume è una mezza compagnia.
 Il vento non entra mai in luogo di dove non possa uscire.
 Muro bianco, carta di pazzi.
 Piccola fiamma non fa gran lume.
 Quel che ripara lo freddo, ripara lo caldo.

Scherzi, motteggi.

A far le corbellerie, siamo sempre a tempo.
 Anco i burlati mangiano.
 Chi ha il neo sopra la cintura, ha gran ventura.
 Chi non ha letto e desco, mangi in terra e dorma al fresco.
 Gli anni son fatti per il fitto delle case.
 I gobbi non pagan gabella.
 I morti alla terra, e i vivi alla scodella.
 I signori non possono avere due cose insieme, giudizio e quattrini.
 Moglie e guai, non mancan mai.
 Non c'è putta, né ladrone che non abbia devozione.
 Presto a tavola, tardi in battaglia.
 Se il pane corresse come le lepri, quanti morirebbero di fame.

FRASI E MODI PROVERBIALI

- A buon intenditor poche parole.
 A vecchio conto, novella taglia.
 A volersi bene, non s'è mai speso nulla.
 Chi ha orecchie intenda, chi ha danaro spenda.
 Chi non ci può star, se ne vada.
 Chi non ci vuol vivi, ci tolga morti.
 Chi non muor si rivede.
 Chi resta indietro, serri l'uscio.
 Chi si sente scottare, tiri a sé i piedi.
 Chi si vuol bene, s'incontra.
 Cosa trovata, non è rubata.
 Dar un soldo al cieco che canti, e dargliene poi due
 perchè si cheti.
 Dico a te, suocera, perchè nuora intenda.
 Di qui a poco non c'è molto.
 È come l'ancora, che sta sempre nel mare, e non
 impara a nuotare.
 Essere una zuppa e un pan molle.
 Felici voi, galline, che non andate a scuola.
 Finchè la va, l'ha piedi.
 Gli ha fatto come l'uova, più che le bollono più s'as-
 sodano.
 I monti stan fermi, e le persone camminano.
 Le male nuove son sempre vere.
 Molto fumo e poco arrosto.
 Morta la bestia (o serpe), spento il veleno.
 Niente, è troppo poco.
 Non avere un quattrino da far cantare un cieco.
 Non nascon cieche solamente le talpe.
 Ogni bruscolo gli pare una trave.
 Ognuno può dir parole a modo suo.
 Papa Leone, quel che non poteva aver, donava.
 Per compagnia, prese moglie un frate.
 Quel che è scritto, è scritto.
 Se non avete altri moccoli, potete andare a letto al
 buio.
 Se saran rose, fioriranno; e se saranno spine, pun-
 geranno.
 Tanto cammina lo zoppo, quanto lo sciancato.

Tu sei di quegli uomini che pagano malvolentieri due volte, e mai non vengono alla prima.
Tutti i salmi finiscono in gloria.

VOCI DI PARAGONE

- Affamato come un lupo, mangia come un lupo.
 Affilato come un rasojo.
 Allegro come una sposa.
 All'improvviso come un fulmine.
 Amaro come il veleno.
 Appuntato (o fino) come un ago.
 Asciutta come una aringa.
 Astuto come una volpe.
 Avido come una spugna, beve come una spugna, s'inzuppa come una spugna.
 Barbuto come un caprone.
 Bastonato come un asino.
 Bestemmia (o sagra) come un turco, come un vetturino, come un luterano.
 Bianco come la neve, come il latte, come la farina, come la camicia, come un panno lavato, come il gesso, come la carta.
 Brucia come la paglia, come l'esca.
 Brutto come il peccato.
 Bugiardo come un epitaffio.
 Buio come di notte, come in cantina, come in tasca.
 Caldo come un forno.
 Calza come un guanto.
 Cieco come una talpa.
 Ci si sdrucchiola come sul sapone, come sull'olio, come sul ghiaccio.
 Ci si sta come stare nel letto.
 Cheto come un olio.
 Chiaro come il sole, come la luce del giorno, come l'ambra.
 Col muso nero come un magnano, come uno spazzacamino.
 Corre come un barbero, come il vento, come la fortuna.
 Cova sotto il tetto come le rondini.

Digerisce ogni cosa come lo struzzo.

Dritto come un fuso, come un cipresso.

Dolce come lo zucchero, come la sapa, come il giulebbe, come il rosolio.

Dorme come un ghiro, come un tasso, come una marmotta, come un masso.

Duro come un corno.

Feroce come una tigre.

Fino come un cappello, come un fil di seta.

Fischia come il vento.

Freddo come un marmo, come un diaccio, come il naso d'un gatto, come un cadavere.

Fresco come una rosa.

Fugge come avesse Tale, come avesse l'ale a' piedi, come il vento, come se avesse i birri dietro.

Giallo come un morto, come un popone, come la febbre, come l'oro di zecchino, come una frittata, come lo zafferano, come un rigogolo.

Gira come una ventarola.

Gli gira d'intorno come la farfalla al lume.

Gli tirò il collo come a un pollo.

Grandine grossa come le noci.

Grasso come un tordo, come un beccafico, come una guaglia, come un ortolano.

Imbrogliato (o impastojato) come un pulcino tra la stoppa.

Largo come la misericordia di Dio, come la via maestra, come un'aja.

Legato come un Cristo.

Leggiero come una gatta.

Liscio come il palmo della mano.

Lungo come la fame.

Mughia come un toro.

Muta come il vento.

Nero come l'inchiostro, come la pece, come la fuligine, come il carbone, come la cappa del cammino, come il culo del pajolo, come un corvo.

Nudo come Dio l'ha fatto; come un'anima.

Ombroso come un cavallo.

Ostinato, caparbio come un mulo.

Parla come un libro stampato, come un oracolo.

Passa come un lampo.

Pauroso come una lepore, come un coniglio.

Pelato come il culo delle scimmie.

Peloso come un orso.
Pesa come il piombo.
Piantato come un palo, come un piolo.
Pieno come un ovo, come un otre.
Pieno di vento o gonfio, come un pallone.
Punge come l'ortica.
Ricco come una badia.
Ride come un matto.
Rosso come un peperone, come una ciliegia, come un
gambero, come il carbonetto, come lo scarlatto,
come un ferro rovente.
Russa come un porco (o come un ghiro).
Saldo come un acciaio.
Sano come un pesce, come una lasca.
Savio, (o mansueto) come un agnello.
Scorticato come un San Bartolommeo.
Scrive come una gallina.
Sguiscia di mano come un'anguilla.
S'avventa come un cane arrabbiato.
Si rompe come il ghiaccio.
Si somigliano come due goccioline d'acqua.
Si stritola come il vetro.
Sottile come un ragnatelo.
Spalle come un facchino.
Stia come un papa, come un priore.
Sta su per i tetti come una civetta, come un gatto.
Stanno tra loro come pane e cacio (*cioè bene*), come
cani e gatti (*cioè male*).
Striscia come una serpe.
Sudicio come il porco.
Taglia come una spada.
Testardo come un asino.
Trema come una canna.
Urla come un matto, come un disperato, come un'a-
nima dannata.
Va all'aria come una foglia, come un foglio di carta.
Va come un uccello, come una palla di schioppo, come
un veltro.
Va giù come l'acqua.
Va via come una saetta
Veloce come una rondine,
Vuoto come una zucca.

FINE.

ANNO III. — ABBONAMENTO 1877.

BIBLIOTECA DEL POPOLO

PROPAGANDA D'ISTRUZIONE

Buoni libri a 15 centesimi

Questa pubblicazione, tanto ricercata per il favoloso suo buon mercato, ha il doppio intendimento, di propagare l'istruzione generale e di far nascere l'amore allo studio nelle classi popolari così in città come nelle campagne.

Per soli 15 Centesimi si ha un volume di 64 pagine di fitta composizione, ediziona stereotipa, contenente un completo trattatello elementare di scienza pratica, di cognizioni utili ed indispensabili, dettato in forma popolare, succinta e chiara, alla portata d'ogni intelligenza e da potersi affidare tanto ai fanciulli come agli adulti.

Questa pubblicazione pertanto, pratica ed utile sotto ogni rapporto, e che forma una vera enciclopedia popolare, venne accolta dal pubblico italiano con quel favore che era da attendersi.

Per una pronta e più estesa diffusione, essa si raccomanda in ispecial modo ai Municipi ed alle Scuole sì pubbliche che private.

La BIBLIOTECA DEL POPOLO ha pubblicato i seguenti 45 Volumetti:

I. SERIE.

- Vol. 1. Elementi di Grammatica Italiana.
- > 2. Elementi d'Arithmetica.
- > 3. Il Mondo a volo d'uccello o Geografia generale.
- > 4. Compendio di Cronologia.
- > 5. La storia d'Italia narrata al popolo.
- > 6. Silabario ed esercizi di lettura.
- > 7. Geologia, ossia Storia delle vicende fisiche della terra.
- > 8. Elementi di Astronomia.
- > 9. Compendio di Mitologia.
- > 10. Manualietto del cittadino Italiano.
- > 11. Elementi di Geometria.
- > 12. Elementi di Chimica.
- > 13. Esercizi di Calligrafia.
- > 14. Nozioni di Musica.
- > 15. Fatti principali della storia greca.
- > 16. L'Igiene per tutti.
- > 17. Storia Naturale. — GLI ANIMALI (Mammiferi.)
- > 18. Idem — GLI UCCELLI.
- > 19. Idem — I PESCI.
- > 20. La tenuta dei libri in scrittura semplice e doppia.

II. SERIE.

- Vol. 21. Storia della Repubblica Romana.
- > 22. Botanica — Trattato Elementare.
- > 23. Economia Pubblica.
- > 24. La Storia di Francia narrata al Popolo.
- > 25. Letture Classiche di Morale, di Storia e Descrittive.
- > 26. Esercizi e Problemi di Geometria.
- > 27. Favole in prosa dei migliori favoleggiatori antichi e moderni.
- > 28. Errori e pregiudizj popolari.
- > 29. Storia dell'Impero Romano.
- > 30. Poeste Classiche.
- > 31. Galateo.
- > 32. Le città Italiane — ITALIA SETTENTRIONALE.
- > 33. Segretario Privato.
- > 34. Compassione verso le bestie.
- > 35. Favole in versi dei principali favoleggiatori.
- > 36. Il medico di se stesso.
- > 37. La Morale messa in pratica.
- > 38. Elementi di Armonia.
- > 39. Tre Veleni. — L'ABUSO DEL TABACCO, UBBRIACCHIAZZA e IGNORANZA.
- > 40. Elementi di disegno in ogni genere.

III SERIE.

- Vol. 41. Fisiologia elementare.
- > 42. Esercizi graduati di lettura musicale.
- > 43. Le città Italiane — ITALIA MEDIA.

- Vol. 41. Elementi di anatomia umana.
- > 45. Le Arti primarie.
- > 46. La ginnastica per tutti.
- > 47. Proverbi scelti.

Sono poste in vendita le prime due Serie al prezzo di L. 3 — ciascuna, e si rilasciano anche i volumetti staccati al prezzo di Cent. 15 ciascuno.

PREZZI D'ABBONAMENTO

ai 20 Volumetti della III Serie (dal N. 41 al N. 60):

Francos di porto nel Regno	L.	3	—
Europa, Unione generale delle Poste	(in oro)	>	4
Africa, America del Nord		>	5
America del Sud, Asia, Australia		>	6

Per abbonarsi, o per acquistare i singoli Volumetti, inviare Vaglia Postale all'Editore EDUARDO SONZOGNO a Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

PROPAGANDA D'ISTRUZIONE

BIBLIOTECA DEL POPOLO

Centesimi 15 il Volume .

ERRORI

E

PREGIUDIZI POPOLARI

Ogni volumetto consta di 64 pagine di fitta composizione, edizione stereotipa, e contiene un completo trattato elementare di scienza pratica, di cognizioni utili ed indispensabili, dettato in forma popolare, succinta, chiara, alla portata d'ogni intelligenza.

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

Via Pasquirolo, N. 14.

1877

Pubbliazione periodica che esce al 1 e al 15 d'ogni mese.

Digitized by Google

INDICE

	<i>Fag.</i>		<i>Fag.</i>
Al benevolo lettore	3	Medicina	32
Almanacchi	4	Medicina preventiva	ivi
Amazzoni	5	Miraggio	33
Amor proprio	6	Moto perpetuo	ivi
Animali favolosi	ivi	Neve	34
Animali (Intelligenza degli)	7	Nobiltà	ivi
Animali utili e nocivi	8	Numeri	35
Annegati	ivi	Orecchie	ivi
Anni climaterici	9	Ospedali, Ospizi	ivi
Antipodi	10	Ostriche	37
Api	11	Parafulmine	ivi
Appiccato	12	Pellicano	ivi
Asino	ivi	Pietra filosofale	38
Astrologia	13	Pioggie di pietre, di cenere, di	
Balena	14	sangue, ecc.	ivi
Basilisco	ivi	Piombo	39
Bontà	ivi	Pittura sul vetro	40
Bue	15	Presentimenti	ivi
Camaleonte	ivi	Prestigiatori	ivi
Campane	16	Prevenzioni	41
Carni	ivi	Rabbia	43
Carlatani ed Empirici	ivi	Ragni	44
Comete	17	Ranocchia	45
Commedianti	ivi	Razze, caste, professioni	46
Croci	18	Ricette	47
Culla	ivi	Rondini	48
Deformità	ivi	Rospi	ivi
Demonj	19	Rugiada	ivi
Draghi	ivi	Salamandra	49
Ebreo errante	ivi	Sale rovesciato	ivi
Errori e pregiudizj	ivi	Sanguisughe	ivi
Fasce da bambini	20	Seconda vista	50
Fenice	21	Serpenti	51
Filtro	ivi	Sogni, visioni, sonnambulismo	
Fisica	ivi	naturale	ivi
Fisionomie	22	Sonnambuli	52
Formiche	ivi	Spiriti, spettri, fantasmi	53
Fulmine	ivi	Suicidio	54
Fuochi fatui	23	Superstizione	ivi
Gamberi	ivi	Starnuto	55
Generazione spontanea	ivi	Struzzo	56
Giganti e nani	24	Talismani	ivi
Giorni nefasti	ivi	Talpe	ivi
Grano	25	Tappeti	57
Gufi	ivi	Tarantola	ivi
Lana	26	Tempo pesante, aria pesante	58
Lince	ivi	Tredici a tavola	ivi
Longevità	27	Usanze	ivi
Lucertola	ivi	Vaccino	60
Luna	ivi	Venerdi	ivi
Magia, Stregonj	28	Ventriloquj	61
Magnetismo animale	30	Vipere	ivi
Manzanillo	31	Vista	62

ERRORI E PREGIUDIZJ POPOLARI

Al benevolo lettore.

Le idee e le credenze dei popoli ebbero necessariamente origine dalle impressioni dirette dei sensi. Ora la testimonianza dei sensi è bene spesso per l'uomo una sorgente d'errori. La ragione, colla scorta delle più elementari nozioni della fisica, riduce ogni giorno al loro vero aspetto buona parte dei fenomeni della natura, che si sono in sulle prime a noi presentati sotto fallaci apparenze. Citiamo, per esempio, quell'effetto ottico che colpisce tutti i ragazzi, e che può illudere anche gli adulti per poco che prestino il loro concorso a tale illusione: è il battello sul quale ci troviamo che si muove od è la sponda? Noi abbiamo sempre bisogno del soccorso del nostro buon senso e della esperienza per modificare e rettificare le prime impressioni dei nostri sensi.

D'altra parte, l'uomo è tanto amico del meraviglioso che la più naturale spiegazione d'un fatto sarà talvolta quella che ammetterà più difficilmente. Le leggende, che formano il punto di partenza di tutte le storie primitive dei popoli, ebbero di solito la loro prima sorgente nella verità; ma furono in seguito alterate o amplificate da immaginazioni superstiziose, se non interessate. Simili errori sono attualmente più difficili: la scienza cerca e trova di solito l'interpretazione dei fenomeni che sembrano sulle prime i più misteriosi; e, d'altra parte, quelli che rimangono inesplorati potranno senza dubbio essere spiegati più tardi.

Un'altra causa d'errore è l'amor proprio che genera il paradosso: si desidera di far mostra del proprio sapere davanti agli ignoranti, esprimendo idee contrarie a tutte le opinioni, all'appoggio di fatti controversi che l'uditore non ha il tempo o la possibilità di verificare. Da

qui nascono tutte quelle fiabe che la credulità accoglie con tanta premura, e che si perpetuano favorite dall'ignoranza, dalla leggerezza, e soprattutto dall'inerzia di esaminare le cose, comune alla maggior parte delle persone.

È d'uopo saper dubitare, e non accettare come certi i fatti, anche storici, se non in quanto sono conformi al buon senso, alla verosimiglianza, e soprattutto accertati da autorità rispettabili.

Imbevuti dei pregiudizj del loro tempo, gli antichi ci trasmisero una folla di idee erronee, l'assurdità delle quali è oggi dimostrata. Bisogna altresì diffidare delle narrazioni dei viaggiatori, inclinati troppo spesso alla menzogna, o almeno all'esagerazione.

Noi non siamo di quelli che dicono: « Sonvi pregiudizj utili e rispettabili. » Non havvi di utile e di rispettabile che la verità. Se il pregiudizio che viene tollerato è poca cosa in sè stesso, è forse poca cosa l'abitudine dell'errore, il sacrificio del buon senso e della ragione? La morale non ammetterà mai che il fine possa giustificare i mezzi.

Ad onta dei progressi dell'istruzione, molti si abbandonano ancora a superstizioni ridicole, e propagano errori grossolani. Quelle narrazioni che stordiscono ed eccitano l'immaginazione della gioventù, ponno avere una influenza funesta sull'animo loro, abituandoli a giudicare malamente tutto ciò che li circonda.

Il nostro scopo, in questo volumetto, fu di raccogliere nozioni chiare e precise sulla maggior parte dei fatti i quali, in mancanza di una spiegazione, diedero origine a idee false o a favole per lungo tempo accreditate. Obligati a fare una scelta fra la moltitudine di errori che hanno corso, noi ci siamo più particolarmente dedicati a segnalare quelli di cui si vedono esempi ogni giorno, e quelli più di tutto il cui effetto morale o intellettuale ci sembra poter produrre le conseguenze più funeste.

Almanacchi.

L'etimologia di questa parola d'origine araba parrebbe indicare che i popoli dell'Oriente abbiano, prima di noi, registrate le loro osservazioni sui diversi periodi del tempo di cui l'anno è composto.

Uno dei primi almanacchi conosciuti in Europa fu pub-

blicato verso il 1552 dal celebre Nostradamus. Da questo informe libretto alle raccolte d'ogni natura, che ai giorni nostri vengono in luce all'apparire dell'inverno, ci corre gran tratto. Non havvi forse libro più importante dell'almanacco. Affidato a uomini illuminati, coscienziosi, amici della scienza e dell'umanità, questo genere di pubblicazione sarebbe una potente leva di civiltà, poichè gli almanacchi ad uso del popolo sono libri molto più influenti di quello che si sarebbe tentati di credere. — Per gli uomini illuminati sono cose di nessuna importanza; ma il popolo prende sul serio le ricette delle comari, i racconti di stregherie, le predizioni, le superstizioni che vi sono innestate, e si propagano con con tanto maggiore facilità in quanto che si trovano al fianco di calcoli presi a prestito da documenti seri e che sono di una ammirabile precisione. Infatti, l'esattezza colla quale sono indicate le fasi della luna, le eclissi, la durata dei giorni e delle notti, colpisce vivamente l'immaginazione del lettore ignorante: egli non può persuadersi che la menzogna abbia a trovarsi in un libro a fianco della verità. E per conseguenza, ad onta dei continui disinganni, egli non desisterà dall'interrogare l'oracolo se deve piovere o far bello, se verrà la folgore o la granguola. Il più semplice ragionamento basterebbe però a dimostrare la puerilità di simili predizioni. Che havvi mai di più variabile del tempo nelle diverse località? Intanto che nevica sulle alte montagne, le valli godono di una temperatura primaverile; le piogge cagionano inondazioni al settentrione, quando il mezzodì è divorato dalla siccità: gli oragani non infuriano giammai che sopra un territorio ristretto, ecc. ecc.

Amazzoni.

Le Amazzoni costituivano un popolo composto unicamente di donne, al dire degli storici dell'antichità, i quali ci hanno con molta serietà fatta la descrizione dei costumi di quella gente e delle sue imprese. Secondo gli accennati storici, eranvi tre popoli di Amazzoni: in Libia, nell'Asia Minore e in Scizia. I primi viaggiatori che penetrarono nel nuovo mondo, quelli che inventarono i popoli giganti, l'Eldorado e tante altre meraviglie, non hanno mancato di far risorgere la favola degli antichi; essi collocarono le loro eroine nell'America meridionale, sulla

sponda del più gran fiume del mondo, che prese il nome di fiume delle Amazzoni.

Il buon senso ci dice che, nè nel vecchio, nè nel nuovo continente, non potè esistere una nazione esclusivamente composta di donne. Come avrebbe potuto mantenersi? Tutto ciò che gli antichi ci hanno rivelato in proposito è destituito affatto di verosimiglianza. Tuttavia, se si può affermare che l'esistenza di un tal popolo è impossibile, è certo che in qualche paese vi furono corpi di truppa composti unicamente di donne. Così nel regno d'Annam, nell' Indo-China, sono le donne che vegliano giorno e notte il sovrano.

Amor proprio.

L'amor proprio è quell'eccesso di confidenza che l'uomo ha in sè stesso e che degenera in una caparbieta malintesa, diretta bene spesso contro il suo proprio vantaggio. Dall'amor proprio scaturiscono molti pregiudizj, perchè, falsato il giudizio, non ponno prodursi in noi che deboli qualità; noi non lavoriamo più per la gloria, ma per una sciocca vanagloria. Infatti, l'amor proprio non rimane chiuso negli angusti confini della personalità: talvolta si appassiona per le cose esterne che nascono dal caso, dai pregiudizj della società, o di una casta, di una corporazione, di un paese. Si fa pompa della propria ricchezza, qualunque ne sia la sorgente, si fanno valere i proprj titoli, bene o mali acquistati. L'amor proprio regna nella città, nel borgo, nel villaggio, nella casa; il domestico che indossa livrea si crede molto al di sopra dell'artigiano e del contadino. Se l'amor proprio ben inteso ci fa evitare ciò che potrebbe fornire argomento contro di noi ad una critica meritata, quando è mal diretto, diventa la sorgente di non poche traversie e di molti vizj; esso dà origine all'ozio, perchè fa disprezzare il lavoro manuale; genera la testardaggine, perchè trova umiliante il riconoscere un torto; fa arrossire all'aspetto del lusso o dei piaceri altrui; diventa, in una parola, il compagno inseparabile dell'egoismo e dell'ignoranza.

Animali favolosi.

Sotto questa denominazione, noi porremo certi esseri immaginarj dei quali gli antichi ammettevano l'esistenza

e ai quali attribuivano proprietà soprannaturali. Essi, per esempio, credevano all'esistenza dei *centauri*, mostri per metà uomini e per metà cavalli; a quella delle *sirene*, metà femmine e metà pesci; a quella delle *sfinxi*, femmine fino alla vita e lionesse all'estremità inferiore; essi consideravano come vere mille altre bizzarre creazioni e finzioni poetiche. È certo che tutta l'antichità prestò fede alla *fenice*, uccello di meravigliosa bellezza, dotato dell'immortalità o piuttosto della facoltà di rinascere dalle proprie ceneri, bruciandosi sopra un rogo di legno odorifero, profumato d'aromi.

Gli antichi non si mostravano meno creduli a riguardo della pretesa potenza del *basilisco*. Di questo preteso rettile come della *fenice*, parleremo a suo luogo. Intanto ci preme di qui accennare come l'esistenza di questi e d'altri animali sia una pura e semplice invenzione. Gli antichi ammettevano pure l'esistenza del *grifone*, quadrupede alato, aquila davanti e leone di dietro, e incaricato della guardia dei tesori; quella del *liocorno*, specie di cavallo, con un lungo corno piantato dritto nel mezzo della fronte; quella del *drago*, serpente alato, che rappresenta una parte nella storia del Toson d'oro. Tutti questi animali, come la *chimera*, che li riassume in un tipo mostruoso, non sono che esseri fittizj e allegorici, parto della immaginazione dei poeti. I naturalisti hanno preso a prestito i nomi di alcuno degli accennati mostri. Forse ebbero torto perchè, in generale, gli animali ai quali li applicarono, non rassomigliano affatto a quelli che descrivono gli autori antichi.

Del resto, non è d'uopo risalire tanto da lungi per trovare racconti di viaggiatori che attestano l'esistenza di mostri marini aventi la figura umana, il corpo dei quali finisce in coda di pesci e d'animali sconosciuti forse fino allora, e ai quali l'immaginazione, eccitata dalla paura, avrà prestate dimensioni affatto straordinarie.

D'altra parte esistono animali ai quali il volgo attribuisce proprietà malefiche o maravigliose, che non si ponno assolutamente ammettere.

Animali (Intelligenza degli).

Gli animali, e specialmente quelli che si chiamano *domestici*, sono d'ordinario assai più intelligenti di quanto si crede, e in alcuno di essi si trova un grado di sen-

sibilità che si è ben lungi dal supporre. L'asino è tutt'altro che stupido; il porco non è sucido più di ogni altro animale; l'elefante sente vivamente un'ingiuria, e se ne ricorda per molto tempo; il cavallo del soldato comprende ed eseguisce i comandi militari; quanto al cane, questo amico fedele dell'uomo, è capace di azioni sublimi.

Non lo dimentichiamo, e impariamo ad apprezzare le bestie nel loro giusto valore e a non maltrattarle mai; è un atto di barbarie.

Animali utili e nocivi.

Le simpatie, e più ancora le antipatie a riguardo degli animali sono, in generale, poco fondate; queste ultime derivano bene spesso dalla loro forma sgraziata o dal loro aspetto ributtante.

Molti animali che dovrebbero essere ricercati e protetti sono invece considerati come nocivi: tali sono, per esempio: il pipistrello, il riccio, certi uccelli, le civette, i gufi, e anche qualche rettile tutt'altro che pericoloso. Parecchi di questi animali sono per l'uomo utili ausiliari che la Provvidenza gli ha dati, allo scopo di sbarazzarlo dalle numerose specie che gli fanno la guerra, sia disturbandolo direttamente, sia facendo bottino delle sue derrate. È tanto vero ciò che alcuni agricoltori dopo aver fatto alle talpe una guerra accanita, dovettero procurarsele col danaro per distruggere tanti insetti che recavano loro un danno incalcolabile.

Annegati.

Un errore funesto è quello di ritenere che gli annegati periscano per la grande quantità d'acqua che hanno assorbita; in conseguenza di tale errore coloro che assistono un annegato si affrettano a collocarlo colla testa in basso. Se non è morto, questo procedimento lo ammazzerà senza alcun fallo, poichè gli annegati non muojono che per asfissia o mancanza d'aria, e bene spesso non hanno inghiottito che pochissima acqua. È necessario, intanto che si corre in fretta a chiamare un medico, 1.º tenere la testa e il petto più alti delle gambe; 2.º aspirare coll'ajuto di una pompa o di una siringa, l'acqua che ingombra i canali della respirazione, introducendo la cannetta in una narice, intanto che l'altra è

ermeticamente chiusa al pari della bocca; 3.^o fregare vigorosamente con pezze di lana calda, il petto, la spina dorsale, le coscie, le gambe e le braccia, per richiamarvi il calore vitale. Solleticando la gola dell'annegato e le fosse nasali con una piuma, si provoca l'espettorazione e il vomito, e anche lo-starnuto, e si può ottenere il ritorno della vitalità nelle funzioni della respirazione. Non bisogna abbandonare l'annegato, nè desistere dal praticargli le cure sopra accennate, anche quando queste non avranno avuto successo durante una mezz'ora o più, poichè si riuscì a salvare annegati, i quali, durante sei ore, non avevano dato alcun segno di vita.

Anni climaterici.

Clima è una parola greca, che significa *scala, intervallo graduato*. Si chiamano *anni climaterici* quelli che ritornano dopo un dato tempo, come di sette in sette anni o di nove in nove anni. Il pregiudizio popolare li considera come critici, ritenendo che essi portino un cambiamento non soltanto nella salute del corpo, ma ben anco nella fortuna e nella posizione sociale. Gli anni settenari sono quelli che incutono maggior timore. Alcuni credono che ogni sette anni il corpo dell'uomo subisca una rivoluzione tanto completa, dalla quale non può a meno di risultare una crisi dannosissima alla salute. Queste idee, ammesse dai medici della vecchia scuola, hanno il grave inconveniente di colpire le deboli immaginazioni e di ispirar loro dei terrori, i quali, agendo sull'organismo, hanno troppo spesso realizzate predizioni in sè stesse assurde.

Gli studj fatti dimostrarono all'evidenza che gli anni climaterici non sono da temersi più degli altri, e che gli uomini non subiscono alcuna influenza dannosa in queste epoche. Il corpo segue la legge normale del suo sviluppo e del suo decadimento; ecco tutto. Vi sono momenti nella vita in cui esso subisce, è vero, certe modificazioni inevitabili, come la dentizione, la barba, i denti della sapienza, ecc.; ma l'epoca di tali modificazioni varia secondo i climi e gli individui, e persino secondo la famiglia alla quale l'uomo appartiene. A diverse riprese, furono fatti calcoli comparativi sulla mortalità alle differenti età, e gli anni climaterici non hanno mai presentato una cifra di decessi superiore a quelli degli altri anni.

Antipodi.

La parola *antipodi* è composta di due parole greche, il significato delle quali è *opposti*.

Platone, che viveva nel quinto secolo prima di Gesù Cristo, ebbe l'idea della sfericità della terra, e fu il primo a parlare degli antipodi. Fino al sedicesimo secolo, gli scienziati rifiutarono di ammetterne l'esistenza. Non fu che dopo la scoperta dell'America che si principiò a credervi, e soprattutto dopo il viaggio di circumnavigazione intrapreso dal 1519 al 1522 dal portoghese Magellan. È facile comprendere che la terra, essendo rotonda, ciascun punto ha il suo antipode, il quale si determina supponendo che una linea attraversi il globo, passando per il suo centro; due uomini collocati a ciascuna estremità di questa linea hanno i piedi opposti l'uno all'altro. Ma non debbesi perciò concludere che uno di questi uomini abbia la testa al basso. Il fenomeno dell'*antipodia*, strano a primo aspetto, si comprende facilmente per poco che si ponga mente alle leggi della gravità; i corpi vengono sulla terra e vi rimangono per effetto dell'attrazione ch'essa esercita sui medesimi, in virtù della sua mole. Una mosca che passeggia sulla soffitta o meglio ancora sopra una palla, può darci un'idea dell'azione del nostro pianeta sugli oggetti che lo coprono. Questa azione costante si chiama forza *centripeta*. Le parole *alto* e *basso* non hanno un reale significato se non in relazione alla terra, che per necessità si trova sempre sotto i nostri piedi.

Si debbono considerare come antipodi i paesi situati su parallele all'equatore, a uguale distanza di quel cerchio e alle estremità di uno stesso diametro, gli uni a mezzogiorno, gli altri a settentrione, quando hanno lo stesso meridiano e che, sotto questo meridiano, si trovano lontani gli uni dagli altri 180 gradi.

Nei paesi antipodi, il freddo e il caldo sono presso a poco gli stessi; ma il giorno e la notte sono opposti, e cioè quando è mezzanotte per uno degli antipodi è mezzogiorno per l'altro; anche le stagioni si verificano ad epoche opposte.

Api.

Questi insetti, dei quali gli uomini utilizzarono i prodotti fino dai più antichi tempi, sono ancora sempre l'oggetto di moltissimi errori derivanti dalle idee incomplete che si avevano in passato sulla organizzazione dei medesimi. Grazie a recenti osservazioni si possiedono oggi le notizie più sicure sui costumi delle api.

Uno sciame si compone di tre sorta di api: i *calabroni* o api maschie, le *operaje* o api neutre, e la femmina che riproduce, la quale si chiama la *regina*.

Le api operaje, che sono le più piccole, sono fornite di un pungiglione. Sono quelle che costituiscono la popolazione dello Stato; esse costruiscono, coll'ajuto della cera, celle regolari nell'arnia e assorbono il sugo dei fiori; lo preparano nello stomaco, poi lo depongono nelle celle sotto forma di miele. Esse trovano la cera nella polvere dei fiori che trasportano dopo averla assicurata alle zampe inferiori. Nell'arnia questa polvere è inumidita, impastata e trasformata in cera.

I maschi sono più grandi delle api operaje, ma non hanno il pungiglione. Sembra ch'essi non abbiano altro incarico che di fecondare la regina. Subito dopo muojono, ed anche, secondo alcuni, sono uccisi dalle api lavoratrici non appena le uova sono nate, e la loro missione è per conseguenza compiuta.

La regina è l'anima dello sciame: è più grande delle altre api, ma meno però dei maschi. La sua missione è quella di propagare la specie. Essa depone in ogni cella un uovo, del quale prendono cura le operaje quando è nato. È anch'essa armata di pungiglione; su questo punto alcuni pretendono il contrario.

È falso che l'ape lasci il suo pungiglione nella ferita che fa, e che ciò le costi la vita. Il suo veleno consiste in un liquore che penetra nella carne aperta dal pungiglione, e produce una forte infiammazione. Si è fatta l'esperienza dell'innocuità del veleno o dell'esaurimento del veleno dell'ape dopo un certo numero di punture.

Si è da alcuni affermato che le api distruggessero il polline, ossia le polveri fecondanti necessarie alla fruttificazione delle piante. È un errore questo, poichè invece esse spargono quella polvere sul pistillo introducendosi nel fiore.

In alcuni paesi, specialmente in Bretagna, si pretende che le api siano dotate di sensibilità, e che risentano della gioja o della tristezza dei padroni del loro luogo; e quindi non si ommette di decorare il loro alveare di un pezzo di stoffa nera in segno di lutto, o rosso in segno di gioja.

Si arrivò al punto di affermare che le api pungessero di preferenza gli uomini facili a bestemmiare. Sono idee così assurde, che basta citarle per ridurle a nulla.

Appiccato.

Noi vogliamo credere che nessuno dei nostri lettori non penserà di avere carpito la fortuna, se terrà nelle tasche la *corda dell'appiccato*. E tuttavia, è doloroso a dirsi, questo assurdo pregiudizio esiste ancora in alcuni paesi. Ma havvi un altro pregiudizio che bene spesso produce funeste conseguenze. Quante persone ignoranti e paurose assistono impassibili agli ultimi istanti di un suicida, e perdono i brevi momenti durante i quali potrebbero richiamarlo alla vita! E ciò, perchè temono di esporsi a una procedura giudiziaria, se distaccano il corpo prima che arrivi il rappresentante dell'autorità! Bisogna aver presente che la legge naturale prescrive, prima di ogni altra cosa, di soccorrere le persone in pericolo di morte, e che la legge civile è eminentemente protettrice dell'umanità.

La prima cosa a fare è di tagliare o staccare il laccio e liberare la gola dell'appiccato; dopo ciò, è d'uopo ricorrere al medico prima e all'autorità poi.

Asino.

Questo utilissimo animale, ad onta di tutto ciò che i naturalisti scrissero in suo favore, è ancora molto discosciuto e calunniato.

L'asino è originario dell'Arabia. Quando è libero o ben trattato nello stato di domestichezza, ha la statura elevata, la testa alta, il pelo morbido e lucente, gli occhi pieni di fuoco, il portamento vivace e tuttavia sicuro, l'aspetto fiero e non sprovveduto di una certa grazia. Non è punto meno intelligente del cavallo, e lo è più del bue e del montone. È, insomma, un animale inoffensivo, sobrio, paziente, laborioso, e che ci rende molti

servigi. Si accusa l'asino d'essere caparbio, indolente ed anche vendicativo; ma questi vizj derivano dallo stato di degradazione nel quale è caduto in conseguenza della poca cura che si prende di lui e del cattivo trattamento di cui è vittima. A torto dunque si pretende che l'asino sia il simbolo dell'ignoranza e della ostinazione stupida.

Astrologia.

L'astrologia è nata dall'astronomia: è la figlia pazza d'una madre saggia. Sotto il nome di astrologia si volle designare specialmente l'arte menzognera di predire l'avvenire colla scorta degli astri, la quale era praticata nella China, nell'India e nell'Egitto fino dai più remoti tempi. A Roma e a Costantinopoli gli astrologhi, nei primi secoli dell'era nostra, furono tenuti in grande estimazione.

La fine del mondo era stata predetta dagli astrologhi per l'anno 1000. La loro predizione non essendosi avverata, i calcoli furono rinnovati, e, nel 1179, tutti furono d'accordo nell'annunciare che sarebbe avvenuta infallibilmente nel mese di settembre del 1186. Più tardi, un astrologo tedesco annunciò un diluvio universale per il febbrajo 1524. La costernazione fu generale: ognuno era convinto che la predizione si sarebbe avverata. Giunse il mese di febbrajo, e non cadde neppur una goccia d'acqua; giammai gli astrologhi si trovarono tanto imbarazzati. Tuttavia un simile disinganno non li scoraggiò interamente. Quasi tutti i principi, anche i più illuminati, continuarono a consultarli. Non fu che nell'ultimo secolo che il progresso delle scienze diede all'astrologia un colpo dal quale non si è più rialzata. Attualmente non si incontrano più astrologhi se non nell'India, nel Giappone e in China, dove qualche imperatore, quando sale al trono, non omette di consultarne l'oroscopo.

Se molti principi hanno favorito l'astrologia, ve ne furono però alcuni che emanarono leggi severe contro i cultori di quell'arte menzognera.

Ad onta della sparizione degli astrologhi, vi sono ancora persone tanto semplici da credere alla *loro stella*, o almeno a quella di certi uomini privilegiati che salirono in gran fama per le loro opere, o che hanno rappresentata una parte importante nella società. Vi sono donnicciuole che indagano colla più perfetta buona fede,

sotto qual segno dello zodiaco sia nato un individuo, per poter conoscere il suo carattere, il suo temperamento, la sorte che gli è riserbata in avvenire. Queste ridicole superstizioni, che non sono più dei tempi nostri, sembra fortunatamente siano sulla via di scomparire a poco a poco.

Balena.

Il volgo crede generalmente che la balena sia un pesce, in causa della sua forma esterna, delle sue abitudini, del suo soggiorno costante nelle acque del mare. È un errore: la balena è un mammifero, è cioè un animale dotato di mammelle. Essa non fa uova, ma produce dei piccoli che allatta; non respira, come i pesci, per mezzo di branchie, ma per mezzo di veri polmoni, ed è perciò costretta a salire alla superficie dell'acqua per trovare l'aria occorrente alla sua respirazione. La sua gola è assai stretta, e non può quindi inghiottire che piccoli animali marini. Non è la stessa cosa della capidoglio, altra specie di balena che si nutre di pesci molto più grossi, e alla quale dobbiamo il bianco di balena e l'ambra grigia. La balena ordinaria ci fornisce una quantità considerevole di olio utilissimo all'industria, e le barbe, chiamate *balene*, colle quali si fanno bastoni, montature d'ombrellie, bacchette da fucile, guarniture di corsetti, ecc.

Basilisco.

Secondo la opinione degli antichi, lo sguardo solo del basilisco era combustibile, infiammabile, omicida. Alessandro il Grande per mostrarsi all'altezza del suo grande maestro Aristotile, si affrettò a levare l'assedio di una città dell'Asia, perchè un eroico basilisco, armando i suoi sguardi elettrici di tutti i veleni e di tutti i fuochi del suo patriottismo, aveva fulminato alcune centinaia di Macedoni in una volta. Inutile dire che il basilisco è ora considerato nulla più che un mito.

Bontà.

Molti credono che *bontà* sia sinonimo di *debolezza* od anche di *manca di spirito*. Molti altri pensano che questa buona qualità non possa andare scompagnata dagli

accennati difetti. È questo un pregiudizio molto immorale. Non si deve per una mal intesa vanità mostrarsi cattivi, e d'altra parte la cattiveria è tutt'altro che una prova di spirito. Una gran parte degli errori, nel giudicare gli uomini, deriva dalla confusione che si fa troppo spesso fra le qualità del carattere e quelle dell'intelligenza.

Bue.

Si è udito dire bene spesso che se l'uomo la fa da padrone su animali più forti di lui, ciò dipende dall'aver questi gli occhi costrutti in modo da veder l'uomo più grande di quello che è realmente, e si cita abitualmente il bue come esempio. Ora è evidente che se il bue vedesse l'uomo più grande del vero, vedrebbe anche più grandi tutti gli altri oggetti, e ingrandirebbe se stesso in proporzione, come avviene con quella specie di specchio che fa vedere le cose più grandi di quello che sono. La causa della superiorità dell'uomo sul bue e sugli altri animali è tutta morale, è dall'intelligenza di cui è dotato che ripete il suo dominio.

Camaleonte.

Gli antichi naturalisti non contenti di aver attribuito al camaleonte una sordità completa, lo hanno dotato in contraccambio d'una sobrietà che farebbe onta a quella dell'asino e del cammello; essi gli hanno anche affibbiato dei digiuni impossibili. Aristotele e Plinio andarono più innanzi facendolo vivere di sola aria. Ciò che si verifica veramente in quella specie di lucertola chiamata camaleonte si è una sobrietà ed una quaresima che non si spinge oltre un anno, il che è conforme a ragione; timido e sospettoso per carattere, la sua pelle trasparente passa per tutte le gradazioni del giallo, del nero, del verde, del bianco e del rosso, colori sui quali influiscono in sommo grado il calore e la luce, d'onde il motivo che gli valse generose accuse di metamorfosi e di trasformazione di pelle, analoghe a quegli artisti da circo equestre che, mentre galoppavano, si spogliano d'una infinità di soprabiti, di panciotti e di calzoni, o identiche ai cangiamenti d'opinioni politiche negli uomini di Stato moderni.

Campane.

È invalso e assai radicato il pregiudizio che il suono delle campane attiri il fulmine. I campanili certo che sì, come tutte le sommità, gli alberi, le punte acuminatè; ma il suono delle campane per sè stesso, no, e mille volte no; e chi scrive che non è un dotto in fisica, nè un astronomo, nè uno scienziato, offre di mettere in moto tutte le campane del mondo, non sulle torri, ma al basso, in pianura, e assicura solennemente non già di scongiurare venti volte il fulmine, ma soltanto di non attrarlo neppur una volta.

Carni.

Vi sarebbero non pochi pregiudizj da riformare nelle idee che dominano a questo proposito. Uno, per esempio, è quello in relazione al quale si pretende che la carne di vacca sia inferiore a quella di bue; gli uomini più competenti riconobbero la impossibilità di distinguere queste due carni, quando gli animali furono sufficientemente nutriti, ed hanno lavorato poco.

Ciarlatani ed Empirici.

Avviene sovente di udire persone che dopo aver magnificato il caso di malati in tutta regola, spediti dai medici, e dappoi, contro tutte le regole, guariti da empirici, ne traggono la conclusione che non si debba altrimenti aver fiducia che negli empirici. È un pregiudizio funestissimo; la scienza parolaja de' ciarlatani ha conseguenze più terribili della massima ignoranza, perchè è sempre la madre d'una superbia smodata che ingigantisce in proporzione di ciò che ignora. Guardatevi dunque, se vi è cara la salute, dagli orvietani, dalle panacee universali, dai balsami sovrani, come già vi guarderete, io spero per la vostra borsa, dalle molteplici tinture e pomate che non aumentano punto nè il pregio nè la quantità de' capegli; dai metodi e dalle teorie mnemoniche e finanziarie che vi tolgono in pratica quel po' di memoria che avete e gli spiccioli che vi restano; dai cappelli e dalle calzature impermeabili, dai mangiatori di sorci, d'uccelli, di sassi, di ranocchi, di serpenti, di coltelli e di sciabole; dagli uomini incombustibili e dai vitelli marini!

Cometa.

Un amico di Newton attribuì il diluvio ad una cometa. Buffon riteneva che le comete fossero sprazzi di sole. Si arrivò perfino ad affermare, secondo la tradizione degli Arcadi, che si credevano più antichi della luna, che il nostro satellite poteva essere una cometa arrestata nella sua errante corsa della terra. Sono questi altrettanti errori, com'è un pregiudizio la pretesa influenza delle comete sulle stagioni; nessun nesso esiste fra la temperatura atmosferica e l'apparizione delle comete. Nella cometa del 1843 si volle trovare la causa dei calori precoci dell'anno; ebbene, le osservazioni meteorologiche non hanno dimostrato nulla relativamente alla sua influenza sull'atmosfera. Quanto alle inondazioni e ai terremoti che il volgo attribuiva alle comete, vi risponde il fatto che l'apparizione della stessa cometa nel 1668 nella stessa stagione ed in identiche circostanze non coincide nè con alcuna inondazione nè col più insignificante terremoto. I Messicani hanno un pregiudizio meno drammatico e meno spaventevole; la loro illusione è tutt'affatto lieta, imperocchè la comparsa d'una cometa e per essi il presagio della scoperta d'una nuova miniera d'oro. Riguardo al possibile urto della terra o di altro pianeta colle comete, poichè queste si muovono in tutte le direzioni, e percorrono delle elissi molto prolungate attraversando il sistema solare e tagliando le orbite dei pianeti, non esiste l'impossibilità d'uno scontro e d'un urto pericolosissimo, il che per altro è assai improbabile a motivo del meraviglioso equilibrio di tutti i corpi celesti.

La storia registra pure de' fatti dal pregiudizio attribuiti all'influenza delle comete. Così di quella apparsa poco dopo la morte di Cesare se ne fece argomento di apoteosi e di glorificazione celeste, come si fece omaggio a Napoleone di quella del 1819 per similitudine con Cesare

Commedianti.

Il pregiudizio che faceva respingere i comici dal consorzio delle persone ammodo e dalle chiese, che li faceva scacciare dal seno delle famiglie, e condannare all'isolamento, quasichè possedessero alcun che di pesti-

**

lenziale, è ormai interamente dissipato. Che il commediante sia onesto, o abbia talento, si mostri educato, e le persone più elette non isdegheranno la sua amicizia. La casa di Dio non gli è più preclusa, nè interdotta in alcun modo la pace dei defunti nel sacro asilo del cimitero comune. Ogni barriera che li separava da noi è caduta sotto il livello della umana eguaglianza e fratellanza. Un tempo erano chiamati istrioni; oggi sono onorati e festeggiati col nome d'artisti, cui si aggiungono talora i più superlativi aggettivi.

Croci.

La vista di croci talora formantisi accidentalmente è per molti oggetto di orrore e di sinistro presagio. Anche uomini di forte tempra non sanno trattenersi da un senso di disgusto. Così un re che fu altresì intrepido quanto valente guerriero, filosofo volteriano, il Gran Federico infine, non poteva vedere senza fremere una forchetta ed un coltello disposti in croce sulla tavola.

Culla.

L'abitudine di cullare i bambini è pernicioso, poichè i movimenti che ne derivano sono talvolta bruschi, e ponno scagionare perturbazioni nel loro cervello, e nuocere alla loro intelligenza. Il sonno è abbastanza naturale nei bambini, perchè abbia ad occorrere loro uno stimolante.

Deformità.

Molte deformità non hanno altra causa che il fatale uso di fasciare i bambini, e di impedire in tal guisa i loro liberi moti, di modo che le loro ossa, ancora poco consistenti, ponno al minimo sforzo ricevere una contorsione.

I gobbi passano generalmente per gente fornita d'ingegno; almeno lo dice il proverbio. Quanto a noi, che, come tutti, abbiamo conosciuto dei gobbi, non ci sembrò mai che emergessero sugli altri uomini in fatto di talento. Forse questa opinione favorevole ai gobbi non è derivata d'altro, in origine, che dall'involontaria meraviglia di non trovarli tanto deformati nelle qualità morali, quanti lo erano nel corpo.

Demonj.

Il preteso demonio famigliare di Socrate e la ninfa Egeria che il re Numa consultava nel silenzio de' boschi sono ammirevoli simboli che fanno prova dell'ingegno di due grandi uomini, non peritosi di discendere o piuttosto d'elevarsi a sublimi menzogne per costringere la credulità popolare, ch'essi non potevano sradicare, a rendere almeno de'frutti di gloria e di grandezza.

Quanto a demonj del medio evo co' quali si stringeva patto che assicurava la scoperta di tesori nascosti, e finiva col condurre al rogo, non si saprebbe ravvisare un più infimo grado d'ignoranza o di barbarie, credendovi o fingendo di prestarvi fede tanto le vittime quanto i carnefici.

Draghi.

Il drago alato che Svetonio faceva mangiare nella mano di Tiberio, quello di cinquanta cubiti che Augusto teneva al guinzaglio mentre passeggiava, ed il mostro che san Romano incatenò colla sua stola, appartengono tutti alla famiglia di quelli che trascinavano il carro di Medea o dell'altro che custodiva i pomi d'oro nel giardino delle Esperidi, della famiglia dell'Idra di Lerna, draghi molto apocrifi, leggendarj e favolosi.

Ebreo errante.

Personaggio celebre nelle tradizioni popolari. Era, dicono, un ebreo chiamato Assasvero, il quale respinse brutalmente Gesù, nel momento in cui, gravato del peso della croce, voleva riposare davanti la sua casa; egli fu condannato a vagare eternamente sulla terra, avendo sempre cinque soldi nella sua borsa. Questo personaggio leggendario non è altro che una personificazione del popolo ebreo disperso nelle diverse parti del mondo. Però vi furono storici che affermarono la realtà della sua esistenza.

Errori e pregiudizj.

Sotto questo titolo generico ci limitiamo ad indicare que' pregiudizj ed errori de' quali il buon senso del pub-

blico ha da lunga pezza fatto giustizia e che basta solo rammentargli per farlo arrossire o ridere della sua ingenuità. Di alcuni ne abbiamo tenuta parola con maggior estensione sotto altri titoli. Tali sono le *profezie* ed i *presagi* tratti dal volo d'uccelli, dalle strida di bestie notturne, dai segni dello zodiaco, dagli elementi; il *sale* sparso sulla tavola, i *centauri* metà uomini, metà cavalli; le *sirene* metà donne, metà pesci ed il loro *canto*, e quello del *cigno* spirante; la *statua di Memnone* echeggiante armoniosi suoni lorchè è colpita dai raggi solari; le *cicogne* emigranti dalle città in procinto d'essere saccheggiate, come precisamente oggidì si presta gratuitamente ai sorci l'istinto di fuggire dalle case minaccianti rovina; la *quadratura del circolo*; la *pietra filosofale* di cui Paracelso fu uno de' più illustri analisti; la *fatalità* antica o il *fatalismo* moderno, scogli contro cui urtarono potenti ingegni; finalmente le apparizioni d'angeli e di madonne alle immaginazioni esaltate, al contadino Martinò sotto Luigi XVIII, a Giovanna d'Arco sotto Carlo VII e più recentemente, in Italia, il miracolo della Madonna di Rimini ed il preteso miracolo di san Gennaro.

Fasce da bambini.

I medici, i filosofi e i naturalisti hanno giustamente gridato contro l'usanza di circondare i bambini di fasce dalle spalle fino ai piedi, serrando le braccia contro il petto e sul ventre, e riducendo, secondo una espressione giustissima, quei poveri esseri alla immobilità delle mummie egiziane. Talvolta riesce opportuno di fasciare i bambini per preservarli dal freddo e per impedire che si facciano male; ma bisogna far sempre in modo che le loro membra possano muoversi liberamente, che la respirazione non sia mai resa difficile, e che il loro stomaco e i loro intestini non siano sottoposti a una compressione che cagionerebbe a questi organi gravi perturbazioni. Si affermava in passato che era necessario di stringere fortemente i bambini per sostenere il loro corpo; era questo un grossolano errore, che attualmente va scomparendo.

Ormai non v'è alcuno che possa disconoscere essere ad esuberanza comprovato che senza la perfida abitudine di stringere i bimbi nelle fasce vi sarebbe minor

numero di storpi e di sciancati. Fra le popolazioni selvagge, ove il pessimo uso è sconosciuto, e fra le nazioni incivilite che hanno la saviezza di non seguire tale sistema o di liberarsene mano mano, si nota un miglioramento sensibilissimo nella costituzione fisica de' bambini. Avviso alle madri alle quali sta a cuore la salute dei figli, il più prezioso dono che possa essere loro concesso.

Fenice.

Come volete che Aristotile, Plinio e tanti altri non abbiano subita l'influenza della credulità dei loro contemporanei, quando si vede lo stesso Tacito, lo storico profondo e austero, ammettere l'esistenza della fenice, non più come un simbolo, come un mito, ma come una verità incontrastabile: verità la sua patria, verità le sue abitudini, verità i particolari della sua morte e della sua risurrezione, verità, infine, l'essere stata presa in Egitto, e condotta a Roma, dove le sue gesta furono con regolare atto consegnate agli archivi imperiali?

Ormai nessuno presta fede ad una simile favola, e si sono resi popolari quei versi del poeta, in cui esclama, parlando dell'araba fenice:

« Che vi sia ciascun lo dice,
Dove sia nessun lo sa. »

Filtro.

I filtri sono bevande vantate dai ciarlatani per procurare ai loro clienti imbecilli l'amore di una persona, la felicità o la fortuna. Bisogna essere ben ignoranti per credere a siffatte stoltezze. Il mezzo d'essere amati è d'essere buoni, amabili e affezionati; il mezzo d'essere felici è d'avere la coscienza netta, e finalmente il mezzo di far fortuna è di lavorare con coraggio e perseveranza.

Fisica.

Si attribuisce talvolta a questa parola, specialmente nelle campagne, un significato falso. Molti che non credono agli stregoni, suppongono nei fisici una potenza soprannaturale, perchè videro prestigiatori che usurpavano tale titolo, eseguire giuochi di destrezza che non seppero spiegare; essi credono che i dotti che si occupano di fisica abbiano la facoltà di fare miracoli. La fi-

sica è una scienza assai positiva, che studia le proprietà generali della materia e i fenomeni che ne derivano. Se havvi qualche esperienza di fisica che sembra aver in sè del prodigioso, è soltanto all'occhio degli ignoranti, che attribuiscono a cause soprannaturali tutti gli effetti di cui sembra loro inesplicabile la causa.

Fisionomie.

Il voler stabilire giudizi generali, assoluti, sul carattere degli individui in base ai lineamenti del loro volto, alla conformazione della testa o del naso, al colore dei capelli o degli occhi, è un pregiudizio tanto più difficile a sradicare oggi che si è propagato colla autorità di illustri scienziati, e che ha avuto, bisogna dirlo, la consacrazione del successo. Ma quanti disinganni prepara questo meraviglioso sistema col quale si vuol giudicare degli uomini ad una stregua tanto incerta e smentita quotidianamente da ripetute eccezioni.

Credetelo pure; la bellezza, questo dono prezioso per chi la possiede, è ben lungi dall'essere esclusivamente la compagna del genio. No! tutti coloro che hanno i capelli rossi non sono tanti Giuda o tanti Nabucodonosor, e si può avere una testa mostruosa senza essere un Vitellio, avere una tinta gialla e livida senza essere un Caligola.

Formiche.

Non è vero ciò che si è ripetuto le mille volte in verso ed in prosa, facendosi l'eco della favola, che cioè le formiche raccolgano nella stagione estiva le provvigioni necessarie per campare la vita durante l'inverno; esse le consumano mano mano che ne effettuano il raccolto, vivono al par degli altri insetti, come si suol dire, alla giornata, e nell'inverno, come le api, cadono in un torpore così profondo che le dispensa dal bisogno di nutrirsi, e conseguentemente rende inutile la decantata loro previdenza d'approvvigionamento.

Fulmine.

Il lauro, che in altri tempi si riteneva come un preservativo contro la folgore, altro non è che una figura rettorica chiamata *iperbole*.

I nostri contadini, per altro, tenaci a' tradizionali pregiudizj, abbruciano il lauro e l'ulivo per scongiurare i pericoli de' temporali e del fulmine.

Fuochi fatui.

Da molti, e segnatamente dal contadino, i fuochi fatui sono ritenuti tuttora per le anime dei trapassati che la superstizione faceva fin da' remoti tempi vagolare sulla superficie delle paludi e fra le tombe e le croci de' cimiteri. Non arrischiatevi a dire al volgo ignorante che quelle fiammelle erranti sono il prodotto della putrefazione de' cadaveri, da cui si sprigionano emanazioni fosforescenti; che l'idrogeno formando col fosforo parecchie combinazioni, fra' quali la più notevole è il perossido di idrogeno che s'infiamma spontaneamente al contratto dell'aria, è da siffatto gaz che emanano i così detti fuochi fatui: il vostro asserto non troverebbe che increduli, e fors'anco desterebbe le risa. Voi non credete al maraviglioso ed all'arcano? Sarete tacciati di miscredenti!

Gamberi.

Vi fu un tempo che dal *seroum pecus* degli ignoranti e dagli empirici si attribuivano miracolose guarigioni agli occhi dai gamberi. Nulla di più scipito e fallace.

Generazione spontanea.

A questa espressione furono dati diversi significati in passato fu presa in tutto il suo rigore, e si pretese fosse possibile che esseri viventi si producessero per fatto loro proprio senza l'intervento dei genitori o senza l'esistenza del germe di un essere simile. Gli antichi che ammettevano questa credenza, si appoggiavano sull'osservazione di quelle miriadi di animali microscopici che nascono nei corpi in putrefazione; ma la scienza moderna dimostrò che quegli esseri sono generati come tutti gli altri. Più tardi quella espressione venne presa in un senso meno assoluto, ma la questione della generazione spontanea ogni tratto si volle risollevar senza alcun risultamento pratico.

Giganti e nani.

La natura produce talvolta individui di statura eccezionale in confronto a quella degli altri. Gli uomini più alti non hanno però che alcuni centimetri di altezza in più dei loro simili, e questa differenza proviene di solito da una malattia che fece crescere alcuni organi a spese di altri. La loro forza e la loro intelligenza sono ben lungi d'essere proporzionate alla loro statura.

I nani, al contrario, hanno una statura più bassa di quella degli uomini ordinarj. Meno poche eccezioni di razze piccole, non esiste una differenza sensibile nella statura delle diverse popolazioni che abitano il globo.

In passato i re e i principi tenevano alla loro corte qualche nano per loro divertimento. Gli Orientali avevano trovato il modo d'impedire lo sviluppo del corpo, e di creare in tal guisa nani artificiali.

L'influenza del clima produce dei nani fra gli animali. Nei paesi freddissimi certe piante rimangono nane, mentre altri vegetali, che da noi crescono poco più dell'erba, diventano alberi nei paesi tropicali.

Giorni nefasti.

Si chiamano *giorni nefasti* o *sventurati* quelli nei quali il volgo pensa che nulla riesca di ciò che si intraprende. Vi sono, al contrario, dicesi, dei giorni nei quali tutto riesce. Queste idee non ponno reggere ad un attento esame. Si consideri, infatti, senza alcuna prevenzione, ciò che avviene ogni giorno, e si vedrà che nella stessa giornata una persona riesce e un'altra no; ma se il giorno è buono, tutto deve riuscire, e se è cattivo non deve riuscire cosa alcuna. Perchè ciò non si verifica? Perchè il successo o l'insuccesso di un affare o di un avvenimento qualunque non dipende da quelle cause chimeriche. Se un affare riesce, vuol dire che fu intrapreso da un uomo attivo, intelligente, perseverante, che fu condotto con saggezza, e che aveva uno scopo utile. Se non riesce, significa che fu mal combinato, mal condotto o intrapreso da un uomo che non aveva nè i mezzi, nè la capacità necessaria. Talvolta, è di fatto, si verificano circostanze imprevedute, buone o sgraziate, che rovinano i calcoli più intelligenti. Ma in tutte le cose di questo

mondo, vi è sempre una parte affatto fortuita. Ciò però non prova che vi siano giorni felici e giorni disgraziati. Siate saggi, prudenti, avveduti, e avrete ogni probabilità di riuscire; se possedete i difetti contrari, è quasi certo che non verrete a capo di nulla.

Grano.

Il popolo si mostra sempre persuaso che la terra produca ogni anno una quantità di cereali molto superiore al consumo de' suoi abitatori, e avviene invece il contrario.

Se l'agricoltura consacrasses esclusivamente alla produzione del grano il suolo fecondo di cui dispone, se ne otterrebbero quantità immense: ma giova aver presente che molti altri prodotti devonsi ricercare alla terra, le uve, la legna, i pascoli del bestiame e tutto ciò che serve ad alimentare l'industria.

L'errore del popolo relativamente alla produzione del grano può avere funeste conseguenze. Infatti, se avviene che un'annata sia sfavorevole al raccolto, il pubblico che crede ad una sovrabbondanza abituale, si maraviglia, e attribuisce alla malevolenza la carezza del vivere. Da ciò nascono imputazioni false, collere inconsiderate che si traducono in atti biasimevoli; da ciò le violazioni della proprietà, i tumulti, gli arresti di convogli carichi di grano, e quell'odio insensato contro onesti commercianti, che si additano col nome di *incettatori*, qualifica ingiusta ed anche assurda agli occhi di chiunque sa rendersi conto del meccanismo commerciale, che sa come gli interessi reciproci del detentore e del consumatore sono intieramente legati, e che conosce i maravigliosi effetti che produce la concorrenza.

Gufu.

Il grido del gufo non è, come lo si crede ancora in alcuni paesi, un presagio di morte. Come mai un uccello potrebbe conoscere l'avvenire? La vista di un gufo non ha alcuna influenza sulla fecondità delle donne, e le frittate fatte colle sue uova non hanno mai guarito, e non guariranno mai dalla tendenza all'ubriachezza.

Sono probabilmente le abitudini selvagge del gufo, la sua paura della luce, che i suoi occhi non ponno sop-

portare, e che gli fanno ricercare i luoghi remoti ed oscuri, finalmente il suo grido sinistro, che gli fecero acquistare la fama di uccello di cattivo augurio. I Francesi d'un tempo, invece, consideravano come un evento felice l'entrata del gufo in un colombajo, e punivano con forte multa chi lo rubava o lo uccideva.

Gli istinti del gufo somigliano a quelli della civetta. siccome egli fa una caccia attivissima durante la notte ai topi, e a tutti gli animali nocivi all'agricoltura, i contadini, invece di fargli, come alla civetta, una guerra accanita e bene spesso crudele, dovrebbero risparmiare questo uccello tanto utile per la conservazione delle loro messi.

Lana.

La lana per sè stessa non dà, come generalmente si crede, calore ai corpi che ricopre; la prova è che si avviluppa il ghiaccio di lana per impedire che si fonda, e che i popoli dei climi caldi si servono di mantelli di lana per ripararsi dagli ardori del sole, come noi facciamo per difenderci dal freddo. I tessuti della lana sono cattivi conduttori del calore, e ne arrestano l'irradiazione. Essi isolano il corpo dalla temperatura che lo circonda, e gli mantengono la sua temperatura, impedendo così alle membra di essere raffreddate dal gelo, e al ghiaccio di fondersi ai raggi solari.

Lince.

Si credette fino al sesto secolo che la vista di questo animale avesse la proprietà di estendersi attraverso i muri. Si ammise anche in passato che la sua orina fosse un medicamento, del quale Plinio avesse raccomandato l'uso; poi, in epoca a noi più vicina, si disse che essa si cristallizzasse e formasse l'ambra gialla. Ormai questi errori sono dissipati: la lince, che appartiene alla famiglia dei gatti, possiede effettivamente, come gli animali della sua specie, la facoltà di distinguere gli oggetti all'oscuro, ma a ciò si limita la sua potenza visiva. Quanto alla sua orina, nessun vantaggio ne deriva alla medicina, e l'ambra gialla è una materia resinosa prodotta da fossili coniferi, piante nascoste nella terra, la estremità delle quali termina in punta.

Longevità.

I ciarlatani hanno in ogni tempo inventato una quantità di cose arcane per prolungare la vita, col solo risultato di arricchire gli inventori di quelle fole a spese degli imbecilli, inclinati pur troppo a prestar fede alle loro menzognere promesse.

Lucertola.

Si ode dire talvolta che la lucertola è *amica dell'uomo*. senza dubbio perchè è inoffensiva, e dimora vicino alle case; ma questo animaletto bello, vivacissimo e timidissimo fugge sempre rapidamente all'avvicinarsi dell'uomo; non è in tal modo che si manifesta la simpatia.

La coda della lucertola è fragilissima, e, separata dal corpo, conserva per qualche tempo la sensibilità; è senza dubbio ciò che fa credere che questa coda si metamorfosi in lucertola, credenza assurda al pari di quella che attribuisce a due code di lucertola la proprietà di procurare felicità e ricchezza alla persona che le porta nelle sue scarpe.

Luna.

L'influenza della luna sul nostro pianeta è cosa accertata, poichè è dalla sua attrazione che derivano le maree. Ma ha forse la luna l'uguale azione sul bel tempo o sul tempo cattivo? Molti argomenti più o meno concludenti, molte osservazioni più o meno esatte furono poste innanzi per provare l'influenza della luna; ma a tutto ciò non opporremo che una semplice domanda: *Dove si verificherà il cambiamento del tempo?* Se lo stesso giorno piove a Palermo e fa bel tempo a Torino, il che si verifica spesso, che ne avverrà dell'influenza della luna? Ciascuna città avrà forse la propria luna?

In ogni tempo si suppose che questo astro avesse una influenza considerevole non soltanto sulla vegetazione, ma ben anco sulla salute, attribuendogli le cause di certe malattie terribili, come l'epilessia, la pazzia, ecc. Ippocrate non amministrava certi rimedj a' suoi malati, se non dopo aver consultata la situazione della luna; Plutarco pretendeva che la sua luce putrefacesse le sostanze

animali; gli stregoni non si servivano, per comporre i loro filtri, che di erbe colte durante la tale o tal altra fase, e molti si credevano minacciati di grande sventura se per inavvertenza si tagliavano i capelli o le unghie durante un *quarto* piuttosto che durante un altro: è vero che gli uni sceglievano il primo, gli altri l'ultimo, e nessuno dei due trovava di aver fatto male. Vi sono taluni che accusano la luna del deperimento degli edifici, perchè, dicono essi, la sua luce *rode la pietra*. È inutile dire quanto sia erronea tale idea. Ancora oggi, i contadini rendono responsabile la luna di tutte le calamità che compromettono i loro raccolti.

Una opinione assai diffusa pretende che si debba operare il taglio della legna durante l'ultima fase della luna senza di ciò non si otterrebbe, dicono, legna di buona qualità e durevole. Le antiche leggi forestali pagarono il loro tributo a tale pregiudizio. Attualmente si sa benissimo che nulla vi ha di vero nella accennata credenza, e l'esperienza ha dimostrato che l'epoca nella quale si abbattano le piante non ha alcuna influenza sulla riuscita della legna.

Magia, Stregoni.

Col nome di magia si qualifica la pretesa arte di operare, con mezzi soprannaturali, ogni sorta di effetti maravigliosi o di miracoli, di sottomettere alla volontà dell'uomo le potenze superiori, come gli spiriti, i genj, i demoni, di evocarli o di scongiurarli, e di compire col loro ajuto azioni straordinarie, come le predizioni, gli incanti, le apparizioni, ecc. Gli stregoni pretendevano anche di sconvolgere il cammino degli astri e di farli discendere a loro capriccio sulla terra. Essi operavano tali prodigi mediante processi misteriosi e parole cabalistiche, tenendo nelle mani una bacchetta magica.

È certo che la maggior parte degli effetti straordinari prodotti dagli stregoni, si sono ottenuti con mezzi naturali, sia approfittando di cognizioni tolte dalla fisica o dalla chimica, sconosciute al volgo, sia col soccorso di bevande, le quali, agendo sul cervello, disponevano gli animi ad ogni sorta di illusioni. Alcuni erano tanto ignari delle cause che determinavano i loro pretesi prodigi da sostenere fino in mezzo ai supplizi la verità della loro arte.

Si attribuisce ordinariamente, ma a torto, l'invenzione della magia ai Magi; essa rimonta ad epoca ancora più lontana, poichè i prestigii, i miracoli, i sortilegi, ecc. esistettero, sotto forme diverse, a tutte le età e fra tutti i popoli ignoranti. Nel medio evo si trova la magia nei prodigi che venivano operati dalle fate, dai prestigiatori, dagli stregoni. Questi ultimi, perseguitati senza posa, condannati ad essere bruciati vivi, non furono però totalmente distrutti.

Eranvi fra i Greci ed i Romani le streghe, le quali si attribuivano lo stesso potere degli stregoni.

Nei tempi dell'ignoranza si riteneva che gli stregoni avessero fatto un patto col diavolo per operare col suo ajuto dei prodigi e dei malefici, per predire la fortuna, per elevarsi nell'aria montati su d'un capro, d'un asino o a cavalcione d'un manico di scopa. Durante il medio evo gli sventurati che erano qualificati stregoni venivano, come si disse, bruciati vivi; fu soltanto nel 1672 che le accuse di stregoneria cessarono d'essere accolte dai tribunali. La credenza negli stregoni esiste ancora in alcune campagne; ma i progressi dell'istruzione rendono questo pregiudizio sempre più raro.

In passato il popolo era in certo modo scusabile se credeva alla magia, poichè l'autorità colpiva gli stregoni col rigore della legge. Oggidì non si puniscono più gli stregoni, perchè è perfettamente dimostrato che la magia non è che una truffa da punire come tale. Se la luce sparsa nelle classi elevate ha fatto sparire i roghi, speriamo che quella stessa luce illuminerà anche le popolazioni ignoranti, e che gli stregoni, tenuti ancora in credito da esse, avranno finito il loro tempo.

Ma se gli stregoni sono spariti, la parola *magia* è rimasta, e divenne sinonimo di cosa meravigliosa: si chiamò *lanterna magica* quel giuoco tanto conosciuto che fu inventato da Kircher, e *quadrati magici* certe combinazioni di numeri, come le seguenti:

4	9	2
3	5	7
8	1	6

11	24	7	20	3
4	12	25	8	16
17	5	13	21	9
10	18	1	14	22
23	6	19	2	15

La proprietà *magica*, o semplicemente notevole del più piccolo di questi quadrati, è che, se si sommano le sue cifre, tre a tre, in senso orizzontale o verticale o diagonale, si trova sempre il risultato di quindici. I numeri del secondo quadrato, sommati negli stessi sensi, danno sessantacinque. Gli astrologhi chiamavano *specchio magico*, uno specchio nel quale pretendevano di far vedere gli avvenimenti futuri o quelli che si verificano a grande distanza.

Si dà attualmente lo stesso nome a diverse specie di specchi che servono a esperienze fisiche.

L'espressione *magia naturale* o *magia bianca* risponde a ciò che generalmente chiamasi *fisica* o *chimica divertente* o *prestidigitazione*. Si chiamava *magia vera* quella che era essenzialmente malefica.

Magnetismo animale.

Il magnetismo animale, secondo i suoi partigiani, è un fluido sottile, analogo al magnetismo minerale, ma proprio agli animali. La maggior parte dei magnetizzatori ammettono che questo fluido è identico al fluido nervoso, e che nello stesso modo che la volontà dirige il fluido nervoso verso gli organi per eccitarli, essa può anche lanciare questo fluido al di fuori, e farlo penetrare nel corpo di altra persona. Essi pensano che, accumulando questo fluido nel corpo di persona che non ne fosse a sufficienza provveduta, si può ristabilire in essa e aumentare la forza vitale. Col mezzo dell'applicazione delle mani od anche mediante la sola volontà, il magnetizzatore può esercitare un'influenza

sul corpo di altro individuo. Gli effetti che egli riesce a produrre, secondo i casi e le persone, sono un calore dolce e penetrante, molta sonnolenza, un sonno più o meno profondo, l'insensibilità esterna, parziale o totale, il sonnambulismo con lucidità o senza; talvolta degli spasimi, degli attacchi di nervi, la catalessia, l'estasi. Bene spesso anche non si ottiene alcun effetto. I magnetizzatori assicurano che coi processi magnetici si riesce a guarire totalmente, o almeno a rendere meno gravi, molte malattie, specialmente quelle che appartengono al sistema nervoso.

I fautori del magnetismo affermano che il magnetizzatore esercita una influenza reale ed irresistibile sul magnetizzato; ch'egli può comunicargli il suo pensiero e la sua mente dovunque egli crede, nel tempo, nello spazio, ecc. È assai difficile lo sceverare il vero dal falso in un genere di esperienze che, sventuratamente, furono oggetto di traffico da parte di ciarlatani, e che si prestano tanto alle illusioni ed alle trufferie.

Gli scienziati che esaminarono quei diversi fenomeni, furono unanimi nel dichiarare che, in un certo numero di casi, non riuscirono a vederli prodotti, e che, nei pochi casi nei quali si ottenne qualche effetto, questo era senza importanza e senza interesse. Talvolta sembrò loro che fossero il risultato della noia provocata negli individui sottoposti all'azione dei magnetizzatori; tal'altra attribuirono gli effetti ottenuti allo stato di esaltazione in cui si trovava l'immaginazione dei malati. Ciò che la scienza non ammette è l'esistenza del magnetismo per sé stesso.

Manzanillo.

La pretesa influenza maligna e mortale di questo albero americano su coloro che si addormentano sotto la sua ombra, è un errore. Si disse anche che la pioggia cadendo sul fogliame di questo albero e quindi sulla pelle diveniva mortale; nulla potè dimostrare la verità di tale asserzione; ma le sue foglie, il suo frutto e la sua scorza contengono un succo lattifero, veleno attivissimo, nel quale gli Indiani inzuppano le loro frecce; le esperienze fatte provarono che quelle armi mantenevano il veleno dopo molti anni.

Medicina.

I primi medici furono necessariamente empirici, poichè si tentò di guarire le malattie prima che la medicina fosse divenuta una scienza. Vi vollero molti anni e molti studj ed esperienze prima di formare di tutto ciò un corpo di scienza. Attualmente si esigono lunghi e difficili studj per poter essere autorizzati ad esercitare la medicina; non havvi professione il cui esercizio supponga conoscenze più svariate e più profonde, e che esiga una più lunga esperienza. Tuttavia si veggono ogni giorno persone ignoranti voler arrogarsi illegalmente il diritto di curare i loro simili. Nessuno oserebbe assumere l'incarico di aggiustare un orologio senza avere imparata l'arte dell'orologiajo, ma non havvi comare che non si creda capace di ridonare altrui la salute senza aver studiato nulla. Quanti hanno in tasca qualche segreto rimedio, qualche ricetta infallibile contro le affezioni più gravi, contro i casi disperati! Noi non passeremo in rassegna tutti gli errori ridicoli che si commettono in tal modo giornalmente, le conseguenze dei quali riescono bene spesso fatali. Si rimprovera con frequenza ai medici la loro ignoranza, i loro errori; si dice ch'essi fanno tentativi sul corpo dei malati, quasi che non avessero fatto uno studio della sua organizzazione, delle sue malattie, ecc.; ma quando anche non possedessero tutte le cognizioni che devono possedere, è fuor di dubbio che il medico più ignorante, ne sa più che tutti i ciarlatani che illegalmente esercitano la medicina, e, dopo tutto *tentativo per tentativo*, giova meglio affidarsi al proprio medico che al primo venuto.

Medicina preventiva.

Noi intendiamo per medicina preventiva quella che ha per iscopo di curare, in istato di salute, una malattia che non si è per anco manifestata. Taluno si purga in primavera, sotto pretesto che il cambiamento di stagione mette gli umori in movimento. Egli provoca in tal modo una evacuazione più o meno forte, e si felicita allora di avere liberato il corpo dal catarro, dalla bile, ecc., di cui egli stesso provocò la secrezione irritando gli intestini con una specie di avvelenamento parziale. Tal altro,

preferendo il farsi cavar sangue, si priva molto male a preposito delle forze, e, per poco che non sia giovane o vigoroso, si espone all'idropisia. Costoro prendono abitudini assolutamente dannose. Non facciamo ricorso ai medicamenti se non dietro parere del medico; l'eccesso di previdenza è, in fatto di medicina, più pericoloso che non si creda.

Miraggio.

Gli Orientali attribuirono questo fenomeno a spiriti maligni, i quali facevano comparire agli occhi dei viaggiatori laghi e mari immaginari, allo scopo di far smarrire loro la via. Ormai è nota a tutti la vera spiegazione del miraggio. Verso la metà del giorno, quando il suolo è fortemente riscaldato dai raggi del sole, gli strati inferiori dell'atmosfera partecipano della sua elevata temperatura, e subiscono, per conseguenza, una dilatazione che diminuisce progressivamente fino ad una certa altezza, a partire dalla quale la densità dell'aria decresce fino ai limiti superiori dell'atmosfera. Ciò posto, supponiamo un oggetto, un albero, una casa, uno scoglio, collocati a una certa distanza dall'osservatore. I raggi luminosi partiti da quell'oggetto subiranno, attraversando gli strati rarefatti dall'atmosfera, una deviazione sempre più sensibile; il loro angolo d'incidenza sarà alla fine talmente obliquo che verranno riflessi, e si rialzeranno attraversando di nuovo gli strati d'aria, ma in un ordine inverso. L'osservatore scorderà così una immagine capovolta dell'oggetto, come se questo fosse immediatamente al di sopra di un velo d'acqua.

Si distinguono diversi generi di miraggio: il *miraggio inferiore* che si produce nelle pianure sabbiose, riscaldate dal sole; il *miraggio superiore*, che si osserva frequentemente nel mattino sulla superficie del mare, e il *miraggio laterale* che si può vedere dovunque, in vicinanza di un muro fortemente riscaldato dal sole.

I fenomeni che da noi sono conosciuti sotto il nome di *Fata Morgana*, sono anch'essi l'effetto del miraggio.

Moto perpetuo.

Coloro che si abbandonano alla chimera del moto perpetuo, vorrebbero trovare un apparecchio col mezzo del

quale una forza motrice, applicata una volta per tutte, possa produrre un lavoro protratto all' infinito. Essi si lasciano sedurre da idee teoriche non realizzabili in pratica, poichè non tengono conto delle proprietà della materia. Per ottenere il moto perpetuo sarebbe necessario sopprimere la resistenza dell'aria, che finisce sempre ad arrestare il giuoco delle ruote e delle molle, e lo sfregamento che a lungo andare le consuma. Si può costruire una macchina che funzioni moltissimo tempo, ma Dio solo potè crearne una capace di sussistere per molti secoli, e cioè l'universo. La ricerca del moto perpetuo non può entrare che nel pensiero di persone, le quali non hanno cognizione della meccanica, nè dei principj della geometria.

Neve.

La neve non è calda, come pretendono alcuni per ispiegare la sua azione benefica sui vegetali che ricopre durante l'inverno. La neve è, come tutti i corpi assai divisi, un cattivo conduttore di calorico, e, per questa ragione, conserva alle piante il loro calore e quello che emana continuamente dal sole. La sensazione di bruciore che si provò dopo di avere poste le mani nella neve, è causata precisamente dal freddo estremo che si prova sulle prime, e che provoca tosto una reazione molto energica di calore interno verso le parti raffreddate. La sensazione è la stessa quando la pelle fu per qualche tempo in contatto con aria freddissima o con ghiaccio.

Nulla havvi di più meraviglioso delle particelle di cui si compone la neve, le quali, vedute al microscopio, presentano tante piccole figure geometriche d'una perfetta regolarità.

La neve rossa delle Alpi è prodotta da miriadi di vegetali microscopici, talvolta in sì straordinaria quantità da simulare sulla neve larghe strisce di sangue, che fecero credere più d'una volta a un assassinio o a una morte accidentale.

Nobiltà.

Uno dei più grandi pregiudizj che hanno preso radici profonde nel cervello di certa gente, è la grande importanza che attribuiscono alla nobiltà ereditaria, al punto di crederla qualche cosa di superiore al resto degli uomini, mentre tutti abbiamo una origine comune.

Numeri.

L'arte di combinare i numeri, per farne delle combinazioni più o meno bizzarre, ripete senza dubbio il suo sviluppo e il favore di cui godette alle ricerche dell'astrologia e della scienza cabalistica, che davano un gran potere e virtù occulte a certe disposizioni di cifre. Ma se l'astrologia si valse con tanto profitto dei numeri, non è sulla stessa che deve pesare il rimprovero di tutto l'abuso che si fece in ogni tempo della scienza dei numeri. L'antichità conosceva già questa scienza e, per non citare che un nome eminente, Pitagora insegnava a' suoi discepoli una teoria completa delle proprietà inerente ai diversi numeri. Nel suo sistema, l'*unità* rappresentava l'Ente supremo, che contiene tutto e dal quale tutto procede; il numero *due* era il cattivo principio, e tutti i numeri che principiano con questo, erano destinati all'odio e al disprezzo; il numero *tre* era il simbolo della perfezione; il numero *quattro* dava l'idea di Dio e della sua potenza, ecc. Fra gli Ebrei, il *sette* un numero sacro, e il *tredici* è ancora considerato da molti come un numero funesto.

Le superstizioni relative ai numeri, meno diffuse attualmente, sono ancora tuttavia la sorgente di moltissimi pregiudizj.

Orecchie.

Quando le orecchie zufolano, ciò non prova punto che si parla di voi, ma sibbene che il sangue affluisce al cervello.

Ospedali, ospizj.

Gli antichi non avevano pensato a fondare case nelle quali si avessero a ricoverare i malati poveri. Ma, essendo rari e difficili i viaggi, e gli alberghi sconosciuti, si considerava come un dovere sacro il dare ospitalità agli stranieri lontani dal loro paese. Dopo essere stata esercitata indistintamente verso di tutti, l'ospitalità si circoscrisse fra alcune famiglie, o fra amici e conoscenti, con obbligo di ricambio. Il primo ospizio pubblico venne fondato a Gerusalemme, verso l'anno 105 prima di Cristo,

per ricevervi gli stranieri che venivano a visitare la capitale della Giudea; ma è probabile che non fosse aperto che durante le feste di Pasqua. Il primo ospizio permanente fu fondato da Costantino a Gerusalemme per gli stranieri e i pellegrini che andavano a visitare la Terra Santa. Non era però altro che un ospizio per i viaggiatori. Gli ospizj per i poveri ebbero principio nelle comunità religiose dei primi cristiani, dove i poveri erano accolti come fratelli; ma molti fra essi, non volendo piegarsi alla clausura, trovavano altre dimore, nelle quali ricevevano quei soccorsi e quell'assistenza che erano reclamate dal loro stato di miseria o d'infermità. Ben presto questi ospizj si moltiplicarono in tutta l'Europa cristiana: ogni abbazia, ogni monastero, anche ogni cattedrale ebbero il loro ospedale. Per tal modo vediamo che nel medio evo esistevano ospedali per ogni specie di malattia o d'infermità.

Chi mai crederebbe che questi ricoveri della carità sieno stati bene spesso argomento di odiose calunnie e oggetto di insuperabile avversione da parte di quelli stessi che sono chiamati a fruirne? Quanti malati, dopo aver trovato in questi asili pietosi un sollievo alle loro sofferenze, si abbandonano ad acerbe recriminazioni e anche ad invettive contro le persone che generosamente consacrano la loro vita a quel ripugnante servizio!

È questo non soltanto un'ingratitude, ma una stoltezza. Chi non vide le deplorabili conseguenze della idea assurda, e tuttavia assai diffusa, che i medici degli ospedali sacrificino al progresso della scienza, con esperimenti pericolosi, la vita degli infermi che dovrebbero guarire, e che affievoliscono, con rimedj velenosi, la fine di coloro che loro sembrano affetti da mali incurabili? Sono sciocchezze e odiose prevenzioni, che hanno per risultato di allontanare da un gran numero di infelici i soccorsi di una carità inesauribile e di una scienza esercitata e pietosa. Tuttavia non si può negare che, malgrado la loro utilità incontrastabile e il modo lodevole con cui sono tenuti, la mortalità che regna in quelli stabilimenti, benchè ora sensibilmente diminuita, in grazia dei saggi provvedimenti che furono in essi mano mano adottati, sia ancora assai elevata in causa dell'agglomeramento dei malati, e così ancora oggi sieno molte le istanze dirette ad ottenere soccorsi a domicilio.

Ostriche.

Plinio fu il primo a trovare molti strani racconti sulle ostriche; egli faceva dipendere il loro maggiore o minore volume dalle fasi diverse della luna. E oggi giorno vi accadrà di vedere davanti a qualche robusto e grasso mangiatore di ostriche un bicchiere di latte, efficace dissolvente, si dice, che ne opera la pronta digestione. Esperienze ripetute furono fatte in proposito, e nulla venne a confermare che il latte abbia una simile potenza. Prima che si trovasse il mezzo di farle viaggiare rapidamente, le ostriche arrivavano nelle grandi città guaste dal lungo viaggio e dal caldo; da ciò nacque l'erronea credenza che le ostriche non fossero buone che durante l'inverno; ora che le distanze sono scomparse, ponno essere mangiate in ogni stagione.

Parafulmine.

Malgrado le prove più convincenti, vi sono ancora persone che rifiutano di collocare i parafulmini sulle loro case, sotto pretesto che, attirando il fulmine, provocano un pericolo. Il parafulmine, grazie alla sua punta, facilita la ricomposizione dei due fluidi, negativo e positivo, fra la terra e le nubi. Questa ricomposizione si effettua ordinariamente a poco a poco, il che previene la troppa grande tensione da cui risulta la scarica violenta che costituisce il fulmine; ma quando tale scarica si effettua, è il parafulmine che la riceve, e l'edificio è preservato. Le condizioni necessarie perchè un parafulmine produca il suo effetto sono: 1.º che la punta del medesimo sia molto acuta; 2.º che il conduttore comunichi perfettamente col suolo. Un buon parafulmine garantisce dagli effetti della folgore tutto ciò che trovasi ad esso d'intorno in un cerchio il cui raggio è presso a poco doppio dell'altezza del parafulmine.

Pellicano.

Questo uccello pescatore porta sotto il becco una larga tasca membranosa nella quale tiene raccolto il pesce che ha pescato. Quando vuole estrarlo, esso la preme contro il petto; ciò fece credere che questo uccello si laceri il

seno per nutrire la sua prole. Si pretese anche che lacerasse i fianchi per far bere il proprio sangue a' suoi piccini. Questa tradizione favolosa lo fece considerare come l'emblema della tenerezza materna, ed anche della Provvidenza.

Pietra filosofale.

Si sa che l'alchimia, la cui origine si perde nella notte dei tempi, non aveva che uno scopo, la cerca dell'oro, e che tutto si riduceva alla scoperta delle polveri che doveva cangiare il piombo, lo stagno, il rame, ecc., in quel metallo prezioso. Il regno dell'alchimia si protrasse sino alla fine del sedicesimo secolo; ma non fu veramente che nella seconda metà del diciottesimo che lasciò il posto alla chimica. Grazie ai dotti cultori della chimica, noi sappiamo che i metalli sono sostanze elementari e indecomponibili; che non è possibile di trasformarli ad arbitrio, di fare, per esempio, dell'oro o dell'argento col piombo, col mercurio o collo stagno, come si credeva nel medio evo. Noi abbiamo rinunciato alla chimerica speranza di trovare nei metalli la *panacea*, rimedio universale che doveva guarire tutti i mali e prostrarre indefinitamente la vita, e, più ragionevoli dei fautori dell'arte *sacra* e dell'*alchimia*, noi abbiamo relegato fra le chimere la tramutazione dei metalli col mezzo della *pietra filosofale*, alla ricerca della quale gli alchimisti consumarono tante fatiche e tanto danaro. Questa ricerca ha inutilmente occupato gli studiosi del medio evo, e occupa ancora ai nostri giorni qualche pazzo che finisce per trovarvi la propria rovina. È però d'uopo ammettere che a questa matta ricerca la chimica va debitrice di molte delle sue più importanti scoperte.

Pioggie di pietre, di cenere, di sangue, ecc.

Oltre le piogge ordinarie d'acqua, vi sono altre specie di piogge, intorno alle quali non si hanno che nozioni false o inesatte.

La caduta di pietre che attraversano l'atmosfera è oggi un fatto incontestabile. Questo fenomeno, osservato già dagli antichi, si è riprodotto molto spesso anche ai nostri giorni, perchè si possa revocarlo in dubbio. È di solito accompagnato da luce e da detonazioni. Talvolta

è un masso (se ne sono veduti di enormi) che cade in un solo pezzo; talvolta la meteora scoppia, e si precipita in frammenti; allora è veramente una pioggia di pietre. Se il fatto è certo, si è ben lungi dall'essere d'accordo sulla sua causa. Quelle pietre, chiamate *aeroliti*, sono forse frammenti staccati da qualche corpo celeste, e che furono proiettati assai violentemente per raggiungere la sfera d'attrazione del nostro pianeta.

Le piogge di ceneri dovute alle eruzioni vulcaniche non avvengono che nei paesi dove esistono vulcani. Esse talvolta sono tanto abbondanti che possono inghiottire intere città, come si verificò, nel primo secolo dell'era cristiana, di Ercolano e di Pompei. Il vento le trasporta talvolta a distanze prodigiose; si afferma che, quando avvenne la terribile irruzione del Vesuvio, che inghiottì le due accennate città, caddero delle ceneri fino in Africa; osservazioni più recenti dimostrarono che questo fatto non ha nulla di inverosimile.

Le pretese piogge di rospi o di ranocchi sono dovute al gran numero di questi animali, che escono la notte dalle loro tane durante le piogge calde dell'estate.

Certe piogge colorate sono dovute al polline o polvere fecondante dei fiori di alcuni vegetali, come gli abeti, o a particelle d'ocra o di qualsiasi altra materia colorante, tenuta in sospenso nell'aria e trascinate seco dalla pioggia che le discioglie. Gli storici fanno menzione anche di piogge nere, di piogge gialle, di piogge di seta, ecc., ma ne parlano vagamente, e non furono mai oggetto di serie ricerche.

Le piogge di sangue, al pari della neve rossa e della grandine rossa, sono dovute sia a goccioline di liquori rossi, deposte dalle farfalle all'uscire dalle loro crisalide, sia a materie coloranti particolari, come l'ossido di ferro, il cloruro di cobalto, o a diverse specie di crittogame (piante il cui modo di riproduzione è poco apparente).

Piombo.

Il volgo a torto, crede che il piombo sia il più pesante dei metalli. Prendendo l'acqua per unità di peso, si trovò che il mercurio pesa tredici volte più dell'acqua, l'oro diciannove volte, e il platino ventidue volte di più, mentre il piombo non pesa che undici volte più dell'acqua.

Pittura sul vetro.

L'arte della pittura sul vetro non fu mai perduta, come lo si ripeté sovente. Non sono che i procedimenti adoperati nel medio evo che eransi perduti, e che furono poi ritrovati al principio di questo secolo.

Presentimenti.

Avviene dei presentimenti come delle predizioni e, in generale, di tutte le pretese rivelazioni dell'avvenire. Se talvolta si vedono verificati, è una coincidenza, la quale, quando non è affatto fortunata, si spiega abbastanza colle previsioni logiche di certi animi vivamente preoccupati dell'esito di una data impresa o della sorte di una determinata persona. Giova qui osservare che, se si fa molto chiasso dei presentimenti che si realizzano, non si dice una parola di quelli che vengono smentiti dai fatti, e che sono infinitamente più numerosi.

Prestigiatori.

I giuochi di prestigio e di destrezza non hanno nulla di soprannaturale, e ciò è dimostrato in modo incontrastabile dall'osservazione e dalla scienza. L'abilità dei prestigiatori sta tutta nell'agilità delle loro dita, e anche nell'arte ch'essi giunsero ad acquistare, di fingere di fare una cosa mentre ne fanno un'altra. Gli uomini che camminano su carboni ardenti, che prendono fra le mani verghe di ferro rovente, e le applicano sulle braccia, che mettono in bocca piombo fuso, ecc., non sono meno soggetti alla combustione degli spettatori loro; ma, prima di intraprendere tali esercizi, essi si sono indurita la pelle con qualche sostanza valevole a preservarla per qualche momento dall'azione del fuoco. La natura non rivelò tutti i suoi segreti agli scienziati e meno poi al volgo ignorante; quando non si riesce a spiegare i fatti dei quali siamo testimonj, bisogna semplicemente accusarne l'ignoranza nostra intorno a certi fenomeni della fisica e della chimica, e non mai cercare di spiegarli colla stregoneria.

Prevenzioni.

È un pregiudizio deplorabilissimo quello della prevenzione avversa colla quale vengono d'ordinario accolte le nuove scoperte. Subirono il danno della prevenzione la birra, l'emetico, la quinquina e persino il vaccino, il quale, quantunque sia stato accettato più presto di molte altre scoperte, trova però ancora oggidì un gran numero di individui stupidamente ribelli alla convinzione dell'immenso beneficio che ha avvocato all'umanità. Che dire poi di quelle fiacche prevenzioni che non vedono capolavori che nell'antichità, che non trovano nulla di buono e di bello se non fuori del loro paese, e che non rendono che agli autori defunti i legittimi onori dovuti al genio! È d'uopo avvilirli e confonderli, come fecero Michelangelo e Jéniers coi loro contemporanei, senza però riuscire a correggerli; il primo, componendo una statua dell'*Amore*, alla quale recise un braccio che fece nascondere in un luogo dove il papa faceva eseguire degli scavi per dissotterrare gli oggetti d'arte antichi, braccio alla cui fattura perfettissima tutta Roma riconobbe lo scalpello di Fidia e di Prassitele; il secondo facendosi fare i funerali alla vista di tutti e accompagnare al cimitero fra le lagrime della moglie, per risuscitare ben presto, dopo aver veduto salire a prezzi elevatissimi i suoi lavori, ch'egli, vivendo, non poteva esitare che a vilissimo prezzo.

Ecco un bellissimo aneddoto di Paolo Couvier, in forma di lettera a una sua cugina, che mette il dito sulla piaga di una delle mille prevenzioni di cui è afflitta generalmente la debolezza della nostra mente:

« Un giorno io viaggiava in Calabria. Aveva per compagno di viaggio un giovane altrettanto buono, quanto avvenente. In quelle montagne, il viaggiare è faticosissimo: i nostri cavalli procedevano innanzi a stento; il mio compagno era davanti a me: un sentiero che a lui parve più breve e più praticabile, ci fece smarrire. Fu mia la colpa; doveva fidarmi della testa di un giovane di vent'anni? »

Camminammo alla ventura nei boschi ed era notte buja, quando arrivammo alla porta di una casa di tristo aspetto. Benchè male prevenuti contro gli abitatori di quelle località, pure ci fu forza chiedere ospitalità. Trovammo

in quella casa una famiglia di carbonaj che sedeva a tavola, e che subito ci invitò a mangiare. Il mio giovane amico non si fece pregare. Sedetti io pure a mensa, ma con scarso appetito, poichè le faccie de' nostri ospiti non mi garbavano punto, e nemmeno la loro abitazione, tutta seminata di fucili, di pistole, di sciabole e di coltelli. — Il mio camerata, non curante del pericolo, sembrava felice; egli rideva, parlava con tutti e con un'imprudenza che avrei dovuto prevenire (ma che! se era il destino che voleva così!...) disse da dove giungevamo, dove eravamo diretti, e per non trascurare nulla di ciò che doveva condurci a rovina, egli si mostrò provveduto di danaro; promise di ricompensare quella gente, e chiese che alcuno di loro ci servisse di guida il giorno successivo. Conchiuse parlando della sua valigia, pregando vivamente che ne avessero cura, e che la collocassero sul suo letto. Ah! gioventù! quanto sei a compiangere! — Finito il pasto si andò a letto; i nostri ospiti dormirono a piano terreno, noi in una camera superiore, una baracca, piena di provigioni da bocca, alla quale si saliva mediante una scaletta di legno. Il mio camerata si gettò sul letto e non tardò ad addormentarsi colla testa appoggiata alla famosa valigia. La notte era già passata quasi interamente, ed io principiava a calmare i miei timori, quando intesi sotto di me il nostro ospite e sua moglie che si agitavano e parlavano fra loro; e aguzzando l'orecchio udii chiaramente queste parole: « *Ebbene, debbo dunque ucciderli entrambi?* » Al che la moglie rispose: « *Sì* ». E non intesi più nulla. Io respirava appena, il mio corpo era divenuto di marmo; a vedermi non avreste saputo dire se era vivo o morto. Quando ci penso ancora tremo come una foglia!... Eravamo due quasi senza armi, contro dieci o dodici armati fino ai denti! Il mio camerata era morto dal sonno e dalla fatica; non osai svegliarlo. In capo a un eterno quarto d'ora, udii alcuno che saliva la scala e da un pertugio della porta vidi il padre con una lanterna in una mano e un coltello nell'altra. Egli saliva e dietro lui stava la moglie, che gli diceva a bassa voce, procurando colla mano di coprire la luce della lanterna: « *Adagio, adagio!* » Quando fu in cima alla scala, depose il lume, si accostò al letto del mio infelice compagno, alzò il coltello e... Ah! cugina... prese un grosso salame che pendevasi dalla soffitta, tagliò la corda che lo sosteneva, e si ritirò come era venuto.

Un'ora dopo venne tutta la famiglia a svegliarci, e ci portò da mangiare; due grossi capponi facevano parte del nostro pasto; uno però era destinato a servirci di scorta nel viaggio. Vedendo quei due capponi, compresi quelle terribili parole: *Debbo dunque ucciderli entrambi?* »

Rabbia.

La rabbia non si sviluppa spontaneamente che nelle specie *feline* e canine. Pare fuor di dubbio che questi animali sono i soli la cui morsicatura possa generare quella malattia sia negli uomini, sia negli altri animali; ciò giova che sappiano coloro che non ardiscono prestare le loro cure agli sventurati idrofobi. Benchè sia ritenuto generalmente che la rabbia non nasca spontanea nell'uomo, pure alcuni affermano il contrario; questi dicono ch'essa è allora l'effetto di una emozione violenta, e più spesso d'una immaginazione eccitata, soprattutto in seguito ad una morsicatura, anche innocua.

Tuttavia ci piace osservare che il nome di *idrofobia*, che significa *orrore dell'acqua*, e che si dà spesso alla rabbia, non è una denominazione bene applicata, perchè l'idrofobia è un sintomo di molte malattie diverse.

Si è creduto per molto tempo, fra il popolo, che i medici avvelenassero gli individui sospetti d'essere presi dalla rabbia, o che li soffocassero fra due materassi. È un errore mostruoso, che ripugna a tutte le leggi del buon senso e dell'umanità.

Nel caso in cui, in seguito ad una morsicatura, si avesse motivo di temere che l'animale fosse preso dalla rabbia, bisognerebbe lavare profondamente la piaga mediante un liquore caustico e astringente, acqua inacetata, acqua salata, ammoniacca, e, all'occorrenza, anche con urina; poi cauterizzare con burro d'antimonio (miscela di cloro e di antimonio) o meglio con un ferro rovente. Non si deve prestare alcuna credenza ai così detti rimedj contro la rabbia che vendono certi ciarlatani nelle campagne; se tali rimedj potessero avere qualche effetto, da molto tempo la rabbia non sarebbe più a temere. Il più gran pericolo al quale ci esponiamo ricorrendo ai detti rimedj è quello di lasciar penetrare il veleno nella circolazione, e di andare incontro inevitabilmente alla morte in un tempo più o meno lontano.

Ragni.

Ai nostri giorni alcuni ripetono ancora sul serio: *ragno di mattino, sventura; ragno di sera, speranza; ragno di mezzogiorno, affanno.*

I contadini dicono che il ragno porta fortuna, ed è vero, nel senso che dove si trova il ragno sparisce quella miriade di mosche e d'insetti che disturba il bestiame. La vista di un ragno, dicono, annuncia l'acquisto di danaro; ma, se così fosse, nessuno dovrebbe esser più ricco dei poveri, ai quali non è concesso, come lo è a ricchi, di tenere la loro casa in uno stato di continua pulizia. Si disse anche che il ragno ama la musica e che accorre per udirla; nulla è meno provato di tale asserzione. Però a tutti è nota la storia di quel prigioniero che aveva addomesticato un ragno, ch'egli faceva venire a sè col mezzo del suono di uno strumento, e che fu poi privato del suo innocente divertimento.

I lavori del ragno sono interessantissimi da osservare. Il filo col quale tesse la sua tela è composto di una grande quantità di fili riuniti e torti.

Questo insetto, che è oggetto di disgusto per molti, in causa della sua forma disagiata all'occhio, non è però pericoloso per l'uomo; egli sparge un veleno sugli insetti che piglia, ma quel veleno, come è dimostrato da numerose esperienze, non è nocivo che agli animaletti dei quali si nutre.

Non soltanto vi sono persone alle quali questo insetto non reca alcun disgusto, ma vi fu l'astrologo Lalande il quale mangiava il ragno di cantina, trovandolo assai saporito. Egli aveva sempre una scatolina piena di questi insetti, e quando si trovava in società si divertiva ad offrirne alle signore, le quali, vedendoli, indietreggiavano inorridite.

La smania che tutti hanno di distruggere questi insetti è da attribuire alla sporcizia che regna nelle case dove essi si trovano, piuttosto che ad altro, perchè essi sono più utili che nocivi, distruggendo una quantità di insetti assai incomodi.

Ranocchia.

È una sventura l'assomigliare ad esseri ignobili. Le ranocchie comuni sono in apparenza tanto uguali ai rospi, che non si possono vedere le une senza ricordarsi degli altri; si è tentati di comprendere le ranocchie nella disgrazia a cui sono condannati i rospi. Siamo al punto che molti credono in buona fede che la ranocchia sia la femmina del rospo! Eppure quanta differenza fra quest'animale informe, le cui zampe non ponno sollevarsi dal fango nel quale vive abitualmente; i cui occhi non sembrano fatti per sopportare la luce; questo essere schifoso, dal colore oscuro, dalle abitudini suicide, sempre nascosto nei buchi della terra o accovacciato sotto i sassi, e la ranocchia alla quale natura diede una specie di grazia e di leggierezza, che fanno un contrasto sì notevole colle sembianze del rospo!

Gli agricoltori e i giardinieri avrebbero torto di dichiarare la guerra alle ranocchie, le quali distruggono una grande quantità di insetti, che seminano la strage nei terreni coltivati.

Una volta si pretendeva che durante l'inverno, le ranocchie si putrefacessero, divenissero una melma fangosa e che riprendessero la loro forma e la vita al comparire della primavera. Ciò che avviene realmente è che, durante l'inverno, esse si ritirano in fondo all'acqua, e vi rimangono assopite fino al ritorno del caldo.

Questo animale ha la vita estremamente tenace; alcuni pescatori gli tagliano le coscie sulla riva stessa dello stagno; molti giorni dopo tale mutilazione, le membra mutilate delle infelici bestie si agitano ancora. Altri le infilano con una cordicella, invece di toglier loro la vita d'un tratto. È un atto barbaro. Vi sono finalmente taluni i quali, nell'intento affatto immaginario di aumentare la delicatezza della carne di questi animali, fanno loro subire lunghe e dolorose torture. Gli animali rapidamente uccisi hanno, al contrario, la carne più saporita; ciò è provato dall'esperienza; ma fosse anche l'opposto, quale animo gentile vorrebbe ottenere a questo prezzo un piacere tutto materiale? Sacrifichiamo gli esseri che la Provvidenza ha destinati al nostro nutrimento, poichè non possiamo vivere che a tale condizione, ma, per quanto è possibile, evitiamo di farli soffrire.

Razze, caste, professioni.

Abbiamo avvertitamente riunite queste tre parole sotto un solo titolo, perchè i pregiudizj ai quali danno luogo spesso hanno tra loro moltissime analogie.

La specie umana si divide in quattro *razze* ben distinte: la bianca, la gialla, la rossa e la nera. L'ascendente irresistibile dello incivilimento europeo assicura la superiorità alla razza bianca, e le concede un impero incontrastato sul resto del genere umano. Questo favore della Provvidenza ci impone dei doveri verso i nostri fratelli degli altri continenti, ma non ci dà alcun privilegio, alcun diritto di dominazione su esseri, i quali, ad onta di qualche differenza fisica, sono al pari di noi, figli dello stesso Iddio.

Si chiamano *caste* i diversi ordini d'una società umana, quando sono tutti circondati da barriere insuperabili, e divisi gli uni dagli altri da istituzioni religiose. Non è che estendendo il significato della parola che si diede il nome di *caste* alle classi d'una stessa nazione separate per nascita, qualità, per privilegi o cariche, per usi od anche per costumi. La popolazione dell'antico Egitto era divisa in caste, come lo è ancora oggi quella dell'India. Questo stato di cose derivò dalla differenza delle razze e dalle vicende della guerra; ma gli Indiani gli attribuiscono una origine divina. Il regime delle caste ebbe un'influenza deplorabile sullo stato morale e materiale delle popolazioni, assegnando a ciascun uomo una posizione sociale immutabile e interdicensogli ogni idea di miglioramento e di progresso. In tal modo, le scienze, le arti, l'industria si trasmettono di generazione in generazione senza aumentare o diminuire.

Nelle colonie fondate dagli Europei in America, i bianchi e i neri formarono, per molti secoli, delle vere caste, ma il pregiudizio si va cancellando, e la barriera s'abbassa di giorno in giorno, soprattutto dopo l'abolizione della schiavitù dei Negri negli Stati Uniti. La differenza di religione cagiona pure fra le popolazioni divisioni notevoli al pari di quelle di razza e di casta, e diede luogo per molto tempo a guerre altrettanto lunghe quanto fatali; ma fortunatamente oggidì le idee di tolleranza si fanno strada sempre più.

Nei paesi conquistati, i vincitori si tenevano riservato

il monopolio del potere; ma i loro privilegi sparivano a poco a poco per effetto della mescolanza delle razze, del progresso dell'istruzione o di nuove rivoluzioni politiche. Ma i nobili, ossia la classe privilegiata, non formavano, a parlare esattamente, una casta, poichè i loro ranghi non erano assolutamente impenetrabili per le altre classi.

Si disse con ragione che abbisognano secoli per distruggere un errore popolare. È un pregiudizio irragionevole al pari di quello delle caste, è la ripugnanza che ispirano alcune professioni. Si comprenderà ancora meglio l'ingiustizia di tale pregiudizio, osservando che le industrie le più esposte al disprezzo dei vanitosi e degli ignoranti, sono precisamente quelle la cui utilità è più evidente, mentre che le carriere che godono a' loro occhi una grande considerazione, potrebbero, a rigore, essere soppresse, senza grave danno dell'umanità. Ogni professione utile, esercitata con probità, è onorevole. Ma certe professioni, l'utilità delle quali è molto contestabile, eccitarono in ogni tempo la ripulsione degli uomini onesti, lo spionaggio, per esempio. Quantunque non si debba disprezzare alcuno, qualunque sia la sua condizione sociale, pure, quando si tratta della scelta di uno stato, si ha ragione di preferire una professione a un'altra, quando tale scelta è fondata sopra ragioni solide, cioè quando si ha riguardo alle proprie disposizioni personali, agli studj che si sono fatti per uno scopo determinato, ecc.

Quanto al disprezzo che a taluni ispirano certi esseri che sortirono dalla natura qualche deformità, è desso la conseguenza di un cuore duro e di una scarsa intelligenza. Quegli esseri disgraziati soffrono abbastanza per la loro infermità, ed è giusto di peggiorare ancora più la loro condizione, perseguitandoli?

Ricette.

La scienza moderna fece giustizia di una folla di credenze erronee sulla proprietà di certe piante e sull'efficacia di certe ricette contro diverse malattie; le antiche opere di storia naturale formicolano di quelle puerilità. Furono quelle opere che contribuirono a spargere nelle campagne tanti errori accreditati ancora oggidì, ma che non tarderanno certamente a sparire davanti ai progressi della scienza e del buon senso.

Rondini.

Autori serj affermarono che le rondini si nascondono durante l'inverno nel fondo dei laghi, e, stringendosi in massa compatta, passano quivi la cattiva stagione. È questa una favola: le rondini emigrano, come un gran numero di altri uccelli, all'avvicinarsi del freddo per non ritornare che alla primavera, della quale esse sono per noi le liete messaggere. Però Aristotile, attento osservatore, assicura che talvolta, quando le rondini sono colte dai freddi, svernano in Europa, intirizzate e rannicchiate fra le rupi; ma ciò non è che un caso eccezionale.

Gli agricoltori, per una innocente superstizione, vedono con piacere la rondine fare il suo nido vicino alla stalla; il fatto è ch'essa si nutre volentieri delle mosche che danno incomodo al bestiame.

In causa senza dubbio delle loro abitudini socievoli e dei servizj che rendono ai raccolti, le rondini furono sempre circondate dalla simpatia generale, e se si facesse loro male, si offenderebbe il sentimento pubblico.

Gli antichi, senza dubbio nell'intendimento di proteggerle, avevano accreditata la falsa opinione che le rondini si vendicassero dei cattivi trattamenti pungendo col loro becco le mammelle delle giovenche.

Rospi.

Non è vero che generalmente la vista sola d'un rospo possa cagionare spasimi, convulsioni, e perfino la morte, come non sussiste menomamente che essi abbandonino un veleno mortifero sulle piante o sulle erbe su cui posarono. Il rospo, anzi, fu detto l'amico dei giardinieri, per la distruzione ch'esso fu degli insetti che guastano i fiori ed impediscono la prosperità dei legumi. Il rospo è affatto innocuo, e basta un solo pizzico di tabacco per dargli morte sicura.

Rugiada.

La rugiada non è assolutamente una pioggia, e, per conseguenza, non cade punto. L'irradiazione notturna del calorico è la sola causa di questo fenomeno. Quando l'aria è satura di umidità, i vapori dell'acqua

si condensano al contatto dei corpi freddi. È ciò che si vede nell'estate, quando si riempie una tazza di acqua fredda; in pochi momenti essa si copre di uno strato umido, che non è altro che il vapore d'acqua contenuto nell'aria. Il fenomeno della rugiada è dovuto alla stessa causa. In seguito ad una notte serena, la terra, l'erba, le foglie si raffreddano; allora il vapore acqueo che è contenuto nell'atmosfera, si depone sopra questi oggetti allo stato liquido. Quando tale rugiada si cristallizza nelle fredde mattine dell'inverno, che tengono dietro a notti serene, prende il nome di *brina*.

Salamandra.

Sulla fede di naturalisti antichi e di qualche autore anche moderno, si è creduto che la salamandra fosse incombustibile. Questo pregiudizio deriva senza dubbio da ciò, che questo animale, che appartiene alla famiglia delle lucertole, spande sui carboni ardenti un umore viscoso, che ne spegne parecchi intorno a lui, ma che non gli impedisce punto d'essere bruciato dagli altri, come l'esperienza ha dimostrato.

Si pretese anche che la salamandra fosse assai velenosa; è questo un errore; ciò che diede vita a tale idea è che l'umore ch'essa emette ha un odore forte e un sapore acre, ma non presenta alcun pericolo.

Si giunse persino ad affermare che la salamandra non ha sesso; questa opinione non ha alcun fondamento, come le precedenti; essa si riproduce precisamente come gli altri rettili.

Sale rovesciato.

Molti si spaventano quando, per un'accidentalità, viene rovesciato il sale sulla tavola. Quale rapporto può mai aver questo insignificante accidente cogli eventi futuri?

Sanguisughe.

Ciò che rende la sanguisuga veramente preziosa, è ch'essa eseguisce una estrazione di sangue in una data parte del corpo, la quale agisce senza indebolire il malato, come il salasso fatto colla lancetta.

È generalmente ammesso che le sanguisughe prefe-

riscono il sangue guasto e corrotto dal male a quello di un uomo sano e ben portante. L'esperienza quotidiana dimostra il contrario, e pochi sono coloro che non abbiano avuto l'occasione di farne la prova.

Vi sono ancora taluni che credono che questo animale può essere impunemente tagliato in due parti.

Nella sanguisuga come nella rana si volle anche trovare un barometro vivente, che alza la testa al di sopra dell'acque quando è bel tempo, o si nasconde in fondo al vaso quando apparisce la pioggia. Osservazioni serie hanno dimostrato la falsità di tali credenze.

Per assicurarsi del fatto, un nostro distinto medico chiuse gran numero di sanguisughe in recipienti d'uguale grandezza, contenenti la stessa acqua, esposti insieme all'aria aperta, e verificò che non si vedono mai alla stessa ora, qualunque tempo faccia, le sanguisughe seguire un moto uguale e in relazione allo stato dell'atmosfera. In uno dei recipienti esse si agitano alla superficie, nel mezzo, in fondo all'acqua; mentre che, in un altro, esse si collocano fuori dell'acqua attaccate al coperchio o tranquille in fondo al vaso. Bene spesso, nello stesso recipiente, si vedono fuori dell'acqua, alla superficie, nel mezzo, nel fondo; le une sono tranquille, le altre agitate; queste sono attaccate, quelle ammucchiate, alcune sparse, alcune fisse dalla parte posteriore alle pareti del recipiente, che dondolano il resto del corpo con movimenti regolari.

Seconda vista.

Dura tuttora in certi paesi un pregiudizio che attribuisce a certe persone una facoltà di divinazione, detta *seconda vista*. Questa facoltà consiste nel vedere cose reali, che esistono o si verificano in luoghi lontani; essa si esercita, dicono, indipendentemente dalla volontà, all'insaputa della persona che è dotata di tale facoltà, senza che possa impedirlo quando l'oggetto si presenta alla sua vista, nè comunicarla ad altri. Questa credenza è diffusa nel settentrione d'Europa, e soprattutto in Iscozia. Non si può negare che animi facili ad impressionarsi e abituati a riflettere non forniscano talvolta prove di una strana previsione; ma è assolutamente assurdo il credere al dono della seconda vista, come a ogni altro privilegio soprannaturale, a ogni altro genere di divinazione o di predizione.

Serpenti.

Molti hanno grande paura dei serpenti, la maggior parte dei quali non presentano alcun pericolo; da noi il solo serpente velenoso è la vipera; ma, in altri paesi, ve ne sono diverse specie pericolosissime, come il serpente a sonagli ed altri. Si ha torto di pensare che i serpenti lancino il loro veleno; essi lo fanno penetrare nella piaga col mezzo di uncinetti situati sotto la lingua.

Si credette per molto tempo che certi uomini avessero il dono di *incantare* i serpenti, e cioè di comandar loro e di farli obbedire senza pericolo. Alcuni scienziati, meno creduli del volgo, si sono impadroniti dei serpenti che questi pretesi stregoni esponevano alla vista pubblica, e riconobbero che gli uncinetti velenosi di questi animali erano stati in prevenzione strappati. Ridotti in tal modo allo stato di animali quasi inoffensivi, i serpenti sono addomesticati da abili saltimbanchi. Si suppose a torto che i serpenti con il loro sguardo possano affascinare gli uccelli, e tirarli a loro per divorarli. È vero soltanto che il serpente boa ed il serpente a sonagli, essendo dotati di un alito fetido che vizia l'aria a una certa distanza, impregnandola di miasmi putridi e perniciosi, gli uccelli possono, se si trovano ad una data distanza, essere asfissati e cadere, se non nella bocca, almeno a fianco del serpente.

Sogni, visioni, sonnambulismo naturale

Quantunque le due parole *sogni* e *visioni* siano spesso adoperate come sinonimi, pure si intende più particolarmente per visione il sogno che ci reca idee chiare e logiche, che ha tutta l'apparenza della realtà, e che lo si ricorda nella sua integrità, mentre che il sogno è più sconnesso e più fuggitivo.

I sogni sono l'effetto di un sonno incompleto, durante il quale l'immaginazione, rimasta desta, evoca, in virtù dell'associazione delle idee, una sequela di pensieri o di immagini, che col favore dell'assopimento dei sensi acquistano una forza uguale a quella delle reali sensazioni. Talvolta, durante il sonno, l'uomo cammina e agisce come se fosse sveglio. Questo stato si chiama *sonnambulismo naturale*. La memoria richiama al son-

nambulo, e in un nesso perfetto, le sue idee, le affezioni, ecc. Il sonnambulismo deriva da una eccitazione del sistema nervoso che agisce sul cervello.

Quando i sogni non ci richiamano gli oggetti ordinari dei nostri pensieri in un modo più o meno confuso, sono la conseguenza di sensazioni che noi proviamo in quel momento per effetto della impressione del caldo, del freddo, del contatto, riportate imperfettamente, o di sensazioni che provengono dallo stato delle viscere, dello stomaco, del cuore, del petto, del cervello, come avviene nell'oppressione, nell'incubo, nel delirio, ecc. In tal guisa i sogni ponno offrire utili indicazioni al filosofo e soprattutto al medico. Ma ciò non basta per il volgo, il quale vuole trovare nei sogni e nelle visioni rivelazioni profetiche. Però questo fenomeno naturale può spiegarsi in modo semplicissimo. Un uomo è vivamente preoccupato di una cosa: è naturalissimo che sogni. Secondo la sua disposizione a vedere le cose in color tetro o color roseo, il suo sogno sarà conforme alle sue speranze o a' suoi timori. È, d'altra parte, dimostrato che lo stato dello stomaco esercita su ciò una grande influenza. Se l'evento riesce conforme alle congetture che si sono fatte, il sogno diventa un meraviglioso avvertimento; in caso contrario, il sogno è dimenticato. Grazie al progresso dell'istruzione, i sogni sono caduti in un grande discredito. In passato i principi avevano ai loro stipendj indovini per spiegarli; oggidì non rimangono che alcuni profeti della buona ventura che spiegano i sogni, ma non sono consultati che dagli ignoranti e dagli imbecilli.

Sonnambuli.

Le persone soggette al sonnambulismo non sono, come si crede generalmente, dotate di una destrezza particolare, che permette loro, per esempio, di camminare impunemente sui tetti i più scoscesi. I sonnambuli hanno senza dubbio la sicurezza che dà l'ignoranza del pericolo, ed essendo esenti da vertigini, ponno meglio d'ogni altro sottrarsi alle cadute; ma se i loro sensi non si smarriscono, non sono però in istato di guidarli: la caduta è quindi possibilissima con tutte le sue conseguenze più o meno funeste.

Il sonnambulismo è una malattia nervosa prodotta da una sovraccitazione del cervello, frutto d'eccessi, di me-

ditazioni troppo protrate o di vive preoccupazioni. Lo si combatte allontanando le cause morali che hanno potuto produrlo, astenendosi dagli stimolanti, facendo un esercizio moderato, ed evitando di caricarsi lo stomaco prima di coricarsi. È d'uopo vegliare il sonnambulo la notte e tenerlo rinserrato con cura; si deve evitare di svegliarlo improvvisamente.

Alcuni anni or sono, si videro alcuni sui mercati e sulle fiere, parlare di sonnambulismo e di seconda vista e dare rappresentazioni che destavano la meraviglia del pubblico. Bisogna persuadersi che i pretesi sonnambuli che servono agli esperimenti, sono perfettamente desti; che la loro perspicacia non è altro che il risultato della loro buona memoria o di calcoli prestabiliti, e soprattutto del modo col quale sono fatte le domande; tutte cose che, senza che il pubblico se ne avveda, divengono il mezzo di comunicazione e di intelligenza fra l'operatore e il suo preteso sonnambulo.

Spiriti, spettri, fantasmi.

La credenza negli spiriti, negli spettri e nei fantasmi, che sembra avere regnato in tutti i tempi, dispare mano mano che l'educazione si diffonde.

Gli spiriti, gli spettri e i fantasmi, quando non sono partoriti dalla nostra immaginazione, dal nostro cervello, dal delirio e dalle allucinazioni della febbre, sono effetti di fantasmagoria, di colpi di mano eseguiti con maggiore o minore destrezza da malfattori o da gente che si diverte a fare cattivi scherzi.

Se l'oscurità spaventa tanto i ragazzi e anche qualche persona già adulta, ciò avviene in conseguenza degli strani racconti coi quali si è atterrita la loro immaginazione. È fuor di dubbio che un ragazzo, il quale non avesse mai udito raccontare storie di fantasmi, non potrebbe farsi da sè stesso l'idea di visioni spaventevoli, e non proverebbe che il timore naturale che ispirano i pericoli veri. È un grande errore quello di riempire la memoria dei ragazzi di racconti fantastici, che li predispongono ad ogni sorta di terrori immaginari.

Suicidio.

Il suicidio può essere l'effetto di molte cause: talvolta è una pena che il colpevole infligge a sè stesso, come avvenne di Giuda; altre volte è la disperazione di un'anima grande, come ne diedero l'esempio Catone e Bruto; o il risultato di tiranniche usanze, come nelle vedove indiane; o il frutto di una immaginazione sregolata come in Chatterton; il più spesso è imputabile alla pazzia. Ma, qualunque sia la causa che lo produce, eccettuato il caso di pazzia, il suicidio è un delitto. La morale e la religione sono d'accordo nel condannarlo; e tuttavia si trovarono alcuni moralisti, i quali cercarono di scusare tale azione; ma il loro parere non prevalse mai: il suicidio fu sempre considerato come l'atto di un vile che diserta il suo posto. Non fu soltanto riprovato dalla morale e dalla religione; ma fu talvolta l'oggetto della repressione delle leggi. Alcuni Stati della Grecia si mostrarono severissimi contro coloro che si davano la morte; a Tebe, si infamava la loro memoria; ad Atene si mutilavano i loro cadaveri e venivano privati della sepoltura. Oggidì non è comminata alcuna pena contro questo delitto, ma la Chiesa rifiuta ai suicidi la sepoltura ecclesiastica. Vi furono epoche nelle quali i suicidj si propagavano come una specie di contagio morale, tanto nelle campagne, quanto nel centro della città.

Superstizione.

Tutto serve d'alimento a questa deplorabile tendenza dell'animo umano: il noto e l'ignoto, ciò che esiste e ciò che non esiste. Nulla havvi di tanto inverosimile, di tanto puerile, di tanto assurdo che non sia preso sul serio dal timore o dalla speranza, queste due sorgenti inesauribili di tutte le umane aberrazioni.

L'istruzione e il buon senso distruggono ogni giorno le credenze ridicole, come la paura di essere tredici a tavola, la cattiva riuscita degli affari principati in venerdì, le sventure che derivano da tre candele accese, da uno specchio rotto, da coltelli messi in croce, dal sale rovesciato, ecc.

Molti aspettano una visita, se un tizzone acceso cre-

pita nel camino, e una novità se dallo stoppino della candela esce una scintilla e si volge dalla loro parte. La novità è, dicono, di poca importanza quando, scuotendo il lume, la scintilla sparisce; invece è gravissima quando la scintilla resiste a scosse ripetute.

Le donne e i fanciulli sono più superstiziosi degli uomini maturi, il contadino più che l'uomo educato, le nazioni barbare più che i popoli inciviliti. Gli uomini diventano più superstiziosi in ragione del maggior numero di accidenti che subiscono durante la loro vita, come i giuocatori e i marinai.

La superstizione, essendo il risultato di un sentimento irragionevole, si fonda spesso su fatti veri, ma male interpretati, come la credenza alla funesta influenza del venerdì, del numero tredici, ecc.

Nulla havvi che tanto disponga alla crudeltà quanto la superstizione, perchè ingenera assurdi terrori e minaccia l'uomo di mali immaginari che non crede poter scongiurare se non offrendo una vittima al potere fatale di cui paventa la collera. Le nazioni ancora selvagge ci offrono crudeli esempj. È in conseguenza di questi timori superstiziosi che la maggior parte delle religioni, soprattutto prima che apparisse il cristianesimo, furono contaminate da usanze più o meno barbare, e fecero anche dell'assassinio dell'uomo l'espiazione la più gradita alla Divinità, come se il Creatore potesse compiacersi di vedere sparso il sangue delle sue creature e trovarsi onorato delle loro grida di dolore. Per tal modo la religione biasima le superstizioni, le quali diedero luogo a errori dannosi e talvolta anche a orribili delitti.

Starnuto.

Gli starnuti furono negli andati tempi di felici e di infelice presagio. Se Eva non avesse starnutato, il serpente non le avrebbe detto: « Dio vi benedica! » modo di intavolare il discorso e di condurlo ipocritamente sul terreno del pomo fatale; se Adamo non avesse starnutato si troverebbe ancora oggi nel Paradiso terrestre. Ecco ciò che i rabbini insegnarono seriamente e senza ridere sotto la barba; ma dall'epoca di Giacobbe e sempre correndo dietro ai rabbini, gli starnuti non essendo più pronostici di morte, Aristotile ed Ippocrate li additarono come un dono degli dei di manifesta influenza

sulla felicità e specialmente vantaggiosa alle partorienti. Giova aggiungere che Ippocrate ed Aristotile avevano una barba ben fornita al pari di quella dei rabbini, e che la buona opinione che i medesimi dimostrarono per lo starnuto, non ci garantisce punto dai raffreddori di testa dei quali esso è il più sicuro indizio.

Struzzo.

È un errore il credere che questo uccello digerisca il ferro e gli altri metalli. Essendo molto ghiotto, mangia con tutta indifferenza quanto gli si presenta davanti, e ciò senza alcun suo danno, grazie allo stomaco robusto di cui natura lo ha dotato.

Talismani.

Gli Orientali danno questo nome a figure o immagini, scolpite su una pietra o su un metallo, su certi lati dei pianeti o su certe costellazioni, e loro attribuiscono virtù maravigliose. Il *talismano* differisce dall'*amuleto* in ciò che quest'ultimo non ha che virtù preservatrici, mentre che il talismano dà a colui che lo possiede un potere superiore a quello degli altri uomini.

Sempre i popoli ebbero un debole per i talismani e gli scongiuri magici. Ancora oggidì in qualche parte d'Italia si crede all'influenza del *cattivo occhio*, e cioè alle conseguenze perigliose di uno sguardo diretto su noi da tale o tal'altra persona, e, per isfuggire a tale influenza, si porta una piccola mano di corallo, della quale sono allungate due dita, senza dubbio per fare le corna alle persone dotate di questa diabolica facoltà. È necessario dirlo e proclamarlo altamente, non vi sono veri talismani contro le miserie inerenti alla nostra specie, tranne il coraggio, la pazienza, il lavoro e soprattutto la rassegnazione.

Talpe.

Le talpe non sono punto cieche, come si crede generalmente; ma i loro occhi sono tanto piccoli che appena si distinguono ad occhio nudo. Nelle campagne si fa loro una guerra attivissima, sotto pretesto che nuocono

considerevolmente all'agricoltura disordinando il suolo. È oramai dimostrato ch'esse sono utilissime per la distruzione che fanno di un grandissimo numero di insetti.

Tappeti.

Un errore assai comune è di credere che i tappeti detti Turchi siano fabbricati in Turchia. Essi lo sono unicamente in Persia e giungono a noi dalla Turchia.

Tarantola.

Questa specie di ragno, che trae il suo nome dalla città di Taranto, capoluogo della Puglia, e che farebbe altrettanti ballerini di coloro che morsica (nessuno ha conosciuto persone così morsicate che per tradizione), la tarantola ha il corpo grosso come una nocciuola di mezzana grossezza. I due uncini di cui la sua testa è armata, racchiudono un veleno assai potente. Quando, mercè i suoi otto occhi, essa ha veduto e come aspirata la sua preda, corre a lei sulle sue otto zampe agitando vivamente due grandi antenne. Le tarantole sono grigie e coperte di macchie livide. Baglivi pretende che l'uomo morsicato da una tarantola, veda la parte ferita gonfiarsi, infiammarsi e circondarsi di un cerchio livido, giallastro o nero. Alcuni malati provarono un malessere generale, ansietà, angosce, profonda tristezza. Se si domanda loro ciò che provano, mettono una mano sul cuore. L'eccesso della malinconia diviene tale in essi talvolta, da trascinare inevitabilmente alla morte. In altri, l'immaginazione si smarrisce al punto da far commettere atti di insigne pazzia, fino a far scomparire il pudore delle donne, che si agiterebbero allora come baccanti: in tutti finalmente la danza diviene un bisogno predominante, e non si può toglierli dalla loro esaltazione che prestandosi a tale fantasia delirante e accompagnando colla musica questi esaltati convulsionarj. Baglivi, il sapiente Baglivi aggiunge che non soltanto la tarantola fa ballare e ballar bene, ma balla essa stessa in modo meraviglioso.

Tempo pesante, aria pesante.

Tutte le volte che ci troviamo in certe condizioni atmosferiche, nelle quali ci sentiamo abbattuti per il più lieve esercizio, o proviamo difficoltà a muoverci, è uso nostro di dire con accento di sicurezza: *Come è pesante l'aria! come il tempo è pesante!* È assolutamente il contrario che si dovrebbe dire. Infatti, la colonna d'aria che pesa su noi in quelle circostanze è molto più leggera e ci preme addosso molto meno che quando ci riesce facile sopportare esercizi violenti e continuati. Ciò si comprende senza fatica. Quando il barometro abbassa, noi siamo pesanti, e ci agitiamo con difficoltà; al contrario siamo vivi, attivi, quando il barometro è molto elevato. Ora il barometro non abbassa che perchè la colonna d'aria non è punto abbastanza pesante per fare contrappeso alla colonna di mercurio che trovasi nel tubo. In questo caso l'aria è dunque più rara, meno pesante: siamo noi pesanti, o, per parlare più giustamente, ci troviamo in preda a un malessere che ci toglie la volontà di muoverci.

Tredici a tavola.

Il numero tredici è considerato da molti come un numero disgraziato, perchè è il numero dei convitati della Cena, nella quale Giuda formava il tredicesimo. Si pretende che se tredici persone si trovano alla medesima tavola, una di esse deve morire durante l'anno. Nulla può giustificare una simile credenza, che la esperienza di tutti i giorni condanna. Il 13 del mese è egualmente un giorno disgraziato, nel quale nulla deve intraprendersi di nuovo. Le persone che vorranno darsi la pena di confrontare, senza prevenzione, il numero delle sventure verificatesi in questo giorno con quello che ebbero a verificarsi negli altri giorni del mese vedranno che non havvi alcuna differenza.

Usanze.

Di tutte le cause che si oppongono allo sviluppo della civiltà e al migliore benessere generale, l'istinto di seguire le antiche usanze o consuetudini è incontestabil-

mente la più potente. « Così faceva mio padre, e perchè dunque non farò io altrettanto? » I padri nostri fecero in tal modo, perchè faremo noi in modo diverso? » rispondono i contadini ai quali viene presentato un nuovo aratro che deve diminuire la loro fatica e aumentare la loro rendita. E tuttavia, se essi volessero riflettere, comprenderebbero facilmente che i loro padri, dei quali evocano l'esempio, dovettero subire essi stessi la legge del progresso, poichè li vedemmo coltivare le loro terre con un cattivo aratro, invece di raccogliervi ghiande nelle foreste. Un inventore si crede giunto alla meta quando realizza l'idea feconda, alla quale lavorava da molto tempo, e, bene spesso, i suoi sforzi per farla adottare dai suoi concittadini, arrivano appena a farla loro conoscere. Raleigh introduce in Inghilterra una pianta che doveva ormai rendere impossibile la carestia. Parmentier la reca in Francia, in Germania, e molti anni passano prima che egli possa indurre i suoi compatrioti a coltivare il *pomo di terra*, contro il quale si sollevano da ogni parte le più assurde prevenzioni. Jacquard immagina una macchina ingegnosa che surrogava i procedimenti incomodi e costosi adoperati fino allora, e apriva all'industria della seta un'era di prosperità e di ricchezza: la sua lunga carriera non gli permette neppure di vederla funzionare in tutte le officine di Lione, suo paese nativo. In una parola, non havvi scienziato, non havvi inventore che non abbia più o meno crudelmente urtato contro l'istinto della consuetudine, questo avversario di ogni cosa nuova.

Se però è deplorabile il lasciarci trasportare nella ruota delle usanze e delle abitudini, sotto pretesto d'imitare i padri nostri, havvi un altro difetto di cui dobbiamo guardarci colla più grande cura: è quello di adottare con entusiasmo e senza esame tutto ciò che ci viene additato come nuovo. Coloro che si trovano in tale disposizione, sono quasi sempre vittime dei ciarlatani. Non si può evitare questo inconveniente, se non rendendosi esatto conto del valore reale dell'oggetto che i giornali portano alle stelle. Non bisogna adottarlo se non in quanto sia migliore, meglio eseguito, più comodo, più economico di quello che esisteva prima in quello stesso genere. Ma, per giungere a ciò, l'istruzione deve essere largamente diffusa in tutte le classi della società, e vi ha ancora molto cammino a fare prima di raggiungere un tale risultato.

Vaccino.

Si crederebbe che esistono ancora genitori tanto ciechi e tanto ostinati da rifiutare di far vaccinare i loro figli? Il vajuolo è una malattia benefica, dicono gli uni; essa è necessaria per purgare il corpo dagli umori che contiene. Ma questi umori che si manifestano durante la malattia, sono la conseguenza di questa e non esistevano prima.

Sostituendo all'eruzione generale del vajuolo alcune pustole di vaccino, si impedisce l'infezione del sangue, la malattia della pelle, la formazione degli umori. Altri dicono che prima che si propagasse l'uso del vaccino, i ragazzi erano più forti e in miglior condizioni di salute che non oggidì. È questa un'asserzione affatto gratuita, che la statistica non giustifica punto; ma quand'anche fosse vera, ciò altro non proverebbe se non che in passato i ragazzi deboli morivano e i più robusti soltanto avevano il vantaggio di sopravvivere. Ora, domandiamo noi a tutti i genitori che amano i loro figli, vorrebbero essi esporli tutti alla morte, per non conservare che i più vigorosi e robusti?

Noi ripeteremo agli ostinati nella loro ignoranza che il vaccino non introduce alcun germe malsano nei nostri umori, e che, se ai vaccinati sopraggiungono malattie diverse dal vajuolo, è assurdo di renderne responsabile la vaccinazione.

Ciò che comunemente si ignora, è che l'azione preservatrice del vaccino non è illimitata; esso non agisce in modo infallibile che durante lo spazio di alcuni anni; sarebbe dunque prudente cosa il rinnovare l'operazione ogni dieci o dodici anni, per esempio, come si pratica in Inghilterra. Aggiungeremo anche che nei casi in cui il vajuolo si manifesta in individui già vaccinati, esso ha minore intensità che in quelli che non lo furono. La necessità della rivaccinazione non è ancora abbastanza riconosciuta.

Venerdì.

Se molti considerano il venerdì come un giorno funesto, è, dicesi, perchè in tal giorno si verificò la morte di Gesù Cristo. È abbastanza strano che vi siano cri-

stiani i quali riguardano la morte di Gesù come un avvenimento funesto. Infatti, se il venerdì deve avere una influenza qualsiasi, sarebbe piuttosto un'influenza benefica, poichè la Chiesa cattolica ci insegna che se Gesù Cristo non fosse venuto a riscattarci, nessuno si sarebbe salvato.

E tuttavia molti anticipano o posticipano di un giorno un affare o un divertimento per timore del venerdì. Figuriamoci quale deve essere la posizione di due individui, l'uno che vende e l'altro che compera, e che rifiutano di concludere un contratto in questo giorno nefasto per tema di fare un cattivo affare: se l'influenza del venerdì fosse dannosa per l'uno, non sarebbe necessariamente favorevole per l'altro? Si attribuirono a qualche grande genio debolezze di questa natura: giova piuttosto credere, a loro onore, che essi in alcune circostanze abbiano fatto sacrificio a una credenza generalmente diffusa.

Ventriloqui.

Questo appellativo non è esatto, perchè i ventriloqui non parlano col ventre; essi parlano senza muovere punto le labbra, ed hanno l'abilità di modificare talmente la loro voce, che sembra derivare da persona estranea e da luogo lontano. L'illusione è completa se il ventriloquo riesce a sopprimere completamente agli occhi dello spettatore il movimento delle labbra. La ventriloquia era conosciuta nell'antichità, e gli oracoli ne facevano uso. Oggi non è più che un passatempo di società.

Vipere.

Si crede a torto che la lingua della vipera abbia la potenza di lanciare il veleno, ciò che fece di quella lingua l'emblema della calunnia. La vipera non punge, essa morde, ed è col mezzo di due denti bucati che introduce il veleno nella ferita; si neutralizza l'effetto di essa sia succhiando la piaga, sia cauterizzandola con ferro rovente.

Vista.

La vista è forse di tutti i sensi quello, la testimonianza del quale presenta minore certezza. Volendo noi formarci un'idea sopra oggetti lontani, posti fuori dei limiti che la natura assegnò ai nostri sensi, tutto cangia per noi, e la forma e la grandezza, e il movimento e la distanza: veduta da lontano una torre quadrata ci sembra rotonda; gli astri, molto più voluminosi; la nave che scorre rapida e maestosa sulla superficie del mare, sembra che si avanzi lentamente; i colori in lontananza, impallidiscono, e scompajono, ecc.

La nostra vista ci inganna quotidianamente sulla grandezza assoluta e relativa degli oggetti, facendoceli comparire tanto più piccoli quanto più sono lontani. Così quando ci troviamo ad una delle estremità di un lungo viale, i due filari d'alberi paralleli sembrano avvicinarsi a poco a poco e riunirsi finalmente alla estremità opposta; questa illusione deriva da ciò che gli intervalli degli alberi corrispondenti sono veduti sotto angoli sempre più piccoli, che finiscono anche per diventare insensibili a grande distanze. Si sa pure che un osservatore, posto ai piedi di una torre altissima, vede la torre inclinata dalla sua parte; e che, per un osservatore che si trova all'estremità di un lungo bacino d'acqua, la superficie liquida si alza a misura che la distanza è più grande. Una delle illusioni più comuni è quella che ci fa trovare la luna ed il sole molto più voluminosi verso l'orizzonte che allo zenit. E tuttavia la lontananza in cui ci troviamo nei due casi dovrebbe produrre l'effetto opposto. L'illusione della quale parliamo deriva specialmente dall'indebolimento che prova la loro luce attraversando strati d'aria più fitti e più nebbiosi; ecco perchè ci sembrano più lontani. Non è che con fatica, in seguito ai confronti che fa e al riconoscimento di certe distanze, che l'occhio acquista l'abitudine di rettificare simili errori. Ma noi non abbiamo sempre i mezzi occorrenti ad effettuare tali rettificazioni, e molti secoli sono trascorsi prima che si potesse raggiungere il desiderato intento, alla constatazione, cioè, di alcune verità, a dispetto della testimonianza dei sensi. Non bisogna dimenticare che fu considerato come un pazzo il primo che osò proclamare l'immobilità del sole, quando

ognuno lo vedeva chiaramente percorrere la volta celeste, ogni giorno, alzarsi a oriente il mattino, per corricarsi a occidente la sera.

Restituendo la vista a ciechi nati, in una età nella quale potevano descrivere esattamente le loro sensazioni, si riconobbe che l'occhio è assolutamente incapace di giudicare da sè stesso della conformazione dei corpi e della distanza loro. Le persone che da valenti e fortunati operatori ebbero il dono del prezioso organo della vista, per qualche tempo vedono tutti gli oggetti sulla stessa linea, a breve distanza, e attribuiscono loro una superficie piana e senza spessore, come se fossero disegnati su vasta tela, senza che la matita abbia segnati gli effetti d'ombra e di luce. È quanto si rileva anche dai vani sforzi che fanno i bambini per impadronirsi degli oggetti che si trovano fuori della portata delle loro mani. È col tempo e col sussidio del tatto, coi confronti che stabilisce, che l'occhio acquista la facoltà di riconoscere la forma vera degli oggetti e la relativa loro posizione.

Si dice con sicurezza, per affermare l'esattezza di un fatto: *Io l'ho veduto*; ma l'esperienza dimostrò che non è sempre questa una prova che non ammetta repliche: non basta vedere, ma è d'uopo anche giudicare bene ciò che si vede.

FINE.

ANNO III. — ABBONAMENTO 1877.

BIBLIOTECA DEL POPOLO

PROPAGANDA D'ISTRUZIONE

Buoni libri a 15 centesimi

Questa pubblicazione, tanto ricercata per il favoloso suo buon mercato, ha il doppio intendimento, di propagare l'istruzione generale e di far nascere l'amore allo studio nelle classi popolari così in città come nelle campagne.

Per soli 15 Centesimi si ha un volume di 64 pagine di fitta composizione, edizione stereotipa, contenente un completo trattatello elementare di scienza pratica, di cognizioni utili ed indispensabili, dettato in forma popolare, succinta e chiara, alla portata d'ogni intelligenza e da potersi affidare tanto ai fanciulli come agli adulti.

Questa pubblicazione pertanto, pratica ed utile sotto ogni rapporto, e che forma una vera enciclopedia popolare, venne accolta dal pubblico italiano con quel favore che era da attendersi.

Per una pronta e più estesa diffusione, essa si raccomanda in ispecial modo ai Municipi ed alle Scuole si pubbliche che private.

La BIBLIOTECA DEL POPOLO ha pubblicato seguenti 45 Volumetti:

I. SERIE.

- Vol. 1. Elementi di Grammatica italiana.
 > 2. Elementi d'Arithmetica.
 > 3. Il Mondo a volo d'uccello o Geografia generale.
 > 4. Compendio di Cronologia.
 > 5. La storia d'Italia narrata al popolo.
 > 6. Silabarario ed esercizi di lettura.
 > 7. Geologia, ossia Storia delle vicende fisiche della terra.
 > 8. Elementi di Astronomia.
 > 9. Compendio di Mitologia.
 > 10. Manualletto del cittadino italiano.
 > 11. Elementi di Geometria.
 > 12. Elementi di Chimica.
 > 13. Esercizi di Calligrafia.
 > 14. Nozioni di Musica.
 > 15. Fatti principali della storia greca.
 > 16. Igiene per tutti.
 > 17. Storia Naturale. — GLI ANIMALI. (Mammiferi.)
 > 18. Idem — GLI UCCELLI.
 > 19. Idem — I PESSI.
 > 20. La tenuta dei libri in scrittura semplice e doppia

II. SERIE.

- Vol. 21. Storia della Repubblica Romana.
 > 22. Botanica — Trattato Elementare.
 > 23. Economia Pubblica.
 > 24. La Storia di Francia narrata al Popolo.
 > 25. Letture Classiche di Morale, di Storia e Descrittiva.
 > 26. Esercizi e Problemi di Geometria.
 > 27. Favole in prosa dei migliori favoleggiatori antichi e moderni.
 > 28. Errori e pregiudizj popolari.
 > 29. Storia dell'Impero Romano.
 > 30. Poesie Classiche.
 > 31. Galatfo.
 > 32. Le città italiane — ITALIA SETTENTRIONALE.
 > 33. Segretario Privato.
 > 34. Compassione verso le bestie.
 > 35. Favole in versi dei principali favoleggiatori.
 > 36. Il medico di se stesso.
 > 37. La Morale messa in pratica.
 > 38. Elementi di Armonia.
 > 39. Tre Veleni. — L'ABUSO DEL TABACCO, UBBRIACCHERIA e IGNORANZA.
 > 40. Elementi di disegno in ogni genere.

III SERIE.

- Vol. 41. Fisiologia elementare.
 > 42. Esercizi graduati di lettura musicale

- Vol. 43. Le città italiane — ITALIA MEDIA.
 > 44. Elementi di anatomia umana.
 > 45. Le Arti primarie.

Sono poste in vendita le prime due Serie al prezzo di L. 3 — ciascuna, e si rilasciano anche i volumetti staccati al prezzo di Cent. 15 cadauno.

PREZZI D'ABBONAMENTO

ai 20 Volumetti della III Serie (dal N. 41 al N. 60):

Francia di porto nel Regno	L.	3 —
Europa, Unione generale delle Poste	(in oro)	> 4 —
Africa, America del Nord	>	> 5 —
America del Sud, Asia, Australia	>	> 6 —

Per abbonarsi, o per acquistare i singoli Volumetti, inviare Vaglia Postale all'Editore EDOARDO SONZOGNO a Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

PROPAGANDA D'ISTRUZIONE

BIBLIOTECA DEL POPOLO

Centesimi 15 il Volume

L. VILCZ

MANUALETTO

DEL

CITTADINO ITALIANO

Ogni volumetto consta di 64 pagine di fitta composizione, edizione stereotipa, e contiene un completo trattato elementare di scienza pratica, di cognizioni utili ed indispensabili, dettato in forma popolare, succinta, chiara, alla portata d'ogni intelligenza.

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

Via Pasquirolo, N. 14.

1876

10

Pubblicazione periodica che esce al 1° e al 16 d'ogni mese.

Digitized by Google

INDICE.

Uomini e cittadini Pag. 8

PARTE PRIMA.

I. La società umana	» 5
II. Dio	» 10
III. Distinzione dei doveri e dei diritti	» 12
IV. Doveri verso l'umanità	» 43
a) Eguaglianza e suoi limiti	» ivi
b) Libertà e sue forme	» 15
c) Fratellanza	» 16
V. Doveri verso la patria	» 18
VI. Doveri verso la famiglia	» 20
VII. Doveri speciali. — I governi	» 22

PARTE SECONDA.

I. Lo Statuto italiano	» 28
II. La religione dello Stato	» 29
III. Della Monarchia	» 30
IV. Dei diritti e dei doveri dei cittadini	» 32
— Il diritto elettorale	» 33
V. Seguito dei diritti e dei doveri dei cittadini	» 36
VI. Libertà di stampa	» 37
VII. Libertà d'associazione. — Società operaje di mutuo soccorso	» 40
VIII. Il Parlamento	» 42
a) Il Senato	» 43
b) La Camera dei Deputati	» 44
IX. Il Parlamento (<i>Seguito</i>)	» 48
X. I ministri	» 51
XI. L'amministrazione della giustizia	» 52
XII. I Comuni e le Provincie	» 56
XIII. La Leva e la Guardia nazionale	» 58
XIV. Bandiera nazionale	» 60
XV. Ordini cavallereschi e nobiltà	» ivi
Conclusioni	» 62

MANUALETTO DEL CITTADINO ITALIANO

Cittadini, vi raccomando a voi stessi.

Vi sono uomini che lavorano sotto la sferza del sole cocente, e consumano la vita nel far crescere quei frutti che procacciano l'alimento necessario alla vita degli altri; vi sono uomini rinchiusi nelle officine, chini per lunghe ore sulle incudini, sui telai, sulle macchine; ve ne sono altri che vegliano le notti per perfezionare le scienze, le arti, le lettere; altri che, abusando del lavoro degli avi che accumularono ricchezze, consumano il tempo nell'ozio molle e fastoso; altri ancora che bandiscono le leggi e le fanno eseguire: e tutti quanti, e agricoltori e operai e scienziati e ricchi e pubblici ministri, sono eguali in faccia alla natura perchè sono *uomini*; devono essere eguali in faccia alla legge perchè sono *cittadini*. Tutti sono dotati dalla natura dei medesimi sensi, e dei medesimi bisogni; in tutti è il desiderio inestinguibile di conservare sè stessi e di procurare la propria felicità; ma questi bisogni sarebbero stati inutilmente dati all'uomo, s'egli non *dovesse* e non

potesse le sue doti esercitare. Ed ecco in che consistono il *dovere* ed il *diritto*: mercè il primo, l'uomo non mette ostacolo all'altrui bene; mercè il secondo, gli altri non possono impedirlo a lui: ciascuno ha dunque verso gli altri il dovere di rispettare il reciproco diritto. Ma per meglio comprendere questi nostri obblighi e questi nostri diritti, trasportiamoci col pensiero al principio della umana società.

PARTE PRIMA

L

La società umana.

Noi non possiamo immaginare l'uomo isolato; è come supporre che un passero, messo sotto la campana pneumatica, e privato dell'aria, possa vivere: l'uccelletto, dopo aver lottato collo sbattere delle ali contro il vuoto, e aspirata l'ultima particella di quell'aria vitale che la pompa della macchina gli sottrae, cade di una morte infeconda. Ciò che è il vuoto per il passero, è per l'uomo l'isolamento. Pertanto il primo o i primi uomini che si affacciarono allo sterminato deserto della terra, già rivestito di boschi e popolato da giganteschi animali, dovettero avere una compagna, e con questa formare una famiglia. Ed ecco la società più antica, nella quale il padre di famiglia aveva il dovere di allevare il figlio, e il diritto di pretendere da lui gratitudine e riverenza: e il figlio aveva, di conseguenza, il dovere d'obbedire al padre, e il diritto d'essere da lui allevato. La terra era grande abbastanza per soddisfare i desiderj di tutti, epperò non avrebbero dovuto esservi nè servi nè padroni; queste distinzioni, che ruppero la santa eguaglianza di natura, furono frutto delle malvage passioni di alcuni uomini.

Se tutti sono eguali nelle facoltà di spirito e di corpo, son però diversi fra di loro nella misura di queste facoltà, nella complessione, nell'ingegno. Tale disuguaglianza è un'altra prova del bisogno, che hanno gli uomini, di stare uniti e di mettere in comune i loro mezzi e le loro forze, perchè nella società ciascuno

trova negli altri ciò che manca a lui, e giovando agli altri giova a sè. Ma l'egoismo interpretò in modo sciagurato queste disuguaglianze di forze: e quelli che ne avevano di più, ne abusarono per opprimere gli altri, calpestando il proprio dovere e il diritto dei conculcati. La Bibbia, nella sua sublime poesia, ci mostra tale disuguaglianza di forze nella prima supposta famiglia: e il robusto Caino, violando il dovere fraterno, commise l'eseccrando assassinio del debole Abele.

La famiglia umana, composta di uomini eguali sotto il governo d'amore del padre, fu quindi rotta dal delitto del più forte; si formò una moltitudine di società particolari; o di tribù; si formarono i popoli, i quali, invece di aiutarsi scambievolmente perchè erano fratelli ed eguali, si mossero guerra, e devastarono ed insanguinarono la terra feconda che doveva tutti nutrirli in pace. I vincitori si sovrapposero ai vinti, e la santa eguaglianza di natura fu distrutta. Dapprima si uccidevano i prigionieri; poi si assoggettarono, fu negato loro ogni diritto, e vennero trattati come cose: ed ecco l'era della schiavitù, durante la quale si fece traffico dell'uomo come di una bestia da soma. Fu questa un'epoca di feroce barbarie, in cui una parte degli uomini aveva tutti i diritti, l'altra parte tutti i doveri, e la prima parte avea creato alla seconda una servitù e una miseria, che pareva dovessero essere senza fine e senza speranza.

Il Dio, padre comune, che l'aspirazione del bene aveva agli uomini insegnato a venerare nella sua giustizia, cesse il posto a Dei ingiusti e crudeli, inventati dall'egoismo umano per propria sanzione: e si giunse perfino, come in India, a dividere il popolo in caste¹, vantando i dominatori sè nati dalla testa del dio Brama, e quelli che servivano nati dalle braccia, o dai piedi. Dimenticando

¹ *Casta* è parola portoghese che significa *Ugnaggio*, *schiatta*: e si adopera in tutte le lingue europee per dinotare le immutabili condizioni sociali in cui sono divisi gli abitanti dell'India. Anticamente, le caste erano quattro: i Bramini o sacerdoti; i Usciatria o guerrieri; i Vaiscia, o agricoltori; i Sudra, o servi. Ma l'orgoglio, sempre intento a distinguere e a dividere, inventò, sotto ai Sudra dispregiati, altre classi denominate *impure*, e ancor più oppresse, che noi comprendiamo sotto il nome di *Paria*. Questi non solo non godono alcun diritto, ma la loro presenza vien riguardata dai privilegiati come una contaminazione

l'origine comune, dappertutto i forti e i figli loro presero essere di un sangue diverso dei deboli costretti ad obbedire: nè, dopo tanti secoli e tanti eventi, la superba distinzione del sangue fu ancora distrutta.

Arrivò un giorno in cui gli uomini cessarono di considerare come una necessità di natura l'obbedire ad una casta o ad una famiglia: e allora la gran massa degli oppressi sorse in molti paesi, chiedendo di entrare a parte della cosa pubblica, e nel medesimo tempo si videro tre forme diverse di governo: il potere o si trovò nelle mani di un solo (*monarchia*), o nelle mani di parecchi (*aristocrazia*), o nelle mani di tutti (*democrazia*); le quali forme, corrotte ed esagerate quando sostituirono l'interesse particolare al generale, divennero: *tirannide*, *oligarchia* e *demagogia*. Ma non debbesi dimenticare che i Greci chiamarono *tiranni* quelli che noi chiamiamo *re*, cioè quanti per forza o per frode od anche per volontà dei grandi o del popolo ottenevano le redini assolute del governo, ed aveano quindi la facoltà illimitata di nuocere. Quel governo in cui gli uomini potevano esercitare tutti i loro diritti ed eseguire tutti i doveri, era il governo democratico, comechè governo di tutti; mentre le altre due forme, della monarchia e della aristocrazia, impediscono ai cittadini l'esercizio di molti diritti, e raddoppiano alla maggioranza la somma dei doveri, a detrimento della naturale eguaglianza e della dignità umana.

Fra questi popoli durava però sempre la schiavitù, cioè la negazione della personalità umana. A ricordare che tutti gli uomini erano fratelli ed a predicarli *tutti egualmente* figli di Dio, sorse, dieciotto secoli sono, da umile popolo e da classe di oppressi, il Cristo, il quale, appunto per le sue dottrine, venne dalle classi potenti giudicato un mostro d'empietà, e condannato a morte come bestemmiatore: e fu il più grande benefattore dell'umanità!

La schiavitù, grazie al Cristianesimo, fu sostituita dalla *servitù*, in cui il carattere d'uomo, se non rispettato, era almeno riconosciuto: è questa l'alba della risurrezione del diritto. La religione dichiarando il servo fratello in Gesù Cristo del suo padrone, eguale davanti all'altare, preparava una più completa rivoluzione: perchè, per evitare la contraddizione, dovevasi o liberare il servo-eguale o abiurare la religione che lo proclamava

tale. I diritti si spiegano meglio quando i servi diventano *vassalli* dei forti signori; poi, continuando la conquista dell'indipendenza, si fanno *plebei*: e raccoltisi nelle città, resi forti dall'unione e dalle ricchezze che andavano acquistando mediante le industrie ed i commerci, si levarono, nel medio-evo, in armi e, più volte respinti, più volte ritornarono all'assalto, chiedendo con pertinacia gloriosa di diventare *cittadini*, cioè eguali in diritti ai prepotenti e nobili signori che li opprimevano col pretesto di essere i discendenti di coloro

Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue e gloria
Il non aver pietà.

E la *rea progenie* degli oppressori dovette, in molti paesi d'Europa, scendere a patti coi fin'allora disprezzati plebei, e formare insieme il *Comune*, che vuol dire comunione di tutte le classi. Ma quando i Comuni caddero sotto la tirannide dei signorotti e dei re, il popolo si divise di nuovo in *nobili* ed *ignobili*: a questi ultimi rimase per ironia il nome potente di *popolo*, simile allo schernitore cartello che salutava sulla croce il re dei Giudei. Il tiranno, che toglieva onore, vita, libertà, sostanze ai sudditi, per aver sostegno nell'oppressione, chiese la complicità ai nobili; e come il leone della favola, li incaricò di spogliare i popolani anche delle ossa ch'egli lasciava loro. Risuscitò la potenza feudale: pochi furono i diritti lasciati al popolo, e anche questi violati dal potente; talchè il popolo parve sì debole che venne predicato, come già un tempo per la schiavitù, appartenere ad una schiatta sì inferiore a quella dei nobili, che non poteva ad essi mescolarsi senza profanazione. E leggesi nelle storie francesi, che avendo, nel 1614 i borghesi osato dire, che essi che formavano il Terzo Stato, erano fratelli del Primo (clero) e del Secondo Stato (Nobiltà), i nobili si lamentarono gravemente col re Luigi XIII, dicendo che « dopo tanti servigi che avevano reso al trono, non meritavano d'essere avviliti al punto di dirli fratelli col volgo! » Ma privilegi, diritti feudali, tirannie di caste e di uomini, tutto fu spazzato via in un giorno d'ira popolare. Era lo scoppio della grande rivoluzione di Francia del 1789, in cui venne fatta la famosa dichiarazione dei diritti dell'uomo sopra una base di eguaglianza così assoluta.

da sacrificare ad essa, sulla ghigliottina, il principio della fratellanza. La prevalenza del diritto sopra il dovere fu fatale: perchè il diritto emancipa, ma il dovere unisce, ed è per suo mezzo che un popolo concorde può mantenere intatto il diritto contro tutte le insidie. L'era nuova, che sembrava promessa al mondo, fu respinta in sul nascere per la Francia e per le altre nazioni che aveano, con maggiore moderazione però, accolti i medesimi principii. I popoli vennero ripiombati sotto la oppressione più feroce: e in questo secolo parecchie generazioni si spinsero, soffrendo, verso la libertà, le cui forme intravedevano vagamente, rimanendo lo scopo sempre desiderato, e sempre incerto. Tale incertezza sul modo d'esser liberi, cioè di regolare i doveri e i diritti dello Stato e dell'individuo, a quante congiure non condusse, a quanti intrighi di corte, e combattimenti di soldati, e lotte nelle assemblee, ed uccisioni, e martirii!

Ed in questo punto l'Europa s'è acquietata sotto un regime costituzionale, di poco differente nei diversi paesi, poichè dapertutto lo schiavo antico, il servo del medio-evo, il plebeo, chiamato oggi *proletario*, geme tuttora avvilito dalla culla fino alla tomba, escluso da molti diritti, e dal governo della cosa pubblica. Questa esclusione genera legittimo desiderio di riforme nei proletari, genera l'inquieto sospetto nei privilegiati che tengono il potere, e lo sentono minacciato dal maggior numero dei derelitti: per questo egoistico timore si fanno più pertinaci nel resistere; e gli altri, contrastati nel progresso, vaneggiano talora dietro i sogni impossibili e funesti del socialismo; mentre collo estendere i diritti ai proletari, fatti oggi dall'istruzione capaci di esercitarli, si renderebbe facile e piano l'esercizio del dovere e si eviterebbero le future lotte. Ma se lo svolgimento della lunga storia dell'umanità non ci ha condotti, attraverso tanti dolori, al trionfo della giustizia sociale, non dobbiamo abbandonarci al desolante scetticismo di coloro che confidano solo nella violenza, o si addormono nello sconforto. Uno storico illustre a ragione scrive, che finora furono provate tutte le teorie, eccetto quella della fratellanza, che è di tutte la più semplice e la più nobile, teoria del dovere e dell'amore: e, finchè non abbia avuto luogo questo magnifico esperimento, serbiamo costanti la fede nella legge, su-

★

prettamente intelligente e logica, che già fece accettare ovunque l'idea dei diritti inerenti alla natura umana, e deve sulla notte del presente egoismo far risorgere il giorno luminoso della pace e della giustizia.

II.

Dio.

Due sono le teorie principali secondo le quali si derivano i doveri dell'uomo: la prima dice che l'uomo è pellegrino su questa terra, che questo è luogo d'espiazione, che devesi piegare rassegnati il capo sotto la sventura, perchè saremo compensati con altrettante gioie nei mondi ignoti che ci aspettano dopo la morte. Quindi i doveri devono condurre al sacrificio della vita terrestre, preparazione della futura.

L'altra scuola ragiona in modo opposto: essa non conosce altra esistenza che la presente; e vuole che i doveri dell'uomo siano tutti indirizzati allo sviluppo del materiale benessere dell'umanità.

Coll'una teoria si nega il progresso: perchè, quale stato dovrebbe essere più gradito a Dio della schiavitù che condanna a infiniti dolori? Coll'altra si soffoca il progresso in opposta guisa, perchè la smania del materiale benessere conduce allo sterile egoismo.

Una dottrina più umana fa derivare i doveri dalla fusione di queste teorie, spogliate dalle loro esagerazioni. L'uomo tende alla felicità, perchè tutte le nostre azioni le facciamo allo scopo di star meglio: per questo siamo dotati di facoltà colle quali possiamo dominare le cose materiali e servircene; per questo abbiamo in cuore un tesoro di affetti che hanno per iscopo le creature e le cose terrene. Ma questo desiderio si fa talora passione, e ci spinge verso un bene per noi che è un male per gli altri: ed allora è turbato l'ordine sociale dal vizio o da uno di quegli atti nefandi che la legge e la coscienza chiamano *delitti*. Se noi soffochiamo quel desiderio per il bene altrui, sarà raggiunto lo scopo del benessere dell'umanità, cui, secondo i materialisti, si dovrebbe unicamente tendere? no, al certo, perchè noi, che siamo parte dell'umanità, saremo infelici per non aver effettuato quel nostro desiderio. La felicità completa è

impossibile a raggiungere, e vi saranno sempre affanni sulla terra per la natura stessa dell'uomo; però abbiamo visto che questa natura tende alla felicità: come si potrà quindi conciliare tale contraddizione? accettando parte della prima teoria, ed accanto al benessere materiale collocando, moderatrice, la legge morale. Questa legge deve essere stabile, nè mutar mai, perchè deve regolare i destini delle migliaia di generazioni che si succedono: altrimenti, senza norma direttiva, quello che l'una farebbe, l'altra distruggerebbe; e dove mai noi, che vivendo subiamo nel corpo e nello spirito una continua modificazione, troveremo questa imperitura legge morale? La troviamo in quel *principio eterno* che presso tutti i popoli fu chiamato Dio, padre degli uomini, e in cui (è bene proclamarlo in epoca in cui lo scetticismo è moda) si può, si deve aver fede senza dimenticare la dignità d'uomini, nè essere apostati della sana ragione.

« Provare la esistenza di Dio, scriveva Mazzini, ci sembra bestemmia; negarlo, follia. Dio esiste perchè noi esistiamo. Dio vive nella nostra coscienza, nella coscienza dell'umanità, nell'universo che ci circonda. La nostra coscienza lo invoca nei momenti solenni di dolore e di gioia. L'umanità ha potuto trasformarne, guastarne, non mai sopprimerne il santo nome. L'universo lo manifesta coll'ordine, coll'armonia, coll'intelligenza de'suoi moti e delle sue leggi. »

Coloro i quali negano Dio, dicono che l'uomo venne formato colla materia che in impercettibili particelle vagava nello spazio. — Ma chi credè quella materia? Nessuno, rispondono; ha sempre esistito: e la chiamiamo per questo motivo *materia prima*. — E sia pure, ma noi siamo formati di quella materia; quindi, o la materia è l'unione di tutte le volontà, di tutte le intelligenze che sono e che verranno: ed in questo caso si ha, sotto altro nome, un Dio che tutto sa e può tutto: — o la materia è inconscia, e da chi abbiamo ricevuto questo pensiero che ci ferve nel cranio? Sarebbe sorto per virtù propria, cioè saremmo noi tanti piccioli Iddii? poveri Iddii, che una goccia di sangue che pesi sul cervello basta a spegnere per sempre! Se la materia forma l'uomo mercè una *forza*, come vogliono alcuni, questa forza avrà gli attributi della divinità: è quindi differenza di nome, non di idea; se poi questa materia domina unica ed asso-

luta, allora si distrugge il concetto di giustizia, si rovescia quello di diritto, si rende inutile il dovere: la materia conferisce essa il diritto: chi ne ha più, ha maggior forza e quindi può signoreggiare: si rende legittima l'oppressione e l'ingiustizia... le bestie selvagge vivrebbero più felici dell'uomo e meno degradate in seno alle loro foreste. E l'umanità girerebbe sopra sé stessa come foglia in balia del vento, senza una legge che la avvii al progresso? E se finora ha camminato verso il perfezionamento, sarà avvenuto per caso? No; il caso è cieco e non può dare alcuna norma: è una intelligenza infinita quella che diede le eterne norme al popolo.

Non confondiamo l'idea pura di Dio colle diverse forme delle religioni, che sono opera degli uomini, e caduche e passeggerie come lui; ma serbiamo in noi con amore la fede nell'Ente Supremo, poichè la storia mostra che tutte le maggiori e più generose imprese dei popoli furono compiute mercè l'entusiasmo della fede vivificatrice. « Dov'è lo spirito di Dio, ivi è la libertà. »

III.

Distinzione dei doveri e dei diritti.

Ciascuno di noi è membro della grande famiglia umana e della minore famiglia ristretta fra i confini della terra che ci vide nascere, ed è perciò detta *patria*; è uomo, cioè, e cittadino. Come uomo, ha doveri e diritti immortali, che son comuni a tutti: come cittadino di un dato paese, ne ha di speciali, che mutano al mutare delle forme di governo.

I doveri che l'uomo ha, qualunque sia la terra che abita, qualunque il governo cui deve obbedire, si riducono ai tre massimi: 1.^o verso la umanità; 2.^o verso la patria; 3.^o verso la famiglia. I diritti generali corrispondono ai doveri, perchè chi ha il dovere di far qualche cosa ha il diritto di aspettare o di pretenderne un'altra.

I doveri e i diritti speciali sono imposti e guarentiti dalle leggi positive.

IV.

Doveri verso l'umanità.

Per quella legge morale, supremamente buona e intelligente, che abbiamo visto essere fonte del dovere e del diritto, ciascun uomo nasce libero ed eguale agli altri, ed ha il dovere di non violare l'eguaglianza e la libertà altrui; tende al bene, cioè alla felicità: e per questa tendenza, comune a tutti, ma che non potrà mai essere soddisfatta appieno, l'umanità si conserva e progredisce. Non v'ha fondamento in natura perchè un uomo pretenda di tener per suo un altro: e la ragione, di cui siamo dotati, ha bisogno, per svilupparsi, della libertà.

a) Eguaglianza e suoi limiti.

Tutti nascono eguali e tutti disuguali (vedi Cap. I): eguali per ciò che hanno d'identico come esseri della stessa specie; ineguali per ciò che hanno di proprio come individui. Tutti nascono ad un modo; ed è vano e ridicolo l'orgoglio dell'uomo che vorrebbe mettere sotto la protezione divina le divisioni delle varie classi sociali: Cristo proclamò l'uguaglianza di tutti, e prima di lui la Genesi aveva rappresentato il genere umano come una sola famiglia. La natura ama tutti gli uomini come una madre; ma l'amore d'una madre per i suoi figli non è sinonimo di giustizia; anzi, la legge deve allora intervenire per mettere un limite alle ingiustizie ed ai favori dei genitori. Lo stesso avviene nell'umanità: gli individui e le nazioni sono trattati in modo disuguale. Agli uni è data la bellezza, la intelligenza, la forza, un suolo fecondo, tutti gli splendori d'un cielo meraviglioso, tutte le voluttà d'un dolce clima: ad altri un corpo deforme, un ingegno tardo, un sole offuscato, un suolo selvaggio. Eppure, sebbene questa sia la distribuzione naturale, una sola è la nostra origine, una sola l'azione, uno il fine: apparteniamo alla medesima specie, il medesimo sangue scorre nelle vene di tutti.

Da quest'amalgama di eguaglianze e di disuguaglianze chiaramente risulta la necessità dell'unione fra tutti gli

uomini. La diversità degli ingegni e delle forze produce la distinzione delle funzioni di ciascuno: chi coltiva la terra, chi le scienze; ma entrambi concorrono al bene comune, perchè sono eguali.

Il povero operajo, che dopo aver lavorato dall'alba alla sera, ritorna a casa affranto dalla fatica e trova un tozzo di pane rafferma per unico ristoro, e per conforto i lamenti della ammalata moglie e de' figli meschini che languono di stento, dirà: « Ma che importa a me questa eguaglianza, di cui andate cianciando, se mi manca la più essenziale delle eguaglianze, quella delle ricchezze?... Oh! verrà bene quel giorno.... »

No, fratello; non sognare l'impossibile e la rovina. La eguaglianza delle ricchezze non potrà mai esistere per la natura stessa dell'uomo. Immaginiamo che un bel mattino esca una legge, la quale prescriva di atterrare tutti i confini fra le proprietà e di versare nel pubblico tesoro le ricchezze dei privati; poi che si dividano fra tutti in parti eguali quei campi e quei danari. Adesso possedete tutti in misura eguale; ma fin quando durerà tale eguaglianza? per coltivare i campi ci vuol tempo e fatica; il panattiere, il calzolajo, il sarto, l'artista, costretti a lavorare la terra, non faranno più gli oggetti di prima e lavoreranno male per mancanza di pratica; noi dovremo dividere il nostro tempo tra il fabbricarci il pane, le scarpe, gli abiti, i mobili e il lavorare il nostro campicello; e non sapendo far nulla di queste cose, andremo in volta ignudi ed affamati, eguali nella miseria, invocando la disuguaglianza di prima, che ci vestiva e ci dava da mangiare. Il calzolajo dirà al contadino: « Io ti cedo un pezzo di terra e, purchè tu mi dia del grano, ti farò le scarpe. » E così faranno gli altri professionisti, e l'eguaglianza sarà di bel nuovo rotta. Intanto vi sarà un pigro che per schivar fatica cederà la sua proprietà ad un amico, purchè lo abbia a nutrire: ed ecco uno ricco di due parti ed un altro senza un palmo di terra. Aggiungasi la industria più o meno intelligente, più o meno attiva, la buona o la cattiva economia, e si avranno di nuovo ricchi e poveri, possidenti e proletari.

Lo sforzo, che fa ciascuno di noi, per migliorare la propria condizione, ci induce a lavorare di più e meglio, e ci fa concorrere al benessere generale.

Certamente, la condizione attuale del proletario è

disonorevole per l'umanità; ma non deve crederci che possa migliorarsi d'un tratto e colla violenza. Invece di togliere la ricchezza a chi l'ha, si deve procurare di creare una nuova proprietà per chi n'è privo. E questo miglioramento potrà avvenire, mercè l'applicazione di sani principj economici, quando le gabelle non divoreranno tutto il frutto dei sudori del povero, quando cesseranno gli odiosi monopoli dell'industria, e quando si sarà giunti ad assicurare al lavoro la parte che equamente gli appartiene nei prodotti del lavoro stesso.

L'eguaglianza assoluta e perfetta, che vi è fra gli uomini, sta nei diritti. Il poeta lo annunciava cantando:

Siam fratelli, siam stretti ad un patto;
Maledetto colui che l'infrange!

Dall'essere tutti gli uomini eguali ne deriva che tutti sono liberi.

b) *Libertà e sua forma.*

Nessun uomo appartiene ad un altro uomo. Questo diritto di libertà è necessario perchè l'uomo possa usare delle sue facoltà, scegliere fra il bene ed il male, migliorare sè stesso e concorrere al miglioramento generale. Non si può immaginare un essere umano senza la libertà: e gli oppressori, che inventarono la schiavitù, proclamarono essi pei primi questo principio, col negare il carattere umano agli schiavi e col chiamarli *cose*.

La libertà di ciascuno è limitata dalla libertà di tutti.

La libertà, in senso assoluto, vuol dire poter fare in tutto la propria volontà guidata dalla ragione. Dove si parla d'uomo, ivi si parla di ragione. Un filosofo gridava ai Romani corrotti de' suoi tempi: « Stolti! osate voi chiamarvi liberi, mentre gemete sotto il giogo delle passioni? » volendo significare che quanti non sanno resistere alle passioni che offuscano la ragione, e quanti non seguono la virtù, sono schiavi.

Sarà libero pertanto quel cittadino che segua la virtù, che non obbedisca nè comandi ad alcuno, ma che, insieme a tutti i cittadini, obbedisca alla legge. Nessuno è libero di violar la legge, di appropriarsi le sostanze altrui, di toglier altrui la vita, di ledere in una parola i diritti degli altri; e gli altri devono rispettare la sua libertà, il suo diritto. Se Tizio, per esempio, ricevesse un'offesa da Cajo, e volesse colle sue mani farsi giu-

stizia, offenderebbe la libertà sociale, coll'usurparne i diritti. — Se Sempronio gridasse: « Io son libero di far quel che voglio, e vo'vivere senza lavorare », e non ne avesse i mezzi, Sempronio violerebbe la libertà degli altri, costringendoli a mantener lui ozioso. E se tutti imitassero il suo esempio, la società perirebbe d'inazione. Guai se potesse credersi lecita tal libertà! La vera libertà deve essere saggia: e ad essa, secondo le parole di un valente, deve servire di scudo la legge; deve essere attraente e serena; deve piacere e persuadere; deve adescare e proteggere; deve dissipare lo spavento, rincuorare gli animi e volere che il suo regno senza fine sia oggetto degli amori del mondo.

c) *Fratellanza.*

I doveri che derivano dall'eguaglianza e dalla libertà si riducono al rispetto dei diritti altrui: e ciò non basta. Vedete quell'uomo giacente sulla via, lacero, oppresso dal dolore, sfinite dalla fame. Un altro gli passa vicino, lo guarda e dice: « Poveretto! quanto soffre! Ma ne ho colpa io forse? Io rispetto la libertà di quest'uomo, lascio ch'egli eserciti i suoi diritti colla medesima eguaglianza che io i miei. Esercito appunto il dovere, nè a costui debbo di più. » Passa un altro uomo, vede lo straziante spettacolo, e sente stringersi il cuore. Si china sull'infelice, lo solleva dalla dura pietra su cui giace, e gli dice: « Vieni, o infelice! al par di me, tu fai parte della grande famiglia dell'umanità: siamo fratelli, e mi parrebbe di essere abbominevole come Caino se ti vedessi morire e non ti soccorressi. L'amore che tutti gli uomini lega, mi impone di farlo. »

Quale dei due, domanderò come Cristo dopo la parabola del Samaritano, quale dei due ha adempiuto veramente il suo dovere?

Non basta rispettare libertà ed eguaglianza per essere onesti: non basta *non fare il male, ma devesi fare il bene*, esercitare, cioè, il dovere della fratellanza. Per questa fratellanza le offese recate ad un uomo ci addolorano come fossero fatte a noi; per essa voi dovete soccorso ai deboli ed agli oppressi; in nome di questo santo vincolo date al povero quel cibo che non ha, vestite l'ignudo, visitate l'infermo, siate il padre dell'orfano, l'appoggio del vecchio, l'occhio del cieco! La schietta carità va eser-

citata con tutti, sia dessa ora carità di pane, ora carità d'istruzione, ed ora carità d'amore.

Carità di pane: se siete ricco, date lavoro a chi giace nell'avvilimento della miseria; il lavoro abbia una giusta mercede e sia tale che non uccida col suo eccesso, ma nobiliti e fortifichi; se siete operaj, soccorrete i vostri fratelli più miseri di voi. Pochi giorni sono, gli operaj di uno stabilimento si presentarono al loro direttore, e chiesero il permesso di lavorare la domenica: « E perchè, chiese il soprintendente, non volete riposarvi dalle fatiche della settimana? » — « Due nostri compagni sono ammalati, risposero quelli, e noi non siamo ricchi tanto da soccorrerli col nostro danaro: e abbiamo pensato di consacrare ad essi il nostro lavoro di una domenica. » Ecco un nobile esempio di fratellanza.

Carità d'istruzione: voi che non avete dovuto di buon ora guadagnarvi la vita frusto a frusto, e avete potuto consacrare i vostri giovani anni ad imparare, ringraziatene Iddio col far parte delle vostre cognizioni agli altri infelici che giacciono nelle tenebre dell'ignoranza; rendete facili le scuole ai poveri col provvederli di libri, fondate le biblioteche per essi, sviluppate le intelligenze addormentate; diffondete la verità, che è la guida più sicura della vita. — **Carità d'amore:** quello che fate per i vostri fratelli, fatelo con affetto e con cuore; alleviate i dolori, confortate i pupilli, asciugate le lagrime degli afflitti: davanti all'amore si dilegua ogni tristezza, come la brina del mattino al caldo bacio del sole. Amate l'uomo e stimatelo, sia che vesti l'abito del ricco o l'umile casacca dell'operajo. Non vi scandolezzino le debolezze e i vizi, ma raddoppiando d'amore, cercate di togliere le prime e di correggere i secondi: e se incontrate il vostro simile ignorante, istruitelo ed amatelo sempre, pensando che in mezzo alla sua ignoranza esercita sovente le più sublimi virtù sociali del coraggio, della generosità, della giustizia. State in guardia affinché la calunnia non contami le vostre labbra, e vivrete con tutti in quella soave pace che è la base di ogni bene. Bandite dal vostro cuore l'ira, l'invidia, l'odio e la vendetta; perdonate, se volete essere perdonati. Chi non ha bisogno di perdono?

Amate se volete essere amati. E soprattutto soccorrete quelli che sono caduti, quelli che soffrono, quelli che piangono, quelli che il mondo respinge, e quelli che la

★★

povertà opprime. Fate che, mercè vostra, discenda un raggio di pace e di contento fra le discordie e le ingiustizie.

L'eguaglianza che havvi fra tutti gli uomini vi insegna a rispettare la vita, la libertà e la proprietà altrui, affinchè gli altri rispettino le vostre; ma accontentandovi di praticare tale precetto, voi potete essere a stretta ragione giusto, non buono. Sarete un utile membro del gran corpo dell'umanità quando, praticando la fratellanza, ajuterete gli altri a conservare ed a sviluppare la vita, la libertà e la proprietà. Egli è coll'esercizio di questo più elevato e fecondo dovere, che l'uman genere potrà avvicinarsi a quel perfezionamento, a quella felicità cui tende, attraverso tanti ostacoli, fin dal giorno in cui ha cominciato col primo uomo.

V.

Doveri verso la patria.

La *Patria* comprende un territorio che è la proprietà di quegli individui che identità di origine, di lingua, di tradizioni, di sventure, di glorie e di speranze, che leggi e costumi uniscono in un sol *Popolo*.

L'amor di patria è una religione che tutti serbiamo nel cuore; « è un affetto (scrive Cesare Cantù) che previene la riflessione, come quello dei parenti e della famiglia.

« La patria è un tutto
 Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
 Considerar sè stesso
 Separato da lei. L'utile e il danno
 Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova
 O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
 È debitor. Quando i sudori e il sangue
 Sparge per lei, nulla del proprio ei dona:
 Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
 L'educò, lo nutrì; colle sue leggi
 Dagl'insulti domestici il difende,
 Dagli esterni coll'armi. Ella gli presta
 Nome, grado ed onor; ne premia il merito.
 Ne vendica le offese; e, madre amante,
 A fabbricar s'affanna
 La sua felicità, per quanto lice
 Al destin de' mortali esser felice. »

L'amor di patria ed i doveri che abbiamo verso di lei non sono in contraddizione coi doveri verso l'uma-

nità, perchè il paese dove siam nati è il luogo dove primamente esercitiamo i doveri verso gli uomini che ci sono compatrioti. Nostro primo dovere verso la patria è di far rispettati nel popolo nostro i doveri che abbiamo verso l'umanità. Quindi dobbiamo lavorare senza posa perchè siano stabiliti nella loro integrità i grandi principj della eguaglianza, della libertà e della fratellanza, ed applicata la giustizia, distruggendo ogni privilegio, ed estendendo a tutti i diritti dei pochi. Nella patria non vi devono essere classi politicamente proscritte, ma cittadini, tutti eguali davanti alla legge, a quella legge che tutti devono cooperare a formare colla elezione di coloro che devono farle. Dopo ciò, è dovere del cittadino di venerare le patrie leggi e di difenderle: è dovere di ciascuno di onorare la patria con azioni degne e virtuose. Vi sono alcuni giovani i quali credono che i vizj e le orgie cui si abbandonano, e il vilipendio dell'onor conjugale, e lo scherno della morale siano tutte lievi mancanze, scusate dall'amor di patria da cui sono invasi; ma sappiano che la patria è un'amante severa che si offende delle passioni sregolate, offensive alla santità del costume e respinge come omaggio indegno il loro culto, e arrossisce di vergogna per avere di tali ipocriti adoratori. Senza virtù non vi è buon patriota.

Noi siamo nati in Italia, paese favorito da meraviglioso splendore di cielo e stupenda ubertà di suolo; ma guardiamoci dal fallace e funesto egoismo patriottico di riguardare le altre nazioni come nemiche od inferiori. Questo egoismo è il padre del sanguinoso flagello che si chiama *guerra*. Tutte le nazioni sono eguali; a tutte dobbiamo rispetto e soccorso nel caso che venissero minacciati i loro diritti; tutte hanno un retaggio glorioso, tutte ebbero cittadini memorabili per azioni sublimi. Noi Italiani dobbiamo evitare la ridicola superbia di primato, alla quale facciamo troppo sovente ricorso per celare la presente miseria ed illuderci da noi medesimi e cullarci in ozio improvvido. Il sole splende anche al di là delle Alpi: e se leggiamo in Alfieri che « la pianta-uomo non nasce in alcun luogo più bella e più robusta che in Italia, » aggiungiamo subito che piante e uomini sono invano favoriti dalla natura se la coltura non li feconda. Che importa a noi di tali vantaggi se li lasciamo negletti, e invece di operare ci accontentiamo di vivere di memorie?

VI.

Doveri verso la famiglia.

« La famiglia — scrisse un illustre italiano — è la patria del cuore, e più che la patria, è un elemento della vita sociale, perchè se le patrie scompariranno in quel giorno che gli uomini, distrutti i confini, si abbracceranno fratelli, la famiglia durerà quanto l'uomo. »

Quante ineffabili dolcezze nella famiglia! In essa e per essa i doveri più ardui, i sacrificii più penosi si compiono con gioia, perchè uno sguardo ed un sorriso delle persone amate ristora di tutte le fatiche, cancella tutti i dolori sopportati per renderle felici.

Nella società pagana sulla famiglia pesava una ferrea mano, che la divideva in un padrone ed in ischiavi. Il padre di famiglia era il despota della moglie e dei figli, e la sua potestà era appena temperata da un amore riverenziale. Il Cristianesimo emancipatore sollevò la famiglia a maggior dignità.

La donna non fu più la schiava, ma la compagna dell'uomo: essa ha i medesimi diritti del marito, sebbene debba adempiere incarichi diversi. La moglie è la signora del domestico focolare, la custode del buon costume, la grazia e la gioia della famiglia, la prima e la migliore educatrice dei figli.

L'uomo, più robusto, ha il dovere nella famiglia di adempire ai più duri lavori, di assicurare la sussistenza alla moglie ed ai figli di assistere la moglie e proteggerla; la donna rispetta nel marito il dolce compagno, il forte difensore, e colla sua tenerezza lo fa felice.

Le discordie fra gli sposi derivano quasi sempre da tre cause, l'una materiale, le altre morali. L'uomo sovente, trascinato dalla passione, unisce alla sua vita una compagna senza avere i mezzi di mantenere la famiglia. Il bisogno, quando non sia sostenuto con forte animo, fa impallidire l'affetto, distrugge la felicità, e talora fa perfino cadere la virtù. Un'altra causa sta in ciò, che troppo spesso gli sposi dimenticano ciò che ispirò loro scambievolmente amore. Essi si erano resi amabili col correggere le proprie imperfezioni e colle compiacenze oneste e gentili: perchè non usano la stessa

cura fra le coniugali confidenze? Finalmente, i matrimonii riescono talfiata infelici per la poca stima che si ha della donna. Traviati da una fallace idea di superiorità, non onoriamo come conviensi il sesso cui appartiene quella santa che ci è madre. La donna deve saper farsi la compagna, non solo del corpo, ma del pensiero del marito: e questi, a sua volta, deve affettuoso culto a colei ch'è ornata delle casalinghe virtù, della mansuetudine e delle grazie.

Gli sposi devono soprattutto esser buoni per i figli, la cui più efficace educazione è l'esempio dei genitori. Al tempo che le bestie parlavano, il gambero disse a suo figlio: « Io ti prego di voler essere obbediente: invece di camminare all'indietro, per il che ti fai burlare da tutti, fa a modo mio, va sempre innanzi! — Caro padre, rispose il gambero figlio, mostrami coll'esempio quello che vuoi ch'io faccia, e ben volentieri ti obbedirò: ma come vuoi ch'io impari a camminar avanti, se ti vedo sempre strisciare indietro sulla coda? »

E camminate a ritroso voi, o genitori, che cambiate la casa in teatro di discordie, che avete malvagi compagni, che bestemmiate o proferite immodeste parole, che vi abbandonate all'intemperanza ed all'ozio: correggete voi stessi se volete crescere figliuoli virtuosi. Date ad essi il pane del corpo e l'istruzione, alimento dello spirito; ma sia un'istruzione saggia, che non susciti ne' giovanetti desiderii impossibili ad avverarsi, ma li faccia invece persuasi che tutti i lavori, quelli dell'operaio, del commerciante, del dottore e dell'artista, son tutti egualmente nobili.

E i figliuoli devono venerare i genitori come la vivente imagine di Dio. Non vi è età, nè altro pretesto che possa esonerare i figli da questa venerazione verso i parenti: anzi, devon raddoppiare la riverenza e la tenerezza quando si fanno canute le venerande teste del padre e della madre, e diventano fiacchi i corpi che han sempre lavorato per noi. Allora dobbiamo ad essi tutte le cure che da essi abbiám ricevute negli anni primi di vita. Il dovere dell'obbedienza filiale è istintivo, perchè lo portiamo con noi nascendo: e questo amore è il più duraturo, il più santo di che sia capace l'anima umana. Un poeta orientale esprime i doveri dei figli con queste parole, che dovrebbero essere scolpite in tutti i cuori: « Osserva, figliuol mio, la cicogna nel deserto: vedila

portarsi sulle ali il suo vecchio genitore, e cercargli ricovero e provvedere a' suoi bisogni. — La pietà del figliuolo verso i genitori è più soave dell'incenso di Persia, e più deliziosa dei profumi che il tiepido venticello fa esalare dalle piante aromatiche dell'Arabia. — Tuo padre e tua madre ti han data la vita; ascolta ciò che essi ti dicono, perchè lo dicono per tuo bene; porgi orecchio alle loro ammonizioni, perchè sono dettate dall'amore. — Tu fosti l'unico oggetto delle loro cure e della loro tenerezza; le loro spalle si sono incurvate sotto il lavoro per appianarti il sentiero della vita: onora dunque la loro età, e fa che sia rispettata la loro canizie. — Pensa di quanti soccorsi tu hai avuto bisogno nell'infanzia, ed a quanti pericoli li ha esposti l'ardore della tua gioventù: assistili dunque nelle loro infermità; porgi ad essi la tua mano robusta sul declinare dei giorni loro. — Così la loro testa calva si poserà con pace nel sepolcro; così i tuoi figliuoli faranno a te quello che tu facesti ai tuoi genitori. »

VII.

Doveri speciali. — I governi.

Se tutti gli uomini seguissero il dovere di fratellanza, loro imposto dalla natura, la società umana non formerebbe che una sola e vera famiglia, simile ad un maestoso albero, dal cui tronco escissero rami innumerevoli ed infinite frondi, e da questi altri rami ed altre frondi ancora, tutte animate da una medesima vita. Ma la trasgressione del dovere (come abbiamo detto in sul principio) ruppe i vincoli d'amore e distinse la società in varie classi: e la società, così composta, per mantenersi e svilupparsi ebbe bisogno di patti o regole che stabilissero i doveri e i diritti di ciascuno. Queste regole, se devono essere seguite da tutti, devono essere l'accordo e il frutto del pensiero di tutti, devono essere da tutti approvate. Tali accordi si chiamano *leggi*: alcune regolano i rapporti privati dei cittadini fra di loro, e sono raccolte sotto il nome di *leggi civili* o *codici*; altre determinano il modo col quale gli uomini sono costituiti in nazione, e sono le *leggi politiche* o *costituzioni*. L'autorità di fare le leggi non può essere

usurpata da alcun individuo o da alcune classi sociali, ma risiede nella intera nazione, della quale devono regolare i rapporti. Se sono fatte solamente da alcuni individui o da alcune classi, le leggi riesciranno oppressive per le classi escluse, perchè queste ultime non avranno fatto intendere i loro bisogni, nè si sarà potuto tener conto della loro speciale condizione.

Ma il far queste leggi, diritto della nazione, sarebbe vana cosa se non avesse la nazione stessa il diritto di farle eseguire, cioè di obbligare ciascuno ad osservarle. La prima facoltà si chiama *legislativa*, la seconda *esecutiva*: ed entrambe costituiscono ciò che si chiama la *sovranità*, la quale risiede quindi nella nazione.

La nazione è una unione morale e materiale di individui: ed una nazione, regolata da leggi, e munita delle due facoltà accennate, si chiama *Stato*: e chi lo rappresenta, *Governo*.

Le forme del governo erano tre anticamente (vedi pag. 7) ed oggi son quattro. Alla monarchia assoluta, all'aristocrazia ed alla democrazia fu oggidì aggiunta la forma mista della *monarchia costituzionale*.

La monarchia nei popoli tien somiglianza della naturale podestà del padre sui figli: eppure, se si dovessero enumerare tutti i patimenti sofferti dai popoli sotto i re assoluti, si oltrepasserebbe il numero dei fili d'erba che son cresciuti sulla terra inafflata dalle loro lagrime. La monarchia ereditaria distrugge la eguaglianza naturale, suppone l'eredità dei talenti, dà i mezzi ad un uomo di sacrificare tutta la nazione al suo interesse. I re assoluti, accorgendosi di violare i principii dell'umanità, rinnegarono la sovranità della nazione, e si dissero privilegiati da Dio, chiamando il loro: *diritto divino*. Questo diritto è bestemmia, perchè Dio non disse ad alcuno: « Padroneggia questi uomini, siano essi tuoi e dei tuoi figli, come sono gli armenti e i campi. »

Invece Dio, secondo la Bibbia, cercò con ogni ragionamento di distogliere gli Ebrei dal governo monarchico: e quando il popolo stolto insistette nel chiedere un re, perchè lo avevano gli altri, colla logica delle pecore che si gettarono ad una ad una nel precipizio poichè videro cadervi una compagna, Iddio, per castigarli, disse a Samuele: « Dà un re a questo popolo che non vuole me a governarli. » E Samuele, obbedendo, fece questa minaccia agli Ebrei: « E voi sarete gli schiavi del re! »

Talora ad un buon re successe un re perverso.

L'imperatore Tito fu chiamato la delizia del genere umano: ebbe a successore il fratello Domiziano, che fu un mostro di crudeltà. L'imperatore Marco Aurelio fu celebre per la sua sapienza e per la sua virtù: morto lui, salì al trono il figlio Commodo, che fu più scellerato ed infame di quel che sia stato virtuoso il padre. Un buon re è un dono della sorte: ma rimangono pur sempre in sua balia la vita, le proprietà, l'onore dei cittadini.

Questo potere stragrande troppo facilmente induce in tentazione: ne sia esempio il buon Davide, che fece uccidere Uria per trescare colla bella Bersabea.

Un governo aristocratico, quello, cioè, in cui il potere è in mano ad una sola classe, è più dannoso talvolta del monarchico. Invece di esservi un sol tiranno, possono esservene molti, intenti a cospirare contro la felicità del popolo. Le passioni di un solo cangiano e scompaiono con lui: i vizi del governo aristocratico si perpetuano invece nella classe dominante, imbevuta sempre delle massime medesime, spinta da un costante interesse di opprimere il popolo. Nel governo aristocratico manca perfino quel lampo di generosità, che si può trovare nel monarchico. Sovente diventa poi *oligarchia*, cioè usurpazione del potere, fatta da pochi a proprio lor beneficio.

Rimane il governo di tutti, o *democrazia*: questo è il governo più naturale, perchè è il riconoscimento e la applicazione dei principii di eguaglianza, di libertà, di fratellanza, che sono il fondamento della società. Esso è la logica conseguenza del principio, che il governo è istituito per il ben pubblico, cioè per il bene di tutti e d'ognuno; onde a tutti si appartiene il diritto di concorrere all'elezione de' magistrati cui si affida temporariamente l'ufficio di governare. È un errore il dire: « Quando abbiamo buone leggi, non importa se il capo del governo si chiami re o presidente di repubblica: è questione di parole, e dobbiamo preferire i fatti. » Chi ragiona in tal modo mostra di non avere in alcun pregio la dignità d'uomo, tradisce la umanità nel rinunciare alla sovranità nazionale, che è cosa che non si può cedere, nè dividere. Cedendola, si abdica ai diritti, che sono la facoltà di vivere e di perfezionarsi; si abdica alla libertà, figlia del cielo, si calpesta l'innato, indestruttibile desiderio di felicità. Infatti, il re può

disporre a suo talento della libertà, della vita, e della felicità dei cittadini, senza che sia possibile opporglisi, perchè è sacro ed inviolabile.

La democrazia, oltre ad essere il governo più naturale, è anche il più ragionevole e prospero, perchè pone in moto tutti gli ingegni e le industrie dei cittadini, essendo il lavoro l'unico mezzo di rendersi onorati; e in esso il bene dei privati non è separato dal bene pubblico: e chi giova a tutti, giova a sé. Il capo del governo eletto dal libero voto di tutti, non sarà un re, ma un fratello protettore che più degli altri può aiutare i cittadini, sarà il primo cittadino, secondo il precetto evangelico: « Colui che vuol essere il primo, sia il servo di tutti. »

Ma non devono alimentarsi errori funesti nei democratici; non devesi credere che repubblica voglia sempre dire libertà, nè che basti gridar repubblica perchè sia lecito fare ogni cosa a proprio piacimento, ed essere felici.

Il governo democratico, se non è costituito sopra savie basi, diventa la peggiore delle tirannidi, perchè è tirannide di tutti. Ciò avviene quando il popolo non ascolta più nè leggi nè magistrati, ma ognuno pretende imporre la propria volontà; e quando in uno Stato si ha il predominio di una turba sfrenata e irragionevole, avvi *anarchia*, parola che vuol dire: governo di nessuno. Il voler fare quello che detta il capriccio è rinnegare ogni dovere, è condurre alla rovina sé e lo Stato: ed essendo il governo democratico il più dignitoso ed onorevole per l'uomo, cui dà la somma dei beni, richiede l'esercizio della somma dei doveri per meritarselo. La virtù è il principio della democrazia. Infatti, nella monarchia il popolo non ha bisogno che di esser buono, perchè deve obbedire e lasciar fare al monarca; ma nella repubblica democratica il popolo essendo tutto, ne viene la necessità che i cittadini siano virtuosi. Se non saranno animati da zelo attivo, da gara fraterna nel bene, dall'amore, anzi dalla passione della giustizia, non potrà stabilirsi una durevole libertà. La repubblica democratica è uno stato di perfezione e di felicità che è il premio della virtù.

A dimostrare come la virtù sia sempre stata, fin dai tempi antichissimi, ritenuta indispensabile al governo democratico, basti riferire le sentenze pronunciate dai

sette savi della Grecia, e conservateci da Plutarco, intorno al quesito: *Quale sia il perfetto governo popolare?* (I Greci non supponevano neppure che un governo non democratico potesse essere buono). Il filosofo Solone rispose: *Quello dove si riguarda come fatta all'intera società l'ingiuria fatta al più infimo cittadino.* — Talete: *Quello in cui il popolo non sia nè troppo povero, nè troppo ricco.* — Pittaco: *Dove gli onori e gli uffici pubblici siano affidati solo agli uomini onesti e mai ai ribaldi.* — Cleobulo: *Dove i cittadini temono più di essere biasimati che castigati.* — Chilone: *Dove siano ascoltate ed abbiano autorità le leggi, non gli oratori*¹. — Biante: *Dove la legge faccia le veci di re.* E finalmente Periandro dichiarò essere perfetto quel governo popolare, ove ogni virtù sia avuta in onore, ogni vizio in abominazione.

In tutte queste risposte vi sono sempre unite le nobilissime idee della dignità umana, della venerazione alla legge e alla virtù.

Fra il governo monarchico assoluto e il repubblicano sta il governo misto, o *monarchico costituzionale*, che è quello che noi appunto abbiamo. — Che cos'è questo governo? lo spiegheremo con una storiella.

V'era un padre di famiglia che aveva una numerosa figliuolanza, con un ricco patrimonio da amministrare. Egli teneva i figliuoli a catena corta, nell'obbedienza assoluta; ma questi, fatti giovani robusti, gli dissero: «Noi diventiamo sempre più forti, e le tue forze, invecchiando, s'indeboliscono; tu non potrai sempre esserci conservato: non sarebbe bene che ci associassimo a te nell'amministrare i beni e nel governare la famiglia?» E il padre, conosciuto che parlavano il vero, acconsentì, e chiamò i figliuoli a parte dell'amministrazione, riservando però a sè il principale potere da esercitare, senza che alcuno gli potesse fare osservazioni di sorta. Fu stabilito che se alcuno dei figliuoli volesse lamentarsi del nuovo governo, se la pigliasse con un fratello, nè mai si rivolgesse al padre. Così i figliuoli, sotto quella tutela, si impraticarono nel governo della casa, e man

¹ Essendo il popolo chiamato ad esercitare i diritti pubblici, il sapiente Chilone raccomandava di non lasciarsi trascinare dall'eloquenza degli oratori che esponevano le questioni, ma di giudicar sempre le questioni secondo la legge.

mano che il padre diventava vecchio, acquistavano una parte sempre maggiore di autorità, che si facevano cedere; finchè, quando Iddio ebbe chiamato a sè il vecchio, i figli si trovarono i naturali padroni della casa che già da essi soli reggevano, e vissero da buoni fratelli, contribuendo ciascuno, secondo le attitudini speciali, al benessere comune.

Quel padre è il re: i figliuoli, diventati adulti, sono i cittadini: e l'accordo fra di essi è la *Costituzione* o *Statuto*, mercè cui i cittadini, rispettando il re finchè lo hanno, possono arrivare ad acquistare tutti i diritti che naturalmente loro competono, e pervenire al governo democratico, senza turbare l'ordine della società. — Quando arriverà questo giorno? il *quando* è nelle mani dei cittadini: quando avranno all'egoismo presente sostituito l'amore, alla corruzione la virtù.

Vediamo ora che cosa sia lo Statuto, che regola i rapporti fra i cittadini, il re e i governanti, e i diritti e i doveri di ciascuno.

PARTE SECONDA

L

Lo Statuto italiano.

In sul principio del 1848, il popolo italiano che gemeva senza virtù, senza gloria e senza libertà, sotto sette assoluti monarchi, si levò con bella concordia a chiedere agli oppressori dispotici i diritti de' quali da lunghi secoli era privo. Voleva stringere un patto co' suoi principi, tale che lo sottraesse per l'avvenire agli arbitrii loro. Questo patto venne concesso: a Napoli agli 11 febbrajo; a Torino, da Carlo Alberto, ai 4 marzo; a Firenze, dal Granduca, ai 17; a Roma, dal Papa, ai 14. Queste Costituzioni furono abiurate dai principi poco dopo averle giurate: il solo re di Piemonte mantenne la sua, e questa divenne la legge fondamentale dell'attuale Regno d'Italia. Questa legge, chiamata da alcuni popoli *Costituzione*, da altri la *Carta*, da noi si dice *Statuto*, il quale può definirsi « il complesso delle norme principali che costituiscono la forma e l'essenza del governo, in un coi diritti e coi doveri dei governati. »

Lo Statuto si compone di un preambolo e di 84 articoli. In questi sono proclamati i diritti del re e dei cittadini; e si determina in qual modo i cittadini possono partecipare al governo.

I poteri che concorrono al nostro governo, sono tre: il *legislativo*, che fa le leggi; l'*esecutivo*, che le fa eseguire, e il *regio* che partecipa ad entrambi i due poteri nominati, ed ha, di più, alcune prerogative speciali.

Ma, meglio che da discorsi astratti, impareremo a conoscere i diritti e i doveri che abbiamo secondo la legge, esaminandone le precise disposizioni. Per facilitare questo sommario esame, divideremo le disposizioni dello Statuto in dieci parti: 1.^o La Religione dello Stato. 2.^o I diritti della Monarchia. 3.^o I diritti e i doveri dei Cittadini. 4.^o Il Senato. 5.^o La Camera dei Deputati. 6.^o I Ministri. 7.^o L'amministrazione della giustizia. 8.^o Leva. 9.^o La bandiera nazionale. 10.^o Nobiltà ed Ordini cavallereschi.

Quali corollari allo Statuto, parleremo inoltre della Legge elettorale e della Legge comunale e provinciale

II

La religione dello Stato.

Art. 1. La religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi.

La religione cattolica ha, secondo lo Statuto, la preferenza fra tutti gli altri culti, i quali sono semplicemente tollerati: si ingiunge ai cittadini ed ai governanti (che costituiscono lo Stato) di riconoscere l'autorità del Papa negli affari religiosi. La frase: *religione dello Stato*, che impone questo dovere, posta nel primo articolo, ricorda che lo Statuto fu fatto nel 1848, e si ebbe riguardo al culto della maggioranza che era il cattolico, ed alla bella concordia fra religione e patria, che si proclamava dal Vaticano. L'antico grido dei Crociati che partivano per liberare il sepolcro di Cristo, *Iddio lo vuole!* era allora passato sulle labbra dei nuovi crociati della italica libertà. Oggidì, mutate le condizioni della patria, si ragiona ben diversamente, nè a torto. Si dice: la religione è cosa tutta spirituale,

E patria non conosce altra che il cielo;

essa annida ne' cuori di tutti gli uomini, perchè costituisce la forma con cui riconoscono Dio principio della eterna legge morale dell'Umanità; ma lo Stato è egli un individuo, da poter avere una credenza e inginocchiarsi agli altari? Non mai; ma invece lo Stato è una società. Or bene, voi operaj appartenete ad una Società di mutuo soccorso: che direste se il parroco, col pretesto che la

maggioranza di voi fu battezzata, volesse ordinarvi di scrivere nel vostro statuto sociale che la religione cattolica romana è la religione della Società, e, di conseguenza logica, vi obbligasse a portare il baldacchino quando va in processione, e prelevasse dalla vostra cassa i denari per comperare le campane nuove della sua chiesa? Voi rispondereste: « Noi individui possiamo avere quella credenza che ci sembra la vera; ma la Società di mutuo soccorso fu costituita per tutt'altro scopo che per sostenere le aste del baldacchino e comperare le campane nuove. »

Or bene, quel che abbiám detto della Società operaia, ditelo dello Stato, che è una società esso pure, e chiaramente vi persuaderete che non può esservi religione dello Stato. Dovere di questo è far rispettare le credenze di tutti i cittadini e di far in modo che ciascuno possa senza preferenze o molestie, esercitare il proprio culto, purchè non sia contrario alla morale, dovendo ogni religione essere l'aspirazione al bene supremo, alla suprema perfezione.

III.

Della Monarchia.

In ventidue articoli sono esposti i diritti del re: i suoi doveri si riducono al giuramento di osservare lealmente lo Statuto.

Art. 2. Lo Stato è retto da un Governo monarchico, e rappresentativo. Il trono è ereditario secondo la legge Salica.

Quindi l'Italia è governata da un re e dalla sua discendenza: la legge Salica impone che debbano succedere solamente i maschi. La persona del re è sacra ed inviolabile (art. 4.), vale a dire non puossi rivolgere al re nè un'accusa, nè un processo. Quello che fa, si suppone sia fatto tutto bene, e se fosse evidente il male si potrebbero processare i ministri. Così, prima che vi fosse monarchia costituzionale, solevano fare anche i pedagoghi antichi: e narrasi che il maestro di Arcadio, figlio dell'imperatore Teodosio, soleva battere collo staffile i compagni di scuola del giovinetto principe, tutte le volte che questi commetteva qualche man-

canza. In tal modo l'inviolabilità e la santità della persona imperiale eran rispettate, e la giustizia soddisfatta di punire qualcuno. I ministri non sono estranei però alle azioni politiche del re, perchè sono i suoi consiglieri.

Il re ha diritto di esercitare il potere legislativo, insieme al Senato ed alla Camera dei deputati (art. 3): coi ministri esercita il potere esecutivo (art. 5), cioè può far proporre alla Camera i progetti di legge che gli sembrassero più opportuni: e fa eseguire le leggi apponendovi la propria firma. Sotto di lui deve sempre firmare un ministro, il quale è responsabile della legge in faccia alla nazione.

Inoltre il re è il capo supremo dello Stato e comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra, fa i trattati di pace, di alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere, tosto l'interesse e la sicurezza dello Stato lo permettono, ed unendovi le comunicazioni opportune (art. 6). Però, mentre lascia ad arbitrio del re di trovare la convenienza di partecipare o no i trattati alle Camere, lo Statuto aggiunge, che quando tali trattati importino un onere alle finanze o una variazione del territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo essere stati presentati alle Camere (art. 5).

Il re nomina a tutte le cariche dello Stato (art. 6): crea i decreti e i regolamenti per far eseguire le leggi (art. 7): egli può far grazia e commutare le pene (articolo 8): convoca in ogni anno le due Camere: può prorogarne le sessioni ¹, sciogliere la Camera dei Deputati; e in quest'ultimo caso deve convocarne un'altra nel termine di quattro mesi (art. 9). Il re può proporre le leggi, come lo possono le due Camere; ogni legge d'imposta, di approvazione di bilanci, dei conti dello Stato, deve essere presentata prima alla Camera dei Deputati (art. 10). Vengono poscia altri articoli, in cui si stabilisce ciò che devesi fare quando il re è minore, e si aggiunge che il paese deve pagare al re una somma annua a titolo di *lista civile*, e un'altra al principe ereditario; poi si stabilisce una dotazione col nome

¹ Nel linguaggio parlamentare chiamasi *sessione* il tempo che passa fra l'apertura e la chiusura dell'Assemblea legislativa.

di *appannaggio* a tutti i principi della famiglia e del sangue reale; devesi far la dote alle principesse, un assegno o *doario* alle regine, ecc. Ciascun avvenimento della famiglia reale: nascite, nozze, morti, conduce di necessità ad un aumento di spese per la nazione ¹.

Lo Statuto accorda al re molti diritti, come abbiamo veduto; quindi può fare molto bene e molto male. Per impedire quest'ultimo vennero dati ai cittadini altri diritti, che dovrebbero essere la guarentigia della fedeltà del principe al giuramento di rispettare la Costituzione. Vediamo ora quali sono questi diritti, ed in qual modo si possano esercitare.

IV.

Dei diritti e dei doveri dei cittadini.

Il cittadino italiano gode i seguenti diritti: lo Statuto prescrive che tutti sono eguali in faccia alla legge (art. 24), è assicurata la libertà individuale (art. 26), l'inviolabilità del domicilio, perchè in casa sua il cittadino è re (art. 27), la libertà della stampa (art. 28), l'inviolabilità della proprietà (art. 29), e la libertà d'associazione, vale a dire di formare Società particolari ed unirsi agli altri cittadini (art. 32). Inoltre fruisce di altri diritti minori, quali sono: l'aver garantito il debito pubblico (art. 31), il non dover pagare tributo che non sia stato sanzionato dalle Camere (art. 30), e la proporzionalità nel concorrere coi proprj averi ai carichi dello Stato (art. 25).

Accanto ad ogni diritto vi è una legge particolare che lo limita od annulla. Il Governo ci concede parecchie libertà, che si estendono esercitandole saviamente e mostrando di meritarne di maggiori; quindi nell'espone le limitazioni dello Statuto, additeremo gli scopi cui

¹ Un antico poeta narra la seguente favoletta: — Il re Sole una volta voleva prender moglie: e le suddite rane, poverette! non sapevano darsene pace. « Il gran caldo, dicevano esse, ha asciugato tutti i fiumi e tutte le fonti del nostro paese, ed abbiamo un unico sole: che sarà di noi quando il sole avrà moglie e figli? fra tutta la famiglia solare ci si toglierà fin l'ultima stilla d'acqua che beviamo. »

deve tendere l'onesto cittadino, che vuole il progresso della patria.

Art. 24. Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge.

Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammissibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalla legge.

Non è poca cosa il poterci proclamare eguali a tutti, e far valere questa eguaglianza davanti alla legge chiedendo ad essa giustizia contro le prepotenze dei forti: è un trionfo della umanità che si vede dignitosamente riconosciuta ne' suoi naturali diritti. Per stimare come conviensi questa proclamazione d'eguaglianza, ci basti volgere il pensiero non all'epoca antica in cui v'erano gli schiavi, non al medio evo funestato dalle oppressioni del crudele feudatario che comandava alle manade dei *bravi*; ma solo al secolo scorso, in cui i nobili nelle loro terre avevano tuttavia diritti vergognosi sulle donne dipendenti dal castello, ed estorcevano con mille angherie i sudati risparmi dei popolani; e se questi ultimi si rivolgevano ai tribunali avevano, oltre il danno, la pena. La giustizia si vendeva, o per danaro o per protezione, al nobile potente: vi erano tribunali speciali, ove il popolano avea sempre torto, e il libero dovea piegarsi davanti al nobile con umiliante servilismo. Le cariche dello Stato guai darle ad un plebeo! questi non avea diritti di sorta e dovea adempire a un dovere solo: quello d'obbedire, di sempre e ciecamente obbedire.

Il diritto elettorale.

Ma subito dopo lo stesso articolo aggiunge, che nel godere i diritti civili e politici, e nell'essere ammessi alle cariche vi sono delle eccezioni. La maggior parte dei diritti politici si riassume nel diritto elettorale, che è l'unico mercè cui il popolo può partecipare al governo della cosa pubblica.

L'elezione è la più antica forma libera di creare i magistrati: essa è la manifestazione della libertà. La monarchia assoluta la respinge per essere sola al potere: la democrazia estende il diritto elettorale a tutti, ammettendo il principio del *suffragio universale*¹. A

¹ Il suffragio universale venne definito « la libera manifestazione della volontà di tutti gli uomini che compongono la nazione; » ovvero « la sovranità del popolo messa in azione. »

seconda poi della maggiore o minore larghezza del diritto elettorale, il governo s'avvicina alla monarchia od alla democrazia.

La legge 17 dicembre 1860 reca le condizioni per essere elettore politico in Italia. Alcune di queste sono necessarie naturalmente, per esercitare il diritto: tali sono: l'essere cittadino, l'aver raggiunto un'età che garantisca un retto uso del diritto, e che fu fissata a 25 anni, e il saper leggere e scrivere. Altre condizioni sono arbitrarie e fondate sopra la ricchezza e sui diplomi. Per essere elettore, devesi pagare un censo non minore di L. 40 per imposte dirette, oppure pagare per pigione della propria casa d'abitazione, o dei locali che servono ad industria, arte o commercio, o fra le due pigioni riunite, una somma stabilita in L. 200 per i Comuni che hanno una popolazione inferiore a 2500 abitanti; in L. 300 pei Comuni dai 2500 ai 10 mila abitanti; in L. 400 per quelli superiori ai 10 mila; in L. 500 per Genova; in L. 600 per Torino, Milano, Roma e Venezia. I direttori degli opifici, ove lavorano almeno 30 operai al giorno, sono elettori, sol che paghino o L. 20 di censo o la metà di quelle pigioni accennate.

Sono inoltre elettori i membri delle Accademie la cui elezione è approvata dal re; i membri delle Camere d'Agricoltura, di Commercio e d'Arti; i direttori dei Comizi Agrari; i professori delle Università, delle Accademie di Belle Arti, dei Licei, dei Ginnasi, delle Scuole Tecniche, Normali e Magistrali; gl'impiegati civili e militari nominati dal re; i decorati degli ordini eavalereschi del Regno; i laureati alle Università; i procuratori, i notai, i ragionieri, i liquidatori, i geometri, i farmacisti, i veterinari approvati, gli agenti di cambio ed i sensali legalmente esercenti.

Tutte queste persone sono elettori, vale a dire costituiscono l'aristocrazia della società, la quale governa il maggior numero dei cittadini che, sebbene proclamati eguali, devono subire le leggi fatte dai deputati ch'essi non concorrono ad eleggere. E i deputati medesimi possono dirsi seriamente i rappresentanti della nazione, quando furono mandati al Parlamento dal voto di una parte minima del paese?

L'aver distinto i cittadini in elettori ed in non elettori distrugge il principio dell'eguaglianza, sancito dall'articolo 24, e perpetua la schiavitù politica. Infatti, che

sono nello Stato tutti coloro i quali non possiedono quelle ricchezze e quei diplomi (frutti di ricchezza essi pure) che son richiesti dallo Statuto? Le leggi, cui devono obbedienza cieca, sono fatte senza di essi, e talora contrarie ai loro bisogni: sono alla mercè delle classi privilegiate. Il principio del danaro che regola i diritti e misura la intelligenza e la probità, è logicamente erroneo, e può condurre a conseguenze fatali alla libertà. — Né si dica che si escludono coloro che non hanno istruzione, poichè, secondo il vigente sistema, non sono elettori i maestri; non lo sarebbe stato il maestro più grande di tutti, Cristo, perchè doveva cercare nella bocca di un pesce la moneta da pagare il tributo a Cesare. E neppure vale il pretesto, che il popolo non si intende di cose pubbliche: chi non conosce gli affari della famiglia? e lo Stato non è la famiglia del popolo? Non sarà forse pratico di quella politica tenebrosa che si sostiene colle insidie; ma lo è al pari di ogni altro di quella politica generosa e leale, fondata sul diritto, che è la morale degli Stati. Negli Stati Uniti d'America i rappresentanti al Congresso vengono eletti direttamente dal popolo col suffragio universale; e forse che non vive e prospera da un secolo la grande repubblica?

Mentre il diritto elettorale è di tanta importanza, molti di coloro che lo posseggono non ne usano, alcuni sdegnando di approfittare di un privilegio, altri per fatale inerzia. Ma sì gli uni che gli altri sono cattivi cittadini, poichè nessuno può abbandonare il diritto e il dovere suo. Noi Italiani ci comportiamo con troppa leggerezza e noncuranza nelle elezioni, dimenticando che da esse dipende la salute della patria. Coloro che sdegnano d'avere un privilegio, invece di poltrire nella avvilita inazione pensino che sta nelle loro mani l'estendere il diritto, mercè l'elezione di probi deputati che chieggano la riforma della legge; e gli altri, a che si lagnano delle leggi oppressive, della condotta dei ministri, delle gravi imposte, delle violazioni dello Statuto, se essi per primi violano lo Statuto medesimo col non esercitare i doveri che impone?

È dovere pertanto di ogni cittadino giunto all'età di 25 anni, e che paghi 40 lire d'imposte dirette, escluso il tributo che si paga al Comune (ed oggi questa cifra è raggiunta da molti in ricchezza mobile), oppure eserciti una delle professioni indicate a pag. 34, o paghi

una pigione secondo quanto abbiamo detto alla pagina stessa, di recarsi alla sede del Municipio per dichiarare d'avere tali qualità da essere elettore politico, e chiedere d'essere iscritto come tale. Quando è sciolta la Camera, e devesi procedere all'elezione di un'altra, è necessario che i cittadini si riuniscano, per esaminare l'ingegno e le azioni di coloro che vogliansi nominare. Poi, giunto il dì dell'elezione, chi non ha ricevuta la propria scheda, deve andare a ritirarla al Municipio, e munito di essa, recarsi alla sezione elettorale assegnatagli, e deporre nell'urna il suo voto, secondo coscienza. Come debbano essere i deputati, lo vedremo nel capitolo VIII.

V.

Seguito dei doveri e diritti dei cittadini.

Con nessuna forma di governo si possono evitare le imposte: esse sono una porzione de' beni di ciascun cittadino, che il governo si prende per provvedere alle pubbliche spese. Un tempo, la maggior parte delle imposte erano sopportate dalla borghesia; il clero veniva sovente esentato, e i nobili pure: e chi lavorava doveva pagare anche per coloro che la scialavano nell'ozio. Lo Statuto stabilisce che tutti, essendo eguali, devono pagare le imposte in proporzione dei loro averi. Questo diritto va posto in relazione al dovere di notificare esattamente la propria sostanza, affinchè sia possibile far pagare a tutti la giusta quota. Chi non notifica esattamente il suo, arrischia di pagare grosse multe allorchè vien scoperta la bugia, reca danno a coloro che sono in buona fede e notificano giusto, e poco vantaggio a sè stesso, perchè, occultando alcuni generi di rendite, si corre pericolo di perderle, mancando di accertamenti legali.

Nessuna imposta può essere riscossa, se non sia stata consentita dai deputati, e sanzionata dal re. Questa disposizione (art.º 30) mostra ancor più la necessità di eleggere buoni deputati.

Per potersi formare un concetto del come furono impiegati i danari da noi pagati per imposte, basti sapere che dacchè l'Italia ha cominciato a costituirsi in na-

zione, vennero spesi centosessantotto milioni in ponti e strade, sessantadue milioni in telegrafi, mezzo miliardo in ferrovie, talchè oggi l'Italia è solcata da 7372 chilometri di strade ferrate, da quasi settantamila chilometri di fili elettrici, e da più di centomila chilometri di strade comuni. E tacciamo delle scuole, delle opere pie, delle novità edilizie che importarono una somma ancor più grave dell'esposta¹.

L'art. 25 parla dei *carichi* dello Stato: e fra questi, oltre le imposte, vi è la *leva militare*, alla quale con bella eguaglianza furono di recente sottoposti nobili e plebei, ricchi e poveri.

La libertà individuale è garantita, vale a dire, ciascun individuo non può essere arrestato nè processato, se non nei casi previsti dalla legge, e nella maniera ch'essa prescrive. La casa del cittadino non può essere violata dalla forza pubblica; ma questo principio soffre molte eccezioni, secondo la legge. All'ombra di questa, gli agenti di un Ministero che non sia onesto, possono offendere la libertà individuale, e violare il domicilio; ma in questo caso i deputati devono chiedere ragione al Ministero della violazione fatta allo Statuto, e infliggergli tal biasimo da costringerlo a dimettersi dal potere, del quale ha stoltamente abusato.

VI.

Libertà di stampa.

Un dì si spiegava l'arte della stampa ad un re indiano. Meravigliato il re della mirabile invenzione, esclamava: « Io non permetterò mai che questa invenzione venga introdotta nel mio Stato. Essa farebbe diventare dotti tutti i sudditi, quindi eguali a me: e allora mi rovescierebbero dal trono. » Quel re riconosceva tutta l'importanza della stampa: essa diffonde l'istruzione, insegna ai popoli la verità, fa riconoscere la dignità umana, svela gli abusi, smaschera le ipocrisie e le menzogne, unisce gli uomini in un'idea e li guida alla libertà. Quel povero re indiano non aveva però pensato

¹ Massarani, *Studi di politica e di storia*, Firenze, 1875.

che una invenzione di tanta importanza potesse essere incatenata: gli sembrava troppo bella per profanarla. Ma i re d'Europa trovarono il modo di durare lunghi anni nell'assolutismo del loro potere anche dopo l'invenzione della stampa, col circondare questa di censure preventive e di proibizioni d'ogni fatta. Da poco tempo questo trovato del genio umano, scioltesi da quelle pastoie, è diventato il libero organo di quel pensiero che distingue l'uomo fra tutti gli esseri viventi.

In uno Stato costituzionale la stampa, dichiarata libera, ha tanta parte nel governo, mediante i libri riprodotti a migliaia di esemplari e i giornali diffusi in tutte le classi sociali, da essere chiamata il *quarto potere* dello Stato. È la stampa che dà alle opinioni individuali il mezzo di manifestarsi e crea un'*opinione pubblica* coll'unione delle individuali. È un potere tutto affatto popolare, mercè il quale nessuna legge si discute senza la vigilanza dei cittadini, nessun arbitrio rimane nascosto, nessun bisogno giace inavvertito, nessun merito ignoto, nessun uomo indegno usurpa quella reputazione che non merita e quelle cariche che disonorerebbe. Sono infiniti i vantaggi che dalla libertà della stampa traggono cittadini e governo. I primi possono far valere con questo mezzo i loro diritti, esprimere i loro bisogni, controllare l'operato delle autorità politiche, legislative, giudiziarie, e impedire le offese alla giustizia: il secondo si trova al fianco, nel libro e nel giornale, il segretario più vigile che lo informa dell'opinione prevalente della nazione, lo studioso, lo scienziato più distinto che lo aiuta ed illumina nelle molteplici e svariate bisogne dello Stato. Dall'espressione di opposte opinioni che si trovano nei giornali dei diversi colori, scaturisce il giudizio più esatto, secondo cui gli uomini che sono al potere possono provvedere ai bisogni dell'interno, regolare i rapporti colle estere nazioni. Finalmente, mentre il libro più utile incontra nel diffondersi molti ostacoli e nel prezzo e nella forma, il giornale entra in tutte le case, si trova nel negozio, posa sul deschetto dell'operaio, penetra nel casolare del campagnolo, risponde a tutti i nostri desiderii del mattino, alle curiosità della sera, e si fa di tutti l'amico, il consigliere più gradito perchè meno importuno. Esso è la goccia che colla sua azione lenta, ma sicura, distrugge i pregiudizi dell'ignoranza. Libertà di stampa vuol dire libertà di opinioni;

però, siccome nelle istituzioni umane spunta il male a lato del bene, così anche la libertà della stampa può essere abusata a servizio di menzogne e di personali rancori. Ma gli antichi avevano inventata una favola che alla stampa mirabilmente s'adatta. Dicevano essi che il valoroso Achille avea una lancia la quale recava tremende ferite ai nemici, ma che, applicata sulla piaga che avea aperta, la guariva miracolosamente... Non si può dire altrettanto della libertà della stampa? se reca offesa, mercé la libertà stessa può far riflettere più puro l'onore del calunniato, smascherando i caluniatori e riversando sov'essi il fango che avevano lanciato. Contro una partigiana proposta si leveranno tosto cento imparziali a combatterla; contro una bugia cento libere voci a smentirla. Nella stampa la libertà è salvaguardia a sè stessa, è di sè stessa la pena.

Il giornale, cioè un foglio contenente avvisi e notizie del giorno, ha la sua origine nei tempi più antichi, tanto che non si può fissare l'epoca remotissima in cui in China si cominciò a pubblicare la *Gazzetta dell'impero celeste*. I Romani usavano anch'essi di simili diarii, che chiamavano: *Atti del giorno*, o *pubblici*, o *del popolo*, o semplicemente *Atti* (*Acta diurna*, *Acta populi*, *Acta publica*).

Le prime Gazzette¹ moderne erano, come le romane, manoscritte, e avrebbero avuto origine in Venezia verso il 1536, fatte compilare dal governo della serenissima Repubblica per far sapere le notizie ai notabili; in Roma uscivano altre *Notizie scritte*, e contro gli scrittori si scagliava Pio V Ghislieri, il quale, con bolla 17 marzo 1572 (*Romani ponteficis providentia*), stigmatizzava l'arte nova dei gazzettieri, intimando a tutti di portare le dette notizie ai governatori della città.

Quando il desiderio o bisogno di conoscere si comunicò dai particolari alle masse, le Gazzette si stamparono; e a Firenze, dove fin dal 1507 si pubblicavano regolarmente i bollettini settimanali de' cambi e delle mercuriali, si cominciò dalla stamperia di Massi e Landi nel 1636 a dare in luce regolarmente una Gazzetta. — L'esempio fu seguito da altre città: da Roma nel 1640;

¹ Il nome di *Gazzetta* deriva da una moneta, del valore di 7 od 8 centesimi, che correva anticamente a Firenze ed a Venezia, e che pagavasi per ciascun foglio.

da Milano nel 1641 (Stamperia Malatesta) l'anno dopo da Genova: e nel 1645 da Torino '.

Il nostro Statuto limitò la libertà di stampa con una legge severa che apre l'adito a facili arbitrii, e la quale, mercè il senno dell' italiana magistratura, è rare volte applicata rigorosamente. Le pene contro i contravventori alla legge speciale sulla stampa sono: i sequestri, le multe, che possono essere anche di 4 mila lire, e il carcere estensibile a due anni. Ma siccome in un solo articolo, sottilizzando, si possono trovare parecchie violazioni alla legge sulla stampa, così le pene si accumulano e diventano gravissime.

I governi che ammettono il principio della libertà della stampa, lo limitarono tutti con leggi speciali, perchè reputano che sia uno dei mezzi di governare l'aver nelle mani la stampa ed impedire che dica qualcosa contro di lui. Un governo veramente buono non dovrebbe temer nulla dai giudizi della stampa, tranquillo sotto l'usbergo del sentirsi puro. Ma la verità è troppo sovente spiacevole, perchè la si lasci proclamare liberamente. Un giorno la regina Cristina di Svezia visitando lo studio d'uno scultore in Roma si mostrò entusiasta della statua della *Verità*, che l'artista stava compiendo. Grato l'artista di quell' ammirazione, disse: « Vostra Maestà è la prima fra i monarchi che cerchi ed ami la verità ». Tacque un istante la regina; poi, sorridendo astutamente, rispose: « Ma non tutte le verità sono, come questa, di marmo ».

VII.

Libertà d'associazione.

Società operaje di mutuo soccorso.

Il più antico di tutti i diritti, senza di cui non esisterebbe nè famiglia, nè patria, nè nazione, è quello di

1 Vedi per maggiori notizie *La Stampa periodica — Il Commercio dei libri e le tipografie in Italia* di F. Ottino, 1875. I giornali in questi ultimi anni son cresciuti rapidamente di numero; e ciò è indizio di accrescimento di istruzione. Nel 1836 in Italia v'erano 185 periodici, nel 1870 aumentarono a 723, e nel 1873 ascesero a ben 1127: la provincia che in quest' ultima statistica ne ha un numero maggiore è Milano, che ne conta 137.

associazione. Fu l'associazione che ingentili i costumi, che fondò le leggi, che provvide agli umani bisogni col mutuo aiuto. Ma quando lo Statuto all'art. 32 sancisce la libertà di adunarsi pacificamente e senz'armi, s'intende quel diritto di associazione mercè del quale i cittadini possono radunarsi in quel numero che vogliono e dove credono meglio per scopi momentanei o permanenti, politici, industriali, artistici, scientifici od altro, purché non ne venga turbata la tranquillità dello Stato.

La riunione pubblica che ha per *fine* di discutere e deliberare intorno ad un argomento politico o ad una questione qualunque che importi al bene della nazione, assume il nome inglese di *meeting*, che, letteralmente tradotto, significa *radunanza*. In Inghilterra la Costituzione ammette il popolo a manifestare pubblicamente, legalmente i suoi desiderii e i suoi bisogni. La nostra Costituzione subordina questo diritto alle leggi di pubblica sicurezza, e quindi i *meetings* possono essere sciolti arbitrariamente, quando un delegato di pubblica sicurezza abbia il sospetto che la riunione possa turbare l'ordine. In Inghilterra tali riunioni non solo sono liberamente tenute, ma le proposte che vi si fanno vengono sovente accolte dal Parlamento e dal governo.

La libertà d'associazione non è però illimitata: l'articolo 32 dice espressamente: « doversi uniformare alle leggi speciali », e aggiunge che « le riunioni in luoghi pubblici od aperti al pubblico rimangono interamente soggette alle leggi di polizia. » E gli agenti dell'autorità non si comportano in tutti i paesi come in Inghilterra, dove sono più antiche le pratiche costituzionali, e si lascia che i cittadini si radunino con tutta la possibile libertà affine di manifestare la pubblica opinione sia nelle questioni che interessano il bene comune, sia anche per infliggere un biasimo al governo, o per chiedere la modificazione di una legge.

L'associazione basa sul principio: Ciò che non può far uno, lo possono dieci, e cento meglio ancora.

Noi Italiani, resi frivoli e fiacchi dall'insperata fortuna della nostra politica indipendenza, trascuriamo troppo la incalcolabile potenza dell'associazione. All'esercizio di questo diritto dobbiamo le Società Operaie di Mutuo Soccorso. Queste Società non sono trovati moderni: i poveri hanno assai di buon'ora imparato ad unirsi per sostenersi fra di loro ed ajutarsi scambie-

volmente ne' loro bisogni, opponendo all'egoismo dei ricchi la carità reciproca. Uno scrittore (Teofrasto) che viveva tre secoli prima della nascita di Cristo, attesta che in Atene ed in altre città della Grecia esistevano società formate da molti individui, ciascuno dei quali contribuiva una quota mensile, che costituiva un fondo comune destinato a sovvenire quelli fra loro che fossero colpiti da impreveduta sciagura. Nella società romana e nel medio evo furono numerosissime consimili associazioni: ma ancor ci manca un'opera che ce le faccia ben conoscere nei loro statuti. A bene sperare ci dà motivo l'accrescersi quotidiano di queste Società: oggidi all'idea del mutuo soccorso vennero aggiunti altri scopi non meno importanti: quelli di procacciare l'istruzione ai soci e di lavorare uniti all'accrescimento del proprio benessere materiale e morale, che è quanto dire al progresso. La maggiore e miglior parte delle odierne Società ha fatto sue le parole del gran maestro Cristo: « L'uomo non vive di solo pane, ma d'ogni parola che proceda dalla bocca di Dio », cioè della verità, che deve nutrire l'umana intelligenza. Anzitutto si deve pensare ad assicurare il sostentamento del socio operaio disoccupato od infermo: e poi, raggiunto questo scopo, si deve procurare il miglioramento della classe lavoratrice, liberare l'operaio dalla schiavitù politica ed innalzarlo ai diritti di cittadino.

VIII.

Il Parlamento.

Il *Parlamento* è vocabolo affatto italiano, e deriva dall'essere la parola l'unico suo mezzo di azione: anticamente significava l'adunanza generale di tutto il popolo, senza esclusione veruna. Il popolo in parecchi Comuni era convocato nelle piazze (come a Firenze), o negli ampi teatri (come a Milano), e, interrogato sugli affari del governo, dava il suo parere. Quest'era la più schietta forma della democrazia: era simile a quella di Atene, ove il popolo diede sovente belle prove di senno civile. Una volta era presentata agli Ateniesi una proposta di molto guadagno: Aristide levatosi gridò: « Badate, o cittadini: la proposta è utile, ma non è giusta! »

è il popolo la respinse, non volendo, per il lucro, farsi complice d'una ingiustizia.

Per Parlamento s'intese in Italia anche la riunione dei principali cittadini cui era affidato il governo: e in Sicilia vi ebbe una terza specie di Parlamento che assai somigliava al nostro, perchè era composto di tre Camere dette *Bracci*, una di baroni, l'altra di ecclesiastici e la terza di rappresentanti delle città *demaniali* che dipendevano dal solo re.

I Parlamenti odierni sono foggianti sull'inglese, essendo composti di due Camere¹, l'una dei deputati, eletti direttamente dalla nazione, l'altra dei senatori, nominati dal re. Nessuna legge può essere sottoposta alla sanzione reale, se prima non è stata approvata da ambedue le assemblee. Uno scrittore bizzarramente nota, che la moderna politica ha essa pure il suo mistero della Trinità, perchè il potere nelle monarchie costituzionali si divide in tre persone: il re e le due Camere; e l'unione di queste tre persone è reputata formare il Governo.

a) *Il Senato.*

Il Senato² fu definito « una radunanza di uomini benemeriti della patria, rispettabili per età e considerevoli per consiglio, per autorità e per censo nella nazione. » I senatori sono nominati a vita dal re, devono avere 40 anni compiuti ed appartenere ad una delle 21 categorie enumerate nell'art. 33 dello Statuto. I membri della famiglia reale fanno eccezione: essi entrano nel Senato a 21 anni e votano a 25.

Possono essere senatori:

Gli arcivescovi e vescovi dello Stato;

Il Presidente della Camera dei Deputati;

I deputati dopo tre Legislature, o sei anni di esercizio;

I ministri di Stato;

Gli ambasciatori, gli uffiziali generali e coloro che servirono la patria con alti gradi nelle armi, nella

¹ *Camere* sono le Assemblee politiche che, in concorrenza col sovrano, fanno le leggi. I Francesi le chiamano *Chambres*, gl'Inglese *Houses* o *case*, gli Spagnuoli *Cortes*, i Tedeschi *Reichstag*.

² La parola *Senato* viene da *Senectus*, vecchiaja, perchè si sceglievano all'ufficio, sulle prime, i più vecchi: poi si scelsero gli uomini più ragguardevoli dello Stato. La parola latina *senectus* è parente prossima dell'italiano *senno*, perchè i più vecchi sono forniti di maggior esperienza.

magistratura, negli uffici; coloro che con servizii o meriti eminenti hanno illustrata la patria; e le persone che da tre anni pagano tremila lire di imposizione diretta in ragione dei loro beni, o della loro industria.

Il re può nominare i senatori in numero illimitato; e con questo mezzo può crearsi una maggioranza a lui favorevole.

Il Senato adempie nello Stato l'ufficio di conservatore; è difficile che una nuova proposta parta da questo corpo, sebbene abbia la facoltà di proporre le leggi; esso è composto di uomini gravi d'anni e quindi poco facili ad aprir l'animo alla speranza, che sono anzi per natura lenti nell'accogliere le riforme; e sovente una legge, approvata dall'altro ramo del Parlamento, trovò insormontabile ostacolo in questa Camera.

L'onorevole professore Sulis paragona lo Stato ad un carro tirato da due paia di buoi: i giovani vorrebbero correr troppo e condurre ne' pericoli il carro; i vecchi andrebbero troppo a rilento; ma uniti ad un medesimo intento fanno procedere il carro di giusto passo. I giovani raffigurano i deputati, e i vecchi i senatori; e le due Camere, l'una ardente di progresso, l'altra più posata, giovano a moderarsi l'una l'altra a beneficio comune. Inoltre il Senato deve essere una terza potenza che eviti i conflitti fra le altre due, il re e la Camera dei deputati: teoricamente dovrebbe servire di contrappeso, tenendo il governo in sicurezza e in quiete col mettersi ora dalla parte del re, ora della Camera dei deputati, secondo quale dei due vorrebbe trasmodare nell'esercizio del suo potere.

Il Senato ha anche il diritto di giudicare i Ministri accusati dall'altra Camera, e giudicare i crimini d'alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello Stato.

b) *La Camera dei deputati* ¹.

L'articolo 39 insegna che la Camera elettiva è composta di deputati scelti dai collegi elettorali, conformemente alla legge; e questa è la differenza essenziale che passa fra essa e il Senato, i cui membri vengono

¹ *Deputato*, secondo la parola, è colui che, per ispecial commissione del popolo, o del principe, o di un corpo di persone, è incaricato di trattar qualche cosa.

invece nominati dal re. La legge determina i collegi elettorali: la parola *collegio* deriva dal latino *colligere*, che significa radunare, raccogliere; quindi per collegio s'intende una accolta o radunanza di persone che hanno un medesimo ufficio, e cui sono affidate le medesime cure. I collegi elettorali, divisi secondo la popolazione, sono convocati dal re per la nomina dei deputati: ciascun collegio ne elegge uno solo, il quale però rappresenta la nazione in generale, e non il collegio o la provincia dove fu eletto (art. 41). Questa disposizione va intesa nel suo vero significato: il deputato ha il diritto, anzi il dovere di far noti al Parlamento i bisogni del collegio che l'ha nominato, perchè è in grado di conoscerli meglio d'ogni altro; ma quando fosse posto nel bivio tra il bene di tutto il paese e quello della sua provincia, deve sacrificare alla comune felicità l'interesse particolare; in caso diverso, la patria soccomberebbe senza che la provincia ne risentisse vantaggio, perchè l'utilità generale è formata dalle utilità parziali di tutti. Se anche una provincia dovesse soffrire un danno, ciò avverrebbe solo per breve tempo, perchè parteciperebbe poi del comune benessere, al quale avrebbe, col suo momentaneo sacrificio, contribuito.

Il collegio non può dare al suo eletto alcun mandato imperativo, vale a dire non può dargli alcun ordine di fare una data cosa, perchè non sarebbe decoroso per il deputato, nè conveniente per il paese. Infatti, o gli elettori vogliono la giustizia o vogliono cose ad essa contrarie: nel primo caso, dopo aver dato, col voto, l'espressione della loro fiducia al deputato, diminuiscono questa fiducia supponendo che non possa tenere una condotta onorevole, e sia necessario comandargli di essere giusto; nel secondo caso, non potrebbe un uomo onesto accettare il mandato. Inoltre alla Camera si presentano ogni giorno nuove questioni: una legge che oggi, compilata in un dato modo, è buona, cessa d'essere tale cambiando le circostanze; nè può il deputato correre tutti i giorni al suo collegio per chiedere quale contegno debba tenere. È poi inutile in pratica; perchè prima che uno venga eletto deputato, deve fare agli elettori la sua professione di fede; deve dichiarare secondo quali norme egli discuterà e voterà al Parlamento, e in tal modo fa una promessa solenne ai suoi elettori: questi, col fatto della nomina, accettano tale promessa,

e sarebbe disonorato qual mentitore e fedifrago chi tradisse la fiducia degli elettori non osservando l'obbligo suo, nè potrebbe essere mai rieleto al rinnovarsi delle elezioni.

I deputati sono eletti per cinque anni (art. 42), ma possono cessare anche prima se il re scioglie la Camera. Il re la scioglie ogni qualvolta la Camera si trova in opposizione col governo, e non vuole cambiare gli uomini che si trovano al potere. Allora, sciogliendo la Camera e convocando i collegi elettorali, interroga il paese se sta col governo o colla Camera. Il paese risponde o rinnovando la sua fiducia ai deputati antichi o scegliendone di nuovi favorevoli o contrarj alla politica del governo, secondo i casi. Ma perchè questa grave domanda sia veramente seria, e la risposta sia la schietta espressione della volontà popolare, è necessario che il Governo non influisca, coi mezzi potenti che sono a sua disposizione, sulle elezioni, e che il diritto elettorale non sia privilegio di alcuni, ma esteso a tutti quanti l'istruzione ha messo in grado di esercitarlo rettamente.

Chi può essere eletto deputato? un cittadino italiano che abbia compiuti i trent'anni, goda i diritti civili e politici, non sia impiegato regio con stipendio a carico dello Stato (ad eccezione di alcune cariche'), non sia prete con cura d'anime, e non sia stato condannato a pene criminali, nè sia fallito, od interdetto, o debitore doloso. Questi sono i requisiti voluti dalla legge: l'elettore deve cercare altre guarentigie. Abbiamo letto che Glaucione, uomo ambizioso della Repubblica ate-

1. Quelle cariche regie che permettono d'esser deputato si leggono all'articolo 67 della Legge Elettorale, e sono:

1. I ministri segretari di Stato.
2. Il presidente e i presidenti di sezione nel Consiglio di Stato.
3. I Consiglieri di Stato.
4. I primi presidenti, presidenti e consiglieri delle Corti di Cassazione e d'Appello.
5. I segretari generali dei ministri.
6. Gli ufficiali superiori di terra e di mare, i quali però non possono essere eletti nei distretti elettorali in cui esercitano un comando.
7. I membri del Consiglio superiore della pubblica istruzione e di Sanità, del Congresso permanente dei ponti e strade, e del Consiglio delle miniere.
8. I professori ordinari delle Regie università o degli altri pubblici Istituti nei quali si conferiscono i supremi gradi accademici.

niese, voleva occupare un posto importante nel governo. Il filosofo Socrate, che lo seppe, andò da Glaucone e gli disse queste parole, che ogni elettore dovrebbe ripetere al candidato che si presenta chiedendo il voto che lo deve creare legislatore del paese: « Tu che desideri di reggere la pubblica cosa, conosci tu il modo di amministrare con economia il pubblico danaro? Sai tutelare la severità dei pubblici costumi? Sei capace di mantenere la libertà nei confini della virtù? Sai osservare e far osservare rigorosamente la legge? Sai tu mantenerti fedele ai principj integri ed onesti, per infonderli al popolo? » Glaucone all'udir tante domande rimase confuso, e rispose: « Se non so tutte queste cose, prometto d'impararle. » — « Ebbene, soggiunse Socrate, studia prima, e quando saprai adempire con coscienza a ciò che ti chiesi, allora potrai sedere nei Consigli della Repubblica. »

Queste domande dovrebbe fare ogni elettore al candidato ' e, meglio ancora, dovrebbe chiedere a sè stesso se colui che vuol nominare può adempiere con coscienza al grave ufficio. Cercate soprattutto che il vostro rappresentante sia onesto ed indipendente, talchè il suo carattere vi possa dare la sicurezza che non cederà alle influenze per debolezza, nè sarà accessibile alla corruzione per avidità. Quando il candidato vi si presenta, chiedendo il vostro appoggio, ed esibendo in cambio protezioni, croci, impieghi, fuggitelo come la peste, perocchè quegli che cerca di ottenere con quei mezzi l'alto ufficio, non ha meriti da far valere e sarà un pessimo deputato; — quando il candidato vi fa esibizioni di danaro sotto pretesto di rimborsarvi le spese incontrate nell'esercizio del vostro diritto elettorale, respingetelo e negategli il voto: tanto in questo caso come nel primo avete davanti a voi un uomo che crede potersi comprare i voti, le coscienze; e chi ha sì bassa stima dell'umana dignità, è disposto a mercanteggiare la propria coscienza ed a cedere il suo voto al miglior

I *Candidati* si chiamavano dai Romani coloro che chiedevano gli uffici pubblici, e si presentavano al popolo vestiti di toghe bianche, o, per dir più preciso, *candidae*. La candidezza differisce dalla bianchezza, perchè la prima viene così definita: « *Candida* è quella cosa che insieme colla bianchezza ha un certo splendore. » Infatti le toghe dei candidati erano fatte più bianche e più lucide delle ordinarie col mezzo di una sorta di creta.

offerente. Chi eccita al male, è malvagio; chi si fa corruttore, è corrotto.

L'elezione del deputato è il più importante dei diritti che possa esercitare un cittadino, perchè è per esso che partecipa al governo della cosa pubblica. Il lamentarsi delle cattive leggi, delle imposizioni ingiuste, delle prepotenze ministeriali, è cosa vana, anzi ridicola, per quelli che hanno il mezzo di procurare la giustizia e la prosperità alla patria mercè la scelta di deputati savi, che vogliano la libertà nelle opere e nelle leggi, che sappiano spingere continuamente il governo nelle vie del progresso, che amino il popolo per sè stesso e non per farne sgabello all'ambizione propria.

Tanto più necessaria è la indipendenza di carattere nei deputati, in quanto che essi, oltre al diritto di far le leggi, hanno quello di mettere in istato d'accusa i ministri (art. 47) e mandarli avanti al Senato per essere giudicati, ogniquilvolta i ministri, abusando del loro potere, offendessero la nazione.

IX.

Il Parlamento.

(Seguito)

Il Parlamento e il re fanno le leggi: se le facessero solamente i delegati della nazione, il governo sarebbe democratico; se solo il re, sarebbe monarchico assoluto; concorrendo le due Camere e il re, il governo è misto, cioè monarchico e costituzionale. Ciascuno di questi tre poteri può proporre una legge; ma prima che abbia forza, deve essere approvata dalla Camera dei deputati, e da quella dei senatori, e deve poi essere sanzionata e pubblicata dal re. Lo Statuto in questo modo regola le formalità alle quali deve soggiacere una legge perchè possa sortire il suo effetto: entrambe le Camere devono nominare una Giunta o Commissione che esamini la proposta legge ed esponga il risultato di tale esame alla Camera. Questa discute la legge e, se l'approva, la passa all'altra Camera, che ripete le medesime formalità, e la manda al re che vi mette la sua firma. Se un progetto di legge fosse respinto da uno di questi tre poteri,

non potrà essere ripresentato nella medesima sessione, perchè non è presumibile che i medesimi uomini possano trovare buono ed utile quello che hanno respinto pochi giorni prima come dannoso.

Senato e Camera dei deputati sono regolati da molte disposizioni comuni.

Anzitutto, nessun senatore può essere arrestato, fuori dei casi in cui fosse colto in flagrante delitto, o il Senato avesse emesso un ordine speciale (art. 37): e similmente, durante la sessione parlamentare non può essere arrestato un deputato (tranne il caso del *flagranti*), neppure per debiti; anzi, nel caso di mandato d'arresto per debiti devesi rispettare il deputato tre settimane prima e tre dopo la sessione.

Questa disposizione nella prima parte tende a circondare di rispetto il rappresentante della nazione; ma nella seconda lo diminuisce, perchè presuppone un deputato di condotta indecorosa, che non sappia amministrare il proprio e spenda più di quanto ha: e chi non sa amministrare il proprio, potrà amministrare l'aver pubblico?

Le sessioni del Senato e della Camera cominciano e finiscono nello stesso tempo (art. 48), perchè essendo due parti di un medesimo corpo e l'una freno all'altra, non possono agire che simultaneamente. Senatori e deputati, appena nominati, devono giurare di osservare lealmente lo Statuto e le leggi, e di esercitare le loro funzioni al solo scopo del *bene inseparabile* del re e della patria (art. 49). Di conseguenza, quando re e popolo non avessero più un medesimo interesse e i bisogni dell'uno fossero in opposizione con quelli dell'altro, i deputati rimarrebbero sciolti dal loro giuramento. Il giuramento non serve a far dei fedeli, ma degli spergiuri. Esiodo scrisse: « La Discordia, figliuola della Notte, partori le Menzogne e i Discorsi ambigui e finalmente il Giuramento. »

Tanto i senatori quanto i deputati non sono pagati, e questo obbligo di prestare gratuitamente l'opera loro esclude dal Parlamento molti egregi cittadini, che, non essendo ricchi, non possono accettare l'incarico che li obbligherebbe a vivere nella capitale una parte dell'anno, ed a consacrare allo studio delle questioni politiche ed amministrative quel tempo che devono impiegare nel lavoro per guadagnarsi il quotidiano sostenta-

mento. Inoltre, il pagamento di una indennità ai deputati ed ai senatori farebbe meglio sentire ad essi l'obbligo di frequentare quelle aule parlamentari che talora devono chiudersi per lo sciopero deplorabile dei non curanti rappresentanti della nazione. Infatti, non sono valide nè legali le sedute e le deliberazioni delle due Camere se non è presente la maggioranza assoluta dei loro membri (art. 53), cioè più della metà del numero complessivo. Perchè poi una proposta possa essere accolta, deve raccogliere la maggioranza dei voti dei rappresentanti presenti.

Quale si sia l'opinione che un deputato esprima nella Camera, nessuna autorità gli può chiedere ragione, anche se vi si trovasse qualche violazione alla legge, perchè in quel recinto, dove si discute delle cose della nazione, deve regnare assoluta libertà, frenata solo dal presidente dell'Assemblea, che può togliere la parola quando gli pare che l'oratore ecceda. Le votazioni si fanno per alzata e seduta, per divisione o per squittinio segreto, quando si tratti di votare una legge nel suo complesso o di una questione personale.

I cittadini tutti possono vigilare sulla condotta dei loro rappresentanti e dei senatori, perchè tutte le sedute sono pubbliche (art. 52), essendo la pubblicità indispensabile conseguenza dei diritti accordati dallo Statuto, i quali diritti non si potrebbero esercitare senza conoscere l'uso che fanno i diversi poteri delle facoltà loro affidate. Però possono darsi circostanze speciali in cui sarebbe pericoloso trattare gli affari della patria in pubblico, come certi armamenti o certe trattative diplomatiche; ma vien lasciato ai rappresentanti di giudicare l'opportunità della discussione segreta, per ottenere la quale occorre che dieci membri ne facciano domanda scritta.

I cittadini, oltre all'assistere ai lavori del Parlamento, possono prendervi parte principale col presentare al potere le loro vedute sulle questioni nazionali, oppure istanze che riguardano i loro interessi personali in quanto abbiano rapporto collo Stato. Questo diritto si chiama *di petizione*, parola che deriva dal latino *petitio*, e significa *domanda* o *richiesta*. Nelle monarchie assolute si usa la avvilita voce di *supplica*; invece lo Statuto ci accorda di chiedere dignitosamente a fronte alta quello che vogliamo; però, siccome tali domande possono far perdere un tempo prezioso se

non sono importanti o giuste, così il Parlamento, ricevendole, le passa ad una Commissione detta *Giunta*¹, che riferisce sulla sua convenienza: la Camera decide poi, su tale relazione, se devonsi accogliere le domande o mandarle agli atti, cioè respingerle. Se poi, sia il Senato, sia la Camera dei deputati decidono di accogliere una petizione, questa si invia al Ministero, perchè sia evasa, senza che abbia a passare all'altra Camera.

Ognuno che sia maggiore di età, cioè abbia compiuti gli anni 21, può inviare petizioni alle Camere; ma nessuno può presentarle personalmente, affine di non introdurre nel Parlamento degli oratori che non sarebbero forse i più adatti; e d'altra parte coloro che scrivono petizioni sono già rappresentati dai deputati. Lo Statuto stabilisce (art. 59) che le Camere non possono ricevere alcuna deputazione, nè sentire altri fuor dei propri membri, dei ministri e dei commissari del governo.

X.

I ministri.

I ministri sono i supremi agenti del potere esecutivo: sono nominati dal Re, il quale divide con essi il suo potere, ma lascia loro tutta la responsabilità di ogni atto. Nello Statuto è sancita una finzione ingegnosa: si è proclamato che il re è estraneo agli atti del governo: ch'egli regna e non governa; non governando, non può fare nè bene nè male, quindi è irresponsabile. In vece sua sono responsabili i ministri (vedi a pag. 30), i quali appongono la loro firma a tutti gli atti e a tutte le leggi: e se questi atti sono tristi, i ministri ne rispondono. Possono essere citati dalla Camera dei deputati in giudizio, processati dal Senato, e condannati se trovati colpevoli. Essi hanno però il diritto di non firmare le leggi e gli atti del re che non trovassero giusti, e, in tal modo, non assumono la re-

¹ *Giunta* è una parola che deriva dal latino *jungerè*, cioè unire, ed è rimasta in Italia quale ricordo della dominazione degli Spagnuoli, i quali l'usavano per indicare un'assemblea, un consiglio, un comitato.

sponsabilità di ciò che fosse contrario alle loro opinioni. Per conseguenza di tale responsabilità sono soggetti alla critica della libera stampa, che è l'espressione dell'opinione pubblica, la quale denuncia il ministro come antipatriottico e funesto, allorquando i suoi atti possono recar danno alla nazione: la Camera dei deputati, alla sua volta, rifiuta di dare il voto a ciò che propone il Ministero: e questo, trovandosi senza sostegno e senza la fiducia del paese, è obbligato a dimettersi: o il re, se vuole adempire al suo dovere, deve licenziarlo e nominarne un altro che sia più beneviso al paese.

Nelle Assemblee legislative i ministri hanno sempre la parola, ma il voto solamente quando ne siano membri. È necessario che abbiano sempre la parola per giustificare il loro operato e per rispondere alle interpellanze¹ dei deputati o dei senatori sugli affari del governo.

I ministri possono essere chiamati in giudizio per la responsabilità che loro incombe in tre casi principali: abuso di potere, non uso di potere, imputabile ignoranza. Il primo caso può avvenire quando essi o il re (che è lo stesso) facessero servire il potere che tengono nelle mani all'effettuazione di atti non permessi dallo Statuto: e un simile abuso² provocò in Francia la rivoluzione che rovesciò dal trono Carlo IX e gli fece calcare le amare vie dell'esiglio; il secondo caso quando ommettersero di adempire agli obblighi che impone lo Statuto; il terzo allorquando per la loro inscienza stipulassero contratti dannosi al paese, o fossero causa di sventure nazionali, come le sconfitte in guerre da essi provocate senza avere armi, soldati od esperti duci.

XI.

L'amministrazione della giustizia.

Il retto esercizio della giustizia è la garanzia di tutti i diritti: è la sanzione della eguaglianza stabilita dallo

¹ *Interpellanza* è una domanda che i membri delle pubbliche Assemblee rivolgono al Ministero o ad uno dei ministri per avere spiegazioni sopra un dato avvenimento. Il ministro può rispondere che non accetta l'interpellanza, o riserbarsi la risposta ad altro giorno, od esaudirla subito.

Statuto. Le leggi penali d'un tempo finivano tutte coll'odiosa clausola: *secondo la condizione delle persone*, vale a dire si puniva diversamente un medesimo delitto secondo che il reo era nobile o popolano. Chi non inorridisce leggendo quel passo del giureconsulto romano Giulio Paolo, che dice: « Quelli che inciteranno il popolo alla sedizione ed al tumulto, *secondo la loro condizione*, saranno impiccati, od esposti alle bestie, o confinati in qualche isola! » Quale abisso d'ingiustizia fra gli atrocissimi supplizi della forza e del circo riserbati ai plebei, e l'esilio dei nobili che poteva essere confortato da tutti i piaceri della fortuna! E senza andar tanto lontano, nel codice di Carlo Felice, che fu in vigore fino al 1848 in Sardegna, si trovano i nobili esenti dalle pene infamanti, dalla galera e dalla forza: e la galera e la forza erano ferocemente prodigate per ogni più piccolo reato dei popolani.

Nè basta che le leggi siano giuste, bisogna che i giudici con severa imparzialità le abbiano ad applicare. Per questo appunto lo Statuto, dopo aver detto che la giustizia emana dal re ed è amministrata dai giudici ch'egli istituisce (art. 68), dà tre garanzie di giustizia: l'inamovibilità dei giudici, l'esclusione di tribunali o Commissioni straordinarie, e la pubblicità dei giudizi.

Un giudice non può essere rimosso (ad eccezione di quelli di mandamento) dopo tre anni di esercizio (articolo 69); quindi non può aver paura di perdere il suo impiego pronunciando una condanna contro un ministro od un potente dignitario dello Stato.

Niuno può essere distolto da' suoi giudici naturali, nè, quindi, potranno essere creati Tribunali o Commissioni straordinarie (art. 71), come le Commissioni di stato d'assedio militari, ecc.

Per giudice naturale poi s' intende quello che ha l'ordinaria competenza, e non può supporre che sia stato messo in un tribunale dal governo, in un dato caso, per favorir l'uno o danneggiare l'altro.

Infine ogni cosa nella giustizia deve essere fatta pubblicamente (art. 72) tanto in cause civili che penali, affinchè il popolo intero possa essere testimonia d'accusa, e la stampa possa far pubblica la condotta dei giudici, e l'amministrazione imparziale della giustizia incuta spavento al colpevole e assicuri i cittadini che il potere veglia incorrotto alla conservazione de' loro diritti.

Devesi distinguere il *potere giudiziario* dall'*ordine giudiziario*, perchè quest'ultimo è costituito dalla gerarchia delle autorità giudiziarie, che si chiama anche magistratura ed è il depositario della giustizia, cioè colui che cura l'esatta applicazione della legge in confronto di tutti.

Al potere giudiziario prende parte anche il popolo, il quale aiuta i pubblici magistrati nei giudizi. Il popolo porta nella severa aula della giustizia la voce della coscienza pubblica: egli giudica se un accusato è reo: il magistrato applica la legge secondo quel giudizio. Questa partecipazione popolare nell'amministrazione della giustizia avviene per mezzo del *Giuri*¹.

Il *Giuri* venne definito quel Tribunale, o Assemblea composta d'individui (detti *giurati* perchè giurano di giudicare in coscienza) i quali, senza avere il carattere pubblico di magistrati, sono però chiamati a far conoscere, sopra alcuni fatti, l'intimo loro convincimento, a norma del quale i giudici fanno l'applicazione della legge. Essi, dopo aver assistito a tutto il processo, devono rispondere alla semplice domanda che vien loro fatta: « L'accusato è egli colpevole del fatto imputato-gli? » Quando i giurati hanno risposto con un semplice *sì* o *no*, danno il verdetto². Sopra la loro decisione, se è giudicato non colpevole, vien tosto lasciato in libertà; se colpevole, il magistrato dà lettura del testo della legge che riguarda quel fatto particolare, e dichiara doversi applicare quella data pena. Come si vede, i giurati dichiarano il *fatto*, i giudici il *diritto*, cioè la pena dalla legge prescritta. I giudici, uomini di legge, non potrebbero al pari dei giurati, uomini di cuore, tener conto delle passioni, delle varie circostanze e delle modificazioni introdotte nel costume: eppure queste alterazioni della vita sono quelle che spingono a commettere un fatto, esse sole lo spiegano e secondo esse deve giudicarsi, se non si vuol cadere nelle crudeli ingiustizie legali.

¹ La parola *Giuri* è tolta dagli inglesi, ma derivata dal verbo latino *jurare*, cioè *giuro*.

² *Verdetto* deriva da *verdict*, vocabolo inglese, che ha però sua radice nel latino corrotto *veredictum*, cioè *detto secondo verità*. I giudici del fatto non giuravano altro se non di dire il vero: presentemente, i giudici inglesi giurano di pronunziare un *vero verdict* secondo l'evidenza dei fatti: e, come si vede, la frase è una scorrezione etimologica. *Verdetto* è quindi la risposta dei giudici giurati sul fatto che furono chiamati a giudicare,

Semplice assai è il dovere dei giurati, e perciò materialmente facile ad adempiersi. Dopo che venne letto l'atto d'accusa, interrogato l'accusato, sentiti i testimoni, la requisitoria del Pubblico Ministero e la difesa dell'avvocato, il Presidente della Corte d'Assise fa il riassunto dei dibattimenti, e consegna al capo dei giurati le domande alle quali devono rispondere secondo la loro coscienza. I giurati si ritirano nella sala delle deliberazioni, e ciascuno d'essi risponde a ciascuna domanda o affermativamente o negativamente. Se il numero dei voti fosse eguale per il *sì* e per il *no*, prevale l'opinione favorevole all'accusato. Dopo di ciò i giurati entrano nella sala della Corte, ed il loro capo, alzatosi in piedi colla mano sul cuore, pronuncia le parole: « Sul mio onore e sulla mia coscienza, avanti a Dio ed agli uomini la dichiarazione dei giudici del fatto è:... » e qui legge le domande colle singole risposte. Questa dichiarazione viene firmata dal capo dei giurati, e consegnata al Presidente, che la sottoscrive esso pure col segretario.

La giuria è fra i più importanti diritti e doveri: è diritto, perchè ciascuno di noi è giurato, e quando fosse imputato di dati reati può chiedere i giudici popolari: è dovere verso gli altri cittadini accusati, che invocano la coscienza pubblica in loro difesa. È un importante dovere verso la patria, perchè è una delle garanzie della giustizia. Si supponga che un cittadino pubblici uno scritto che si voglia dal procuratore del re trovare contrario a un potente, od a qualche membro della famiglia regnante: i giudici possono cedere alle lusinghe od alle minacce del potere, oppure applicando nudamente la legge, possono condannare l'accusato; ma non si travia la coscienza pubblica: ed i giurati, i quali sapessero che i fatti pubblicati sono veri e le incriminate parole sono l'espressione del pensiero comune, dichiarano che non è colpevole chi ha parlato secondo verità, anche allora che la verità era pericoloso professare.

Il giudizio che devono quindi pronunciare i giurati è solenne, perchè da esso dipendono i diritti dei cittadini, l'onore e l'esistenza loro. Non devono giudicare colpevole un accusato nel dubbio; ma non devono neppure per indulgenza dannosa dichiarare innocente chi reputa reo. Spoglino soprattutto l'animo loro da ogni sentimento d'odio o d'amore, e le labbra siano interpreti sincere delle schiette coscienze.

XII.

I Comuni e le Province.

La più naturale delle associazioni, dopo quella della famiglia, è il *Comune*, così detto per la comunanza di bisogni, d'interessi e d'aspirazioni che stringe fra loro gli abitanti di una medesima terra. Sotto diverso nome il Comune formò sempre il nucleo di tutti i civili e politici aggregamenti, e per lunghi secoli il Comune fu lo Stato. Le repubbliche che resero famose le città della Grecia, che altro erano mai se non Comuni? Roma stessa, che divenne la dominatrice del mondo, fu null'altro che un Comune, il quale adempieva alle funzioni dello Stato odierno: e quando le aquile latine spinsero il loro volo audace ai più lontani paesi, fu introdotta ovunque l'istituzione del Comune, sotto il nome di Municipio. E questa fu l'istituzione che durò intatta anche allora che, all'irrompere dei Barbari, si sfasciò il colosso dell'Impero romano; e fu quella che preparò la gloria e la prosperità ai popoli del medio-evo. Sottraendosi alla prepotenza dei signori feudatari, i popoli si raccoglievano nelle città loro a reggimento libero, e costituivano in Italia tante piccole repubbliche sorte dalle officine, dal trespolo e dal banco. Queste repubbliche o Comuni avevano ciascuna proprie leggi ed eserciti: e le leggi erano sì liberali che, perdute, abbiám dovuto lottare lunghi secoli per ottenerne di simiglianti. Esse volevano largamente rappresentato il popolo nel governo: proclamavano nessuna legge esser obbligatoria, se non consentita da coloro che dovevano subirla; esse suscitavano le virtù attive e disinteressate che han fatto potenti i liberi Comuni.

I tiranni spensero questa libertà; i popoli che non potevano più liberamente svilupparsi come nel Comune, infiacchirono e non seppero resistere alle invasioni straniere: e cittadini e tiranni, oppressi ed oppressori, furono sottoposti ad un sol giogo. I piccoli Stati composti d'uno o più Comuni sparirono, ingojati dalla nuova associazione più vasta, dallo Stato, e il Comune perdetto ogni importanza politica.

Ogni grande Stato deve avere un centro politico ed

amministrativo, ovvero un Governo: questo Governo ha scopi generali che noi abbiamo veduti, ma non può occuparsi dell'amministrazione di tutti i singoli municipi che da lui dipendono, sebbene la prosperità di una nazione intera dipenda da quella di queste minori aggregazioni che si chiamano Comuni. Per ottenere questa prosperità è necessario una amministrazione saggia ed oculata che il Governo non può dare, e che invece si chiede a quelli che fanno parte del Comune, e che hanno necessaria premura al suo benessere, perchè torna a lor profitto. Costoro formano assemblee, decreti e regolamenti, che somigliano alle Assemblee ed alle leggi del Governo, cioè il Comune somiglia ad un piccolo Stato. E come per il buon andamento del Governo è necessaria la libertà, così dicasi del Comune: deve quindi cercarsi l'accentramento nel Governo per ciò che riguarda gl'interessi generali dello Stato, e il decentramento nei Comuni, vale a dire la minore possibile ingerenza del Governo nella loro amministrazione particolare.

In ogni comune vi è, come nello Stato, un'Assemblea eletta dai cittadini che fan parte del Comune stesso: quindi i comunisti hanno il dovere e il diritto di eleggere i loro rappresentanti. Per poterlo fare si richiede l'età di 21 anni, e il pagamento nel Comune di una somma, per contribuzioni dirette, che varia secondo l'importanza del Comune stesso. Così basta pagare L. 5 pei Comuni che contano non più di 3 mila abitanti; L. 10 se hanno da 3 mila a 10 mila abitanti; L. 15 se da 10 mila a 20 mila; L. 20 se da 20 mila a 60 mila; e L. 25 pei Comuni superiori a 60 mila abitanti. Qui avvi maggior larghezza che non per l'elezione de' deputati.

Infatti sono elettori amministrativi anche tutti i membri delle Accademie Regie e quelli delle Camere d'Agricoltura e Commercio, gli impiegati civili e militari nominati dal re, in attività di servizio ed in riposo; i militari decorati; i decorati per atti di coraggio o d'umanità; i promossi ai gradi Accademici; i professori, i maestri delle scuole pubbliche; i procuratori presso i Tribunali e le corti; notai, ragionieri, liquidatori, geometri, farmacisti, veterinari, agenti di cambio e sensali legalmente esercenti.

Il Consiglio Comunale, composto dagli eletti dei comunisti, delibera sugli interessi del luogo e ne affida la

gestione giornaliera ad una *Giunta Municipale*, scelta nel suo seno, e ad un *Sindaco*, che deve essere consigliere¹. Questo *Sindaco* è nominato dal Re, mentre essendo magistrato essenzialmente popolare, non dovrebbe riconoscere il suo potere che dal popolo.

Un'associazione più vasta di interessi locali costituisce la *Provincia*, che sorveglia l'operato dei Comuni, che la compongono, col mezzo di un *Consiglio Provinciale*, eletto dagli stessi che han voto per il Consiglio Comunale e, a quel modo che vi è una Giunta, qui si sceglie una *Deputazione* fra i membri del Consiglio Provinciale. In ogni Provincia risiede un *Prefetto* o governatore in nome del re, il quale in faccia agli eletti del popolo ha facoltà estese, forse troppo, di sorveglianza e di tutela.

XIII.

La Leva e la Guardia nazionale.

Lo Statuto obbliga i cittadini giunti ad una determinata età ad abbandonare la famiglia ed a vestire l'assisa del soldato (art. 75): è il dovere di leva o coscrizione², a cui i cittadini sono soggetti. Massima fondamentale si è che tutti indistintamente debbano adempire a questo dovere; però la legge esclude i figliuoli unici in dati casi, per non privare i vecchi parenti del loro sostegno, e limita il servizio militare a quelli che possono pagare una data somma, e si fanno *volontarij* soldati prima dell'età in cui sono obbligati dalla legge.

I giovani, che in nome della legge sono tolti alle loro famiglie e al lavoro e fatti soldati, costituiscono gli eserciti stanziali, i quali in tutti i paesi son la cagione

¹ *Sindaco* deriva da *stndacare* (cioè rivedere altrui il conto sottilmente e per la minuta), e secondo la descrizione della Crusca è colui che rivede i conti. Secondo altri, *Sindaco* era il procuratore di una comunità o di un principe: secondo noi, è il principale agente del Municipio, che in Francia si chiama *Maire*, in Inghilterra *Mayor*, in Germania *Borgomastro*. Che significhi la parola *Giunta* vedi la nota a pag. 51.

² *Coscrittione*, detta dagli antichi anche *descrizione*, è la registrazione nel ruolo di coloro che sono tenuti per legge alla milizia. Di questi iscritti si estrae a sorte un certo numero, secondo il bisogno: e quelli ai quali corrispondono i numeri estratti devono prestar servizio militare.

precipua dell'accrescimento del debito pubblico, e dell'impoverimento dei popoli; essi sono mantenuti col pretesto di evitare le guerre disastrose, e sono le cagioni delle guerre stesse. Anticamente tutti i cittadini erano soldati della patria; e quando si introdussero gli eserciti stanziali cominciarono le tirannidi, e si fecero più frequenti e crudeli le guerre, che assumono i diversi nomi, ma sempre all'umanità funesti, di *conquista*, di *successione*, di *commercio*. Le guerre di conquista hanno oggidi per movente l'ambizione di un re insaziabile di potere; esse tornano funeste ai vinti ed ai vincitori, perchè nella storia tutti i delitti commessi contro il diritto dei popoli, sono presto o tardi dai popoli stessi vendicati. Le guerre di successione sono la conseguenza dell'assurda pretesa che cambia un popolo in un gregge, proprietà di una famiglia. Quelle commerciali, eccitate dall'invidia di un popolo per la prosperità di un altro, conducono a rovina i commerci di entrambi; e cesseranno quando la libertà di commercio verrà colle altre libertà proclamata; cesseranno di essere nel di in cui i popoli conosceranno che si debbono tutti fra loro giustizia e amore, perchè i destini di tutti sono solidali, e la libertà e la felicità di ciascun popolo sono strettamente collegate alla libertà ed alla felicità degli altri, per misteriosi legami che affermano la fratellanza universale.

Accanto agli eserciti stanziali lo Statuto pone la Milizia comunale, o Guardia nazionale (art. 76); ma l'apatia, che è perniciosa infermità degli Italiani, lasciò morire quest'istituzione di consunzione. Forse erano sbagliate le basi sulle quali poggiava, e richiedeva una riforma che nessuno si curò di proporre e d'apportare.

La Guardia nazionale ha la sua origine in America, ove quella grande repubblica, maestra di libere istituzioni, mantiene un microscopico esercito, e si regge con un sterminato numero di milizie nazionali, le quali sono educate in modo da poter, in caso di bisogno, formare uno o più eserciti. Ma dopo le vittorie che mutarono il regno di Prussia in Impero Germanico, si seguono più volentieri gli ordinamenti tedeschi, e si istituì la Milizia provinciale, a somiglianza della *landwehr* prussiana, la quale derivando da *land* terra, e *wehr* difesa, porta con sè il significato complessivo di esercito e di difesa del paese.

XIV.

Bandiera nazionale.

« Lo Stato conserva la sua bandiera; e la coccarda azzurra è la sola nazionale. » Così stabilisce l'art. 77 dello Statuto, che venne poi modificato, perchè la coccarda è quella di casa Savoia: la bandiera tricolore è quella della nazione.

Da che deriva la bandiera tricolore? Il generale Lafayette durante la prima rivoluzione francese, propose per il primo di sostituire alla bandiera dei gigli reali di Francia, la bandiera di tre colori, come emblema dell'unione dei tre ordini che prima dividevano la nazione. Il *rosso* era il colore del popolo; il *turchino* era il colore del clero; il *bianco* della nobiltà. Il rosso fu messo vicino all'asta della bandiera; poi veniva il turchino e quindi il bianco. Napoleone I invertì l'ordine e mise il turchino vicino all'asta, il bianco in mezzo e il rosso all'estremità. Da qui si conosce il motivo storico per cui il rosso rimase sempre il colore della democrazia.

Gli Italiani adottarono essi pure il tricolore, al colore azzurro sostituendo il verde, colore della speranza; quella speranza che attraverso prigionie, confische, tradimenti principeschi e patiboli, sostenne ognora la fede degli Italiani nella fortuna d'Italia.

Il *verde* è la speme tant'anni nutrita
 Il *rosso* la gioia d'averla compita,
 Il *bianco* la fede più pura d'amor

XV.

Ordini cavallereschi e nobiltà.

Fare il proprio dovere perchè è il dovere, senza cercar premio, senza temer castigo, costituisce il forte, il dignitoso carattere dell'uomo libero. Chi adempie al suo dovere perchè sa che violandolo sarebbe punito, è schiavo della paura: chi lo fa con ostentazione, domandando una ricompensa, una lode per averlo adempiuto,

è un basso egoista, che fa il dovere per procurarsi un guadagno sia morale, sia materiale. Nessuno di questi due ha quella pura coscienza che è soddisfazione o tormento, secondo che operiamo il bene o il male. Invece, lo Statuto proclama l'esistenza di Ordini cavallereschi, e dà al re facoltà di crearne di nuovi (art. 78), allo scopo di soddisfare le ambizioni di coloro che fanno il loro dovere, ma in realtà per premiare i più attivi strumenti di governo.

Gli Ordini furono istituiti la maggior parte al tempo delle crociate, e coloro che vi si iscrivevano si trovavano, mercè quel simbolo cavalleresco, più uniti e compatti nelle generose imprese, nel soccorrere le donne, gli orfani, e tutti i deboli oppressi. Ma col mutar degli eventi, i principi pensarono di adoperare la cavalleria quale strumento della loro potenza, e convertirono a profitto della monarchia una istituzione aristocratica che veniva mancando di vita. Ai vecchi ordini ne aggiunsero di nuovi, creati sovente per futili motivi, qualche volta per vergognosi, come l'ordine della *Giarrettiera*, che Edoardo III istituì nel giorno in cui la sua amante perdette, al cospetto della Corte, il legaccio d'una calza: il re lo cinse a sè stesso, ed egli e i suoi successori diedero ai più illustri l'alto onore di cingersi un legaccio in ricordo della regia amante. Quale bassezza!

La Casa di Savoia ha molti ordini: quello della SS. Annunziata, fondato nel 1363; de' Santi Maurizio e Lazzaro, fondato nel 1436; l'Ordine militare di Savoia (1815); l'Ordine civile di Savoia (1831), e la Corona d'Italia (1868).

I cittadini più illustri non ricevono alcun onore da questi ordini: forse che chiamare Manzoni o Garibaldi col nome di cavaliere, non parrebbe di profanare il loro nome con un ridicolo addiettivo? Dunque chi ne può ricever soddisfazione sono solamente i mediocri o i nulli; nè ad essi, senza meriti, è giustizia prodigar onoranze. Invece di fomentare il bene, sono eccitamenti a compiacenze vergognose, ad adulazioni, a viltà d'ogni sorta; perchè con questi mezzi solamente gli inetti ambiziosi possono ottenerli. Nè i buoni si curano di essi, molti per principio, altri perchè tali croci sono avvilitte col'averle sparnazzate ai cittadini più indegni.

Il grande Romagnosi soleva dire dei cortigiani, che le croci, ond'avevano decorato il petto, come il teschio di Medusa li impietriva contro i diritti della nazione.

E in Italia, quelli stessi che ottennero le croci non le portano pubblicamente, perchè la coscienza pubblica ha già condannato l'istituzione, come una delle più tristi e corruttrici arti del governo.

Lo Statuto stesso, all' art. 79, dichiara che i titoli di nobiltà sono mantenuti a coloro che ne hanno diritto, e che il re può conferirne di nuovi. Questa nobiltà ereditaria è una conseguenza del diritto dinastico. Nella repubblica degli Stati Uniti d' America non esistono nè ordini cavallereschi, nè nobiltà: invece di esservi delle famiglie, colà vi sono degli uomini. La nobiltà distingue gli uomini eguali in due parti (vedi pag. 7), e suppone che in una vi siano virtù speciali, perchè sono i figli o i nipoti di uomini più forti, o più saggi, o più ricchi degli altri. E come gli antiquari stimano una vil scodella di grande antichità più del miglior vaso de' nostri giorni, così in certi paesi dove è proclamata la nobiltà, i nobili di antica data, siano pur degeneri, ottengono maggior stima dei più sapienti e valorosi plebei. Gli Stati Uniti d' America non hanno nobiltà affinchè non avvenga di conferire a qualche inetto nobile le dignità che spetterebbero solo ai cittadini migliori. Giacchè in Italia esiste tuttora la nobiltà, servissero almeno i titoli ad eccitare coloro che li hanno al lavoro ed allo studio, in modo da rendersi degni della loro qualsiasi superiorità!

CONCLUSIONE.

Lo Statuto nostro, che abbiamo rapidamente esaminato nelle sue principali parti, non è perfetto: e qual'è l'opera dell'uomo che lo sia? ma ciascuna istituzione umana, allorquando nasce, segna un progresso sulle passate, e invecchiando passa e si scioglie, lasciando il luogo ad un'altra migliore, della quale conteneva il germe. Così lo Statuto, che sancisce il principio dell'eguaglianza dei cittadini avanti alla legge, che ci garantisce alcune libertà, che ci chiama a partecipare al governo della cosa pubblica, è tale istituzione che dobbiamo avere in altissimo pregio, e studiarla per mostrarci degni di libertà maggiori. Lo Statuto non è una catena che impedisca i moti e la vita: esso ci insegna, invece, i modi di sviluppare le nostre facoltà e di guidare l'attività nostra ad uno scopo sublime.

Adoperiamo i diritti che ci furono concessi: conquistiamo tutta intera quella somma di diritti che ci viene mostrata, quale premio, in fondo alla via che dobbiamo percorrere. Non fermiamoci a metà: i mezzi li abbiamo nelle nostre mani; raccomandiamoci l'un l'altro a noi stessi, se ci preme carità della patria e della umanità.

Nè di questo progresso deve alcuno spaventarsi, come fosse foriero di disordini e di violenze: per riuscire ad un fine duraturo e santo, fa d'uopo quella calma e temperanza che danno e l'istruzione e la virtù. Non disordini: perocchè avviene nell'ordine morale quel che si verifica nel materiale: le macchine più utili sono state le più in uggia: il telajo meccanico, la macchina a vapore, la strada ferrata pareva dovessero ferire gl'interessi della maggior parte, ed oggi sono il vanto e la ricchezza comune. Così avverrà nella sfera sociale: le libere istituzioni gioveranno anche a coloro che oggi se ne spaventano: ci troveremo nel pieno giorno della libertà, e tutti con gioja godremo della sua luce. Noi somigliamo oggi a quei viaggiatori giunti sulla vetta del monte, che predicano esser vicino il sole splendido perchè già vedono la rosea, primissima aurora.

C. ROMUSSI.

ANNO II.

BIBLIOTECA DEL POPOLO

PROPAGANDA D'ISTRUZIONE

Buoni libri a 15 centesimi

Questa pubblicazione, rimarchevole per il favoloso suo bion mercato, destinata all'educazione popolare, ha doppio intendimento, di propagare l'istruzione generale e di far nascere l'amore allo studio nelle classi popolari così in città come nelle campagne.

Per soli 15 Centesimi si ha un volume di 64 pagine di fitta composizione, edizione stereotipa, contenente un completo trattato elementare di scienza pratica, di cognizioni utili ed indispensabili, dettato in forma popolare, snocinta e chiara, alla portata d'ogni intelligenza e da potersi affidare ai fanciulli come agli adulti ed in modo da invogliarli ad erudirsi gradatamente nei vari rami delle arti e delle scienze.

Questa pubblicazione pertanto, pratica ed utile sotto ogni rapporto e che forma una vera enciclopedia popolare, venne accolta dal pubblico italiano con quel favore che era da attendersi.

Per una pronta e maggiore divulgazione, essa si raccomanda in ispecial modo ai Municipi ed alle Scuole si pubbliche che private.

La BIBLIOTECA DEL POPOLO ha ultimato la I Serie pubblicando i seguenti 30 Volumetti:

- Vol. 1. Elementi di Grammatica Italiana.
 > 2. Elementi d'Aritmetica.
 > 3. Il Mondo a volo d'uccello o Geografia generale.
 > 4. Compendio di Cronologia.
 > 5. La storia d'Italia narrata al popolo.
 > 6. Silabarie ed esercizi di lettura.
 > 7. Geologia, ossia Storia delle vicende fisiche della terra.
 > 8. Elementi di Astronomia.
 > 9. Compendio di Mitologia.

- Vol. 10. Manualletto del cittadino Italiano.
 > 11. Elementi di Geometria.
 > 12. Elementi di Chimica.
 > 13. Esercizi di Calligrafia.
 > 14. Nozioni di Musica.
 > 15. Fatti principali della storia greca.
 > 16. L'Igiene per tutti.
 > 17. Storia Naturale. — GLI ANIMALI. (Mammiferi).
 > 18. idem — GLI UCCELLI.
 > 19. idem — I PISCI.
 > 20. La tenuta dei libri in scrittura semplice e doppia.

Venne intrapresa la pubblicazione della II Serie (dal N. 21 al N. 40) coi seguenti Volumetti:

- Vol. 21. Storia della Repubblica Romana.
 > 22. Botanica — Trattato elementare.
 > 23. Economia Pubblica.
 > 24. La Storia di Francia narrata al Popolo.
 > 25. Letture Classiche di Morale; di Storia e Descrittive.
 > 26. Esercizi e Problemi di Geometria.
 > 27. Favole in prosa dei migliori favoleggiatori antichi e moderni.

- Vol. 28. Errori e pregiudizj popolari.
 > 29. Storia dell'Impero Romano.
 > 30. Poesie Classiche.
 > 31. Galateo.
 > 32. Le città Italiane — ITALIA SOTTO-REGIONALE.
 > 33. Segretario Privato.
 > 34. Compassione verso le bestie.
 > 35. Favole in versi dei principali favoleggiatori.
 > 36. Il Medico di se stesso.
 > 37. La Morale messa in pratica.
 > 38. Elementi di Armonia.

PREZZI D'ABBONAMENTO

ai 20 Volumetti della II Serie (dal N. 21 al N. 40):

Francia di porto nel Regno	L. 8 —
Europa (Divisione generale delle Poste), Algeria, Canarie, Egitto, Madera, Russia Asiatica, Tripoli di Barberia, Tunisi, Turchia Asiatica (oro)	> 6 —
Africa, America del Nord	> 5 —
America del Sud, Asia, Australia	> 6 —

Per abbonarsi, o per acquistare i singoli Volumetti, inviare Vaglia Postale all'Editore EDOARDO SONZOGNO a Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

PROPAGANDA D'ISTRUZIONE

BIBLIOTECA DEL POPOLO
Centesimi 15 il Volume

c. v. b. g.

SILLABARIO
ED ESERCIZII DI LETTURA
PER I FANCIULLI

Ogni volumetto consta di 64 pagine di fitta composizione, edizione stereotipa, e contiene un completo trattatello elementare di scienza pratica, di cognizioni utili ed indispensabili, dettato in forma popolare, succinta, chiara, alla portata d'ogni intelligenza.

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo, — 14.

1877.

Pubblicazione periodica che esce al 1 e al 16 d'ogni mese.

INDICE

Vocali	<i>pag.</i> 3
Consonanti accoppiate a vocali e a dittonghi. . . » »	
Sillabe complesse	» 12
Lettere dell'alfabeto	» 16
Parole di sillabe difficili	» 18
Numerazione fino al dieci.	» 20
Addizione	» »
L'affezione	» 21
Il bacio.	» 23
Un canestro	» 25
Il dolore	» 27
L'entusiasmo.	» 28
La farfalla	» 30
I giocatoli.	» 32
L'istinto	» 34
La lettura	» 36
La magnanimità	» 38
Il nido sul fumaiolo	» 39
L'operaio	» 41
Il prigioniero.	» 43
Il quadrupede	» 45
Le rose.	» 47
Il serraglio	» 49
Il tamburo	» 52
Umiltà	» 54
La vigna	» 56
La zia	» 58
Roma	» 61

SILLABARIO ED ESERCIZI DI LETTURA

VOCALI.

i u o a e

io, uo, a-io, a-ia, a-ie.

CONSONANTI ACCOPPIATE A VOCALI E A DITTONGHI.

m n

mi mu mo ma me

im um om am em

ni nu no na ne

in un on an en

a-mo, mi-e, mi-o, ma-no, me-no, u-no,
u-na, a-ni-ma, no-me, no-no, uo-mo, in-no,
an-no, u-ma-no, ie-na, muo-io, mam-ma,
non-no, non-na.

V

vi vu vo va ve

iv uv ov av ev

a-vo, a-va, u-va, e-va, vi-a, na-ve, ne-ve,
 no-ve, va-no, ve-na, uo-vo, uo-va, muo-vo,
 ev-vi-va, vi-via-mo, vie-ne.

t

ti tu to ta te

it ut ot at et.

vi-ta, vo-to, vi-te, tu-o, ot-to, mo-to, te-mo,
 ti-mo, ta-na, na-ti-vo, mo-no-to-no, ma-
 ti-ta, ti-mo-ne, in-vi-to, ot-to-ne, no-vi-tà,
 at-ti-mo, ot-ti-mo, tuo-i, tuo-no, te-mia-
 mo, vuo-to, tet-to, tat-to, tut-to.

mam-ma è at-ti-va, vo-i a-ve-te ot-to
 an-ni.

b

bi bu bo ba be

ib ub ob ab eb

a-bi-to, bo-a, be-ne, be-vo, ba-va, bu-io,
 ab-ba-ia, ab-bu-ia, be-ni-no, eb-be-ne, ab-
 ba-i-no, bab-bo, bib-bia.

ab-bia-mo a-vu-ta u-na buo-na an-na-ta.

d

di du do da de

id ud od ad ed

o-do, ve-do, u-di-to, an-di-to, do-te, di-to,
 id-di-o, de-bi-to, ad-di-o, ba-dì-a, bia-da,
 me-dio, di-vie-to, ma-dia, an-dia-mo, i-dio-
 ta, duo-mo, i-de-a.

non da-te no-ia a ni-u-no. du-e me-no
 u-no, u-no.

p

pi pu po pa pe

ip up op ap ep

a-pe, a-pi, mi-o-pe, pe-na, pa-ne, pa-io,
 pe-pe, pi-pa, to-po, pi-no, ap-pe-na, pi-
 va, pie-de, pie-ve, pie-va-no, pia-no, am-
 pio, piu-ma, ap-pia-na-to, ip-po-po-ta-mo,
 pop-pa.

id-di-o può tut-to.

l

li lu lo la le

il ul ol al el

a-la, a-la-to, me-lo, me-la, ve-la, ba-le-no,
 pa-lo, la-va, le-o-ne, el-mo, ol-mo, mu-
 li-no, ba-lia, mie-le, o-lio, lie-to, da-lia,
 va-io-lo, a-io-la, vio-li-no, la-ma, lol-la.

il bu-e è un a-ni-ma-le u-ti-le al-l'uo-mo.

f

fi fu fo fa fe

if uf of af ef

a-fa, fe-de, fi-do, fe-de-le, fu-ne, fa-ve,
 fa-me, fu-mo, fi-lo, fi-la-to, bu-fa-lo, fa-
 vo-la, fie-no, fie-ni-le, fia-to, af-fie-vo-li-to,
 flu-me.

l'a-pe fa il fa-vo e vi de-po-ne il mie-le.

r

ri ru ro ra re

ir ur or ar er

o-ro, a-ra, a-ra-re, ie-ri, ar-pa, ar-ma-dio,
 ru-pe, re-ma-re, pa-ti-re, fa-ro, ve-ri-tie-
 ro, fie-ra, ma-re, va-po-re, ri-fiu-to o-do-
 ra-to, af-fa-re, fu-ne-ra-le, ar-pio-ne, ti-
 mo-nie-re, fe-de-ra, po-ta-re, pia-nu-ra.

vo-le-re è po-te-re. il fiu-me va al ma-re.

S

si su só sa se

is us os as es

vi-so, pe-so, fu-so, ro-sa-io, ri-sa-ia, sa-le,
 so-le, se-ra, se-re-no, sa-po-re, as-sa-po-
 ra-re, li-mo-si-na, sie-pe, suo-no, ri-po-so,
 vi-sie-ra, av-vi-sa-re, of-fe-sa, le-sio-ne,
 os-se-o, sas-so sas-so-li-no.

l'o-pe-ra-io la-bo-rio-so non è ma-i po-
 ve-ro. fa-te te-so-ro di un sa-vio av-vi-so.

Z

zi zu zo za ze

iz uz oz az ez

zi-o, ze-ro, ze-lo, o-zio, or-zo, a-zio-ne,

a-va-ri-zia, o-ra-zio-ne, a-iz-za-re, vi-zio,
 le-zio-ne, af-fe-zio-ne, e-di-fi-zio, am-mo-
 ni-zio-ne, de-li-zio-so, am-bi-zio-so, ve-ne-
 ra-zio-ne, be-ne-fi-zio, zaz-ze-ra.

le tu-e a-zio-ni me-ri-ti-no lo-de, non
 ma-i bia-si-mo.

h

ho hai ha

oh! ahi! ah!

i-o non ho la-vo-ra-to e fui am-mo-ni-ta.
 tu hai de-si-de-rio d'im-pa-ra-re e l'e-si-to
 ti fa-rà lie-ta. el-la non ha nè bab-bo nè
 mam-ma; è or-fa-na; oh po-ve-ri-na! i mi-
 ne-ra-li non han-no vi-ta.

C: duro

ca co cu che chi ac oc ec

C: schiacciato

cia cio ciu ce ci ac oc ec

o-ca, o-che, ca-ne, ca-la-mi-ta, ve-i-co-lo,
 ac-cu-di-re, co-da, ba-co, co-e-ta-ne-o,
 co-o-pe-ra-re, oc-cu-pa-re, ra-chi-ti-co,
 chia-ve, chio-ma, chio-do, chie-sa, chiu-
 de-re, cuo-io, cuo-re, cuo-co, a-ci-do, ce-
 na, ci-ca-la, ce-ra, or-cio, ba-cio, cu-ci-
 na, a-ca-cia, ec-ci-dio, ac-cia-io, cao-cia,
 cuc-chia-io, coc-ci, coc-chio, coc-chie-re,
 cuc-cia.

co-i se-mi di li-no e di no-ce si fa o-lio.
 non è fa-ci-le co-sa a-ve-re buo-ni a-mi-
 ci. le o-che nuo-ta-no.

g: duro

ga go gu ghe ghi ag og ug

g: schiacciato

gia gio giu ge gi ag og

a-go, ga-io, fu-ga, le-gu-mi, la-go, la-gu-
 na, ga-ro-fa-no, le-ga-to-re, go-la, mia-
 go-la-re, re-ga-lo, di-ghe, a-ghi, do-ghe,
 pia-ga, gua-io, giu-da, ghia-ia, ghia-re-to,

a-gi, gi-ta, ge-mi-to, di-giu-no, o-ro-lo-gio,
gio-ia, gio-co, gi-ra-so-le, ge-ne-si, ge-
la-re, gua-ri-gio-ne, ag-gio-ga-re, an-gue.

il gio-co se-gua il do-ve-re. le di-ta so-no
pie-ghe-vo-li ed a-gi-li. il ca-ne è sa-ga-
ce. il vo-le-re a-ge-vo-la la fa-ti-ca.

gni gnu gno gna gne

vi-gne, ba-gni, fo-gna, o-gnu-no, ci-gno,
le-gna-io-lo, di-se-gno, ma-gna-ni-mo,
i-gna-via, ma-gne-sia, giu-gno, i-gno-ra-re.

il mu-gna-io ri-du-ce in fa-ri-na le bia-
de. o-gni po-co fa as-sai. l'a-mi-co si pa-
le-sa nei bi-so-gni.

schiacciato: gli gliu glio glia glie

duro: gli glu glo gla gle

fi-gli, gi-glio, pa-glia, fo-glie, so-glia, ma-
glia, ma-ra-vi-glia, ba-glio-re, fa-mi-glia,
ba-va-glio, in-ta-glia-to-re, va-glia-re, glo-
ria, gle-ba, in-gle-se, gla-dia-to-re, ge-ro-
gli-fi-co, an-gli-ca-no.

l'a-si-no ra-glia. i co-ni-gli non be-vo-no
mai. co-me gli a-ni-ma-li han-no bi-so-gno
di ci-bo, così gli al-be-ri di a-ria e di lu-ce,

Q

qui quo qua que

a-qui-la, qua-glia, que-si-to, qua-re-si-ma,
que-re-la, e-qui-ta-zio-ne, qui-e-te, quo-ta,
ac-que-ta-re, ac-qua-vi-te.

l'ac-qua è lim-pi-da; non ha o-do-re, nè
sa-po-re, nè co-lo-re; l'ac-qua che si be-ve
si di-ce po-ta-bi-le.

sci sciu, scio scia sce

schi scu sco sca sche

sci-vo-la-re, pe-sce, scia-me, a-sciu-ga-
ma-no, scio-ri-na-re, sce-glie-re, scia-gu-ra,
sche-da, sco-la, sca-la, sca-to-la, ta-sca,
schie-ra, schia-vi-tù, schiu-ma, squa-me.

i pe-sci so-no ac-qua-ti-ci. i ve-ge-ta-li
na-sco-no da un se-me. il pe-sco fa pe-sche.

SILLABE COMPLESSE.

mam mon mir men mol

nun nib noc not noz

mam-mo-la, man-cia, mon-te, mir-to, men-di-co, mol-ti-tu-di-ne, mat-ti-na, am-mas-so, mam-mi-fe-ro, muf-fa, an-nun-zio, nib-bio, not-to-la, nap-po, noz-ze, noc-che, nic-chia.

la pe-co-ra è man-sue-ta. l'u-mi-di-tà ca-gio-na la muf-fa. man-te-ne-te la pa-ro-la da-ta.

van val ver vre vez

tun tar tal tro tri tle

tral tren trot treb

van-ga, ven-ti-la-zio-ne, no-vel-lie-re, ver-de, vol-pe, vin-ce-re, vez-zo-sa, vol-ge-re, veg-gio, so-vra-no, tem-pio, ten-da, tap-pe-to, tar-lo, tal-pa, te-a-tro, pie-tra, tri-na, ter-mo-me-tro, tra-scu-ra-tez-za, a-tle-ta

teg-ghia, tac-cia, trot-to-la, tren-ta, treb-bia-tu-ra.

il tem-po è da-na-ro. la gio-ven-tù o-no-ri e a-iu-ti la vec-chia-ia. l'o-ro è me-tal-lo pre-zio-so. il ra-mo ver-de del-la vi-te si di-ce tral-cio.

bam bor bot bel bli bre bron

dot dop del dri dro drap

pam pen pol pian pla pre prov

bam-bi-na-ia, bel-tà, bel-va, bar-ca, bal-co-ne, bor-go, bot-te, bir-ra, boz-zo-lo, bri-na, o-bli-o, ob-bli-go, bron-cio, dan-za, den-te, dor-so, dol-ce, dat-te-ro, drap-po, man-dria-no, qua-dro, qua-dru-pe-de, pom-pa, per-la, pen-dì-o, pra-to, pru-no, pal-la, pel-li-ca-no, pro-pi-zio, ap-plau-so, pla-ti-no, po-pat-to-la, plom-bo, piop-po, pian-ta, prov-vi-gio-ne, pran-zo.

i più bel-li or-na-men-ti di u-na bam-bi-na, so-no: la sem-pli-ci-tà, la pre-ci-sio-ne, la net-tez-za e le bel-le ma-nie-re.

lam len lez rim ron rac
 fab fer fra fle flau fran
 sol ser suc sba svo stu sla
 zin zol zap zuc

lam-po, len-te, o-lez-zo, ron-di-ne, rim-
 pian-ge-re, roc-ca, roc-cia, fal-ce, far-fal-la,
 ful-gi-do, fer-ro, fra-ci-do, fab-bro, fra-
 tel-lo, fie-bi-le, flau-to, flo-ri-do, fran-gia,
 fron-da, fred-do, sol-do, ser-vo, sal-va-da-
 na-io, suc-cio-le, sba-glio, svo-glia-to, stu-
 dio, sta-gno, a-spo, spa-zio, pre-sbi-te,
 sde-gno, sfa-vil-la-re, slea-le, sle-ga-re,
 sla-vo, zin-co, zol-fo, zap-pa, zol-la, zuc-ca,
 zuc-che-ro.

il me-ri-to è mo-de-sto. il lat-te è un
 a-li-men-to nu-trien-te; di-bat-tu-to nel-la
 zan-go-la dà il bur-ro.

cam cor cer cel cru cri cle chic quac
 gam gen gra gron gros ghiot ghian ghiac

cam-pa-gna, can-to, cer-vo, cal-za, cel-
 lu-le, cru-del-tà, cri-nie-ra, cle-ro, por-cel-
 la-na, pra-ti-cel-lo, chic-ca, quac-que-ro,

gam-be-ro, gen-te, gel-so, ar-gil-la, ger-mo-glia-re, gab-bia, sa-gra, gra-tic-cio, gra-mi-gna, gri-da-re, gru-fo-la-re, se-gre-to, gril-lo, gron-da, grem-bia-le, gros-sez-za, ghiot-tor-ni-a, ghian-da, ghiac-cio.

l'ar-gil-la è ter-ra cre-ta, gial-lo-gno-la; ser-ve a fa-re sco-del-le, mat-to-ni, te-go-le, sto-vi-glie. col vel-lo del-le ca-pre si fan-no tes-su-ti; la la-na pri-ma di tes-ser-la vie-ne car-da-ta e fi-la-ta.

LETTERE DELL' ALFABETO.

inglese		romano		denomi- nazione
minuscolo	maiuscolo	minuscolo	maiuscolo	
a	A	a	A	a
b	B	b	B	bi
c	C	c	C	ci
d	D	d	D	di
e	E	e	E	e
f	F	f	F	effe
g	G	g	G	gi
h	H	h	H	acca
i	I	i	I	i
j	J	j	J	i lungo
k	K	k	K	cappa
l	L	l	L	elle

inglese		romano		denomi- nazione
minuscolo	maiuscolo	minuscolo	maiuscolo	

<i>m</i>	<i>M</i>	m	M	emme
<i>n</i>	<i>N</i>	n	N	enne
<i>o</i>	<i>O</i>	o	O	o
<i>p</i>	<i>P</i>	p	P	pi
<i>q</i>	<i>Q</i>	q	Q	cu
<i>r</i>	<i>R</i>	r	R	erre
<i>s</i>	<i>S</i>	s	S	esse
<i>t</i>	<i>T</i>	t	T	ti
<i>u</i>	<i>U</i>	u	U	u
<i>v</i>	<i>V</i>	v	V	vi
<i>z</i>	<i>Z</i>	z	Z	zeta
<i>x</i>	<i>X</i>	x	X	ics
<i>y</i>	<i>Y</i>	y	Y	ipilon

**

PAROLE DI SILLABE DIFFICILI.

i pe-sci so-no *squa-mo-si*, *guiz-za-no* nel-l'ac-qua e re-spi-ra-no col-le *bran-chie*. le cam-pa-ne *squit-la-no*. le par-ti del *brac-cio* so-no: l'o-me-ro, il go-mi-to, l'a-vam-brac-cio e la ma-no. il *brac-co* è ca-ne da cac-cia. ba-sta u-na *scin-til-la* a ca-u-sa-re un in-cen-dio. a *ve-spro* i con-ta-di-ni ri-tor-na-no dai lo-ro la-vo-ri. nel-lo *scri-gno* si de-pon-go-no da-na-ri e og-get-ti pre-zio-si. *sgra-na-ta* la pan-noc-chia ri-ma-ne il tor-so-lo. è in-u-ma-no lo *schër-ni-re* gli scian-ca-ti. le *scheg-gie* so-no par-ti di cor-tec-cia. i cor-vi *grac-chia-no*. il pe-co-ra-io ba-da a non *la-sciar sbran-ca-re* le pe-co-re. la *chioc-cio-la* fa il su-o gu-scio. con-vie-ne *svel-le-re* le ma-le er-be. al-cu-ne frut-ta si sgu-scia-no; al-tre si *sbuc-cia-no*. i fio-ri *sboc-cia-no* in pri-ma-ve-ra. nel-lo *spec-chio* si *ri-flet-to-no* gli og-get-ti.

sprez-za la *men-zo-gna* ed *a-ma* la *schiet-
tez-za*. le *slit-te* ser-vo-no ad at-tra-ver-
sa-re di-ste-se di ghiac-cio. lo *sdruc-cio-
la-re* sul ghiac-cio è pe-ri-co-lo-so. lo
schiop-po è ar-ma da fuo-co.

NUMERAZIONE FINO AL DIECI.

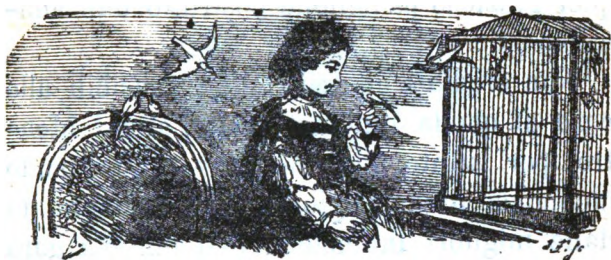
I	II	III	IIII	IIIII	IIIIII
1	2	3	4	5	6
I	II	III	IV	V	VI

IIIIII	IIIIIIII	IIIIIIIIII
7	8	9
VII	VIII	IX

IIIIIIIIII
10
X

ADDIZIONE.

II	I	III	2	1	3
IIIIII	III	II	6	3	2
	IIII	I		5	1
<hr/>			<hr/>		
IIII	IIII	III	8	9	6
IIII	IIII	III			



L'Affezione.

Osservate quei leggiadri uccelletti che svolazzano lietamente intorno alla giovinetta che ogni mattina, con amorosa cura, somministra loro il cibo, e cerca ogni mezzo per render lieta la loro prigionia.

Tutto è comune fra essi; non si lasciano mai, si esercitano insieme, riposano insieme, si acconciano reciprocamente, e ad ogni tratto si fanno innocenti carezze, si inabbeccano alternativamente: perchè il sonno non tolga un solo istante alla vivacità della loro tenerezza, si appollaiano sempre stretti l'uno accanto all'altro, coprendosi talvolta

colle ali in modo da dormire insieme sotto quel grazioso padiglione costruito dall'amicizia.

Non crediate ch'essi siano insensibili alle cure di quella giovinetta: tutt'altro! Mentre, per istinto, fuggono spaventati quando alcuno si avvicina loro, benchè animato dalle migliori intenzioni, essi fanno a gara per avvicinarsi alla loro protettrice ed amica; essi le vogliono molto bene, e non mancherebbero di dimostrarlo il giorno in cui si trovassero privi della sua compagnia.

In tal modo quei poveri uccelletti ci danno un esempio di affezione simpatica e commovente.



Il Bacio.

Benchè voi siate ancora piccini, pure non ignorate quanta e quale espressione ed efficacia possa avere un bacio in certe circostanze, e certamente ne avete fatta la prova.

Con un bacio, voi fate spuntare il sorriso sul viso de' vostri genitori, voi implorate ed ottenete il perdono se avete commesso qualche mancanza, voi, infine, se il desiderio vi punge di qualche regalo o di assistere ad un divertimento, ricorrete a quell'innocente talismano.

È l'istinto che vi avverte come un bacio, quando sia la manifestazione di un affetto sincero, possa vincere tutte le contrarietà.

Ida era una ragazza piena di cuore, alla quale non faceva difetto l'ingegno; però ella era troppo vivace, e talvolta si lasciava trasportare ad atti di collera e di disobbedienza.

La madre, allo scopo di correggerla, dopo avere esauriti gli amorevoli consigli, volle tentare la via del rigore. — Invece di infliggerle uno dei soliti castighi, ella prese il partito di mostrarsi colla figlia adirata; parlava poco e rispondeva seccamente alle interrogazioni di lei. — Ida non tardò ad avvedersi che il contegno della madre era la conseguenza della sua condotta, e non ardiva di accostarsi a lei per tema di provocare qualche amaro rimprovero.

Dopo alcuni giorni, nei quali si era mantenuta buona, docile ed obbediente, non potendo più reggere alla collera della madre, le corse incontro e le diede un bacio.

La madre ne fu commossa, e dimenticò ogni cosa, perchè quel bacio voleva dire: Io ti amo tanto, e per mostrartelo d'ora in avanti sarò quieta ed obbediente.



Un Canestro.

La Mariuccia, che da più giorni era in villa dal nonno, aveva presa molta simpatia per una giovine contadina di quel paese. La vedeva tutti i giorni, e le era piaciuto la sua aria semplice e gentile e la lindezza straordinaria delle sue vesti. Una mattina la vide seduta sopra una panchina che piangeva. Fece mille pensieri: infine le si accostò, e le chiese ragione di quelle lagrime. Sono due anni che mi è morto il babbo, rispose la giovinetta; ho solo la mamma, e campiamo miseramente la vita col raccolto di questo orticello. La mamma, da qualche giorno, è grama di salute, ed

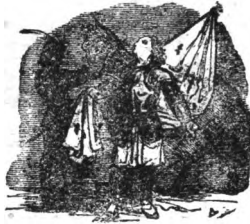
io non ho i mezzi per comperarle le medicine, non posso darle cibi più nutrienti!
« — Aspettami qui, — rispose la Mariuccia, e in un salto fu alla camera del nonno. Gli raccontò tutto, ed egli, commosso, le diede due monete. La Mariuccia corse alla fanciulla, le pose in mano le monete, e senza aspettar parola corse via. All'ora del pranzo le venne presentato dalla servente un canestro di belle frutta. Glielo mandava la povera contadina. Qual prova di animo gentile è la gratitudine!



Il Dolore.

Piange la piccina e il gatto fugge: le ha dato un'artigliata. La fanciulla corre tutta in lagrime dalla mamma, ma la mamma che ha visto il fatto — « L'hai voluto, le dice. Te lo dissi cento volte di non fargli dispetti. Se ti piace lasciarlo non devi colla mano andar contro pelo; il micino ama giocherellare, ma il rivoltargli le orecchie, il tirargli la coda, lo inasprisce. Non procurarti piaceri col cagionare dolori agli altri; sii gentile anche colle bestie, e non avrai a dolerti di cattivi trattamenti.

Ecco come talvolta il male può produrre un bene. La graffiatura subita dalla piccina, le valse un'utile lezione, che non sarà tanto presto dimenticata.



L'Entusiasmo

La nostra immaginazione, eccitata da un avvenimento straordinario, colpita da un'azione magnanima da altri compiuta, ci solleva all'entusiasmo. Quando questo si mantiene in certi limiti e non ci trae al fanatismo e all'esaltazione, è un nobile istinto che palesa l'esistenza di ottimi sentimenti, di un cuore educato all'ammirazione di quanto è bello e generoso.

L'entusiasmo è privilegio quasi esclusivo della gioventù, la quale, non avendo ancora provato alcuna disillusione, ha mente fervida e poetica.

Negli anni or ora trascorsi, durante le

gloriose lotte che segnarono la indipendenza della nostra patria, noi abbiamo veduto quanto possa l'entusiasmo, animato da una grande idea e da un patriottico intento. — La gioventù nostra, vissuta nella servitù, si è destata d'un tratto a combattere i nemici d'Italia, e ha compiuto azioni eroiche, che la storia registra a caratteri indelebili.

Oh! fu ammirabile, fu santo, l'entusiasmo che spinse i nostri giovani ad impugnare le armi nel nome d'Italia e a morire per essa!

Il guerriero che vediamo qui sopra, si accinge ad una ardita impresa; la bandiera che lo avvolge, è l'emblema materiale dell'idea generosa che lo agita; egli alza gli occhi al cielo, in atto d'invocare propizia la sorte alle sue armi. — Potrebbe egli sperare di combattere valorosamente e di vincere, se non lo animasse un sentimento di entusiasmo per la causa che difende?



La Farfalla.

Uno dei più grandi piaceri dei fanciulli è quello di correre dietro alle farfalle che svolazzano di fiore in fiore. Sono così graziose! Quante volte avete ammirato gli svariati colori delle loro ali: quante volte le avrete osservate estatici, mentre introducevano la loro proboscide nel calice di una rosa. Ma qualcuno di voi si è forse domandato come hanno vita? Se nel cogliere un fiore o un frutto la vostra mano tocca una cosa molle, arrendevole, schifosa, voi con avversione buttate lontano il fiore, o il frutto: quella cosa molle è un bruco. I bruchi nascono in primavera; hanno zampe cortissime, colle quali si tengono avvinghiate ai rami su cui

strisciano; mangiano le foglie, le gemme, i fiori. Quando hanno raccolto bastevole nutrimento, si sospendono a un ramo, o si nascondono in una crepatura del muro e si avvolgono intorno un filo molle e vischioso, col quale formano un involuppo che li nasconde interamente. In questo stato il bruco si dice *crisalide*. Passata la primavera, le crisalidi si schiudono, e i bruchi ne escono trasformati in graziose e vellutate farfalle, le quali attaccano con cura sulle cortecce degli alberi le uova da cui a suo tempo nasceranno altri bruchi.



I Giocatori.

Era il capo d'anno, vale a dire il dì dei regali. Carlo e Carolina ebbero in dono dai loro genitori dieci lire da poter spendere come meglio loro talentava. Vennero condotti in una bella bottega di giocatoli. La bambina che andava pazza per le puppatole, ne comperò d'ogni fatta: signorine, contadine, bimbe, santini, in tutto quattordici personaggi. La fanciulla n'era così carica e tanto impacciata che il fratello desiderò comperare una vettura per mettere dentro tutte quelle diavolerie. Il mercante di giocatoli trasse testo un elegante cales-

sino ed i fanciulli cacciarono in fretta nel calesse le puppatole. Ma quale non fu il loro dolore accorgendosi che ve ne potevano trovar posto quattro sole!... — E le altre! chiese Carolina guardando triste triste suo fratello. — E le altre? rispose Carlo guardando sua sorella con amara tristezza. Allora la buona signora che li aveva accompagnati, disse loro: — Invece di un calesse perchè non comperate un *omnibus*? È meno elegante, ma conterrà tutte le vostre puppatole. Nella bottega si trovava infatti un grand' *omnibus*. Il fratello e la sorella si guardarono indecisi e presero consiglio. Il calesse era tanto bello! ma l' *omnibus* era tanto utile! Da un lato quattro felici, dall'altro quattordici!... È meglio tenersi all'utile che al bello.



L' Istinto.

Nei bruti, come nell'uomo, gli istinti si manifestano fino dal primo istante della nascita; quello che predomina ogni altro è l'istinto della conservazione.

In certi animali, la femmina, nel momento del pericolo, mette un grido di spavento che viene per istinto compreso dai suoi nati; il perchè vediamo, a cagion d'esempio, i pulcini rifuggirsi precipitosamente sotto l'ali della chioccia, quando questa li chiama.

La fuga irriflessiva dal pericolo e la paura dipendono dunque dall'istinto di conservazione; e, per un'ammirabile provvidenza della natura, si verifica esser meglio con-

formati a correre gli animali più paurosi, come la lepre, il cervo, il capriolo, la gazza.

Il bisogno di nutrirsi è essenzialmente legato a quello del conservarsi. — In mezzo all'infinità di sostanze che si presentano alla bocca degli animali, ve n'hanno alcune, le quali, anche in piccola quantità, produrrebbero in essi un avvelenamento tosto seguito dalla morte: bisognava dunque che avessero la facoltà di distinguere le venefiche da quelle opportune al nutrimento. Il loro odorato è perciò tanto sviluppato, che non hanno d'uopo di consultare il gusto per la scelta del cibo; sotto questo rapporto hanno sopra l'uomo un immenso vantaggio.

Il cane è superiore ad ogni altro animale, per l'affetto che nutre per il suo padrone. La storia ci narra un'infinità di casi che attestano vivissime nel cane la devozione e la riconoscenza; il perchè viene a ragione considerato come l'emblema della costanza e dell'affetto.



La Lettura.

Pierino sapeva appena balbettare e mozzar fra denti qualche parola, e già mostrava una grande smania per i libri. Quello scartabellare gli andava a genio, e la mamma ne approfittava per quietare le sue strida. La penna e l'inchiostro poi.... quel nero sul bianco.... era una gran cosa per lui!... Scarrabocchiava — e intanto era un agnellino. Eppure, fatto grandicello, quello spasso non gli bastò più. Sempre quelle stampine, quelle piante, quelle case, quei guerrieri! Oh gli erano molto più belle le narrazioni del babbo! e quante ne sapeva! e sempre di nuove! — « Ma chi ti racconta tante belle cose? » domandò un giorno Pierino a suo

padre. — « Chi? Le appresi dai libri, rispose il babbo: impara a leggere e saprai. » — E Pierino fu mandato alla scuola. Le parole del babbo gli furono sempre fisse in mente, e con religiosa attenzione ascoltava il maestro che gli insegnava il mezzo di saper tanto. Qual gioia fu per lui quando, riprendendo quei grossi volumi che l'avevano occupato da bambino, potè apprendere tutto che vi era detto, dar vita a quei guerrieri, a quelle piante, a quelle case. Quanto maggior diletto ne ritrasse! Leggete, bambini, e la lettura di un buon libro vi darà utili e dilettevoli cognizioni.



La Magnanimità.

Quanti fanciulli potrebbero imparare da questo cane la pazienza e la bontà verso i deboli! È un mastino; il suo collo robusto, le spalle muscolari, e soprattutto le larghe mascelle lo dinotano fortissimo. Se egli volesse potrebbe sbranare anche un uomo! Eppure giocherella col gattino senza fargli alcun male; anzi è divenuto il suo fido amico, e può liberamente scherzare col suo collare e scorrazzare sul suo dorso! E non c'è pericolo alcuno. Il mastino è buono, ha pietà del povero gattino sì delicato e piccino. Si vergognerebbe di usare della sua forza contro un essere debole.

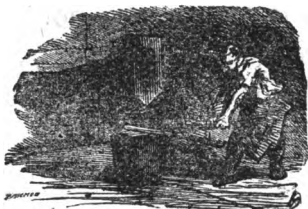


Il Nido sul fumaiolo.

Sopra un fumaiolo stava un giorno un nido d'uccelli. In esso giacevano quattro uovicini, dai quali, appena dischiusi, sgusciarono quattro uccellini implumi. La madre però aveva le penne, e sotto le ali riscaldava i suoi piccoli nati, e, mentre attendeva a tale bisogna, il padre volava in traccia di cibo. Col passar dei giorni gli uccelletti ingrandirono e si coprirono di penne. La madre allora potè, lasciata la sua nidiata, accompagnarsi al padre per procacciare di che nutrirla. Ma, siccome le ali degli uccelletti non erano ancor tanto forti da prestarsi al volo, la madre, prima di partire, disse loro: — Cip, cip, cip! — Il che ve-

leva dire: — « Figli miei, miei cari piccini, non lasciate casa vostra, non uscite dal vostro nido. » Ma ebbe appena spiccato il volo, che uno d'essi, disobbedendo, tentò uscire dal nido e se ne sollevò sino all'orlo. Oh! imprudente! egli cadrà!... Ah ecco che cade... è già caduto entro il camino! Quando i genitori si ridussero al nido, trovarono soltanto tre uccelletti. I quali gridarono loro ad una voce: Cip, cip, cip! il che significava: « Nostro fratello è morto! piombò entro il camino. » Il padre, la madre e i tre uccelletti provarono grande affanno.

La disobbedienza di un solo figlio mette in dolore tutta la famiglia.



* L'Operaio.

L'operaio che lavora nella sua officina da mattina a sera per vivere onoratamente e per dar pane alla sua famiglia, ci porge un utile ammaestramento.

Il lavoro nobilita l'uomo, e nel tempo stesso lo rende lieto e contento.

Guglielmo era un buon fabbro-ferraio, sempre allegro, amorevole con tutti.

Una sera d'inverno, mentre stava per suonare l'ora del riposo, si presenta sulla soglia della sua bottega un povero vecchio, vestito di telaccia, curvo e sofferente per il freddo.

Egli chiese a Guglielmo il permesso di riscaldarsi un poco alla fucina.

— Entrate, compaesano, entrate, esclamò Guglielmo, la pioggia vi colse per via, e può nuocere alla vostra salute.

— Grazie, compaesano, rispose il vecchio, avvicinandosi alla fucina; questa mi farà un gran bene; poichè nel mio granajo non c'è fuoco, e sarei felicissimo d'asciugarmi prima di andarvi a dormire. *

— E cenare! disse Guglielmo.

— Ah! cenare! rispose il vecchio, non mi avviene tutti i giorni. Per fortuna ho imparato a farne senza quando bisogna.

— Ebbene, questa sera, replicò Guglielmo, verrete a cenare in casa mia. — Grazie al cielo, ho lavorato abbastanza per potervi offrire una parte del frutto del mio lavoro.



Il Prigioniero.

Il sentimento di compassione che ci inspira l'aspetto di un prigioniero è naturale e lodevole.

Egli sta espiando la pena di una colpa, la quale può avere la sua prima sorgente nella falsa educazione che ricevette, nelle circostanze in cui si è trovato, nella miseria, e fors'anco nella cattiveria altrui. — Egli è un infelice, perchè tolto al consorzio degli uomini e privo della libertà.

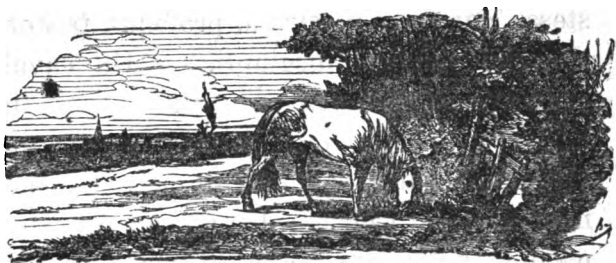
Noi non dobbiamo scrutare il suo passato, dacchè lo vediamo in ceppi; l'umanità esige che lo abbiamo a considerare,

non più come un reo, ma come un uomo che fu colpito da una grande sventura.

Se il delitto che ha commesso fu orribile, chi vorrà dire ch'egli non ne sia pentito e che non meriti il nostro perdono?

Forse egli ha una famiglia che lasciò immersa nel lutto e nella più desolante miseria; forse il suo pensiero è notte e giorno rivolto a' suoi figli, il ricordo dei quali lo tormenta più che la privazione della libertà.

Dunque, miei cari, coltivate religiosamente quel nobile sentimento di pietà che la vista del povero prigioniero vi desta nell'animo, e se fortuna vuole che vi si presenti occasione di alleviare le sue pene, fatelo, che vi troverete contenti.



Il Quadrupede.

Fra i quadrupedi, il cavallo è uno dei più intelligenti e dei più utili.

Buffon, il celebre naturalista, parlando del cavallo, disse: « La più nobile conquista che l'uomo abbia fatto è quella di questo nobile e focoso animale che divide con esso le fatiche della guerra e la gloria dei combattimenti. »

Come è bello il cavallo quando si sente libero! Quale portamento maestoso assume! Come va fastoso nella sua breve indipendenza!

Egli sente per istinto l'affezione e la ge-

losia. — Due cavalli aggiogati sempre alla stessa carrozza mostrano profonda tristezza allorchè vengono disgiunti. — Un cavallo era avvezzo da tanti anni a star solo in una bella scuderia ov'era visitato, carezzato e viziato da tutta la gente di casa, e massimamente dal padrone. Un giorno egli stava pacifico nella sua stalla, allorchè fu condotto un altro cavallo che doveva con lui dividere quell'abitazione. Non appena si avvide dell'avvicinarsi del forestiero, entrò in tal gelosia di cui non potrebbesi dipingere la violenza: morse le tavole, le fracassò, si mise a tirar calci all'intorno, ruppe la scala su cui era salito un operaio, e non cessò di scalciare che quando ebbe rovesciato a terra il suo rivale. Quando questo fu condotto via, il povero geloso s'accostò cheto cheto al padrone e si diè a leccarlo con un'espressione di letizia, di tenerezza, come lo volesse ringraziare di averlo liberato da un nemico che voleva dividere la stalla e le carezze delle quali era ogni dì l'oggetto.



Le Rose.

Quante sono belle le rose, e qual piacere proviamo nel comporne un mazzolino! Peccato che abbiano le spine!

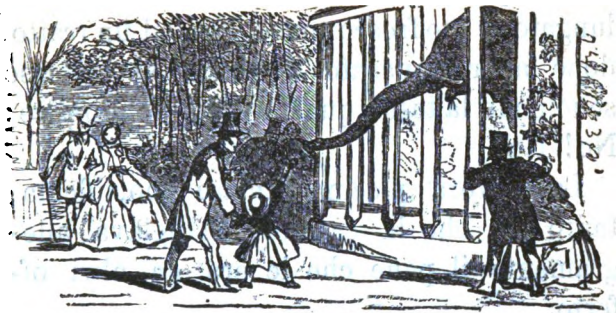
Voi sapete, ragazzi miei, che un antico proverbio così si esprime: « Non vi ha rosa senza spine. »

Quel proverbio significa che la felicità

non è mai completa quaggiù, che accanto alla gioja vi ha il dolore, che la vita è un'alternativa di bene e di male.

Persuasi di questa verità, noi dobbiamo serbare una giusta moderazione nei nostri piaceri e divertimenti, per non trovarci poi d'un tratto sbalorditi se ci coglie una triste vicenda.

La vita è bella, come è bella la rosa, ma al pari di questa è circondata di spine.



Il Serraglio.

Paolina, prima di entrare nel serraglio, pregò il babbo, che le comperasse due panetti da distribuire agli animali là rinchiusi.

Ne diede un tozzo all'elefante, un altro alla giraffa, un altro al cammello; ogni animale n'ebbe la sua parte.

Quando la Paolina si trovò davanti ad una graziosa bianca capriola, non potè a meno di esclamare:

— Oh! bella capriola, prendi il resto del mio pane! A te, prendi!... via, prendilo dunque!

Alle prime parole la capriola aveva allungato il suo fresco muso, ma, ad un tratto, dopo aver annasato il pane, si ritrasse scuotendo la testa, quasi avesse voluto dire: No! No!

La povera piccina rimase mortificata, tanto più che la capriola mangiava allegramente il pane che le era da altri offerto.

Non sapendo a che attribuire il rifiuto della capriola, stava per adirarsi con lei... ma si trattenne, e recatasi di bel nuovo dalla venditrice ne la rimproverò dicendo che il suo pane non era buono, e che le capriole non lo volevano.

— Come! rispose la venditrice, il mio pane non è buono? Forse che, figlia mia, ne avete offerto alla sola capriola?

— No! rispose Paolina, ne offersi anche all'elefante, alla giraffa, agli uccelli, a tutti.

— E tutti l'hanno mangiato?

— Sì. .

— Vedete dunque che non dipende dal mio pane... Ma, ditemi un po'..., fanciulla

mia, e non vi rechi offesa la mia domanda... alle volte... si sa... si dimentica...
Via... le vostre manine sono proprio nette?

Paolina guardò le sue mani, e, tutta vergognosa, si avvide che non erano pulite.

— Ma perchè, richiese, la sola capriola rifiutò il pane?

— Perchè, riprese la mercantessa, sono meno ghiotte e più delicate degli altri animali. — Prendete, fanciulla mia, eccovi dell'acqua, lavatevi le mani.

Paolina si lavò le mani, e ritornò dalla capriola, la quale questa volta accettò il pane, e lo mangiò con vero piacere.

— Grazie, cara bestiolina, le dissé allora la gentile fanciulla, grazie dell'ammaestramento che mi hai dato. Ne trarrò profitto.



Il Tamburo.

Vedete voi quella figura ridicola che cavalca con tanta serietà il suo asino, preceduto da un uomo che suona il tamburo ?

Egli campa la vita facendo giuochi di destrezza. Fa sparire sotto gli occhi degli spettatori monete, uova, o pallottole da un luogo ove erano state poste per farle comparire in un altro, senza che nessuno se ne avveda.

È un saltimbanco. — Tutto il suo patrimonio consiste nell' asino che cavalca, ch' egli chiama *l'asino sapiente*, e nel suo tamburo.

Se gli domandaste se tiene più caro l'asino od il tamburo, egli si troverebbe imbarazzatissimo a rispondervi, perchè l'asino, da lui ammaestrato, ottiene talvolta dei successi straordinarj innanzi agli spettatori, ma questi assai difficilmente potrebbero radunarsi senza la chiamata del tamburo, il quale, per giunta, ha la facoltà di stordirli.



Umiltà.

Miei cari ragazzi, voi senza dubbio avrete in modo speciale osservato quest' animale a motivo delle sue lunghe orecchie.

Benchè l'asino abbia le sue buone qualità, come quella d'essere infaticabile al lavoro, pure esso gode di una riputazione deplorabile, e pare che lo sappia, tanto ci si presenta somnesso ed umile.

Il suo grido o raggio è tanto sgradevole da straziare le orecchie; è capriccioso e testardo in modo da farsi anche uccidere a bastonate piuttosto che fare quello che ha ideato di non fare.

Del resto hanno torto coloro che l'ac-

cusarono di stupidità, mentre la sua intelligenza è superiore a quella del cavallo.

Eccone un esempio. — Nel 1816 venne imbarcato a bordo della fregata *Ister* un asino di proprietà del capitano Dundas. Siccome il vascello venne ad urtare in secco al capo di Gates a qualche distanza dalla spiaggia, così l'asino venne gittato in mare, perchè, nuotando, potesse mettersi in salvo, arrivando alla vicina riva. Pochi giorni dopo, aprendosi di buon mattino le porte di Gibilterra, presentossi l'asino, e andò diritto alla stalla del negoziante Venks, che aveva già prima d'allora occupata. Il detto negoziante rimase maravigliato della comparsa dell'animale; ma venne nell'avviso che esso non fosse stato imbarcato, per qualche accidente, sul vascello *Ister*. Rientrato il vascello, fu spiegato il mistero, e fu chiarito che l'animale non solo aveva nuotato alla riva, ma senza guida, senza bussola e senza carte geografiche aveva trovato la via da Gates a Gibilterra che è lunga oltre 200 miglia.



La Vigna.

— Entri, entri pure; aveva detto Menico, il giardiniere, a Carletto. Ella è un ragazzo giudizioso e non mi guasta nulla. — Carletto seguì il giardiniere nella vigna. Provava tanto piacere nel veder lavorare i contadini. Il vignaiolo percorreva i filari osservando attentamente tutti i ceppi e con una piccola ronca, una specie di coltellaccio a manico rotondo e a lama ricurva, potava parecchi tralci. — Ma se tagliate tutti i rami così, gli disse Carletto, non avrete grappoli. — Al contrario, potando bene, i grappoli verranno in abbondanza, ed avrò più vino

nella tinozza. Questi rami, signor Carletto, non avrebbero prodotto ch  fronzumi e viticci, e ora l'umore della pianta, invece di spendersi in tutto questo fogliame, si raduna in questo spazio pi  ristretto, e la rinvigorisce. Per ottenere un buon risultato ci vogliono assidue cure.



La Zia

Mariuccia era una ragazzina alquanto disobbediente. La madre sua non aveva mancato di tentare tutte le vie per renderla docile e ridurla all'obbedienza; ma i suoi tentativi non ebbero un risultato felice, perchè la Mariuccia con quell'istinto che è tanto naturale nei fanciulli, aveva scoperto che la mamma la amava troppo, e non aveva il coraggio di contrariarla.

Si venne ad una determinazione energica. La Mariuccia fu mandata in casa di una zia e affidata alle cure della stessa. La zia era buona, affezionatissima alla nipote, ma nel tempo stesso ferma nelle sue idee e piuttosto rigorosa.

Ella accolse la nipotina amorevolmente, e sulle prime si mostrò disposta ad accondiscendere a'suoi desiderj, ma non lasciava mai sfuggire l'occasione per inculcarle la obbedienza.

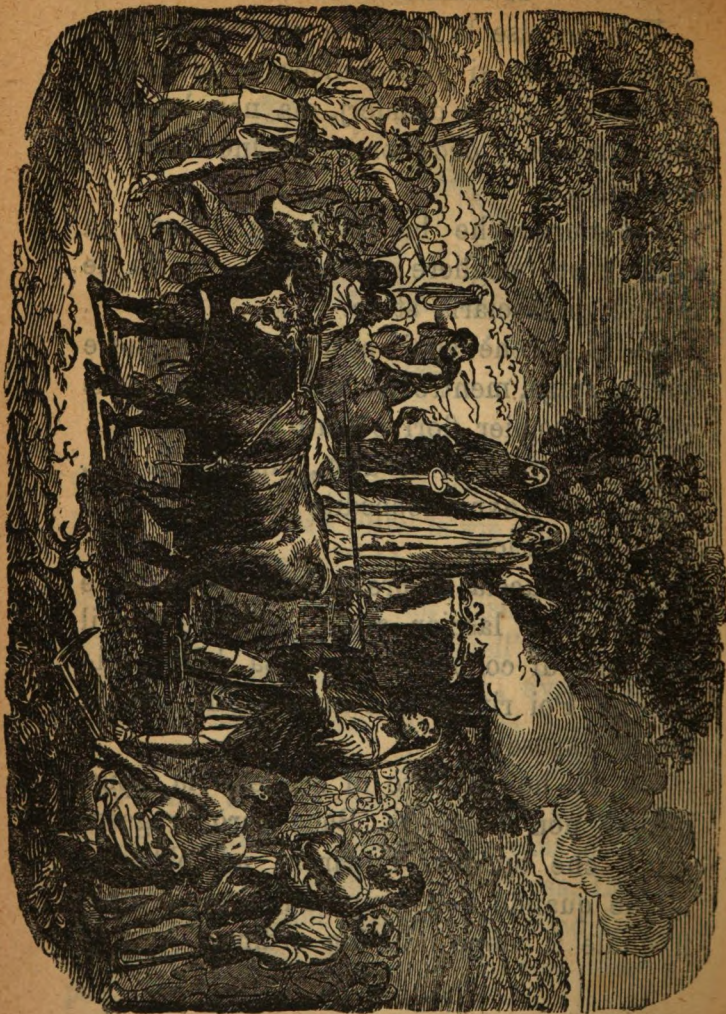
Un giorno che la Mariuccia voleva ad ogni costo cogliere una spiga, la zia le ordinò di lasciarla stare.

— E perchè vuoi proibirmi di cogliere quella spiga, mentre mi hai permesso tante volte di coglier fiori e frutti?

— Il perchè te lo dirò, riprese la zia, quando mi avrai obbedita, senza esigere altre spiegazioni.

La Mariuccia fu presa dalla curiosità, e s'indusse a lasciar stare la spiga per il desiderio di conoscere la causa della proibizione. Poi ripeté la domanda alla zia, la quale rispose:

— Ti ho proibito di cogliere la spiga perchè non è matura. Bada però, ragazza mia, che tu devi imparare ad obbedire anche quando non comprendi il motivo per il quale ti viene dato un ordine.





La valle del Tevere era disabitata. Una parte dei Latini, Sabini, Etruschi si trasportarono tacitamente colà, e vi fabbricarono un complesso di case che ingrandendosi si chiamò *Roma*.

Non si sa precisamente l'anno in cui fu fondata Roma; alcuni dicono essere stato nel 753, altri nel 754, ed altri nel 755. Universalmente si tiene come data più sicura quella del 753.

Riguardo la fondazione di Roma si hanno varie tradizioni. I Romani la narrano in modo meraviglioso: sdegnando di discen-

dere da semplici mortali, pretendono aver origine dagli Dei. Ecco la poetica leggenda.

Distrutta Troia, Enea con grande seguito di gente navigò per diversi mari, e finalmente fu spinto dal caso alla foce del fiume Tevere. Un discendente di Enea, Amulio, regnava in Alba Longa sul monte Albano. Egli aveva usurpato il trono a suo fratello, Numitore, e dalla figlia di costui (vestale) aveva avuto due gemelli Romolo e Remo. Temendo che un giorno i due fratelli rivendicassero il trono, ordinò che venissero gettati nel Tevere, e che la loro madre venisse seppellita viva. Ma i ministri del re, non ebbero il coraggio di commettere tale delitto, e abbandonarono i bambini sulle rive del Tevere: quivi un pastore, Faustolo, li trovò e li portò a Laurenzia, sua moglie, perchè li nutrisse e in propria casa crebbero arditissimi e forti. Saputa la loro origine pensarono di vendicarsi; congregarono ladroni, fuggiaschi e banditi, gente d'ogni condizione e disposta a mal fare, e con loro sforzo cominciarono a prendere e signoreggiare il

paese. Il regno cadde nelle loro mani colla città di Alba, ed Amulio fu ucciso. Dipoi proposero di fondare una città in ricordo del luogo ove vennero educati, e che servisse di asilo alle popolazioni perseguitate; coll'aratro segnarono i confini entro cui doveva sorgere, e i luoghi ove si fermavano di quando a quando per riposare erano fissati per tante porte d'ingresso. Nacque però contesa tra i due fratelli pel nome da darsi alla nuova città. Si stabilì che tale diritto toccasse a colui che avesse pel primo visto ad innalzarsi gli uccelli. I due fratelli si portarono quindi di buon mattino sopra una vetta. Romolo fu il primo a vedere gli uccelli, ma Remo ne scoperse un numero di gran lunga maggiore. I due fratelli quindi non si rappacificarono; anzi azzuffatisi, Remo restò ucciso e Romolo fu l'unico padrone del trono.

FINE.

ANNO III.

BIBLIOTECA DEL POPOLO

PROPAGANDA D'ISTRUZIONE

Buoni libri a 15 centesimi

Questa pubblicazione, tanto ricercata per il favoloso suo buon mercato, ha il doppio intendimento, di propagare l'istruzione generale e di far nascere l'amore allo studio nelle classi popolari così in città come nelle campagne.

Per soli 15 Centesimi si ha un volume di 64 pagine di fitta composizione, edizione stereotipa, contenente un completo trattato elementare di scienza pratica, di cognizioni utili ed indispensabili, dettate in forma popolare, succinta e chiara, alla portata d'ogni intelligenza e da potersi affidare tanto ai fanciulli come agli adulti.

Questa pubblicazione pertanto, pratica ed utile sotto ogni rapporto, e che forma una vera enciclopedia popolare, venne accolta dal pubblico italiano con quel favore che era da attendersi. Per una pronta e più estesa diffusione, essa si raccomanda in ispecial modo ai Municipi ed alla Scuola ed alle pubbliche che private.

La BIBLIOTECA DEL POPOLO ha pubblicato i seguenti Volumetti :

I. SERIE.

- Vol. 1. Elementi di Grammatica italiana.
- > 2. Elementi d'Arithmetica.
 - > 3. Il Mondo a volo d'uccello o Geografia generale.
 - > 4. Compendio di Cronologia.
 - > 5. La storia d'Italia narrata al popolo.
 - > 6. Silabario ed esercizi di lettura.
 - > 7. Geologia, ossia Storia delle vicende fisiche della terra.
 - > 8. Elementi di Astronomia.
 - > 9. Compendio di Mitologia.
 - > 10. Manuale del cittadino italiano.
 - > 11. Elementi di Geometria.
 - > 12. Elementi di Chimica.
 - > 13. Esercizi di Calligrafia.
 - > 14. Nozioni di Musica.
 - > 15. Fatti principali della storia greca.
 - > 16. L'Igiene per tutti.
 - > 17. Storia Naturale. — GLI ANIMALI. (Mammiferi.)
 - > 18. Idem — GLI UCCELLI.
 - > 19. Idem — I PISCI.
 - > 20. La tenuta dei libri in scrittura semplice e doppia

II. SERIE.

- Vol. 21. Storia della Repubblica Romana.
- > 22. Botanica — Trattato Elementare.
 - > 23. Economia Pubblica.
 - > 24. La Storia di Francia narrata al Popolo.
 - > 25. Lettere Classiche di Morale, di Storia e Descrittiva.
 - > 26. Esercizi e Problemi di Geometria.
 - > 27. Favole in prosa dei migliori favoleggiatori antichi e moderni.
 - > 28. Errori e pregiudizii popolari.
 - > 29. Storia dell'Impero Romano.
 - > 30. Poete Classiche.
 - > 31. Galateo.
 - > 32. Le città italiane — ITALIA SETTEMERIDIONALE.
 - > 33. Segretario Privato.
 - > 34. Compassione verso le bestie.
 - > 35. Favole in versi dei principali favoleggiatori.
 - > 36. Il medico di sé stesso.
 - > 37. La Morale messa in pratica.
 - > 38. Elementi di Armonia.
 - > 39. Tre Volumi. — L'ABUSO DEL TABACCO, UNGHERIA e IONANIA.
 - > 40. Elementi di disegno in ogni genere.

III. SERIE.

- Vol. 41. Fisiologia elementare.
- > 42. Esercizi gradati di lettura musicale.
 - > 43. Le città italiane — ITALIA MEDIA.
 - > 44. Elementi di anatomia umana.
 - > 45. Le Arti primarie.
 - > 46. La ginnastica per tutti.
 - > 47. Proverbi scelti.
 - > 48. Corrispondenza Commerciale.

- Vol. 49. Elementi di Meccanica.
- > 50. Animali e Vegetali velenosi.
 - > 51. Lavori ad ago
 - > 52. Elementi d'agricoltura.
 - > 53. Principii di disegno lineare.
 - > 54. Elementi di calligrafia.
 - > 55. Elementi di Algebra.
 - > 56. Le città italiane — ITALIA MERIDIONALE e ISOLARE.

PREZZI D'ABBONAMENTO

ai 20 Volumetti della III Serie (dal N. 41 al N. 60):

Francia di porto nel Regno	L. 3 —
Europa, Unione generale delle Poste	(1/2 ore) > 4 —
Africa, America del Nord	> 5 —
America del Sud, Asia, Australia	> 6 —

Segn. posto in vendita le prime due Serie al prezzo di L. 2 — ciascuna, e si rilasciano anche i volumetti staccati al prezzo di Cent. 15 ciascuno.

Per abbonarsi, o per acquistare i singoli Volumetti, inviare Vaglia Postale all'Editore EDOARDO SONZOGNO a Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

PROPAGANDA D'ISTRUZIONE

BIBLIOTECA DEL POPOLO

Centesimi 15 il Volume

52.13

ELEMENTI

DI

GRAMMATICA ITALIANA

Ogni volumetto consta di 64 pagine di fitta composizione, edizione stereotipa, e contiene un completo trattato elementare di scienza pratica, di cognizioni utili ed indispensabili, dettato in forma popolare, succinta, chiara, alla portata d'ogni intelligenza.

MILANO

EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

Via Pasquirolo, N. 14.

1876.

Publicazione periodica che esce al 1 e al 16 d'ogni mese.

INDICE

<p>INTRODUZIONE Pag. 3</p> <p>Delle Sillabe > ivi</p> <p>Del Dittonghi e Trittonghi > 4</p> <p>Delle Pareole > ivi</p> <p>CAPITOLO PRIMO. — Dei Nome o Sostantivo > ivi</p> <p>Del Genere > ivi</p> <p>Dei Numeri > 5</p> <p>Dei Nomi difettivi > 7</p> <p>Del Casi > ivi</p> <p>Dei Nomi alterati > ivi</p> <p>CAPITOLO SECONDO. — Dell' Aggettivo > 8</p> <p>Come si distingue il genere negli Aggettivi > ivi</p> <p>Come si forma il plurale negli aggettivi > ivi</p> <p>Sintassi di concordanza degli Aggettivi coi Sostantivi > 9</p> <p>Sintassi di reggimento degli Aggettivi > ivi</p> <p>Degli Aggettivi positivi, comparativi e superlativi > ivi</p> <p>Dei Nomi e Aggettivi numerali > 10</p> <p>CAPITOLO TERZO. — Dell' Articololo > 11</p> <p>CAPITOLO QUARTO. — Del Pronome > 13</p> <p>Pronomi personali > ivi</p> <p>Pronome della prima persona > ivi</p> <p>Pronome della seconda persona > ivi</p> <p>Pronomi della terza persona > 14</p> <p>Delle particelle Ne, Ci, Vi > 16</p> <p>Dei Pronomi Aggettivi > ivi</p> <p>Dei Pronomi relativi > 19</p> <p>CAPITOLO QUINTO. — Del Verbo > 20</p> <p>Dei Numeri > ivi</p> <p>Delle Persone > ivi</p> <p>Dei Tempi > ivi</p> <p>Dei Modi > 21</p> <p>Delle Coniugazioni > ivi</p> <p>Avere ed Essere > 22</p> <p>Coniugazione del verbo <i>Avere</i> > ivi</p> <p>Coniugazione del verbo <i>Essere</i> > 24</p> <p>Dei verbi irregolari > 32</p> <p>Verbi irregolari della prima coniugazione > ivi</p> <p>Verbi irregolari della seconda coniugazione > ivi</p> <p>Verbi irregolari della terza coniugazione > 38</p> <p>Dei Verbi difettivi > 40</p> <p>Dei Verbi impersonali > ivi</p> <p>Divisione del Verbo > 41</p>	<p>Dei Verbi Attivi Pag. 41</p> <p>Dei Verbi Passivi > ivi</p> <p>Dei Verbi Neutri > ivi</p> <p><i>Del reggimento dei Verbi. — Reggimento del verbo sostantivo</i> > 42</p> <p>Reggimento dei Verbi aggettivi > ivi</p> <p>CAPITOLO SESTO. — Del Participio > 43</p> <p>Concordanza dei Participi > 44</p> <p>CAPITOLO SETTIMO. — Dell' Avverbio > ivi</p> <p>CAPITOLO OTTAVO. — Della Preposizione > 45</p> <p>CAPITOLO NONO. — Della Congiunzione > 47</p> <p>CAPITOLO DECIMO. — Della Interiezione o interposto > ivi</p> <p>APPENDICE. — Del Ripieno > 48</p> <p>GIUNTE ED OSSERVAZIONI AD ALCUNA DELLE PARTI DEL DISCORSO ED ALLA SINTASSI. — Delle parole composte di due Nomi > 49</p> <p>Dei nomi personali > ivi</p> <p>Degli Articololi > ivi</p> <p>Dei Pronomi > 50</p> <p>Dei Pronomi aggettivi > ivi</p> <p>Pronomi relativi > 52</p> <p>Degli Infiniti > 53</p> <p>Dei Gerundi > ivi</p> <p>Dei Participi > ivi</p> <p>Degli Avverbi > 54</p> <p>Delle Preposizioni > ivi</p> <p>Del reggimento del Gerundio > ivi</p> <p>Della Sintassi figurata > ivi</p> <p>Dell' Elissi > 55</p> <p>Del Pleonasma > ivi</p> <p>Dell' Iperbato > ivi</p> <p>Dell' Ortoepia ed Ortografia > 56</p> <p>Delle Vocali > ivi</p> <p>Di alcune Consonanti > 57</p> <p>Delle sillabe lunghe e brevi > ivi</p> <p>Delle Lettere minuscole > 58</p> <p>Della divisione delle parole alla fine della riga > ivi</p> <p>REGOLE COMUNI ALLA PRONUNZIA ED ALLA SCRITTURA. — Del Troncamento > 59</p> <p>Del troncamento delle Vocali > ivi</p> <p>Del troncamento delle Sillabe > ivi</p> <p>Dell' Accrescimento > 60</p> <p>Del Raddoppiamento > ivi</p> <p>Dell' Apostrofo > 61</p> <p>Dell' Accento > 62</p> <p>Della Punteggiatura > ivi</p>
---	--

ELEMENTI DI GRAMMATICA ITALIANA

INTRODUZIONE.

La Grammatica dà le regole di parlare e scrivere correttamente.

Questo parlare e scrivere si fa con parole, le quali si dividono in sillabe, e sono composte di lettere.

Le lettere sono di due maniere: vocali e consonanti.

Le vocali sono A, E, I, O, U, e diconsi vocali perchè ciascuna dà sè dà un suono.

Le consonanti, dette così, perchè non hanno suono se non coll'aiuto di una vocale, sono diciassette:

B, C, D, F, G, H, J, L, M, N, P, Q, R, S, T, V, Z.

Quelle che nel pronunciansi han la consonante in principio, dieonsi mute. *bi, ci, di.*

E quelle che cominciano da vocale, diconsi semivocali: *effe, emme, erre.*

OSSERVAZIONE 1.^a — L'*j* lungo, poichè va unito a vocale e fa ufficio di consonante, può dirsi consonante: come in *Jacopo* per *Giacopo* o *Giacomo*, *Jesù* per *Gesù* — *Jattura, Cojajo.*

Ma quando nota un raddoppiamento dell'*i*, come nel vocabolo *principj*, può considerarsi vocale.

Alcuni Grammatici però l'escludono dall'alfabeto come non necessario.

OSSERVAZIONE 2.^a — L'*h* non ha suono per sè: ma trasmuta, in uno più duro il naturale suono del *c* e del *g* ponendola dinanzi le vocali *e i*: come *che, chi, ghe, ghi.*

È inoltre segno nelle voci *ho, hai, ha, hanno* del verbo avere.

Delle Sillabe.

Una vocale da sè sola, o più vocali con consonanti che danno insieme un suono spiccato, forma la sillaba: come *a-ma-re, bra-gia, spran-ga, brac-ca.*

Dei Dittonghi e Trittonghi.

L'unione di due vocali in una sillaba, è un dittongo, come *au-rora, scuo-la, au-tunno*.

Si distinguono i dittonghi in distesi e raccolti. I distesi si pronunziano in modo che si odono chiaramente le due vocali facendosi maggior posa sulla prima di esse, come *aere, maisi, veemente*. I raccolti sono quelli nei quali le due vocali si pronunziano unite, sì che la prima poco si sente, e quasi tutta la posa si fa sulla seconda, come: *suono, fiato, schiuma*.

Tre vocali in una sillaba dicesi trittongo, come: *figliuolo, magliuolo*.

OSSERVAZIONE. — Nelle parole *figliuoi, magliuoi, ossequiai* sono quattro vocali in una sillaba e veri quadrittonghi.

Delle Parole.

Secondo l'ufficio che fanno nel discorso, si distinguono le parole in dieci modi: Nome, Aggettivo, Articolo, Pronome, Verbo, Participo, Avverbio, Preposizione, Congiunzione, ed Interposto.

CAPITOLO PRIMO.

DEL NOME O SOSTANTIVO.

Il nome è parola che serve a significare le cose e le persone, come: *giardino, fontana, Pietro, Teresa*.

I nomi si dividono in propri, comuni, e astratti. Comuni son quelli che si danno a tutte le cose ed animali d'una stessa specie o genere, come: *città, fiume, cavallo, uomo*.

I propri son quelli che convengono ad alcune persone o ad alcune cose particolari, come: *Achille, Dante, Luna, Sebeto, Napoli*.

I nomi astratti son quelli che significano le qualità della cosa separata e disgiunta da essa e considerate come sostanze: come da *buono* si forma il sostantivo *bontà*; da *virtuoso*, *virtù*.

I nomi si variano per Generi, Numeri e Casi.

Del Genere.

I nomi italiani hanno due generi: sono maschili i nomi di uomini, di dignità o mestieri appartenenti ad uomo, come: *Alessandro, capitano, re, pittore, padre*; femminili i nomi di donna, di dignità o mestieri appartenenti a donne, come: *Teresa, crestaia, regina*, ecc., e si distinguono nei due generi

eziandio i nomi di cose inanimate, come: *palazzo, albero, finestra, foglia.*

OSSERVAZIONE 1.^a — I nomi di città terminanti in *a* e in *e* sono femminili: *Roma, Atene*; in altra vocale, comuni: *Napoli, Milano.*

OSSERVAZIONE 2.^a — I nomi di regni, imperi, provincie, fiumi che terminano in *a* sono femminili, come: *Spagna, Russia.* Se terminano in altra vocale, sono maschili: *Brasile, Portogallo.*

OSSERVAZIONE 3.^a — I nomi dei laghi sono maschili, come: *Fucino, Ladoga.*

OSSERVAZIONE 4.^a — I nomi degli alberi sono maschili, come: *pero, albicocco*, eccettuati *quercia, elce, palma.*

OSSERVAZIONE 5.^a — I nomi dei frutti sono femminili, come: *pera, albicocca, pesca*; eccetto *fico, dattero, limone, cedro, pistacchio.*

OSSERVAZIONE 6.^a — Quanto alla terminazione si conoscono per femminili i nomi terminanti in *a*, eccetto i derivanti dal greco: *problema, tema, assioma, fantasma, diaframma*, ecc., che sono maschili.

Quelli terminati in *e* sono alcuni femminili ed altri maschili, salvo: *arbore, aere, fonte, folgore, gregge, serpe, trave*, che sono di *genere comune.*

I nomi terminati in *i* sono maschili, eccetto i derivati dal greco, come: *metropoli, diocesi, eclissi* che sono femminili. Quelli in *o* sono maschili, salvo: *mano, eco* che sono femminili.

I terminati in *u* sono femminili.

Del Numeri.

I numeri nei nomi sono due: Singolare e Plurale. Il primo dinota una persona o una cosa sola, come: *penna, giovinetto*; ed il secondo più cose o persone, come: *penne, giovinetti.* Per formare il plurale, non ostante la varietà delle terminazioni dei nomi italiani in tutti e due i numeri, si può dire che generalmente i mascholini finiscono nel plurale in *i* e i femminili in *e*, come: *soldato, soldati; poeta, poeti; albero, alberi; e rosa, rose; donna, donne; casa, case.*

OSSERVAZIONE 1.^a — Intanto notiamo che i nomi mascholini che nel singolare finiscono in *ca* e *ga*, nel plurale in *chi* e *ghi*, come: *monarca, monarchi; collega, colleghi.* E i femminili che nel singolare finiscono in *ca* e *ga* e *cia* e *gia*, terminano nel plurale in *che* e *ghe* e *ce*, *ge*: *monaca, monache; verga, verghe; ciancia, ciance; frangia, frange.*

OSSERVAZIONE 2.^a — Quelli che finiscono in *io* terminano nel plurale in *i*, come: *fornaio, fornai.*

OSSERVAZIONE 3.^a — Molti sono i nomi che finiscono nel singolare in *co* e *go*, e terminano nel plurale in *chi* e *ghi* o in *ci* e *gi* o egualmente bene hanno la doppia desinenza nel

plurale, come: *amico, amici; asparago, asparagi; luogo, luoghi; aprico, fa aprichi e aprici; analogo, fa analoghi e analogi; filologo, fa filologi e filologi.*

OSSERVAZIONE 4.^a — I nomi che terminano nel singolare in *i*, in *ie* ed in *u*, in *e*, in *a* e in *o* con l'accento sull'ultima sillaba, non variano nel plurale, come: *mestieri, pari, di, cavadenti, specie, serie, re, fe, piè, tribù, città, dignità, falò, ecc.*

OSSERVAZIONE 5.^a — Alcuni nomi hanno più voci o uscite e nel singolare e nel plurale.

SINGOLARE		PLURALE	
<i>Arma</i>	<i>Arme</i>	<i>Arme</i>	<i>Armi</i>
<i>Ala</i>	<i>Ale</i>	<i>Ale</i>	<i>Ali</i>
<i>Beffa</i>	<i>Beffe</i>	<i>Beffe</i>	<i>Beffi</i> (meno usato)
<i>Fronda</i>	<i>Fronde</i>	<i>Fronde</i>	<i>Frondi</i>

Altri hanno più voci nel Singolare ed una sola nel Plurale.

SINGOLARE			PLURALE
<i>Cavaliere</i>	<i>Cavaliere</i>		<i>Cavalieri</i>
<i>Console</i>	<i>Consolo</i>		<i>Consoli</i>
<i>Pensiere</i>	<i>Pensiero</i>		<i>Pensieri</i>
<i>Barbiere</i>	<i>Barbieri</i>	<i>Barbiero</i>	<i>Barbieri</i>
<i>Destriere</i>	<i>Destrieri</i>	<i>Destriero</i>	<i>Destrieri</i>
<i>Leggiere</i>	<i>Leggieri</i>	<i>Leggiero</i>	<i>Leggieri</i>

Altri hanno una sola voce nel Singolare e più nel Plurale, la seconda delle quali è di genere femminile.

SINGOLARE	PLURALE	
<i>Anello</i>	<i>Anelli</i>	<i>Anella</i>
<i>Braccio</i>	<i>Bracci</i>	<i>Braccia</i>
<i>Castello</i>	<i>Castelli</i>	<i>Castella</i>
<i>Carro</i>	<i>Carri</i>	<i>Curra</i>
<i>Coltello</i>	<i>Coltelli</i>	<i>Coltella</i>
<i>Calcagno</i>	<i>Calcagni</i>	<i>Calcagna</i>
<i>Legno</i>	<i>Legni</i>	<i>Legne</i>

Alcuni Nomi terminanti in *o* nel Singolare escono nel Plurale in *a* e diventano femminili.

SINGOLARE	PLURALE
<i>Centinaio</i>	<i>Centinaia</i>
<i>Migliaio</i>	<i>Migliaia</i>
<i>Miglio</i>	<i>Miglia</i>
<i>Moggio</i>	<i>Moggia</i>
<i>Paio</i>	<i>Paia</i>
<i>Stajo</i>	<i>Staja</i>
<i>Uovo</i>	<i>Uova</i>

Da ultimo è da notare *bue*, che fa *buoi*; *uomo* che fa *uomini*; *Dio* che fa *Dii* o *Dei*

Del Nomi Difettivi.

Diconsi Difettivi quei Nomi a cui manca uno dei due numeri o per significato o per uso.

1.° Sono Difettivi per significato tutti i Nomi propri, come: *Pietro, Atene, Roma, le Molucche, le Baleari*; gli aggettivi e i pronomi neutrali, come: *il bello, il buono, ciò, questo, chetnessia*.

2.° Di quelli che sono difettivi per uso, alcuni hanno il Singolare e mancano del Plurale, come: *mele, stirpe, fieno, paglia, prole*.

Altri mancano del Singolare, come: *annali, calende, esequie, forbici, fasti, fauci, nozze*, ecc.

Del Casi.

I Casi sono sei: Nominativo, Genitivo, Dativo, Accusativo, Vocativo, Ablativo, e dicesi un nome essere in uno di essi casi secondo che o regge il discorso (e allora chiamasi retto) o nota relazione di appartenenza, di avvicinamento, di allontanamento, di cagione, ecc., e allora son detti Casi obliqui. Impropiamente chiamansi in italiano Casi, che vuol dir cadenza o desinenza, dove i Nomi non la mutano, eccetto i Pronomi, variando dall'uno all'altro caso, come avviene in altre lingue; ma noi abbiamo per segno del Genitivo la particella *di*; pel Dativo: *a*; per l'Ablativo: *da*; pel Vocativo l'avverbio *o*: solo il Nominativo e l'Accusativo non hanno segno, e si discernono dal modo onde son posti nel discorso.

Esempio di Nome variato per Casi:

SINGOLARE		PLURALE	
Nominativo	<i>Bambino</i>	Nominativo	<i>Bambini</i>
Genitivo	<i>di Bambino</i>	Genitivo	<i>di Bambini</i>
Dativo	<i>a Bambino</i>	Dativo	<i>a Bambini</i>
Accusativo	<i>Bambino</i>	Accusativo	<i>Bambini</i>
Vocativo	<i>o Bambino</i>	Vocativo	<i>o Bambini</i>
Ablativo	<i>da Bambino</i>	Ablativo	<i>da Bambini</i>

Del Nomi Alterati.

Se i Nomi si fan crescere di sillabe, essi alterano il loro primo significato diventando o Accrescitivi, o Peggiorativi, o Diminutivi.

Gli Accrescitivi significano ingrandimento, e si formano facendo terminare il nome in *one*, come: *naso, nasone; cavallo, cavallone*. Se un nome femminile si fa accrescitivo, diventa maschile, come: *la campana, il campanone; la donna, il donnone*.

I Peggiorativi significanti avvilitamento, disprezzo, terminano in *accio, accia, azzo, azza, astro, aglia*, come: *logaccio, stanzaccia, popolazzo, medicastro, giovinastro, plebaglia, gentaglia*.

I Diminutivi mostrando la cosa più piccola, si adoperano per vezzeggiare, dispregiare, o avvilitare; e terminano in varie guise: in *atto*, come *cerbiatto*, *omiciatto*; in *ello*, o *ella*: *villanello*, *scioccherello*, *pazzerella*; in *etto*, *etta*: *ometto*, *casetta*; in *ino*, *ina*, *icino*, *icina*, *iccino*, *iccina*: *fanciullino*, *sorellina*, *coricino*, *pellicina*, *libriccino*, *piccina*; in *iccio*: *arsiccio*, *rossiccia*; in *occio*, *occia*: *belloccio*, *frescoccia*; in *otto*, *otta*: *aquilotto*, *giovinotta*; in *ognolo*, *ognola*: *amarognolo*, *verdognola*; in *uccio*, *uccia*: *cappelluccio*, *stanzuccia*; in *uolo*, *uola*: *cagnuolo*, *bestiuola*; in *uzzo*, *uzza*: *occhiuzzo*, *favilluzza*. Sono anche diminutivi; *baciucchio*, *mediconzolo*, *casipola*, *ferucola*, *pretonzolo*, ecc.

. CAPITOLO SECONDO.

DELL' AGGETTIVO.

L'Aggettivo è una parola che si aggiunge al nome, e serve a significarne le qualità o altra modificazione, come: *buon padre*, *bella immagine*, *primo libro*, *casa lontana*. L'Aggettivo non può stare senza il suo sostantivo o espresso o sottinteso.

Si conosce se un Nome è Aggettivo se gli si può unire la parola cosa o persona.

Così *buono*, *giusto* sono aggettivi perchè si può dire *cosa buona*, *persona giusta*.

Gli Aggettivi sono di due generi: Maschile e Femminile, Comuni quelli che sono ora Maschili, ora Femminili.

Come si distingue il genere negli Aggettivi.

Il genere degli Aggettivi si conosce dalla terminazione: dapoichè quelli che terminano in *o*, sono maschili, come: *buono*, *santo*; quelli terminati in *a* sono femminili, come: *buona*, *santa*; quelli terminati in *e*, sono comuni, come: *dolce*, *feroce*.

Come si forma il plurale negli Aggettivi.

Gli Aggettivi maschili e i comuni hanno il plurale in *i*, come: *dotto dotti*, *forte forti*; i femminili terminano nel plurale in *e*, come: *graziosa*, *graziose*, ecc.

Quelli che finiscono in *ca* e *ga* e *co* e *go* hanno il plurale, come nei sostantivi, in *che* e *ghe* e *chi* e *ghi*, come *antico*, *antica*, *antichi*, *antiche*, *vago*, *vaga*, *vaghi*, *vaghe*, ecc.

Sintassi * di Concordanza degli Aggettivi col Sostantivi.

Ogni aggettivo deve accordare col suo sostantivo in genere e numero.

ESEMPI: *Il buon padre, la buona madre.* *Buono* è come *padre* maschile e singolare. *Buona* è femminile e singolare, perchè lo è *madre*. — Gli *amici* quanto fare si può eleggiamo noi *liberi* dai *disordinati appetiti*. *Liberi e disordinati* sono maschili e nel plurale perchè s'accordano con *amici* e *appetiti* a cui si riferiscono.

L'Aggettivo che si riferisce a più sostantivi singolari deve essere posto in numero plurale.

ESEMPIO: *Messer Nicia e Callimaco son ricchi.*

Se i due Sostantivi sono di genere diverso, l'Aggettivo si metterà in genere maschile.

ESEMPIO: *Quivi Corrado e la sua donna sopravvenuti.*

Ma alcune volte si vuole accordare con l'ultimo sostantivo e nel genere e nel numero specialmente parlandosi di cose inanimate.

ESEMPIO: Niun campo fu mai sì ben coltivato, che in esso o triboli, o ortiche, o alcun *pruno* non si trovasse *mescolato* tra l'erbe migliori.

Sintassi di reggimento degli Aggettivi.

Dicesi regime degli aggettivi, quando per le varie relazioni che esprimono, determinano il caso in cui deve essere il sostantivo.

ESEMPIO: Cavaliere prode *delle armi*. — La vita dei buoni, è sempre grave *agli uomini di perversi costumi*. — Coloro che sono esuli *dalle loro patrie* desiderano di tornarvi. — *Delle armi* (Genitivo) è il regime dell'aggettivo *prode*; *agli uomini* (Dativo) è il regime dell'aggettivo *grave*; *dalle loro patrie* (Ablativo) è il regime dell'aggettivo *esuli*.

OSSERVAZIONE — Gli Aggettivi *contento, presto, acconcio, ecc.*, per proprietà di lingua vogliono il Genitivo e il Dativo: *Contento di quello che dato gli era*: — *Contento alla volontà di Dio*. — Gli *invidiosi* *presti a mordere*. — *Presto di fare lieta accoglienza*. — *Acconcio di fare, Acconcio a credere*.

Degli Aggettivi Positivi, Comparativi e Superlativi.

Gli Aggettivi hanno tre gradi di significazione: il Positivo il Comparativo, il Superlativo.

Positivo è l'aggettivo adoperato semplicemente, come: *buono, bello, abile*.

* La Sintassi, o la maniera di disporre ed accordare le parole con regolata dipendenza, è semplice o figurata. La semplice si divide in *sintassi di concordanza* e di *reggimento*.

Il Comparativo può esprimere o *eguaglianza*, o *maggioranza*, o *difetto* di due cose paragonate insieme.

Quando esprime eguaglianza si aggiunge ai Positivi le particelle *tanto*, *quanto*, *siccome*, *così*, *altrettanto*, *quanto*, *tale*, *quale*, *non meno che*, come: *Tanto grande, quanto giusto*. — *Siccome* dotto è l'uno, *così* l'altro è modesto e discreto. — *Parvegli così bello, come gli aveva detto*. — *Cesare fu valoroso non meno che Pompeo, ecc.*

Il Comparativo di maggioranza si forma mettendo avanti ai Positivi le particelle *più di*, *più che*, *più che non*, come: *La virtù è più desiderabile di qualunque ricchezza*. Tutte le scuse che allega sono *più brutte che* il fatto stesso. La modestia è *più pregevole che non* la dottrina.

Il Comparativo di difetto si forma con le particelle *meno di*, *meno che*, come: *Il dotto è meno stimabile del saggio*. *Annibale fu meno prudente che Fabio*.

Alcuni Aggettivi esprimono per sè il comparativo, senza l'aiuto delle particelle dette innanzi, come: *Migliore che vuol dir più buono; peggiore, più cattivo; maggiore, più grande; minore, più piccolo; superiore, più alto; inferiore, più basso*.

Il Superlativo dinota la qualità cresciuta all'ultimo segno. Si forma mutando in *issimo* l'ultima vocale del Positivo. Così *da bello, si fa bellissimo; studioso, studiosissimo*. E i terminati in *co* e *go* e che al plurale escono in *chi* e *ghi* conservano l'*h* nel superlativo. *Antico, antichissimo; vago, vaghissimo*.

Alcuni Superlativi hanno voce propria, come: *ottimo*, superlativo di *buono*; *pessimo*, di *cattivo*; *massimo*, di *grande*; *minimo*, di *piccolo*.

Altri hanno la terminazione in *errimo*, come: *salubre, saluberrimo; acre, acerrimo; integro, integerrimo*.

I Superlativi Comparativi significano ad un tempo il massimo assoluto e relativo di alcuna qualità, come: *Cicerone fu il più eloquente degli oratori romani* — *Tuo fratello è il migliore degli uomini*.

Del Nomi e Aggettivi numerali.

Questi nomi esprimono il numero, e sono di tre sorte: Cardinali, Ordinativi, Distributivi.

Chiamansi Cardinali quelli che esprimono il numero semplicemente, e sono: *uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, venti, trenta, cento, centoventi, cinquecento, mille, ecc.*

Questi Aggettivi possono essere talora sostantivi, considerati in sè, come: *il tre, il cinque, il sette sono numeri dispari*; e in questo caso hanno singolare e plurale, potendosi dire *un tre* e *due tre, un cinque* e *due cinque*.

Gli Ordinativi significano numero con ordine, come: *primo, secondo, terzo, quarto, ecc.*

Questi d'ordinario sono Aggettivi, ed hanno amendue i Ge-

neri e Numeri. Ma possono essere adoperati a modo di sostantivi, come: *un terzo, un quarto*, ed hanno ugualmente Singolare e Plurale.

I Distributivi significano un determinato numero, considerato come un sol gruppo, come: *decina, dozzina, cinquantina, migliaio*; ed hanno Singolare e Plurale.

OSSERVAZIONE 1.^a — I Numeri cardinali *ventuno, trentuno* e simili concordano in genere col loro sostantivo, il quale, se si mette avanti sarà di Numero Plurale, se dopo, di Numero Singolare, dicendosi *libbre cinquantuna, uomini cinquantuno, sessantuna donna, sessantuno soldato*.

OSSERVAZIONE 2.^a — La parola *mezzo* quando significa metà, ed è adoperata sostantivamente, è invariabile, onde non si dirà *un'ora e mezza*, ma *un'ora e mezzo*.

CAPITOLO TERZO.

DELL' ARTICOLO.

Gli Articoli sono particelle che si pongono innanzi i Nomi Comuni ed anche ai pronomi, per determinare la cosa o la persona che si vuol dinotare. Così se si dicesse: *Pietro non ha libri*, sarebbe inteso in generale che egli non ne avesse alcuno; ma se parlando di Pietro, che studia le matematiche, si dicesse che egli *non ha i libri*, s'intenderebbe che egli non avesse i libri delle scienze matematiche.

Tre sono gli articoli: *Il, Lo, La*, pel Singolare; *I, Gli, Le* pel Plurale, e si declinano così, per cinque casi, perchè non hanno vocativo.

IL.

SINGOLARE		PLURALE	
Nominativo	<i>il</i>	Nominativo	<i>i</i>
Genitivo	<i>del</i>	Genitivo	<i>dei o de'</i>
Dativo	<i>al</i>	Dativo	<i>ai o a'</i>
Accusativo	<i>il</i>	Accusativo	<i>i</i>
Ablativo	<i>dal</i>	Ablativo	<i>dai o da'</i>

LO.

SINGOLARE		PLURALE	
Nominativo	<i>lo</i>	Nominativo	<i>gli</i>
Genitivo	<i>dello</i>	Genitivo	<i>degli</i>
Dativo	<i>allo</i>	Dativo	<i>agli</i>
Accusativo	<i>lo</i>	Accusativo	<i>gli</i>
Ablativo	<i>dallo</i>	Ablativo	<i>dagli</i>

L.A.

SINGOLARE		PLURALE	
Nominativo	<i>la</i>	Nominativo	<i>le</i>
Genitivo	<i>della</i>	Genitivo	<i>delle</i>
Dativo	<i>alla</i>	Dativo	<i>alle</i>
Accusativo	<i>la</i>	Accusativo	<i>le</i>
Ablativo	<i>dalla</i>	Ablativo	<i>dalle</i>

OSSERVAZIONE 1.^a — *Del, al, dal, dei, ai, dai, ecc., dello, allo, dallo, degli, agli, dagli, della, alla, dalla, delle, alle, dalle, stanno in vece di di il, a il, da il, di gli, a gli, da gli, ecc.*

Il si pone avanti i Nomi Maschili che cominciano per consonante, come: *il padre, il libro, il teatro, ecc.*

Lo va innanzi i Nomi Maschili che cominciano per *s* seguita da altre consonanti, come: *lo scoglio, lo scanno*: o da vocale, nel qual caso si elide l'*o* e si pone l'apostrofo, come: *l'orgoglio, l'arcolaio*.

La si adopera con tutti i Nomi Femminili; e si elide l'*a* quando il nome comincia per vocale, come: *la scuola, la madre, l'anima, l'onore*.

OSSERVAZIONE 2.^a — Quanto all'uso degli Articoli è da notare che non accompagnano mai i Nomi Propri, eccetto femminili ad arbitrio, se non sono preceduti da un Aggettivo, come: *il pio Enea*.

Si pongono sempre innanzi i Cognomi non preceduti da nome, come: *il Fortarrigo; dormendo l'Angiulieri, se n' andò, ecc.*, ed innanzi i soprannomi, come: *Ferdinando il cattolico*.

I nomi di provincie, regni, isole, possono avere o no l'articolo, come: *Toscana e la Toscana, Sicilia e la Sicilia*, eccetto *Cipri, Corfù, Ischia, Malta*, che lo rifiutano; e *il Giglio, la Elba, la Capraia e le Molucche, le Filippine*, che lo richiegono.

I nomi dei fiumi ricevono quasi sempre l'articolo.

I nomi dei monti, promontorii, selve, laghi, mari, si adoperano sempre coll' articolo.

Si tralascia innanzi i Pronomi possessivi *mio, tuo, suo, nostro, vostro* quando nel singolare precedono immediatamente i nomi di parentela, di titolo: *Sai tu che mio marito ed io ci siamo?*

Ma se il titolo si mette prima del possessivo, innanzi a quello si pone l' Articolo, come: *Io mi tengo più che posso di non fastidiare la signoria vostra, ecc.*

OSSERVAZIONE 3.^a — Ad esprimere indeterminatamente i nomi, o si tralascia l'Articolo, o nel Singolare si fan precedere dalle particelle *Un, Uno, Una*, o dalle particelle *Del, Dello, e Dei, Degli, Delle* nel Plurale quando il Nome Sostantivo è in Nominativo o in Accusativo retto da verbo, e non da Preposizione.

Sarebbe errore il dire: *Ho gridato a dei giovinetti; Sono andato in barca con degli amici*,

CAPITOLO QUARTO.

DEL PRONOME.

I Pronomi sono parole che stanno in luogo dei Nomi, e variano per Generi, e Numeri, e si declinano per Casi senza l'Articolo.

Pronomi personali.

I Pronomi Personali dinotano le persone.

Io, la prima, cioè quella che parla;

Tu, la seconda, cioè quella a cui si parla. *Egli* e *Lei* e ogni altro pronome la terza, cioè quella di cui si parla.

Pronome della prima persona.

Questo Pronome ha la stessa voce pel Maschile e Femminile. *Io* può dire così un uomo come una donna, ed ecco come varia per casi e per numeri.

SINGOLARE		PLURALE	
Nominativo	<i>Io</i>	Nominativo	<i>Noi</i>
Genitivo	<i>di me</i>	Genitivo	<i>di noi</i>
Dativo	<i>a me o mi</i>	Dativo	<i>a noi, ne o ci</i>
Accusativo	<i>me o mi</i>	Accusativo	<i>noi ne o ci</i>
Ablativo	<i>da me</i>	Ablativo	<i>da noi</i>

Mi sta in luogo di *a me*, come: *piacemi udire i buoni ricordi*, cioè: piace a me. *Mi* in luogo di *me*; *Voi potete donarmi siccome vostro uomo a chi vi piace*, cioè: donare me. *Ne o Ci* per *a noi*, come: *Più ci deve essere caro l'onore che la roba*. Cioè: caro a noi.

La morte NE è sopra le spalle, cioè: sopra le spalle a noi. *Ne o Ci* in luogo di *noi*: *Voi ci volete sopraffare; sopraffare noi. I nostri parenti in tanta afflizione NE hanno lasciati: lasciati noi*.

Pronome della seconda persona.

Tu si dirige così a uomo come a donna, e varia per numeri e casi in questa guisa.

SINGOLARE		PLURALE	
Nominativo	<i>Tu</i>	Nominativo	<i>Voi</i>
Genitivo	<i>di te</i>	Genitivo	<i>di voi</i>
Dativo	<i>a te o ti</i>	Dativo	<i>a voi o vi</i>
Accusativo	<i>te o ti</i>	Accusativo	<i>voi o vi</i>
Vocativo	<i>o tu</i>	Vocativo	<i>o voi</i>
Ablativo	<i>da te</i>	Ablativo	<i>da voi</i>

Questo pronome ha *ti* dativo per *a te* e per *te* accusativo, come: *Questa cosa TI sembra ella giusta? sembra a te.* — *Ne TI possono muovere a pietà alcuna le amare lagrime. Muovere te.* — *Vi* dativo per *a voi* e accusativo per *voi*, *Io vi ho imposto un carico che vi farà disperare. Imposto a voi, disperare voi.*

Pronomi della terza persona.

Egli è del genere maschile, *Ella* del femminile. — *Egli* così si declina.

SINGOLARE		PLURALE	
Nominativo	<i>Egli, ei e'</i>	Nominativo	<i>Eglino</i>
Genitivo	<i>di lui</i>	Genitivo	<i>di loro</i>
Dativo	<i>a lui o gli</i>	Dativo	<i>a loro</i>
Accusativo	<i>lui, il o lo</i>	Accusativo	<i>loro, gli o li</i>
Ablativo	<i>da lui</i>	Ablativo	<i>da loro</i>

Gli per *a lui* dativo: *GLI venne a memoria* cioè: *venne a lui* — *Il e lo* accusativo. *Dopo che LO ebbe raffigurato IL prese per la mano. Raffigurato lui, prese lui.*

Gli e li accusativo plurale in luogo di *loro*. — *GLI sparse, LI trovò, per sparse loro, trovò loro.*

Ella varia nella declinazione così:

SINGOLARE		PLURALE	
Nominativo	<i>Ella</i>	Nominativo	<i>Elleno</i>
Genitivo	<i>di lei</i>	Genitivo	<i>di loro</i>
Dativo	<i>a lei o le</i>	Dativo	<i>a loro</i>
Accusativo	<i>lei o la</i>	Accusativo	<i>loro o le</i>
Ablativo	<i>da lei</i>	Ablativo	<i>da loro</i>

Le per *a lei* dativo: *L'allegrezza non LE permise dire. Permise a lei.*

La per *lei* accusativo. *La donna presala dalla culla, baciatala LA porse al familiare. Presa lei, baciata lei, ecc.*

Le in luogo di *loro*. *Comandarono che alla nave apprestata LE menassero. Menassero loro.*

Sè, detto anche Pronome riflesso perchè dinota relazione di una persona con sè medesima, manca del Nominativo e del Vocativo, ed ha il Singolare in tutto simile al Plurale.

SINGOLARE e PLURALE.

Genitivo	<i>di sè</i>
Dativo	<i>a sè o si</i>
Accusativo	<i>sè o si</i>
Ablativo	<i>da sè.</i>

Come serva al Singolare e al Plurale si veggia in questi esempi: *Paolo è indulgente verso di sè.* — *Tutti gli uomini sono indulgenti verso di sè.* Ha inoltre *si* per *a sè* dativo: *Si*

vide davanti due persone, cioè davanti a sè. Si per se accusativo: I veri dotti non tengonsi mai abbastanza sapienti, cioè non tengono sè.

QUESTI, COTESTI, QUEGLI.

Questi tre pronomi sono di genere maschile, e non si possono usare che nel solo nominativo del Singolare.

ESEMPIO: *Questi è il mio Signore. — Cotesti è tuo prigioniero. — Chi è quegli di chi tu parlavi ora?*

Pure Dante usa *Cotesti* nell' accusativo. *Cotesti, ch' ancor vive, e non si noma, Guard' io.*

COSTUI, COTESTUI, COLUI.

Queste voci corrispondenti a *Questi, Cotesti, Quegli*, hanno pel femminile *Costei, Cotestei, Colei*, e fanno nel plurale *Costoro, Cotestoro, Coloro* in ambo i generi. Declinansi come i nomi.

OSSERVAZIONE. — Quando questi pronomi nel genitivo si mettono innanzi al nome da cui dipendono, lasciano il segno, come: *Al costui tempo. — Le serve al colei grido eran corse. — Per le costoro opere: cioè al tempo di costui, al grido di colei, per l'opere di costoro.*

DESSO, DESSA.

Hanno solo il nominativo e l' accusativo, e significano *egli stesso, ella stessa.*

ALTRI.

Manca del plurale e di ogni altro caso fuori che del Nominativo e Accusativo, ed è di ambo i generi.

ESEMPIO: *Altri che la madre del fanciullo non poteva tanto addolorarsene.*

ALTRUI.

Manca del nominativo, nè può riferirsi se non a persona. Serve colla stessa voce al singolare e al plurale.

ESEMPIO: *La sciocchezza trae ALTRUI di felice stato.*

Lascia talora il segnacasi *di* e *a*, come: *Per l'altrui case, invece che per le case di altrui. — Se l'altre volte si poco ti costa. Il soddisfare altrui, cioè ad altrui.*

OSSERVAZIONE. — *Altrui* quando è nel singolare col solo articolo senza alcun nome da cui dipenda, questo è sottinteso, ed è *cosa* o *roba*.

ESEMPIO: *Il lavoratore del podere si dee guardare di tor l'altrui.*

**CHIUNQUE, CHICCHESSIA, CHECCHESSIA,
OGNUNO, QUALCHEDUNO.**

Tutti questi pronomi si adoperano solo nel singolare. — *Chiunque* o *Chicchessia* sono di genere comune, e si riferiscono a persona. *Checchessia* significa *qualunque cosa*. Ognuno fa nel femminile *ognuna*; *qualcheduno*, *qualcheduna*.

CIÒ.

Ciò ha solo il Singolare e significa *questa cosa*, *quella cosa*.
ESEMPIO: *Ciò mi tormenta più che questo letto.*

Delle particelle NE, CI, VI.

Queste particelle indeclinabili si possono porre in luogo di nome e pronome di caso genitivo o ablativo in ambo i generi e numeri, come: *Egli a quanti in quella casa NE giacevano tagliò i capelli*; cioè *a quanti di essi*.

Sempre ho benificato quei tristi e non altro NE ho ricevuto che villanie, cioè *da quelli*. *Ci* significa *a questa cosa*. *L'opera potrà essere andata in modo che noi CI troveremo buon compenso*, cioè *a quest'opera*. *Vi* significa *a questa e a quella cosa*. *Senza rispondervi seguitò a parlare*, cioè *senza rispondere a quella cosa*.

NIENTE E NULLA.

Niente e Nulla significano *niuna cosa*, e sono piuttosto da considerarsi come nomi.

OSSERVAZIONE. — Hanno talora senso affermativo posti per via di domanda o di dubbio, come: *Hai tu NIENTE fratello? Il domandò se egli si sentisse NIENTE.*

Del Prenomi Aggettivi.

I Pronomi Aggettivi vanno uniti al nome, o vi è sottinteso. Essi sono i seguenti:

Mio, tuo, suo, nostro, vostro, loro, questo, cotesto, quello, stesso, medesimo, altro, tutto, ogni, uno, alcuno, taluno, ciascuno, qualcuno, qualunque, niuno, nessuno, veruno, tanto, quanto, cotanto, altrettanto, alquanto, qualche, qualsivoglia, qualsisia, tale, quale, cotale, altrettanto, ecc.

MIO, TUO, SUO, NOSTRO, VOSTRO, LORO.

Questi pronomi, son detti Possessivi, perchè dinotano possessione, appartenenza. Così: *cappello MIO* significa il cappello che posseggio io.

Maschile		Femminile	
SINGOLARE	PLURALE	SINGOLARE	PLURALE
<i>Mio</i>	<i>Miei</i>	<i>Mia</i>	<i>Mie</i>
<i>Tuo</i>	<i>Tuoi</i>	<i>Tua</i>	<i>Tue</i>
<i>Suo</i>	<i>Suoi</i>	<i>Sua</i>	<i>Sue</i>
<i>Nostro</i>	<i>Nostri</i>	<i>Nostra</i>	<i>Nostre</i>
<i>Vostro</i>	<i>Vostri</i>	<i>Vostra</i>	<i>Vostre</i>
<i>Loro</i>	<i>Loro</i>	<i>Loro</i>	<i>Loro</i>

Il Pronome *suo, sua, suoi, sue*, si adopera quando il nome a cui si riferisce è singolare, come: *Il primo angelo rovinò dal cielo con tutti i suoi seguaci*. Se il Nome è Plurale si adopera il Pronome *loro* di caso Genitivo in ambidue i generi e numeri, come: *I villani tolsero LORO asinelli*, ecc.

Pure v'hanno esempi di *suoi* per *loro*, come in Dante, *Parad.*: *Come e'vedranno quel volume aperto, Nel qual si scrivon tutt'i suoi dispregi*.

OSSERVAZIONE. — *Il mio, il tuo*, ecc., senza alcun sostantivo, significano: *la roba mia, l'avere mio*. Vedi a cui do mangiare IL MIO. E nel plurale *i miei, i tuoi*, ecc., si sottintende amici, parenti, ecc., come: *Io rivedrò i MIEI*. *Egli è nostro debito aiutare i NOSTRI con la roba, col sudore*, ecc.

QUESTO, COTESTO, QUELLO.

Maschile		Femminile	
SINGOLARE	PLURALE	SINGOLARE	PLURALE
<i>Questo</i>	<i>Questi</i>	<i>Questa</i>	<i>Queste</i>
<i>Cotesto</i>	<i>Cotesti</i>	<i>Cotesta</i>	<i>Coteste</i>
<i>Quello</i>	<i>Quelli, Quei o Quegli</i>	<i>Quella</i>	<i>Quelle</i>

Questo, Cotesto, Quello non si possono usare assolutamente nel nominativo parlando di uomo se non accompagnati dal nome: ma solo si può, parlando di cose o di bestie.

OSSERVAZIONE 1.^a — *Questo è ben fatto*. — *Cotesto è molesto*. — *Quello che voi sapete è ben poco*, significano: *Questa cosa, cotesta cosa, quella cosa*. Sono tali pronomi adoperati neutralmente.

OSSERVAZIONE 2.^a — *Quello e quegli* si usano coi nomi che cominciano da vocale o da *s* impura, come: *Quell'impostore, quello sciocco, quegli strani*.

STESSO, MEDESIMO.

Vanno uniti e dopo i nomi e altri pronomi.

Al femminile fanno *stessa, medesima*, al plurale *stessi, medesimi; stesse, medesime*.

OSSERVAZIONE. — Usati neutralmente coll' articolo significano *la stessa cosa, voi ripetete sempre lo STESSO*. **

ALTRO.

Nel femminile fa *altra*; nel plurale *altri, altre*.

OSSERVAZIONE. — Usato neutralmente significa *altra cosa*; *Sembiante faceva di ridere* DI ALTRO.

TUTTO.

Nel femminile *tutta*, e nel plurale *tutti, tutte*.

OSSERVAZIONE. — Usato neutralmente significa *ogni cosa*, come: *È quel savio gentil che tutto seppe*.

UNO, ALCUNO, TALUNO, CIASCUNO.

CIASCHEDUNO, QUALUNQUE.

Tutti questi pronomi, salvo l'ultimo finiscono in *a* al femminile; ma i tre primi hanno il plurale, e gli altri non l'hanno. — E in tutti, quando sono adoperati assolutamente, si sottintende, *uomo, donna*.

NIUNO, NESSUNO, VERUNO, NULLO.

Questi pronomi finiscono al femminile in *a*, si declinano col segnacaso, e mancano di plurale.

OSSERVAZIONE. — Adoperati per modo di domandare o di dubitare, significano *alcuno o alcuna*, come: *Trovossi in Milano NIUNO che contrastasse alla potestà?*

TANTO, COTANTO, QUANTO, ALTRETTANTO, ALQUANTO

Questi pronomi hanno ambidue i generi e numeri.

OSSERVAZIONE. — Nel Singolare seguiti dalla part'cella di significano *parte, porzione* di alcuna cosa, come: *TANTO di piacevolezza gli dimostrasse*.

OGNI, QUALCHE, QUALSIVOGLIA, QUALSISIA.

Questi pronomi, non vanno mai scompagnati da alcun nome, si declinano col segnacaso, e sono di genere comune.

TALE, QUALE, COTALE, ALTRETTALE.

Sono di genere comune, hanno l'uno e l'altro numero, e si declinano col segnacaso.

OSSERVAZIONE 1.^a — *Tale, Cotale* coll'accompagnamento *un* significa *un certo*. *Vi capitò un TAL Roberto Foscari*.

OSSERVAZIONE 2.^a — *Son giunto a tale* è sottinteso *stato*.

OSSERVAZIONE 3.^a — *Quale* è pronome aggettivo, quando non ha articolo. *Vedi in QUALE stato io sono*.

Del pronomi relativi.

Quale, che, cui e chi sono Pronomi Relativi, cioè si riferiscono a qualche nome detto innanzi, e che però si chiama *antecedente*. In Parigi fu un mercatante, IL QUALE fu chiamato Giannotto. Il quale si riferisce a mercatante.

QUALE.

È di genere comune e gli va unito l'articolo. *Filomena LA QUALE discretissima era.*

OSSERVAZIONE. — Questo pronome nel maschile e femminile, nel genitivo e ablativo di ambo i numeri può essere sostituito dalla particella *onde*. *L'anima gloriosa ONDE si parla.*

CHE.

Il relativo *Che* serve ad ambo i generi e numeri, e si declina col segnacaso.

Quando si riferisce ad un nome o pronome di persona, non riceve articolo, e si usa solo nel nominativo e nell'accusativo singolare e plurale e non negli altri casi, nei quali si fa uso del relativo *quale* o *cui* (*Che* nominativo) *Iddio CHE solo il cuor degli uomini vede.* (*CHE* accusativo). *Non ista bene ad alcuno licenziar coloro, CHE altri e non egli invitò.*

Quando si riferisce a nome o pronome di cosa, neppure allora ha l'articolo, ma si può usare in tutti i casi, come: *La materia DI CHE parlar dobbiamo è malagevole.*

Quando si riferisce ad una intera proposizione, allora suol prendere l'articolo, ed è voce posta neutralmente, e però si usa solo nel singolare in tutti i casi: *Convien che i dotti sieno modesti, IL CHE torna in loro maggior gloria.*

OSSERVAZIONE 1.^a — *Che* può essere interrogativo, o dubitativo, o particella di esclamazione, e vale *quale*, e in tale significato va sempre avanti al sostantivo, come: *CHE cosa è il sonno se non immagine di morte?*

OSSERVAZIONE 2.^a — *Che* in forma di sostantivo vale *qual cosa*.

ESEMPIO: *Entrò in pensiero CHE questo volesse dire.*

CUI.

È d'ambo i generi e numeri: — Non riceve articolo, e non ha nominativo. — Può, preceduto dall'articolo, elidere il *di* nel caso Genitivo.

ESEMPIO: *Colui il CUI intelletto si leva in Dio. Cioè l'intelletto di cui.* Nel dativo può tacersi il segnacaso *a*. *Voi CUI fortuna è tanto avversa.*

CHI.

È invariabile, di genere comune, si dà solamente a persone, e sta invece di *colui il quale*, *colei la quale*, *coloro i quali* o *le quali*. *Miser CHI speme in cosa mortal pone!*

OSSERVAZIONE. — *Chi* per quale uomo, o donna: *Quasi niuno era che non sapesse CHI fosse.*

Chi interrogativo: *CHI sei tu che questo mi fai?*

Chi per *alcuno che*. *Quivi non era CHI lo potesse aiutare.*

Chi per *Chiunque*: *Parli CHI vuole in contrario.*

CAPITOLO QUINTO.

DEL VERBO,

I Verbi sono quelle parole che affermano lo stato, la qualità di una persona o di una cosa, o ne spiegano l'azione. — Così *Essere, io sono*; *Giacere, io giaccio*; *Fuggire, io fuggo*, sono Verbi.

Il Nome o Pronome di cui il Verbo afferma la qualità o lo stato, ecc., dicesi *soggetto*.

I Verbi si variano per Numeri, Persone, Tempi e Modi.

Del Numeri.

I numeri nei verbi sono due: Singolare e Plurale. Il Verbo è singolare quando il suo soggetto è singolare, come: *Io leggo, il bambino dorme.*

È plurale, quando il soggetto è plurale, come: *I bambini dormono.*

Delle Persone.

Il verbo è di prima, di seconda, di terza persona, come il soggetto da cui dipende.

HA, io e noi per la prima; *tu e voi* per la seconda, e ogni altro Nome e Pronome per la terza.

OSSERVAZIONE. — *Alcuna volta il soggetto del verbo è sottinteso, come: Ho vinto l'avversario mio. Cioè Io ho.*

Altre volte fa da soggetto del verbo una intera proposizione, come: *Umana cosa è AVER compassione degli afflitti.*

Del Tempi.

I tempi principali dei verbi sono tre: Presente, quando la cosa è o avviene presentemente, come: *io leggo.* — Passato

quando è già avvenuta, come: io lessi — Futuro, quando la cosa sarà o avverrà, come: io leggerò.

Il passato è di cinque maniere: Passato Imperfetto che dinota un'azione quando un'altra si è cominciata, come: *Quando beata Margherita DICEVA queste parole un gran lume apparve nella carcere.*

Passato Remoto che indica un'azione fatta in un tempo già finito, come: *Ieri LESSI sino a sera.*

Passato Prossimo o Determinato indica che il tempo in cui s'è compiuta una cosa non è ancora finito, come: *Quest'anno HO COMPRATO assai libri.*

Il Passato Remoto composto, è lo stesso che il passato remoto, se non che va congiunto ad alcune particelle: *come, poichè, non prima* o ad un gerundio o participio, come: *Costui CAVALCANDO col conte, L'EBBE MESSO assai tosto in un piacevol ragionamento.*

Il Trapassato esprime un'azione già passata quando un'altra erasi compiuta, come: *Nè più nè meno gl' intervenne di quello che la savia moglie gli AVEVA PROFETIZZATO.*

Il Futuro è di due maniere:

Il Futuro Perfetto indica che la cosa avvenire sarà compiuta, avanti che altra succeda, come: *Io AVRÒ LETTO quando tu verrai.*

Il Futuro Imperfetto indica che la cosa succederà quando che sia, come: *Io TROVERÒ modo di prevenire colei.*

Dei Modi.

Considerati generalmente, due sono i modi dei verbi: *Il Finito* quando le voci dei verbi con la loro variazione indicano il tempo, la persona, i numeri, come: *batto, batteste, batteranno, ecc.*

L'*Infinito* esprime il significato del verbo semplicemente, e talora il tempo passato, come: *Cantare e aver cantato.*

Il modo finito è di cinque maniere:

L'*Indicativo* esprime il significato del verbo variato, per tempi e persone.

L'*Imperativo*, è modo di comando, di preghiera.

Il *Condizionale* esprime il significato del verbo sotto qualche condizione.

L'*Ottativo*, dinota un certo desiderio o voglia.

Il *Congiuntivo*, esprime il significato del verbo dipendente da un altro a cui va unito.

OSSERVAZIONE. — Il Gerundio può considerarsi di modo infinito perchè esprime indeterminatamente un'azione che si fa nel medesimo tempo che un'altra, — È presente, come: *amando*; passato, come: *essendo stato amato.*

Delle Coniugazioni *

Sono in italiano tre Coniugazioni diverse che si distinguono dalla terminazione dell'infinito.

* Coniugare vale recitare per ordine i modi, i tempi, e le persone d'un verbo

La prima coniugazione ha l'infinito in *are*, come: *cantare*.

La seconda in *ere*, come: *tacere, credere*.

La terza in *ire*, come: *partire*.

Queste tre Coniugazioni regolano le desinenze dei verbi. *Regolari* sono quelli che vi si uniformano; *Irregolari* quelli che se ne discostano.

AVERE ED ESSERE.

Questi due verbi, chiamansi *ausiliari*, perchè occorrono a formare i tempi composti degli altri verbi: Onde, sebbene irregolari, si coniugano prima che i regolari.

CONIUGAZIONE DEL VERBO AVERE.

Indicativo.

PRESENTE		PASSATO REMOTO COMPOSTO	
<i>Singolare.</i>	Io ho Tu hai Egli ha	<i>Singolare.</i>	Io ebbi avuto Tu avesti avuto Colui ebbe avuto
<i>Plurale.</i>	Noi abbiamo Voi avete Coloro hanno	<i>Plurale.</i>	Noi avemmo avuto Voi aveste avuto Coloro ebbero avuto
IMPERFETTO		TRAPASSATO	
<i>Singolare.</i>	Io aveva Tu avevi Colui aveva	<i>Singolare.</i>	Io aveva avuto Tu avevi avuto Colui aveva avuto
<i>Plurale.</i>	Noi avevamo Voi avevate Coloro avevano	<i>Plurale.</i>	Noi avevamo avuto Voi avevate avuto Coloro avevano avuto
PASSATO REMOTO		FUTURO IMPERFETTO	
<i>Singolare.</i>	Io ebbi Tu avesti Colui ebbe	<i>Singolare.</i>	Io avrò Tu avrai Colui avrà
<i>Plurale.</i>	Noi avemmo Voi aveste Coloro ebbero	<i>Plurale.</i>	Noi avremo Voi avrete Coloro avranno
PASSATO PROSSIMO		FUTURO PERFETTO	
<i>Singolare.</i>	Io ho avuto Tu hai avuto Colui ha avuto	<i>Singolare.</i>	Io avrò avuto Tu avrai avuto Colui avrà avuto
<i>Plurale.</i>	Noi abbiamo avuto Voi avete avuto Coloro hanno avuto	<i>Plurale.</i>	Noi avremo avuto Voi avrete avuto Coloro avranno avuto

Imperativo.

PRESENTE		FUTURO	
<i>Singolare.</i>	Abbi tu Abbia colui	<i>Singolare.</i>	Avrai tu Avrà colui
<i>Plurale.</i>	Abbiamo noi Abbiate voi Abbiano coloro	<i>Plurale.</i>	Avremo noi Avrete voi Avranno coloro

Condizionale.

PRESENTE		PASSATO	
<i>Singolare.</i>	Io avrei + Tu avresti Colui avrebbe	<i>Singolare.</i>	Io avrei avuto Tu avresti avuto Colui avrebbe avuto
<i>Plurale.</i>	Noi avremmo Voi avreste Coloro avrebbero	<i>Plurale.</i>	Noi avremmo avuto Voi avreste avuto Coloro avrebbero avuto

Ottativo.

PRESENTE		TRAPASSATO	
<i>Sing.</i>	Che io avessi Che tu avessi Che colui avesse	<i>Sing.</i>	Che io avessi avuto Che tu avessi avuto Che colui avesse avuto
<i>Plur.</i>	Che noi avessimo Che voi aveste Che coloro avessero	<i>Plur.</i>	Che noi avessimo avuto Che voi aveste avuto Che coloro avessero avuto
PASSATO		FUTURO	
<i>Sing.</i>	Che io abbia avuto Che tu abbia avuto Che colui abbia avuto	<i>Sing.</i>	Che io abbia Che tu abbia Che colui abbia
<i>Plur.</i>	Che noi abbiamo avuto Che voi abbiate avuto Che coloro abbiano avuto	<i>Plur.</i>	Che noi abbiamo Che voi abbiate Che coloro abbiano

Congiuntivo.

PRESENTE		IMPERFETTO	
<i>Sing.</i>	Che io abbia Che tu abbia o abbi Che colui abbia	<i>Sing.</i>	Che io avessi Che tu avessi Che colui avesse
<i>Plur.</i>	Che noi abbiamo Che voi abbiate Che coloro abbiano	<i>Plur.</i>	Che noi avessimo Che voi aveste Che coloro avessero
PASSATO		TRAPASSATO	
<i>Sing.</i>	Che io abbia avuto Che tu abbia avuto Che colui abbia avuto	<i>Sing.</i>	Che io avessi avuto Che tu avessi avuto Che colui avesse avuto
<i>Plur.</i>	Che noi abbiamo avuto Che voi abbiate avuto Che coloro abbiano avuto	<i>Plur.</i>	Che noi avessimo avuto Che voi aveste avuto Che coloro avessero avuto
FUTURO			
<i>Singolare.</i>	Quando io avrò o avrò avuto Quando tu avrai o avrai avuto Quando colui avrà o avrà avuto		
<i>Plurale.</i>	Quando noi avremo o avremo avuto Quando voi avrete o avrete avuto Quando coloro avranno o avranno avuto		

Infinito.

<i>Presente.</i>	Avere	--
<i>Passato.</i>	Avere avuto	+
<i>Futuro.</i>	Essere per avere, avere ad avere, dovere avere	
<i>Participio presente.</i>	Avendo	+
<i>Participio passato.</i>	Avuto	+
<i>Gerundio presente.</i>	Avendo	+
<i>Gerundio passato.</i>	Avendo avuto	+

CONIUGAZIONE DEL VERBO *ESSERE*.**Indicativo.****PRESENTE**

Sing. Io sono
 Tu sei
 Colui è
Plur. Noi siamo
 Voi siete
 Coloro sono

IMPERFETTO

Sing. Io era
 Tu eri
 Colui era
Plur. Noi eravamo
 Voi eravate
 Coloro erano

PASSATO REMOTO

Sing. Io fui
 Tu fosti
 Colui fu
Plur. Noi fummo
 Voi foste
 Coloro furono

PASSATO PROSSIMO

Sing. Io sono stato
 Tu sei stato
 Colui è stato
Plur. Noi siamo stati
 Voi siete stati
 Coloro sono stati

PRESENTE

Sing. Sii tu
 Sia colui
Plur. Siamo noi
 Siate voi
 Siano o sieno coloro

PRESENTE

Sing. Io sarei
 Tu saresti
 Colui sarebbe
Plur. Noi saremmo
 Voi sareste
 Coloro sarebbero

PRESENTE

Sing. Che io fossi
 Che tu fossi
 Che colui fosse
Plur. Che noi fossimo
 Che voi foste
 Che coloro fossero

PASSATO REMOTO COMPOSTO

Sing. Io fui stato
 Tu fosti stato
 Colui fu stato
Plur. Noi fummo stati
 Voi foste stati
 Coloro furono stati

TRAPASSATO

Sing. Io era stato
 Tu eri stato
 Colui era stato
Plur. Noi eravamo stati
 Voi eravate stati
 Coloro erano stati

FUTURO IMPERFETTO

Sing. Io sarò
 Tu sarai
 Colui sarà
Plur. Noi saremo
 Voi sarete
 Coloro saranno

FUTURO PERFETTO

Sing. Io sarò stato
 Tu sarai stato
 Colui sarà stato
Plur. Noi saremo stati
 Voi sarete stati
 Coloro saranno stati

Imperativo.**FUTURO**

Sing. Sarai tu stato
 Sarà colui stato
Plur. Saremo noi stati
 Sarete voi stati
 Saranno coloro stati

Condizionale.**PASSATO**

Sing. Io sarei stato
 Tu saresti stato
 Colui sarebbe stato
Plur. Noi saremmo stati
 Voi sareste stati
 Coloro sarebbero stati

Ottativo.**PASSATO**

Sing. Che io sia stato
 Che tu sii stato
 Che colui sia stato
Plur. Che noi siamo stati
 Che voi siate stati
 Che coloro siano o sieno stati

TRAPASSATO

Sing. Che io fossi stato
 Che tu fossi stato
 Che colui fosse stato
Plur. Che noi fossimo stati
 Che voi foste stati
 Che coloro fossero stati

FUTURO

Sing. Che io sia stato
 Che tu sii stato
 Che colui sia stato
Plur. Che noi siamo stati
 Che voi siate stati
 Che coloro siano stati

Congiuntivo.

PRESENTE

Sing. Che io sia
 Che tu sii
 Che colui sia
Plur. Che noi siamo
 Che voi siate
 Che coloro siano o sieno

TRAPASSATO

Sing. Che io fossi stato
 Che tu fossi stato
 Che colui fosse stato
Plur. Che noi fossimo stati
 Che voi foste stati
 Che coloro fossero stati

IMPERFETTO

Sing. Che io fossi
 Che tu fossi
 Che colui fosse
Plur. Che noi fossimo
 Che voi foste
 Che coloro fossero

PASSATO

Sing. Che io sia stato
 Che tu sii stato
 Che colui sia stato
Plur. Che noi siamo stati
 Che voi siate stati
 Che coloro sieno stati

FUTURO

Singolare Quando io sarò o sarò stato
 Quando tu sarai o sarai stato
 Quando colui sarà o sarà stato
Plurale Quando noi saremo o saremo stati
 Quando voi sarete o sarete stati
 Quando coloro saranno o saranno stati

Infinito.

Presente. Essere
Passato. Essere stato
Futuro. Essere per essere, avere ad essere, dover essere
Participio presente. Essente (ma non è in uso)
Participio futuro. Futuro
Gerundio presente. Essendo
Gerundio passato. Essendo stato

PRIMA CONIUGAZIONE IN ARE.

Indicativo.

PRESENTE

Sing. Io canto
 Tu canti
 Colui canta
Plur. Noi cantiamo
 Voi cantate
 Coloro cantano

PASSATO REMOTO

Sing. Io cantai
 Tu cantasti
 Colui cantò
Plur. Noi cantammo
 Voi cantaste
 Coloro cantarono

IMPERFETTO

Sing. Io cantava
 Tu cantavi
 Colui cantava
Plur. Noi cantavamo
 Voi cantavate
 Coloro cantavano

PASSATO PROSSIMO

Sing. Io ho cantato
 Tu hai cantato
 Colui ha cantato
Plur. Noi abbiamo cantato
 Voi avete cantato
 Coloro hanno cantato

PASSATO REMOTO COMPOSTO		FUTURO IMPERFETTO	
<i>Sing.</i>	Io ebbi cantato Tu avesti cantato Colui ebbe cantato	<i>Sing.</i>	Io canterò Tu canterai Colui canterà
<i>Plur.</i>	Noi avemmo cantato Voi avete cantato Coloro ebbero cantato	<i>Plur.</i>	Noi canteremo Voi canterete Coloro canteranno
TRAPASSATO		FUTURO PERFETTO	
<i>Sing.</i>	Io aveva cantato Tu avevi cantato Colui aveva cantato	<i>Sing.</i>	Io avrò cantato Tu avrai cantato Colui avrà cantato
<i>Plur.</i>	Noi avevamo cantato Voi avevate cantato Coloro avevano cantato	<i>Plur.</i>	Noi avremo cantato Voi avrete cantato Coloro avranno cantato

Imperativo.

PRESENTI		FUTURO	
<i>Sing.</i>	Canta tu Canti colui	<i>Sing.</i>	Canterai tu Canterà colui
<i>Plur.</i>	Cantiamo noi Cantate voi Cantino coloro	<i>Plur.</i>	Canteremo noi Canterete voi Canteranno coloro

Condizionale.

PRESENTI		PASSATO	
<i>Sing.</i>	Io canterei Tu canteresti Colui canterebbe	<i>Sing.</i>	Io avrei cantato Tu avresti cantato Colui avrebbe cantato
<i>Plur.</i>	Noi canteremmo Voi cantereste Coloro canterebbero	<i>Plur.</i>	Noi avremmo cantato Voi avreste cantato Coloro avrebbero cantato

Optativo.

PRESENTI		TRAPASSATO	
<i>Sing.</i>	Che io cantassi Che tu cantassi Che colui cantasse	<i>Sing.</i>	Che io avessi cantato Che tu avessi cantato Che colui avesse cantato
<i>Plur.</i>	Che noi cantassimo Che voi cantaste Che coloro cantassero	<i>Plur.</i>	Che noi avessimo cantato Che voi aveste cantato Che coloro avessero cantato
PASSATO		FUTURO	
<i>Sing.</i>	Che io abbia cantato Che tu abbia cantato Che colui abbia cantato	<i>Sing.</i>	Che io canti Che tu canti Che colui canti
<i>Plur.</i>	Che noi abbiamo cantato Che voi abbiate cantato Che coloro abbiano cantato	<i>Plur.</i>	Che noi cantiamo Che voi cantiate Che coloro cantino

Congiuntivo.

PRESENTI		IMPERFETTO	
<i>Sing.</i>	Che io canti Che tu canti Che colui canti	<i>Sing.</i>	Che io cantassi Che tu cantassi Che colui cantasse
<i>Plur.</i>	Che noi cantiamo Che voi cantiate Che coloro cantino	<i>Plur.</i>	Che noi cantassimo Che voi cantaste Che coloro cantassero

PASSATO

Sing. Che io abbia cantato
 Che tu abbi cantato
 Che colui abbia cantato
Plur. Che noi abbiamo cantato
 Che voi abbiate cantato
 Che coloro abbiano cantato

TRAPASSATO

Sing. Che io avessi cantato
 Che tu avessi cantato
 Che colui avesse cantato
Plur. Che noi avessimo cantato
 Che voi aveste cantato
 Che coloro avessero cantato

FUTURO

Singolare. Quando io canterò o avrò cantato
 Quando tu canterai o avrai cantato
 Quando colui canterà o avrà cantato
Plurale. Quando noi canteremo o avremo cantato
 Quando voi canterete o avrete cantato
 Quando coloro canteranno o avranno cantato

Infinito.

Presente. Cantare

Passato. Aver cantato

Futuro. Essere per cantare, avere a cantare, dover cantare

Participio presente. Cantante

Participio passato. Cantato

Gerundio presente. Cantando

Gerundio passato. Avendo cantato

SECONDA CONIUGAZIONE IN ERE.

Indicativo.

PRESENTE

Sing. Io temo
 Tu temi
 Colui teme
Plur. Noi temiamo
 Voi temete
 Coloro temono

IMPERFETTO

Sing. Io temeva
 Tu temevi
 Colui temeva
Plur. Noi temevamo
 Voi temevate
 Coloro temevano

PASSATO REMOTO

Sing. Io temei o temetti
 Tu temesti
 Colui temè o temette
Plur. Noi tememmo
 Voi temeste
 Coloro temerono o temettero.

PASSATO PROSSIMO

Sing. Io ho temuto
 Tu hai temuto
 Colui ha temuto
Plur. Noi abbiamo temuto
 Voi avete temuto
 Coloro hanno temuto

PASSATO REMOTO COMPOSTO

Sing. Io ebbi temuto
 Tu avesti temuto
 Colui ebbe temuto
Plur. Noi avemmo temuto
 Voi aveste temuto
 Coloro ebbero temuto

TRAPASSATO

Sing. Io aveva temuto
 Tu avevi temuto
 Colui aveva temuto
Plur. Noi avevamo temuto
 Voi avevate temuto
 Coloro avevano temuto

FUTURO IMPERFETTO

Sing. Io temerò
 Tu temerai
 Colui temerà
Plur. Noi temeremo
 Voi temerete
 Coloro temeranno

FUTURO PERFETTO

Sing. Io avrò temuto
 Tu avrai temuto
 Colui avrà temuto
Plur. Noi avremo temuto
 Voi avrete temuto
 Coloro avranno temuto

Imperativo.

RESENTE		FUTURO	
<i>Sing.</i>	Temì tu Tema colui	<i>Sing.</i>	Temerai tu Temerà colui
<i>Plur.</i>	Temiamo noi Temete voi Temano coloro	<i>Plur.</i>	Temeremo noi Temerete voi Temeranno coloro

Condizionale.

PRESENTI		PASSATO	
<i>Sing.</i>	Io temerei Tu temeresti Colui temerebbe	<i>Sing.</i>	Io avrei temuto Tu avresti temuto Colui avrebbe temuto
<i>Plur.</i>	Noi temeremmo Voi temereste Coloro temerebbero	<i>Plur.</i>	Noi avremmo temuto Voi avreste temuto Coloro avrebbero temuto

Ottativo.

PRESENTI		TRAPASSATO	
<i>Sing.</i>	Che io temessi Che tu temessi Che colui temesse	<i>Sing.</i>	Che io avessi temuto Che tu avessi temuto Che colui avesse temuto
<i>Plur.</i>	Che noi temessimo Che voi temeste Che coloro temessero	<i>Plur.</i>	Che noi avessimo temuto Che voi aveste temuto Che coloro avessero temuto
PASSATO		FUTURO	
<i>Sing.</i>	Che io abbia temuto Che tu abbia temuto Che colui abbia temuto	<i>Sing.</i>	Che io tema Che tu temi o tema Che colui tema
<i>Plur.</i>	Che noi abbiamo temuto Che voi abbiate temuto Che coloro abbiano temuto	<i>Plur.</i>	Che noi temiamo Che voi temiate Che coloro temano

Congiuntivo.

PRESENTI		PASSATO	
<i>Sing.</i>	Che io tema Che tu temi o tema Che colui tema	<i>Sing.</i>	Che io abbia temuto Che tu abbia temuto Che colui abbia temuto
<i>Plur.</i>	Che noi temiamo Che voi temiate Che coloro temano	<i>Plur.</i>	Che noi abbiamo temuto Che voi abbiate temuto Che coloro abbiano temuto
IMPERFETTO		TRAPASSATO	
<i>Sing.</i>	Che io temessi Che tu temessi Che colui temesse	<i>Sing.</i>	Che io avessi temuto Che tu avessi temuto Che colui avesse temuto
<i>Plur.</i>	Che noi temessimo Che voi temeste Che coloro temessero	<i>Plur.</i>	Che noi avessimo temuto Che voi aveste temuto Che coloro avessero temuto
FUTURO			

<i>Singolare.</i>	Quando io temerò o avrò temuto Quando tu temerai o avrai temuto Quando colui temerà o avrà temuto
<i>Plurale.</i>	Quando noi temeremo o avremo temuto Quando voi temerete o avrete temuto Quando coloro temeranno o avranno temuto

Infinito.*Presente.* Temere*Passato.* Aver temuto*Futuro.* Essere per temere, avere a temere, dover temere*Participio presente.* Temente †*Participio passato.* Temuto †*Gerundio presente.* Temendo †*Gerundio passato.* Avendo temuto

OSSERVAZIONE. I verbi di questa coniugazione che finiscono all'infinito in *ere* breve, prendono al presente del congiuntivo la sola terminazione in *a*.

TERZA CONIUGAZIONE IN IRE.**Indicativo.****PRESENTE**

Sing. Io sento
Tu senti
Colui sente
Plur. Noi sentiamo
Voi sentite
Coloro sentono

IMPERFETTO

Sing. Io sentiva
Tu sentivi
Colui sentiva
Plur. Noi sentivamo
Voi sentivate
Coloro sentivano

PASSATO REMOTO

Sing. Io sentii
Tu sentisti
Colui senti
Plur. Noi sentimmo
Voi sentiste
Coloro sentirono

PASSATO PROSSIMO

Sing. Io ho sentito
Tu hai sentito
Colui ha sentito
Plur. Noi abbiamo sentito
Voi avete sentito
Coloro hanno sentito

PRESENTE

Sing. Senti tu
Senta colui
Plur. Sentiamo noi
Sentite voi •
Sentano coloro

PASSATO REMOTO COMPOSTO

Sing. Io ebbi sentito
Tu avesti sentito
Colui ebbe sentito
Plur. Noi avemmo sentito
Voi aveste sentito
Coloro ebbero sentito

TRAPASSATO

Sing. Io aveva sentito
Tu avevi sentito
Colui aveva sentito
Plur. Noi avevamo sentito
Voi avevate sentito
Coloro avevano sentito

FUTURO IMPERFETTO

Sing. Io sentirò
Tu sentirai
Colui sentirà
Plur. Noi sentiremo
Voi sentirete
Coloro sentiranno

FUTURO PERFETTO

Sing. Io avrò sentito
Tu avrai sentito
Colui avrà sentito
Plur. Noi avremo sentito
Voi avrete sentito
Coloro avranno sentito

Imperativo.**FUTURO**

Sing. Sentirai tu
Sentirà colui
Plur. Sentiremo noi
Sentirete voi
Sentiranno coloro

Condizionale.**PRESENTE**

Sing. Io sentirei
Tu sentiresti
Colui sentirebbe

Plur. Noi sentiremmo
Voi sentireste
Coloro sentirebbero

	PASSATO
<i>Sing.</i> Io avrei sentito	<i>Plur.</i> Noi avremmo sentito
Tu avresti sentito	Voi avreste sentito
Colui avrebbe sentito	Coloro avrebbero sentito

Ottativo.

PRESENTE	TRAPASSATO
<i>Sing.</i> Che io sentissi	<i>Sing.</i> Che io avessi sentito
Che tu sentissi	Che tu avessi sentito
Che colui sentisse	Che colui avesse sentito
<i>Plur.</i> Che noi sentissimo	<i>Plur.</i> Che noi avessimo sentito
Che voi sentiste	Che voi aveste sentito
Che coloro sentissero	Che coloro avessero sentito
PASSATO	FUTURO
<i>Sing.</i> Che io abbia sentito	<i>Sing.</i> Che io senta
Che tu abbia sentito	Che tu senti o senta
Che colui abbia sentito	Che colui senta
<i>Plur.</i> Che noi abbiamo sentito	<i>Plur.</i> Che noi sentiamo
Che voi abbiate sentito	Che voi sentiate
Che coloro abbiano sentito	Che coloro sentano

Congiuntivo.

PRESENTE	PASSATO
<i>Sing.</i> Che io senta	<i>Sing.</i> Che io abbia sentito
Che tu senti o senta	Che tu abbia sentito
Che colui senta	Che colui abbia sentito
<i>Plur.</i> Che noi sentiamo	<i>Plur.</i> Che noi abbiamo sentito
Che voi sentiate	Che voi abbiate sentito
Che coloro sentano	Che coloro abbiano sentito
IMPERFETTO	TRAPASSATO
<i>Sing.</i> Che io sentissi	<i>Sing.</i> Che io avessi sentito
Che tu sentissi	Che tu avessi sentito
Che colui sentisse	Che colui avesse sentito
<i>Plur.</i> Che noi sentissimo	<i>Plur.</i> Che noi avessimo sentito
Che voi sentiste	Che voi aveste sentito
Che coloro sentissero	Che coloro avessero sentito

FUTURO

<i>Singolare.</i> Quando io sentirò o avrò sentito
Quando tu sentirai o avrai sentito
Quando colui sentirà o avrà sentito
<i>Plurale.</i> Quando noi sentiremo o avremo sentito
Quando voi sentirete o avrete sentito
Quando coloro sentiranno o avranno sentito

Infinito.

<i>Presente.</i> Sentire
<i>Passato.</i> Aver sentito
<i>Futuro.</i> Essere per sentire, aver a sentire, dover sentire.
<i>Participio presente.</i> Sentente
<i>Participio passato.</i> Sentito
<i>Gerundio presente.</i> Sentendo
<i>Gerundio passato.</i> Avendo sentito

OSSERVAZIONE. — I verbi della seconda coniugazione che hanno l'infinito in *ere* breve, non hanno regola ferma nella prima e terza persona del singolare e nella terza plurale del passato remoto e nel participio passato. — Onde si dà qui uno specchio di quelle voci che si discostano dalla coniugazione del verbo *tenere*.

I verbi terminati all'in- finito in	finiscono al passato re- moto in	escono al participio pas- sato in				
eggere	essi	etto		reggero	ressi	retto
inere	essi	esso	<i>eccetto</i>	deprimere	depressi	depresso
èmere	ei e etti	uto		redimere	redensi	redento
idere	si	so	<i>eccetto</i>	gemere	gemi o etti	gemuto
con una vo ca le in anzi al d				assidere	assisi	assiso
				credere	credei o etti	creduto
				cedere	cedei o etti	ceduto
			<i>eccetto</i>	<i>composti</i> succedere	sucedei o etti	suceduto
argere				successi o	successi o	successo
ergere	si	so		spargere	sparsi	sparsa
ordere				dispergere	dispersi	disperso
orriere				mordere	morsi	morso
endere	esi	eso	<i>eccetto</i>	scorrere	scorsi	scorso
				spendere	spesi	speso
				pendere	pendei o etti	penduto
				discendere	discendei o esi	disceso
				vendere	vendei	venduto
				rendere	resi o rendei	reso o renduto
				splendere	splendei o etti	splenduto
orcere	si	to		torcere	torsi	torso
orgere				scorgere	scorsi	scorto
uotere	ossi	osso		scuotere	scossi	scosso
fliggere	issi	itto	<i>eccetto</i>	affliggere	afflissi	afflitto
ivere				scrivere	scrissi	scritto
				vivere	vissi	vivuto o vissuto
ogliere	olsi	olto		cogliere	colsi	colto
olgere				volgere	volsi	volto
olvere	ei o etti	uto		assolvere	assolvei o etti	assolto
angere				piangere	piansi	pianto
egnere				spegnere	spensi	spento
ingere				fingere	fini	finto
incere	si	to		vincere	vinsi	vinto
inguerre				cstinguere	estinsi	estinto
ungere				ungere	unsi	unto
umere			<i>eccetto</i>	presumere	presunsi	presunto
				stringere	strinsi	stretto
igere	essi	etta		dirigere	dirassi	diretto
ettere	si	esso		mettere	misi	messo
				<i>composti</i> rompere		
ompere	uppi	otto		<i>composti</i>	ruppi	rotto

Del verbi irregolari.

È irregolare quel verbo che non segue nelle desinenze le regole della coniugazione a cui appartiene. — Noteremo in ciascun tempo solamente le voci irregolari.

Verbi irregolari della 1.^a coniugazione.**ANDARE.**

Indicativo presente. Io vado o vo, tu vai, colui va, coloro vanno.

Futuro. Io andrò o anderò, ecc.

Imperativo. Va tu, vada colui, vadano coloro.

Condizionale presente. Io andrei o anderei, ecc.

Congiuntivo. Che io vada, tu vada, colui vada, coloro vadano.

DARE.

Indicativo presente. Io do, tu dai, colui da, noi diamo, voi date, colore danno.

Passato remoto. Io diedi o detti, tu desti, colui diede o die' o dette, noi demmo, voi deste, colore diedero o dettero.

Imperativo. Da tu, dia colui, diamo noi, date voi, diano colore.

Condizionale. Io darei, tu daresti, ecc.

Congiuntivo. Che io dia, tu dii o dia, colui dia. Che noi diamo, voi diate, colore diano o dieno.

Imperfetto. Che io dessi, tu dessi, colui desse, ecc.

STARE.

Indicativo presente. Io sto, tu stai, egli sta, coloro stanno

Passato remoto. Io stetti, tu stesti, colui stette. Noi stemmo, voi steste, colore stettero.

Futuro. Io starò, tu starai, ecc.

Imperativo. Stia colui, stiano o stieno colore.

Condizionale presente. Io starei, ecc.

Congiuntivo presente. Che io stia, tu stii o stia, colui stia, che colore stieno o stiano.

Imperfetto. Che io stessi, tu stessi, ecc.

Verbi irregolari della 2.^a coniugazione.**CAPERE.**

Indicativo presente. Io capo (non usato), nell'altre voci fa capi, cape, cappiamo, capete, capono.

Passato remoto. Capei, capesti, ecc.

Imperativo. Capi tu, coppia egli, cappiamo noi, capete voi, cappiano colore.

Congiuntivo. Che io cappia, tu capi o cappia, egli cappia, che noi cappiamo, cappiate, cappiano.

Participio passato. Caputo (non usato).

DOLERE.

Indicativo presente. Io mi dolgo, tu ti duoli, colui si duole, noi ci dogliamo, voi vi dolete, coloro si dolgono o dogliono.

Passato remoto. Io mi son doluto, ecc.

Futuro. Io mi dorro, ecc.

Imperativo. Duoliti tu, dolgasi colui, dogliamoci noi, dolevi voi, dolgansi coloro.

Condizionale. Io mi dorrei, tu ti dorresti, ecc.

Congiuntivo. Che io mi dolga o doglia, tu ti dolga, colui si dolga, che noi ci dogliamo, voi vi dogliate, coloro si dolgano o dogliano.

DOVERE.

Indicativo presente. Io debbo o devo o deggio, tu devi, dei, o debbi, colui debbe, deve o dee, noi dobbiamo, voi dovete, coloro debbono, devono o deggiono.

Futuro. Io dovrò, ecc.

Congiuntivo. Che io debba, tu debba, ecc.

GIACERE.

Indicativo presente. Io giaccio, tu giaci, ecc.

Passato remoto. Io giacqui, tu giacesti, colui giacque, ecc.

Imperativo presente. Giaci tu, giaccia colui, ecc.

Congiuntivo. Che io giaccia, ecc.

Participio presente. Giacente.

Participio passato. Giacuto.

PARERE.

Indicativo presente. Io paio, tu pari, colui pare, noi paiamo, voi parete, coloro paiono.

Passato remoto. Io parvi, tu paresti, colui parve, noi paremmo, voi pareste, coloro parvero.

Futuro. Io parrò, ecc.

Imperativo. Pari tu, paia colui, paiamo noi, parete voi, paiano coloro.

Congiuntivo presente. Che io paia, ecc.

Participio passato. Paruto e parso.

PIACERE come GIACERE.

POTERE

Indicativo presente. Io posso, tu puoi, colui può, noi possiamo, voi potete, coloro possono.

Futuro imperfetto. Io potrò, tu potrai, egli potrà, ecc.

Congiuntivo presente. Che io possa, ecc.

Participio presente. Potente o possente.

Passato. Potuto.

RIMANERE.

Indicativo presente. Io rimango, tu rimani, egli rimane, noi rimaniamo, voi rimanete, eglino rimangono.

Passato remoto. Io rimasi, tu rimanesti, ecc.

Futuro imperfetto. Io rimarrò, ecc.

Imperativo. Rimani tu, rimanga colui, rimaniamo noi, rimanete voi, rimangano coloro.

Congiuntivo presente. Io rimarrei, ecc.

Condizionale presente. Che io rimanga, tu rimanghi, o rimanga. Che noi rimaniamo, voi rimaniate, coloro rimangano.

Participio passato. Rimaso, e rimasto.

SAPERE.

Indicativo presente. Io so, tu sai, colui sa. Noi sappiamo, voi sapete, coloro sanno.

Passato remoto. Io seppi, tu sapesti, colui seppe. Noi sapemmo, ecc.

Futuro imperfetto. Io saprò, ecc.

Imperativo. Sappi tu, ecc.

Congiuntivo. Che io sappia, ecc.

Participio presente. Sapiente.

SEDERE.

Indicativo presente. Io siedo o seggo, tu siedi, colui siede. Noi sediamo, voi sedete, coloro seggono o siedono.

Imperativo. Siedi tu, segga colui, sediamo noi, sedete voi, seggano coloro.

Congiuntivo presente. Che io sieda o segga, ecc.

SOLERE.

Indicativo presente. Io soglio, tu suoli, egli suole, noi sogliamo, voi solete, coloro sogliono*.

Congiuntivo presente. Che io soglia, che tu soglia, ecc.

Participio presente. Solito.

SPEGNERE.

Indicativo presente. Io spegno e spengo, ecc.— coloro spengono.

Passato remoto. Io spensi, tu spegnesti, ecc., — noi spegnemmo, ecc., coloro spensero.

Imperativo presente. Spegni tu, spegna e spenga colui, spegniamo noi, spegnete voi, spegnano o spengano coloro.

Congiuntivo presente. Che io spenga o spegna, ecc., che noi spegniamo, ecc.

Participio passato. Spento.

* Manca il *passato remoto* e il *futuro imperativo*, i quali tempi si suppliscono col verbo *essere* unito al *participio solito*.

TACERE.

Indicativo presente. Io taccio, tu taci, ecc.

Passato remoto. Io tacqui, tu tacesti, egli tacque, noi taccemmo, voi taceste, coloro tacquero.

Imperativo. Taci tu, taccia colui, ecc.

Congiuntivo presente. Che io taccia, ecc.

Participio passato. Taciuto.

TENERE.

Indicativo presente. Io tengo, tu tieni, colui tiene, noi teniamo, voi tenete, coloro tengono.

Passato remoto. Io tenni, tu tenesti, ecc.

Futuro. Io terrò, tu terrai, ecc.

Imperativo. Tieni tu, tenga colui, teniamo noi, tenete voi, tengano coloro.

Congiuntivo presente. Che io tenga, ecc., che noi tenghiamo, ecc.

VALERE.

Indicativo presente. Io valgo, o vaglio, tu vali, egli vale, coloro vagliono.

Passato remoto. Io valsei, tu volesti, ecc.

Futuro. Io varrò, ecc.

Imperativo. Vali tu, valga o vaglia colui. Vagliamo noi, valete voi, valgano coloro.

Congiuntivo presente. Che io valga o vaglia, ecc.

Participio presente. Valente.

Participio passato. Voluto.

VEDERE.

Indicativo presente. Io veggio o vedo, ecc. Noi veggiamo o vediamo, ecc.

Passato remoto. Io vidi, tu vedesti, colui vide.

Futuro. Io vedrò, ecc.

Imperativo. Vedi tu, vegga o veda, o veggia colui, ecc.

Congiuntivo. Che io vegga o veggia o veda, tu vegga, veggli, veda o vedi, colui vegga, veggia o veda, ecc.

Participio presente. Veggente.

Participio passato. Veduto.

VOLERE.

Indicativo presente. Io voglio o vo', tu vuoi, colui vuole. Noi vogliamo, voi volete, coloro vogliono.

Passato remoto. Io volli, tu volesti, ecc.

Futuro. Io vorrò, ecc.

Congiuntivo presente. Che io voglia, ecc.

NUOCERE.

Indicativo presente. Io nuoco o nocco, ecc. Noi nuociamo, voi nocete, ecc.

Imperfetto. Io noceva, ecc.

Passato remoto. Io nocqui, tu nocesti, egli nocque. Noi nocemmo, voi noceste, coloro nocquero.

Imperativo plurale. Nociamo noi, nocete voi, nuocano o nocciano coloro.

Congiuntivo. Che io nuoca o noccia, ecc.

Participio passato. Nociuto.

ADDURRE.

Indicativo presente. Io adduco, tu adduci, ecc.

Imperfetto. Io adduceva, ecc.

Passato remoto. Io addussi, tu adducesti, ecc.

Imperativo. Adduci tu, ecc.

Congiuntivo. Che io adduca, ecc.

Participio passato. Addotto.

BERE o BEVERE.

Indicativo presente. Io beo o bevo, tu bei o bevi, colui bee o beve, noi beiamo o beviamo, voi beete o bevete, coloro beono o bevono.

Imperfetto. Io beeva o beveva, ecc.

Passato remoto. Io bevvi o bebbi, tu beesti o bevesti, egli beve o bevette, noi beemmo o bevemmo, ecc.

Futuro. Io berò o beverò, ecc.

Imperativo. Bei o bevi tu, bea o beva colui, ecc.

Congiuntivo. Che io bea o beva, ecc.

Imperfetto. Che io beessi o bevessi, ecc.

Participio presente. Beente o bevente.

Passato. Bevuto.

CORRE o COGLIERE.

Indicativo presente. Io colgo, tu cogli, egli colgono.

Passato remoto. Io colsi, tu cogliesti, ecc.

Futuro. Io corrò o coglierò, ecc.

Condizionale presente. Io correi, noi correremmo, ecc.

Imperativo. Cogli tu, colga colui; cogliamo noi, ecc.

Congiuntivo presente. Che io colga o coglia, ecc.

Imperfetto. Che io cogliessi.

Participio presente. Cogliente.

Passato. Colto.

DIRE o DICERE.

Indicativo presente. Io dico, tu dici, voi dite.

Imperfetto. Io diceva, ecc.

Passato remoto. Io dissi, tu dicesti, ecc.

Futuro. Io dirò.

Imperativo. Di' tu, dica colui, ecc., dite voi, ecc.

Congiuntivo presente. Che io dica, ecc.

Participio presente. Dicente.

Passato. Detto.

FARE.

Indicativo presente. Io fo o faccio, tu fai, colui fa, noi facciamo, voi fate, coloro fanno.

Passato remoto. Io feci, tu facesti, colui fece o fe'. Noi facemmo, voi faceste, coloro fecero.

Futuro. Io farò, tu farai, ecc.

Imperativo. Fa tu, faccia colui, facciamo noi, fate voi, facciano coloro.

Condizionale. Io farei, ecc.

Congiuntivo presente. Che io faccia, tu facci o faccia, ecc.

Imperfetto. Che io facessi, ecc.

Gerundio. Facendo.

Participio presente. Facente.

Passato. Fatto.

PORRE.

Indicativo presente. Io pongo, tu poni, colui pone, noi poniamo, voi ponete, coloro pongono.

Imperfetto. Io poneva, ecc.

Passato remoto. Io posi, tu ponesti, ecc.

Futuro. Io porrò, ecc.

Imperativo presente. Poni tu, ponga colui, poniamo noi, ponete voi, pongano coloro.

Congiuntivo presente. Che io ponga, ecc., che noi ponghiamo, ecc.

Participio presente. Ponente.

Passato. Posto.

SCEGLIERE o SCERRE.

Indicativo presente. Io scelgo, tu scegli, ecc. ¹

Passato remoto. Io scelsi, tu scegldesti, egli scelse, ecc.

Futuro. Io sceglierò, o scerrò. ecc.

Imperativo. Scegli tu, scelga colui, ecc.

Congiuntivo presente. Che io scelga, ecc.

Imperfetto. Che io scegliessi, ecc.

Participio passato. Scelto.

SCIORRE o SCIOGLIERE.

Indicativo presente. Io sciolgo, ecc.

Passato remoto. Io sciolsi, tu sciogliesti, ecc.

Futuro. Io sciorrò, ecc.

Congiuntivo presente. Che io sciolga, ecc.

Imperfetto. Che io sciogliessi, ecc.

Participio passato. Sciolto.

SVELLERE o SVERRE.

Indicativo presente. Io svelgo o svello, tu svelli, ecc.

Passato remoto. Io svelsi, tu svellesti, ecc.

- Futuro.* Io svellerò o sverrò, ecc.
Imperativo. Svelli tu, svelga egli, ecc.
Congiuntivo. Che io svelga, ecc., che noi svelliamo, ecc., coloro svelgano.
Imperfetto. Che io svellessi, ecc.
Participio passato. Svelto.

TOGLIERE o TORRE simili a SVELLERE.

- Indicativo presente.* Io tolgo.
Passato remoto. Io tolsi.
Futuro. Io torrò.
Imperativo. Togli tu.
Participio passato. Tolto.

TRARRE.

- Indicativo presente.* Io traggo, tu trai, colui trae, noi traghiamo o traiamo, voi traete, coloro traggono
Imperfetto. Io traeva, ecc.
Passato remoto. Io trassi, tu traesti, ecc.
Futuro. Io trarrò, ecc.
Imperativo. Trai tu, tragga egli.
Congiuntivo presente. Che io tragga, ecc., che noi traiamo o traggiamo, voi traiate, coloro traggano.
Imperfetto. Che io traessi, ecc.
Participio presente. Traente.
Passato. Tratto.

Verbi Irregolari della terza coniugazione.

APPARIRE.

- Indicativo presente.* Io apparisco o appaio, tu apparisci o appari, colui apparisce o appare, noi appariamo, voi apparite, coloro appariscono o appaiono.
Passato remoto. Io apparii o apparvi, tu apparisti, colui apparì o apparve, noi apparimmo, ecc.
Futuro. Io apparirò, ecc.
Imperativo. Apparisci tu, apparisca egli, ecc.
Congiuntivo presente. Che io apparisca o appaia, tu apparisca, ecc., che noi appariamo, voi appariate, coloro appariscano o appaiano.
Imperfetto. Che io apparissi, ecc.
Participio presente. Appariscante o apparente.
Passato. Apparito o apparso.

MORIRE.

- Indicativo presente.* Io muoio, tu muori, ecc., noi moriamo o muoiamo, voi morite, coloro muoiono.
Futuro. Io morrò, tu morrai, ecc.

Imperativo. Muorj tu, muoia colui, moriamo noi, morite voi, muoiano coloro.

Congiuntivo presente. Che io muoia, ecc., voi moriate, ecc.

Imperfetto. Che io morissi, ecc.

Participio presente. Moriente o morenta.

Passato. Morto.

SALIRE.

Indicativo presente. Io salgo, tu sali, ecc., noi sagliamo, voi salite, coloro salgono.

Imperativo. Sali tu, salga egli, saliamo noi, salite voi, salgano coloro.

Congiuntivo presente. Che io salga ecc., che noi sagliamo, coloro salgano.

VENIRE.

Indicativo presente. Io vengo, tu vieni, egli viene, noi veniamo o venghiamo o vegnamo, voi venite, coloro vengono.

Passato remoto. Io venni, tu venisti, ecc.

Futuro. Io verrò, ecc.

Imperativo. Vieni tu, venga colui, ecc., vengano coloro.

Congiuntivo presente. Che io venga, ecc., che noi veniamo o vegnamo o venghiamo, ecc., coloro vengano.

Participio presente. Vegnente o veniente.

Passato. Venuto.

UDIRE.

Questo verbo muta l'*u* in *o* in tutte quelle voci ove l'accento rimane in sulla prima sillaba.

Indicativo presente. Io odo, ecc., noi udiamo, ecc.

Congiuntivo presente. Che io oda, ecc., che noi udiamo.

Imperfetto. Che io ndissi, ecc.

Participio presente. Udente.

Passato. Udito.

USCIRE.

Dove questo verbo ritiene l'accento sulla prima sillaba comincia con l'*e*.

Indicativo presente. Io esco, ecc., noi usciamo, ecc.

Imperfetto. Io uscivo, ecc.

Passato remoto. Io uscii ecc.

Futuro. Uscirò.

Imperativo. Esci tu, ecc., usciamo noi, ecc.

Congiuntivo. Che io esca, ecc., che noi usciamo.

Imperfetto. Che io uscissi, ecc.

Participio presente. Uscente.

Passato. Uscito.

Dei Verbi Difettivi.

Chiamansi Difettivi quei verbi che non hanno tutte le voci nella loro coniugazione. Così *arrogere*, che vale *aggiungere*, ha *arroe, arroevo, arrose, arroto, arroso, arrogendo*.

CALERE (essere a cuore) *cale, caleva, calse, caglia, calesse, carrebbe, caluto, calere*.

FOLCIRE (puntellare, reggere, sostenere) ha *folce, folcisse*.

GIRE (andare) *gite, giva o gia, givi, giva, givamo, givano, giano, girò, girai, girà, giremo, girete. giranno, gissi, gisse, gissimo, giste, gissero, girei, giresti, girebbe, giremmo, gireste, girebbero, gito, gire*.

IRE *ite*, (indicativo e imperativo) *iva, ivano, iremo, irete, ito, ire*.

LICERE o **LECERE** (essere lecito) *lice o lece*, e non è in uso l'infinito.

LUCERE (risplendere). Questo verbo manca della prima voce dell'indicativo presente, di tutto il passato remoto e di tutti i tempi composti, perchè manca del participio passato, ed ha solo il presente che è *lucente*: le altre voci poi si variano come quelle dei verbi della 2.^a coniugazione,

MOLCERE (temperare, mitigare, lusingare) ha: *molce o molcea*.

OLIRE (rendere odore) *oliva, olivi, olivano, olente, olire*.

REDIRE o **RIEDERE** (ritornare) *riedi, riede, redire o riedere*.

Dei Verbi Impersonali.

I verbi impersonali sono di due diverse maniere.

Quelli della prima maniera sono di loro natura privi della prima e della seconda persona, e solo si usano nella terza persona del singolare con tutti i tempi. Non hanno quasi mai il soggetto o nominativo espresso, ma questo non pertanto si dee supporre sottinteso.

Così ne' seguenti verbi: *Tuona, balena, grandina, lampeggia, annotta*, sempre si sottintendono *aria, cielo, stagione*, e simili.

OSSERVAZIONI. — Sono eccettuati i verbi *accadere* e *avvenire* o *addivenire*, i quali si adoperano anche nella terza persona del plurale, ed hanno ordinariamente espresso il soggetto, il quale talora è un nome o pronome di cosa, e talora un infinito e anche un'intera proposizione.

ESEMPIO. — *Quelli (pericoli) forse in più anni, e questi nello spazio di una sola notte ADDIVENNERO. AVVENNE dopo più mesi che per fortuna similmente quivi arrivò un legnetto*

di *Pisani*. La proposizione intera è qui il nominativo di *avvenne*.

Gli Impersonali della seconda maniera sono quei verbi i quali, essendo veri personali, non pertanto si usano impersonalmente nella terza persona del singolare e del plurale in alcuni particolari significati, e quasi sempre hanno espresso il soggetto o nominativo. *Io credo fermamente che ciò, che egli ci ha detto, gli SIA INTERVENUTO.*

OSSERVAZIONE. — In luogo di *io mi ricordo, tu ti rimembri, ecc.* dicesi elegantemente *mi ricorda, ti rimembra*, usati così a modo degli impersonali.

Divisione del Verbo.

I verbi si dividono in Sostantivi ed Aggettivi.

Sostantivo è il verbo *essere*, quasi sostanza di tutti gli altri, potendosi tutti i verbi risolvere nel verbo *essere* e nel loro participio, come: *Io amo* è lo stesso che *io sono amante*.

I verbi Aggettivi si dividono in Transitivi che sono Attivi e Passivi, ed Intransitivi o Neutri.

Dei Verbi Attivi.

I Verbi Attivi significano un'azione che è fatta dal soggetto del verbo, e si soffre da un'altra persona o cosa che dicesi *oggetto* o *complemento*. L'atto può essere *materiale* o *sensibile* come: *I carnefici.... TORMENTAVANO santa Margherita: o mentale* (spiritale), come: *Io amo Dio*.

I Verbi Attivi ricevono sempre l'ausiliario *avere*.

Dei Verbi Passivi.

Il Verbo Passivo dinota un'azione che il soggetto del verbo riceve o soffre da altri, come: *Luciano è battuto dal padre*.

Questo si forma conjugando il verbo *essere* unito al participio del proprio verbo.

OSSERVAZIONE. — 1.^a Nelle terze persone la voce di un verbo attivo ha significazione passiva preceduta dalla particella *si*, come: *Si batte, si guardò*. Nei tempi composti si adopera la voce semplice del verbo essere, come: *si sarà letto*, che significa *sarà stato letto*.

OSSERVAZIONE. 2.^a — Il verbo *venire* può rendere di significazione passiva un altro verbo, come: *Voi venite chiamato*, è come dire: *voi siete chiamato*.

Dei Verbi Neutri.

I Verbi Neutri o Intransitivi sono di tre maniere: Neutri Attivi, Neutri Passivi, Neutri Assoluti.

I Neutri Attivi significano un'azione la quale si fa dal soggetto, rimane in esso, nè altri la soffre o riceve, come: *volare, correre, tossire*, e tutti quei verbi che esprimono il man-

dar fuori della voce che fanno gli animali, come: *abbaiare*, *belare*, *nitrire*.

I Neutri Attivi, alcuni si accompagnano coll'ausiliare *avere*, come *piangere*, altri coll'*essere*, come *arrivare*.

I Neutri Passivi o Verbi Reflessi significano un'azione che il soggetto fa, e riceve in sè. Questi verbi si accompagnano con *essere* e colle particelle *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si* che si dicono *affissi*, come: *io mi cruccio*, *tu ti rattristi*, *voi vi doleste*.

I Neutri Assoluti, esprimono solamente lo stato o la qualità d'una persona o d'una cosa, come: *dormire*, *giacere*, *durare*, *vivere*.

Alcuni di questi si accompagnano col verbo *avere*, come: *dormire*; altri con *essere*, come *nascere*, ed altri con l'uno o l'altro ausiliare, come *vivere*.

OSSERVAZIONE 1.^a — Per maggior vaghezza, questi verbi ricevono dopo di sè un accusativo di un nome della medesima loro significazione, come: *Sicura e tranquilla vita vivendo*. — *Osano anch'elle Per la difesa delle patrie mura, Gir le prime a morir morte onorata*.

OSSERVAZIONE 2.^a — Tutti quei Verbi Attivi o Neutri Passivi, che si adoperano assolutamente, cioè quando i primi lasciano il caso da essi retto, ovvero l'*oggetto*, i secondi quando lasciano le particelle *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*, dicono *Assoluti*. Così: *io leggo*, *tu arrossisci*, sono assoluti; laddove dicendosi *io leggo il libro* sarebbe verbo attivo; e *tu ti arrossisci* sarebbe neutro passivo.

DEL REGGIMENTO DEI VERBI.

Reggimento del Verbo Sostantivo.

Il verbo sostantivo *essere* vuole il medesimo caso prima e dopo di sè: questi due casi, quando il verbo è finito, sono due nominativi: *I veri amici sono una cosa insieme*.

Reggimento dei Verbi Aggettivi.

Il subbietto che regge il verbo infinito può essere messo in accusativo se lo precede, come: *Nè sarebbe stato alcuno, che veduto l'avesse, che non avesse detto LUI veramente esser tutto della persona perduto*. Se il subbietto si mette dopo il verbo infinito va meglio porlo in nominativo, *Seco dispose di non mandare, ma d'andare ELLA medesima per esso*.

I Transitivi Attivi vogliono l'obbietto nel caso accusativo. *Molti MOLTE COSE sanno, SÈ MEDESIMI non sanno*. — I passivi vogliono il nome che fa l'azione in ablativo. *La virtù non sarà vinta da miseria*.

Tutti i Verbi Transitivi, oltre dell'*oggetto* possono avere dopo di sè un altro nome adoperato per compiere la proposizione, e però detto *complemento*, che esplica, o il *oggetto del-*

fazione o la *cagione*; o qual si sia altra dipendenza o rapporto. Esso si mette al genitivo, al dativo o nell'ablativo secondo la relazione che nota, come: *L' avaro non s' empie di pecunia. Di pecunia*, complemento nel caso genitivo perchè esprime la materia dell'azione del verbo. *Soddisfece ALLA sua domanda e se AD ogni suo servizio offerse. Alla sua domanda, ad ogni suo servizio*, complemento nel caso Dativo, che esprimono *tendenza, inclinazione. Non trasmutare la persona DA QUELLO che ottimamente fa. Da quello* cioè *da quella cosa*, complemento nell' Ablativo che esprime *separazione*.

Ma le molteplici relazioni, che non si possono tutte determinare, o l'uso confermato dalla autorità dei bene parlanti, fanno che alcuni verbi vogliono il complemento in un caso diverso dalle norme ora esposte.

Fannoti di peggio e ASCRIVONTI quello AD AVARIZIA e chiamanti misero. Ascrivono A TE ad avarizia.

Qui è da notarsi i due dativi. *Ricevere, domandare, ottenere*, coll' ablativo. ESEMPIO: *Noi abbiamo ricevuta una fliuola da Dio.*

Adusare, col genitivo e col dativo, come nel Passavanti. *Adusati del mal fare e del vizioso vivere. Adusare a' peccati ventali.*

CAPITOLO SESTO.

DEL PARTICIPIO.

Il Participio è parola variabile, ed è così denominata perchè partecipa del nome, declinandosi per generi, numeri e casi; ed eziandio del verbo, perchè ne deriva, ne ritiene il significato e alcuni tempi, ed ha reggimento di verbo.

Dividesi, quanto al tempo, il participio in Presente, Passato e Futuro.

Il Participio Presente finisce in *n*te, ed indica tempo presente, come: *amante, vivente*.

È di genere comune, onde si dirà: *uomo morente, donna morente*.

Il Participio Passato ha la sua terminazione in *to* e *so*, e significa un tempo passato, come: *amato, vivuto, preso, confuso*.

Il Participio Futuro finisce in *uro*, e accenna tempo futuro, come: *venturo, duraturo*.

Il Participio Passato e Futuro sono mascholini e femminili. Quanto al significato, il participio si divide in attivo, neutro non altrimenti che il verbo; e *comune*, significando azione e passione del nome a cui va unito. Onde se si dirà: *Egli, TROVATO un cavallo andossene*, quel *trovato* è attivo, perchè vale,

avendo trovato. Ma dicendosi: *Egli TROVATO fu preso, trovato* è passivo, perchè significa *essendo stato trovato*.

OSSERVAZIONE 1.^a — Quando un participio attivo o comune è unito al verbo *essere* prende il significato di quel tempo del verbo *essere* che gli è d'appresso, come: *Colui fu amante*, indica tempo passato, come che *amante* sia participio presente: *Io sono amato*, indica tempo presente, sebbene *amato* sia participio passato.

OSSERVAZIONE 2.^a — Bisogna distinguere dal participio l'*aggettivo verbale* che è vero nome aggettivo, sebbene derivi e ritenga significazione di verbo. *Uomo amabile*, significa *degnò di essere amato*; nè come i participi hanno reggimento.

Concordanza dei Participi.

I Participi concordano col sostantivo in genere, numero e caso non altrimenti che gli aggettivi.

Quando sono accompagnati col verbo *essere* concordansi col soggetto, come: *La mia pelle è abbruciata sopra di me*. Ma se sono uniti col verbo *avere*, o restano invariati, o concordano con l'oggetto, come: *Di costor piange quella donna Che t'ha CHIAMATO*.

Quando il participio unito al Verbo *avere* è messo avanti all'infinito, deve quasi sempre rimanere invariato. *Rimasero contenti di avere con ingegni SAPUTO SCHERNIRE l'avarizia di Calandrino*.

CAPITOLO SETTIMO.

DELL' AVVERBIO.

L'Avverbio è parola invariabile, la quale unita al verbo, o a un aggettivo dinota le circostanze di modo, di tempo e di luogo. *A casa tornati, trovarono Parmeno, STUDIOSAMENTE aver dato principio al suo ufficio*. Qui studiosamente è avverbio, perchè indica in che modo Parmeno aveva incominciato a fare.

Gli Avverbi sono Semplici o Composti.

Semplici quelli che constano di una sola parola, come: *spesso, tosto, molto*.

Composti son quelli che si formano di più voci, come: *molto spesso, colassù*; ovvero di una preposizione e di un avverbio semplice, come: *di sopra, di rimpetto, per innanzi*.

Chiamansi Modi Avverbiali un nome accompagnato da una preposizione semplice o articolata che abbia significato di avverbio, come: *alla disperata, alla sprovveduta, a scelta*, ecc. ovvero un aggettivo e un sostantivo, come: *rare volte, soventi fiate*.

La più parte degli avverbi semplici hanno tre gradi di significazione come gli aggettivi, cioè: Positivo, comparativo e superlativo. Pochi sono quegli Avverbi che hanno una sola voce pel comparativo, come: *Meglio, peggio, più, meno, maggiormente.*

Tutti gli altri formano il Comparativo aggiungendo al Positivo le particelle *più* o *meno*, come: *più fortemente, meno sovente.*

Sono in minor numero quegli avverbi che hanno una special voce superlativa, come: *massimamente, pessimamente, ottimamente*; tutti gli altri formano il superlativo cambiando la terminazione del positivo in *issimo* o *issimamente*, come: *spesso, spessissimo, tenacemente, tenacissimamente.*

Si può eziandio formare il superlativo di un avverbio non alterando il positivo, ma facendolo precedere dal *più* con l'Articolo *il*, come: *il più tenacemente che si possa*; i quali diconsi *comparativi superlativi*.

Alterando la terminazione di alcuni avverbi si forma il diminutivo, come da *poco* si fa il diminutivo *un pochetto, un pocolino.*

Quanto al significato si dividono gli Avverbi in Avverbi di tempo, di luogo, di qualità, di quantità, di ordine, di affermazione o negazione, di elezione, di esortazione.

AVVERBI DI TEMPO: *Ora, adesso, jeri, domani, oggimai, un pezzo fa, per innanzi, giammai, sempre, ecc.*

AVVERBI DI LUOGO: *Qui, qua, da basso, di sopra, ecc.*

AVVERBI DI QUALITÀ: *A bello studio, pian piano, alla familiare, alla italiana, provvedutamente, parcamente, ecc.*

AVVERBI DI ORDINE: *A vicenda, successivamente, finalmente, primieramente, ecc.* — **ESEMPIO:** *Vanno a vicenda ciascuna al giudizio.*

AVVERBI DI QUANTITÀ: *Assai, molto, più, meno, troppo. abbastanza, ecc.*

AVVERBI DI AFFERMAZIONE: *Sì, volentieri, di buona voglia, ecc.:*

AVVERBI DI NEGAZIONE: *No, non già, non mica, neppure, ecc.*

AVVERBI DI ELEZIONE: *Anzi, meglio, piuttosto, innanzi, ecc*

AVVERBI DI ESORTAZIONE: *Orsù, alto, su, via, di grazia, ecc'*

CAPITOLO OTTAVO.

DELLA PREPOSIZIONE.

Le Preposizioni sono particelle invariabili, le quali, poste innanzi a Nome, Pronome o Participio, hanno forza di determinare il caso, e ancora accennano qualche circostanza di

luogo, di moto, di tempo, di modo, di cagione, di numero, di comparazione, ecc.

ESEMPIO. — *Dopo alquanti di non veggendosi chiamare, incominciò a prendere malinconia.*

Dopo è Preposizione, perchè fa sì che *alquanti di* sia Accusativo, ed accenna ancora la circostanza del tempo: — *Parvemi veder sorgere a poco a poco, di sopra alle montagne un lume.*

Di sopra è Preposizione, perchè pone nel dativo il nome *montagne*, e indica il luogo dove sorgeva il sole.

Se la Preposizione non altro fa che determinare il caso senza aggiungere alcuna particolare significazione, si chiama *segnacaso*, e tali sono le particelle *di a da*.

Le Preposizioni rispetto alla forma sono Semplici e Composte. Le semplici hanno una voce sola come: *a, per, contra, senza*, ecc. Composte son quelle che o si formano di più preposizioni semplici, come: *d'avanti, di presso, di fuori*, ecc., o di una preposizione semplice e un qualche nome, come: *a lato, di fronte, di costa*.

OSSERVAZIONE 1.^a — Alcune Preposizioni di due voci si congiungono in una, senza però cessare di essere composte, come: *da a* e *canto* si forma *accanto*, *da a* e *petto*, *appetto*, raddoppiando la prima consonante della seconda voce, oppure congiungendo le due parole in una senza alcuna alterazione come: *da di* e *rimpetto*, *dirimpetto*, *da in* e *stno*, *insino*.

OSSERVAZIONE 2.^a — *Di, a, da, con, in, su*, si uniscono bene con gli Articoli, e si chiamano Preposizioni articolate, come: *di il, fa del, a lo, allo, con lo, col o collo, in la, nella, per il, pel*.

OSSERVAZIONE 3.^a — Si mettono anche le preposizioni innanzi a un verbo di modo infinito, come: *Io vado a vedere piacermi di udire*.

Le Preposizioni sono di varie specie secondo le varie significazioni che agguinzano.

PREPOSIZIONI DI STATO IN LUOGO: *In, tra, fra, dentro, di sotto, attorno, di qua, di lunge*, ecc.

MOTO DA LUOGO: *Da, indi, di fuori*, ecc.

MOTO PER LUOGO: *Per, lungo, rasente, ol're*, ecc.

MOTO A LUOGO: *a, ad, infino*, ecc.

DI CAGIONE: *A, da, mediante*, ecc.

DI MODO: *Di nascosto, giusta, secondo*, ecc.

DI TEMPO: *innanzi, prima, inverso*, ecc.

DI NUMERO: *circa, da, intorno*, ecc.

DI PRIVAZIONE: *Senza, eccetto, salvo, in fuori*, ecc.

DI COMPARAZIONE: *Appetto, a paragone*, ecc.

CAPITOLO NONO.

DELLA CONGIUNZIONE.

OSSERVAZIONE. — Fin qui s'è veduto quale sia la natura, e quale dipendenza abbiano in fra sè le parole. Quando unite danno un senso compiuto, si è fatta una Proposizione. La più piccola consta almeno di due, come: *Io leggo*.

Spesso il Verbo ha un complemento, come: *Io leggo un classico*, ecc.

Le Congiunzioni sono particelle invariabili, le quali servono a legare le diverse parti del discorso o due proposizioni, come: *Pietro e Paolo*: la congiunzione *e* lega le parole *Pietro, Paolo*. — *Francesco ama la virtù e odia il vizio*. La congiunzione *e* unisce la prima con la seconda proposizione.

Le Congiunzioni sono semplici come: *Ma, pure*, ecc.; Composte, come: *Di maniera che, oltrechè*, ecc.

Si distinguono le Congiunzioni in :

COPULATIVE: *E, ancora, similmente*, ecc.

CAUSALI: *Perchè, acciocchè*, ecc.

SOSPENSIVE: *Ancorchè, dato che*, ecc.

ECCETTUAIVE: *Fuori, se non*, ecc.

DICHIARATIVE: *Cioè, ovvero*, ecc.

AGGIUNTIVE: *Inoltre, appresso*, ecc.

DISTINTIVE: *O, ovvero, ossia*, ecc.

AVVERSATIVE: *Ma, pure, nondimeno*, ecc.

ELETTIVE: *Anzi, anzi che no*, ecc.

DIMINUTIVE: *Pure, non che*, ecc.

CONCLUSIVE: *Dunque, pertanto*, ecc.

CAPITOLO DECIMO.

DELL' INTERIEZIONE O INTERPOSTO.

Gl'interposti sono particelle invariabili, che servono ad accennare rapidamente alcuno affetto o movimento dell'animo, come dolore, meraviglia, piacere, ecc.

Gl'interposti non hanno che una sola voce, come: *ahi, ah, deh, via, orsù*, ecc.

Nondimeno fannosi spesso alcune composizioni di più pa-

role di altro genere, come verbi, nomi, avverbi, ecc., le quali perchè hanno il medesimo uso ed espressione delle semplici interiezioni, chiamansi ancor esse interiezioni, come: *può essere! bene sta! me meschino! piaccia a Dio!*

Gl'Interposti possono significare:

ALLEGREZZA: *Oh viva, buono, ecc.*

DOLORE: *Ah, ah, oimè dolente; lasso me, oh, ecc.*

TIMORE: *O Dio! oimè!*

DESIDERIO: *Deh, pure, di grazia, volesse Dio! ecc.*

MARAVIGLIA: *Oh, come può essere! oimè!*

DISPREZZO: *Oh, deh, puh, oibò, sì, ecc.*

APPROVAZIONE: *Sì, sì bene, mai sì, ecc.*

NEGAZIONE: *Dio mi guardi, oibò, ecc.*

OSSERVAZIONE. — Oltre a queste sono annoverati tra gl'Interposti quelli che significano:

IL RICORDARSI: *Ah, ah ah, bene bene, basta basta, sì sì.*

PREGHIERA: *Deh, mercè, per Dio, non più.*

IL GRIDARE: *olà, piano, oh, oh.*

IL DAR IN SULLA VOCE, E COMANDAR SILENZIO: *Lì, zitto, piano, cheto.*

OSSERVAZIONE. — È da notare come un medesimo interposto può esprimere vari affetti dell'animo. Così: *DEH si faccia tosto*, qui *deh* significa desiderio. — *DEH, Madonna, io vi prego per Dio*, qui *deh* significa preghiera.

APPENDICE.

DEL RIPIENO.

Si adoperano talora alcuni pronomi, avverbi, preposizioni e congiunzioni, i quali non fanno di necessità l'ufficio che è di loro natura nel discorso, e solo sonovi messi, o per dare maggior vivezza all'espressione, o per ornamento. Queste parole così adoperate si dicono Ripieni, come: *Tebaldo non è PUNTO morto.* — *Dimorando il giovine TUTTO solo nella corte del suo palagio.* Or *BENE* come faremo. In questi esempi *punto, tutto, bene* danno una maggiore efficacia alla espressione. — *EGLI non sono ancora molti anni passati.* — *ELLA non andrà così che io non te ne paghi. Senza sapere ALTRIMENTI chi egli si fosse.* In questi altri esempi, *Egli, ella, altrimenti*, sono adoperati per ornamento.

GIUNTE ED OSSERVAZIONI

AD ALCUNA DELLE PARTI DEL DISCORSO ED ALLA SINTASSI.

Delle Parole composte di due Nomi.

Il primo dei due nomi onde si forma il nome composto, non si varia al plurale:

Quando è tronco, come: *il melarancio, i melaranci, il malvogliente, i malvoglienti.*

O quando è un nome sostantivo che stia in forza di caso obliquo, ovvero retto da preposizione, come: *fedecommesso, fedecommessi; fededegno, fededegni; viceconsole, viceconsoli.*

E quando è voce latina o greca: *Agnusdei, gli agnusdei; paternostro, paternostri; antropofago, antropofagi.*

O gl'indicanti colore, come: *verdebruno, verdebruni.*

Ma se la prima parte non ha alcuno degli accidenti testè detti, si varia sempre nel plurale, come: *capolavoro, capolavori, bassorilievò, bassirilievi, pannolino, pannolini.*

Il secondo nome si varia sempre eccetto ne' cognomi delle famiglie, o quando è un genitivo latino, o finalmente quando si deve prendere in sentimento del numero del meno, come: *i capicaccia, i capiscuola, i capiparte;* cioè i capi di una medesima caccia, scuola, ecc.

Dei Nomi Personali.

Talvolta il nome *tu* si trova affisso alla seconda persona del singolare del passato remoto dell'Indicativo di alcuni verbi, togliendone le due ultime lettere, come: *battestù, cioè battesti tu, fustù, cioè fosti tu.*

Le particelle *ci, vi, ne,* che fanno le voci dei Nomi Personali nei Casi Dativo ed Accusativo, riferiscono talvolta a cosa, ed allora sono pronomi, come: *Noi ci troveremo compenso, cioè: a questa cosa. Deliberarono di fare, ecc., senza troppo indugio darvi, cioè a questa deliberazione.*

Parlando dell'alloro il Boccaccio dice; *quando degno di onore facevano chi NE (di quelle frondi) era meritamente incoronato.*

Degli Articoli.

Sebbene innanzi ai nomi propri, per sè determinati, non si metta l'articolo, pure si dice il *Dante, il Virgilio, ecc.,* ma si intende il poema di Dante o di Virgilio.

Si pone talora l'Articolo innanzi alle Congiunzioni ed agli Avverbi quando son messi per indicare la cagione, il modo, il luogo, il tempo, ecc. — *Senza alcuna cosa dire DEL perchè, — Com'ei si tacque, così incominciò: Io mi sono UN novelamente desto. E 'L dove E quando tutto gli narrai.*

Del Pronomi.

EGLI ED ELLA, IO E TU.

Dopo i Verbi *essere, credere e stimare* usati passivamente si adopera *lui, lei, loro, me e te* in luogo dei loro nominativi — *Credendo che io fossi TE e non tu. Maravigliandosi Tedaldo che alcuno tanto il somigliasse che fosse creduto LUI.*

La e le in luogo di *ella, elleno* si usano parlando familiarmente e nello stil comico.

Il e lo invece di *questo e quello. IL vi dirò con questo patto. Non LO fare.*

QUESTI, COTESTI, QUEGLI.

Hannovi esempi di questi pronomi usati nei casi obliqui, ma da non imitarsi. — Più autorevoli sono quelli dove trovansi riferiti non ad uomo, ma ad animali o a cose.

Dante: *La vista che m'apparve d' un Leone; QUESTI pareva che contra me.*

Boccaccio. *QUEGLI (amore) vuole che io ti perdoni, QUESTI (sdegno) vuole che contra mia natura in te incrudelisca.*

Del pronomi aggettivi.

MIO, TUO, SUO, NOSTRO, VOSTRO.

Mia è usato in luogo di *mie* alla latina: *Questi è fuggito sotto le braccia MIA.*

Tua per tue: E i nervi TUOI farò divorare e le ossa TUA romperò.

E così è adoperato *sua per sue, tui e sui per tuoi e suoi: Chi fur li maggior TUI? — Da quel ciel c' ha minor li cerchi SUI.*

Suoi in luogo di *loro: Alli tribuni parve luogo e tempo di assalire i SUOI avversari.*

ESSO, ESSA.

Esso aggiunto ad una Preposizione non ne varia il significato; ma molte volte preceduto dalla preposizione *con*, è un modo avverbiale, che vale *insieme, nel medesimo tempo: La disavventura era tanta, e CON ESSA la discordia dei Fiorentini che non l'ardirono a soccorrere.*

STESSO, MEDESIMO.

Trovasi usato nel mascolino *stessi* per *stesso*, come: *Siccome il sol che si cela egli stessi.*

Medesimo e medesima per grazia di lingua si unisce con *meco, teco, seco*, come: *La quale, questo vedendo, disse seco MEDESIMO. Io curioso riguardava.... E diceva meco MEDESIMO.*

QUESTO, QUELLO.

Unito ai verbi *condurre, venire, ecc.*, porta con sè sottinteso alcun nome, come: *termine, stato, risoluzione*, e simili: *Assai degli altri ho fatto, i quali forse a QUESTO condotto mi hanno.* — *Come dicesse io son venuto a questo stato.*

Preceduti dalla preposizione *in* è modo avverbiale che significa *in questo tempo, in questo mezzo*; Ed *IN QUESTO la fante di lei sopravvenne.* — *IN QUELLO la gente di messer Filippo posero il ponte sopra il fosso.*

Quello per *roba, avere, natura e qualità altrui*: *Li due fratelli ordinario di QUELLO di lui medesimo, come egli fosse onorevolmente seppellito. Quand' io che meco avea di QUEL di Adamo (cioè la carne, il corpo.)*

Seguito dai nomi di luogo vale *contado, territorio*: *Aveva un uccellatore in QUEL di Prato preso una quaglia.*

ALTRO.

Per *rimanente*: *Sopra gli omeri avea due grand ali... e tutto l'ALTRO ignudo.*

Altro, altro raddoppiato per *tutt'altra cosa*: *O, o, messer no, ALTRO, ALTRO.* (È di stile comico.)

Non esser da altro per non essere buono se non alla cosa che soggiungesi appresso: *Tu non sei DA ALTRO che da lavare scodelle.*

Altro per *accrescimento di pregio* — *ALTRO avresti detto se tu m'avessi veduto a Bologna.*

TUTTO.

Unito a *quanto* ha maggior forza. — *E mi par di vederti... mangiarlati tutta QUANTA.*

Tutto di vale continuamente. — *Esser il tutto vale avere piena autorità.* — *Esser tutto di uno, vale essergli dipendente intrinseco.*

Invece di *tutto tutto* raddoppiato si ha *tututto*: *Che 'l si e 'l no TUTUTTO è in vostra mano.*

UNO E ALCUNO.

Uno e altro correlativi possono significare *primo e secondo* e talora *entrambi, ambedue*: *Siccome fecero i Saguntini e gli*

Abidei, gli UNI tementi Annibale cartaginese, gli ALTRI Filippo macedonio, cioè i primi Annibale, i secondi Filippo. — Scaldava il sol già l'UNO e l'ALTRO corno Del Tauro, cioè entrambi.

Uno adoperato assolutamente vale una medesima cosa: La nostra città di Firenze che era UNO co' romani.

Uno e una per una cosa; UNO intendeva ed ALTRO mi rispose, cioè una mostrava e una intendeva.

Uno precedendo i Nomi Numerali significa circa: UN cinquecento fiorini.

Uno per ciascuno: Senza aver quattro cappe per UNO.

In uno o una posti avverbialmente valgono insieme. Il cardinale richiese..... si congregassero IN UNO.

TALE E COTALE.

Tale senza articolo per un certo: E già di qua da lei discende l'erta.... TAL che per lui ne fia la terra aperta.

Cotale usato per ripieno: La donna rivolta un COTAL pocolino sorridendo.

Pronomi Relativi.

CHE.

Che è talora usato nei casi genitivo e dativo: Il mal uomo sparge di quello CHE egli è pieno, cioè di che. Dio a quelli CHE dà le grandi virtù lascia alcun difetto, cioè a cui dà.

CUI.

In sentimento di colui il quale: A CUI (a colui il quale) chiama fa grazia.

Accompagnato dalla voce che bene si adopera per chiunque: CUI CHE io mi tolga, se da voi non sia come donna onorata. Ed anche senza la particella che: Ed a CUI mai di vero pregio calse.... Con Aragon lasserà vota Ispagna.

CHI.

Adoperato nel senso di se alcuno: Quinci si va CHI vuol andar per pace cioè, se alcuno.

Chente per quale pronome di qualità: Io temo che costui non m'abbia voluto dare una notte CHENTE io diedi a lui.

Chente per quanto: Pensando CHENTI e quali i nostri ragionamenti sieno.

Chente che vale quale che o qualunque: Le quali CHENTI CHE elle sieno, e nuocere e giovare possono.

Degli Infiniti.

Questo modo, comechè talune volte possa star solo nel discorso, pure spesso riceve innanzi da sè le particelle, *a, con, di, da, in, per.*

A. A cantare e A suonare tutti si diedero. — A rimansi all' infinito in luogo dell' articolo: *Che cosa è A favellare e AD usare coi savi?* cioè il favellare e l'usare.

CON. *L'aiutava CON raccomandarsi.*

DI. *Con desiderio aspettando DI vedere questa pena.*

DA. *Essi hanno molti DA alloggiare e DA passar quelle.*

IN. *Come fa una donna che IN partorir sia.*

PER. *Io sono PER ritrarmi del tutto 'di qui.*

L' Infinito solo nel discorso senza il verbo finito. — *ANDAR la notte girando attorno!*

L' Infinito attivo adoperato in senso passivo senza l'affisso. *Cibo tardo A SMALTIRE.*

Invece dell' Infinito si può mettere un'altra preposizione dipendente dal verbo finito: *Quelli che sono dati a' carnali diletti parmi che al tutto sono bestiali, vita di bestie eleggendo.*

Del Gerundi.

Il Gerundio posto in caso obliquo fa le veci di un participio presente o di un tempo di modo finito: *Trovò Ruggiero dormendo, cioè dormente o che dormiva.*

Accompagnato dal verbo *mandare* sta invece dell' infinito: *Mandò significando ciò che fare intendeva, cioè mandò a significare.*

Innanzi al gerundio si pone talvolta con grazia la particella *in.* *Molestavalo in mettendogli di dì e di notte laidissimi pensieri.*

I Gerundi e gl' Infiniti non ricevono innanzi di sè le particelle *mi, ci, vi, si,* ma con esse si affiggon: onde non si dice *mi benedicendo,* ma *benedicendomi*; non si dice *mi chiamare,* ma *chiamarmi*; ma preceduti dalla particella negativa si può elegantemente l'affisso mettere innanzi: *ma non mi parendo, non ci ingannare.*

Del Particlipi.

Non è spesso da usare il Participio presente nel caso retto; meglio si può nei casi obliqui: *al mal parlante non rispondere è a lui grave ingiuria.*

Al Participio si può unire l'affisso: *Egli di te non curantesi.*

Degli Avverbi.

Qui accenna un luogo particolare circoscritto; *qua* un luogo più universale; *non credi tu di trovar qui chi il battesimo ti dia?* (cioè in Parigi). *Anime sono a destra* **QUA** remote.

Non è a dirsi *qui su*, ma *qua su*, perchè *qui*, *costi*, *lì*, mal si usano nei composti.

Delle Preposizioni.

A, preposizione di stato in luogo, è usata con eleganza invece di *in* quando precede un nome proprio di città o di altri luoghi particolari. *Trovandosi egli una volta A Parigi in povero stato.*

Da per vicino *a*: *veggendol DA casa sua molto spesso passare*; per significar moto a luogo si adoperano *a* e *in*. Ma quando il termine è città si usa meglio la preposizione *a*. *Ad imprendere la filosofia il mandò AD Atene.*

Se è regno o provincia, la preposizione *in*. *Come se IN Francia o IN Ispagna o IN alcun altro luogo lontano andar volesse.*

Ma quando si deve esprimere l'entrare dentro a qualche luogo, questo si deve far sempre precedere dalla preposizione *in*. *Ringraziamo Iddio IN prima, e poi entreremo nella vigna.*

Del reggimento del Gerundio.

Il Gerundio, esprimendo un'azione indeterminata, non può star solo in una proposizione, ma deve esser unito con un altro verbo. E però, se il soggetto del gerundio è ancora soggetto del verbo finito che lo precede o segue, deve essere posto in nominativo. *ELLA, udendo lui essere Gisippo, rispose di sì.*

Ella è soggetto di *udendo* e *rispose*.

Per contrario, quando il soggetto del Gerundio non è parimente soggetto del verbo principale, allora si suol mettere in accusativo. *Io aveva già i capelli in mano avvolti, E tratto glie ne aveu più d'una ciocca, Latrando lui cogli occhi in giù raccolti.*

Della Sintassi figurata.

Come l'animo non è sempre uguale, così nel discorso le parole non sempre seguitano la naturale e diritta loro dipendenza, o reggimento, ma talora se ne allontanano in più modi.

Queste quasi licenze son dette dai grammatici *figure*, e parleremo solo dell'*elissi*, del *pleonasma* e dell'*iperbato*, lasciando la trattazione delle molte altre come più a proposito ai retori.

Dell'Elissi.

L'Elissi, ovvero mancanza, è l'omissione di alcune parole, le quali o son dette avanti, ovvero si possono agevolmente intendere dai lettori.

ELISSI DEL NOME SOSTANTIVO: *Seppe il tedesco, francesco, greco, saracinesco*, dove è sottinteso linguaggio.

DEL SEGNA-CASO E ARTICOLO: *Al buon uomo in casa cui morto era; cioè: di cui. Sopra re Carlo imperator romano; sopra il re Carlo.*

DEL PRONOME: *A guisa di cui vino o sonno piega*. Si sottintende *colui*.

DEL VERBO SOSTANTIVO: *Io ricco, io sano, ecc., riverito, onorato, careggiato da tutta gente. Manca era.*

DEL VERBO FINITO: *E l'uno non andava dove l'altro, cioè: dove l'altro andava.*

DEL VERBO INFINITO: *Io era un asinaccio che non poteva la vita. Manca sostenere.*

DEL PARTICIPIO: *O se mi cacciassero gli occhi, o mi traessero i denti, ecc., a che sarei io?* Si sottintende *ridotto*.

DEGLI AFFISSI: *Or muovi e con la tua parola ornata, ecc. cioè: or ti muovi.*

DELLE PREPOSIZIONI, CONGIUNZIONI, ED INTERIEZIONI: *Messer Torello in quell'abito che era, cioè: in che era. — Quest'ultima novella voglio ve ne renda ammaestrate, cioè: voglio che. — Quanta invidia ti porto, avara terra!* è taciuta l'interiezione *oh*. In questo esempio: *Panfilo prestamente rispose che volentieri*, è taciuto un'intera sentenza, ed è: *ciò fatto avrebbe*. E così in molti altri esempi.

Del Pleonasmo.

Questa figura è al tutto contraria all'Elissi; è posta nell'aggiungere o replicare qualche parola, quantunque sembri non esser necessaria alla chiarezza del discorso: *Elle non hanno delle sette volte le sei quello ch'elle si vogliono elleno stesse.*

Dell'Iperbato.

L'iperbato è posto nella non ordinata collocazione delle parole. Dappoichè, secondo la grammatica, dovrebbero porre prima il soggetto, dipoi il verbo, da ultimo l'oggetto. Ognuno dei quali dovrebbe presso di sè avere le parole che le modificano, come l'aggettivo dopo il sostantivo, e l'avverbio dopo il verbo. Ma giova talvolta invertire un tale ordine per dare efficacia varietà, evidenza ai concetti: *Lamenti saettaron mi*

diversi, Che di pietà ferrati avean gli strali, Ond'io gli orecchi con le man copersi. Riabbiasi Vitellio il fratello la moglie ed i figliuoli.

Bell' Ortoepia ed Ortografia.

Ortoepia significa retta pronunzia. Ortografia, retta scrittura.

Delle Vocali.

A I U hanno un suono quasi invariabile.

E si pronunzia aperta:

1.^o Quando è preceduta dalla vocale *i*, come: *chiesa, piede, fero.*

2.^o Nella prima persona del condizionale e nei gerundi che finiscono in *endo*, come: *direi, porterei, resterei: credendo, essendo, dicendo.*

3.^o Nelle voci accentate, come: *è, caffè, aloé.*

L'O vuolsi pronunziar largo:

1.^o Nelle voci monosillabe di verbi, come: *so, do, vo, ho, ecc.*

2.^o Nei verbi che finiscono coll'accento, come: *pagò, disfà, spererò.*

3.^o Allorchè è preceduto dall' *i*, eccetto poche voci, come *fiore, furioso*, e tutte quelle che finiscono in *one*, come: *omac-cione, conversazione, ecc.*

4.^o L' *o* che ha dopo sè la *m* o la *n* è sempre chiusa, come: *compera, mondo.*

5.^o Lo stesso è a dire dell' *o* allorchè sta in fine di parola di più sillabe e senza accento, come: *Dio, buono, paradiso, ecc.*

Alcune voci vanno pronunziate con *e* larga o stretta, secondo il loro diverso significato; e lo stesso deve dirsi dell' *o*.

E CHIUSA.

Accetta, scure.
Bei, accorciato di bevi.
Dessi, Desse, pronome.
Fero, per fecero.
essi, bolliti.
Pesca, pescagione.

E LARGA.

Accetta, 3^a persona del verbo.
Bei per belli, aggettivo.
Dessi, desse, del verbo dare.
Fero, aggettivo.
Lessi, verbo passato rimoto.
Pesca, frutto, ecc.

O CHIUSO.

Ancora, particella.
Colto, coltivato.
Coppa, parte del capo.
Doglio, botte.
Foro, buco.
Incolto, non coltivato.
Posta, participio passivo, verbo porre.
Rocca, conocchia.
Rosa, participio del verbo rodere.
Scorsi, da scorrere.
Tomo, caduta.
Tosco, toscano.
Voto, promessa.

O LARGO.

Ancora, Istrumento di nave.
Colto, participio, raccolto.
Coppa, tazza.
Doglio, verbo.
Foro, piazza.
Incolto, sopraggiunto.
Posta, luogo ove si portano e si ricevono le lettere.
Rocca, castello.
Rosa, fiore.
Scorsi, da scorgere.
Tomo, volume.
Tosco, veleno.
Voto, vacuo.

Eccetto alcune parole, che per forza dell'uso conviene preferire con l' *o* largo, per le altre si può dar la regola che, quando in esse manca per sincope una sillaba, o una vocale, che con l'altra che è nella voce, formerebbe un dittongo, se la parola fosse intera, si vogliono sempre preferir larghe, come si vede in *torre* e *corre*, sincopate di *tagliere* e *cogliere*, e in *foco* e *core*, invece di *fuoco* e *cuore*.

Di alcune Consonanti.

Allorchè il *g* fa sillaba con la *l* pronunziasi appuntando la lingua al palato, sì che n'escia un suono duro ed aspro, come si vede in *songli*, *negligenza*, *gladiatore*, ecc. Dovrà poi il suono essere molle,

1.º Nella voce *gli* articolo o pronome.

2.º Quando ci ha un dittongo, come: *voglio*, *figliuolo*, *moglie*.

3.º Nel plurale dei nomi che nel numero del meno terminano nei dittonghi *ia*, *ie*, *io*, come: *meraviglie*, *mogli*, *misciugli*. Da ultimo, quando questa consonante è congiunta alla lettera *n* ha un suono tutto proprio, preferendosi come se fosse congiunta da un *i*, come: *compagno*, ecc.

La *s* ha doppio suono, dolce ed aspro. Dolce, come nelle voci *disordine*, *disobbedire*, *pauroso*, *famosa*. Aspro, come nelle voci *spoglio*, *stentare*, *casa*, *somigliante*, ecc. e in quelle dove è doppia: come in *spesso*, *carissima*.

Similmente la *z* ha doppio suono e dolce ed aspro, come l' *s*. Aspra, come in *grazia*, *fortezza*. Dolce, come in *zanzera*, *mezzo*, ecc.

Delle Sillabe lunghe e brevi.

1.º La vocale seguita da più d'una consonante è lunga, come: *contrasto*. Ne sono eccettuati le terze persone plurale dei

presenti, imperfetti e passati dei verbi, che nell'ultima sillaba hanno due consonanti, quando si unisce loro una particella pronominale o un affisso, come: *cantansi, cedonti, parlami*; e le voci *arista, Otranto, e Lepanto* ed altri nomi di città.

2.° Hanno la penultima sillaba breve i nomi propri terminati in *abo, are, ari, aro, ene, eno* (salvo *Commeno, Cedreno*), in *nica, nico; in, ila* e *imo*; in *ito, olo* (eccetto i diminutivi), e in *pono*.

3.° E per contrario sono lunghi i nomi propri che finiscono in *ane, ano* (eccetto *Legnano, Comano, Marcomano, Dordano*), in *asi, aso, avo*, in *ero*; in *rico* e *vico* (da *Tricarico* in fuori): in *ino, iro; iso*; e in *oco, omo, one* (eccetto *Agamennone, Mennone*, e i nomi di nazione, come: *Macedone*).

4.° I nomi propri da ultimo terminati in *silo* e *ulo* sono comuni.

5.° Tutti i nomi che finiscono in *olo, ola*, se a questa terminazione precede la vocale *u*, si uniscono con essa in dittongo, e si pronunziano lunghi, come: *figliuolo*. Altramente son brevi, come: *legacciolo, turacciolo*.

6.° I nomi finalmente in *ero*, quando si accorciano al singolare in *ro*, sono da proferire lunghi, come: *vitupèro, impèro*.

Delle Lettere Maiuscole.

1.° Dopo il punto, allorchè il sentimento è al tutto compiuto, devesi porre lettera maiuscola: se il senso rimane ancora sospeso dopo il punto interrogativo non si deve adoperarla, come: *Avendo Paolo domandato al Signore: che cosa volete che io faccia? udì da esso risponderci*.

2.° I nomi propri di persone, di animali, di provincie, città, isole, fiumi, ecc. debbono cominciare con lettera maiuscola.

3.° I nomi appellativi, quando si prendono per il tutto insieme e non per niuna cosa determinata, vogliono la lettera maiuscola, come: *il Cavallo è di natura intelligentissimo*: ma se alcuno dica: *I cavalli del sole erano quattro*, perchè si parla di alcuni cavalli, questa voce deve essere scritta col *c* minuscolo.

Se il nome appellativo designa una special persona si scrive con lettera maiuscola, come dicendo: *l' Orator romano s' intendesse parlare di Cicerone*.

4.° Si pone la lettera maiuscola, quando dopo i due punti si riferisce una sentenza altrui, come: *Cristo disse: Sorgi e cammina*.

5.° Con lettera maiuscola si nota ogni principio di verso.

Della divisione delle Parole nella fine della riga.

1.° Le consonanti che insieme unite possono dar principio a qualche voce, debbono in mezzo alle parole far sillaba con la vocale che le segue, come: *na-scondere, pie-tra*.

Ma se non possono dar tutto cominciamento a niuna parola, allora quelle, con le quali si può cominciare una voce, fanno sillaba con la vocale seguente, e con la prima le altre, come: *dis-setare*, *ab-brac-ciare*, salvo se il *v* non fosse seguita da un' *r*, come: *a-vrebbe*.

2.° Nelle voci composte o con proposizione, o con avverbio, la preposizione e l'avverbio debbonsi dividere dalla voce composta, come: *dis-agio*, *tras-curare*, *mal-agevole*.

3.° L'apostrofo non si potrà mai lasciare nel fine della riga.

4.° I dittonghi, come quelli che fanno una sola sillaba, non si possono dividere.

5.° Le note dei numeri non si dividono mai; e ciò per ragione aritmetica.

REGOLE COMUNI

ALLA PRONUNZIA ED ALLA SCRITTURA.

DEL TRONCAMENTO.

Il troncamento è l'omissione d'una vocale o d'una sillaba intera, in una parola, quantunque sia seguita da altra che cominci per consonante.

Del Troncamento delle Voci.

1.° Non si troncano mai le parole terminanti in *a*, eccetto *suora* e *ora*, dicendosi *suor* e *or*.

2.° Le parole che finiscono in *e*, e specialmente gl'infiniti dei verbi, possono troncarsi, come: *patteggiar*, *render*.

3.° I nomi terminati in *ne* possono troncarsi solo nel singolare, come: *pane*, *pan*.

4.° Modernamente non piace troncar l'*i* in fine di parole.

5.° L'*o* si può troncare nelle parole che terminano in *lo*, *mo*, *no*, *ro*, come: *sol*, *uom*, *lor*: ma non mai nella prima persona dell'indicativo dei verbi, eccetto *son*, negli aggettivi superlativi e nelle voci *nero*, *riparo*.

6.° Gli avverbii *bene* e *fuori* possono patire troncamento.

OSSERVAZIONE. — È da evitare il troncamento in una parola quando è seguita da un'altra che incominci da *s* impura, pel cattivo suono che ne resulterebbe.

Del Troncamento delle Sillabe.

Delle parole terminate in *allo* solo il nome *cavallo* può accorciarsi.

Più frequentemente si vogliono troncare alcuni nomi finiti

in *ello, ullo*; come: *fratel, bel, eccetto fello, snello, vello*; e *frullo e brullo*.

Nel plurale solo alcuni nomi colle terminazioni sopra dette possono accorciarsi terminando in *ai* o *ei*, come *cavai, capei bei*, ecc.

Santo e *Frate* possono troncarsi seguiti da un nome sostantivo, come: *San Domenico, Fra Girolamo*.

Grande si accorcia in *gran*. I dittonghi non possono troncarsi, eccetto nel nome *Antonio Anton*, e in poesia *demon* per *demonio*.

Dell'Accrescimento.

Per servire all'armonia si accresce della consonante *d* le particelle *a, o*, e la congiunzione *e* quando la parola che segue comincia per vocale. *Ad andare: od ombra, od uomo; ed aspro*.

Gli antichi spesso usavano per dolcezza aggiungere una vocale alle parole accentate, come: *andoe, punie, piue, finio*.

Si accrescono della vocale *i* in principio quelle parole che cominciano per *s* impura, quando sono precedute da altra che finisca in consonante, come: *Di scoglio in iscogia*.

Del Raddoppiamento.

Si raddoppiano le lettere nella scrittura quando proferendole se ne fa sentire con forza il suono.

Delle vocali solo *l'a* e *l'o* si raddoppiano in pochissime voci derivanti da altre lingue come *Balaam, Acheloo*, e in *èe* per *è* appo gli antichi, e nella pronuncia del contado toscano.

Le voci monosillabe dei verbi e quelle che nei verbi sono accentate, e in generale ogni altra voce accentata, raddoppiano la prima consonante di qualunque parola loro si unisca, eccetto il pronome *gli* aggiunto ai verbi, come: *ECCI dubbio, FUVVI detto, FACCI sapere, giammai, perocchè, colaggiu, ovvero*, ecc.

Le particelle *a, da, ra, so, su* fanno raddoppiare la prima consonante della parola con la quale si congiungono, come: *abbasso, dappoco, soggiungere, succingere*, ecc.

Sarebbe errore scrivere *addoperare, adornare*, poichè le parole semplici di queste due voci cominciano per vocale, e sono *operare, ornare*, e il *d* è aggiunto all'*a* per non udire *aoperare* di mal suono. Si eccettui *innalzare, innacquare, innarsicciato* ed altre pochissime voci.

La preposizione *in* unita a parola cominciante da *m, l, r*, raddoppia queste consonanti mutando in esse il suo *n*, come *illicito, immortale, irrigare*.

La sillaba *co* raddoppia sempre le consonanti seguite da vocali, eccetto nelle voci *cotale, cotanto, colà, comandare, comare, e colazione*.

La particella *di* nei composti suol raddoppiare la *f* della

parola che comincia con questa consonante, come *diffinire*, *diffidare*, eccetto *difendere*, *difilare* e *difetto* coi loro derivati. Raddoppia eziandio la *s* seguita da vocale quando la parola viene dal latino, come *dissimile*; ma se la voce è italiana può non sempre aver luogo il raddoppiamento come *diseccare*, *diservire*, *disotterrare*. Il *b* si raddoppia sempre dopo le sillabe *fa*, *fe*, *fi*, *ga*, *gi*, *go*, eccetto in *fibra*, *fibroso*, *gabella*, *gabinetto*.

I dittonghi, specialmente *io* e *ia*, raddoppiano le consonanti che loro precedono, come: *maggio*, *faccia*, ecc.

La *z* non si raddoppia se non quando è in mezzo a due vocali, come: *rozzo*, *ragazzo*, ecc., eccetto se è seguita dalla vocale *i*, come *grazia*, *correzione*.

Dell'Apostrofo.

Quando una parola termina con vocale, e l'altra che le vien dopo incomincia pure da vocale, si suole omettere la prima o talora la seconda per evitare l'incontro di esse, e il cattivo suono che ne risulterebbe; e si pronunziano le due parole come se fossero una sola. — In luogo della vocale che si elide si pone allato la consonante questo segno (') detto *apostrofo*. Così invece di scrivere *la eccellenza* si scrive *l'eccellenza*: invece di *e il maestro* e *'l maestro*.

L'apostrofo si usa dopo gli articoli e le preposizioni articolate, e le particelle pronominali o affissi *mi*, *ti*, *si*, *vi*, *ne*.

Solo *gli* e *ci* non possono apostrofarsi se non quando la parola che segue cominci essa pure da *i*. Non si potrà scrivere *gl'amori*, *c'arride* per *gli amori*, *ci arride*; perchè, dovendosi le due parole pronunziarsi come fosse una, si trasmuterebbe il suono dolce, di *gli* e *ci* in gutturale e duro, elidendo l'*i* e facendo una sillaba con l'*a* che segue. Anche i segnacasi possono essere accorciati con l'apostrofo; ma è da osservare che da apostrofato non possa nel discorso scambiarsi con *di*, il che genererebbe confusione.

Finalmente si dee mettere l'apostrofo sopra quelle parole, alle quali siasi tolta l'ultima vocale, ancora quando non sia seguita da altra; e questo si fa per notare il troncamento. E però si dovrà scrivere *a'* per *ai*, *be'* per *bei*, *frate'* per *fratet*. *suo'* per *suoi*, ecc.

Non conviene adoperare l'apostrofo:

1.° Quando tra le due parole, una finita, l'altra cominciata da vocale, siaci virgola, punto e virgola, o altro segno.

2.° Quando la parola termina con l'accento, salvo se uscisse in *chè*; onde, se non dovrà mai scriversi *virt' eccellente* per *virtù eccellente*, si potrà scrivere *avvegnach' ei fosse valoroso*.

3.° Dopo i monosillabi, e nelle parole terminate in dittongo, e però si dovrà scrivere: *là entro*, *qui ei venne*, *sto io qui*, *amicizia onesta*.

4.° Non debbonsi apostrofare gl'infiniti dei verbi, dovendosi scrivere *correre* o *correre innanzi*, *andare* o *andar in paradiso*, non *correr'innanzi*, *andar' in paradiso*.

Dell'Accento.

L'Accento si pone sull'ultima vocale d'una parola, quando in quella la voce si posa. Vanno senza accento le parole monosillabe di una consonante ed una vocale, o di una sola vocale. Nondimeno si pone sopra *e* verbo per distinguerla da *e* congiunzione, *lì* avverbio di luogo, *dì* per giorno, *sè* nome personale, *nè* avverbio di negazione, *sì* per *costi*, *dà* voce del verbo *dare*.

OSSERVAZIONE. — Alcuni sogliono porre l'accento circonflesso nella penultima sillaba delle parole quando queste hanno doppio significato, che bisogna far distinguere, così: *tôrre*, *côrre* per *togliere* e *cogliere*, a differenza di *torre*, edificio, e *corre* voce del verbo *correre*.

Della Punteggiatura.

Sono sette i segni che indicano nello scritto le pause o fermate che si farebbero parlando.

A bene leggerli e disporli è d'uopo prima conoscere che sia Periodo, e come si divida.

Periodo è un giro di parole ordinate in modo che il sentimento non s'intende pienamente se non al fine.

Le parti in cui si divide il periodo, diconsi Membri e questi si suddividono in Incisi. Onde nel periodo: « Come dispre- » gerebbe l'uomo una dramma di metallo per averne cento » d'oro, così, e molto più, dee fare chi lasciasse eziandio la » signoria e la gloria di tutto il mondo, sperando d'aver » cento cotanti maggiore, e molto miglior gloria in cielo: » ci ha due membri, uno dalla voce *come* sino a *oro*, l'altro dalla *costi* infino a *cielo*: le rimanenti divisioni sono incisi.

1.º La virgola (,) esprime una leggiera pausa, e si adopera a distinguere gl'incisi ond'è composto un periodo: come nel citato esempio.

Si adopera innanzi a pronomi relativi, ed alla congiunzione *e* quando unisce e separa due incisi, o più nomi sostantivi ed aggettivi che si seguivano nel discorso: *Diverse lingue, orribili favelle, parole di dolore, ecc.*

Si adopera anche avanti e dopo un nome in caso vocativo posto in mezzo il discorso.

Il punto e virgola (;) si mette dopo un membro d'un periodo per distinguerlo da un altro da cui dipende: *Perchè la gratitudine è da commendare, ed il contrario da biasimare; per non parere ingrato, ho proposto, ecc.*

Finalmente per distinguere più incisi onde sia composto un periodo,

I due punti (:) si mettono dopo un periodo compiuto, ma seguito da un altro che ne dichiara la sentenza. *Viziosa cosa è il vantamento, ecc.: perocchè la nostra mente ha in sè un'altura e un levamento da non sostenere seco maggiore.*

Ovvero quando nella scrittura riferir si vuole le parole di un altro: *Come quando dice il profeta: Mostraci, Dio, la faccia tua, e saremo salvi.*

Il punto fermo (.) si pone in fine del periodo quando il senso è compiuto.

I punti sospensivi (.....) si pongono quando s'interrompe il sentimento di una proposizione, o per violenza di passione, o per indurre in altrui una certa sospensione.

Il punto interrogativo (?) si adopera nelle proposizioni che significano una domanda. *Pace o guerra portate voi?*

Il punto ammirativo (!) si scrive dopo gl'interposti, o quando nella fine del periodo si vuole esprimere un interno affetto dell'animo. *O giustizia di Dio, quanto tu dei essere temuta!*

La parentesi () racchiude una proposizione incisa o separata dalle altre. Leggesi *(è il venerabile dottor Beda che scrive) ch'ei fu un cavaliere in Inghilterra, il quale, gravemente infermato, fu visitato dal re.*

FINE.

BIBLIOTECA DEL POPOLO

PROPAGANDA D'ISTRUZIONE

Buoni libri a 15 centesimi

Questa pubblicazione, rimarchevole per il favoloso suo buon mercato, destinata all'educazione popolare, ha doppio intencimento, di propagare l'istruzione generale e di far nascere l'amore allo studio nelle classi popolari così in città come nelle campagne.

Per soli 15 Centesimi si ha un volume di 64 pagine di fitta composizione, edizione litotipa, contenente un completo trattato elementare di scienza pratica, di cognizioni utili ed indispensabili, dettato in forma popolare, succinta e chiara, alla portata d'ogni intelligenza e da potersi affidare ai fanciulli come agli adulti ed in modo da invogliarli ed erudirsi gradatamente nei vari rami delle arti e delle scienze.

Questa pubblicazione pertanto, pratica ed utile sotto ogni rapporto e che forma una vera enciclopedia popolare, venne accolta dal pubblico italiano con quel favore che era a attendersi.

Per una pronta e maggiore divulgazione, essa si raccomanda in ispecial modo ai Municipii ed alle Scuole sia pubbliche che private.

La BIBLIOTECA DEL POPOLO ha ultimato la I Serie pubblicando i seguenti 30 Volumetti.

- ol. 1. Elementi di Grammatica italiana.
- > 2. Elementi d'Aritmetica.
- > 3. Il Mondo a volo d'uccello o Geografia generale.
- > 4. Compendio di Cronologia.
- > 5. La storia d'Italia narrata al popolo.
- > 6. Silabario ed esercizi di lettura.
- > 7. Geologia, ossia Storia delle vicende fisiche della terra.
- > 8. Elementi di Astronomia.
- > 9. Compendio di Mitologia.

- Vol. 10. Manualletto del cittadino italiano.
- > 11. Elementi di Geometria.
- > 12. Elementi di Chimica.
- > 13. Esercizi di Calligrafia.
- > 14. Nozioni di Musica.
- > 15. Fatti principali della storia greca.
- > 16. L'Igiene per tutti.
- > 17. Storia Naturale. — GLI ANIMALI. (Mammiferi).
- > 18. idem — GLI UCCELLI.
- > 19. idem — I PISCI.
- > 20. La tenuta dei libri in scrittura semplice e doppia.

Venne intrapresa la pubblicazione della II Serie (dal N. 21 al N. 40) coi seguenti Volumetti:

- ol. 21. Storia della Repubblica Romana.
- > 22. Botanica — Trattato elementare.
- > 23. Economia Pubblica.
- > 24. La Storia di Francia narrata al Popolo.
- > 25. Letture Classiche di Morale, di Storia e Descrittive.

- Vol. 26. Esercizi e Problemi di Geometria.
- > 27. Favole in prosa dei migliori favoleggiatori antichi e moderni.
- > 28. Errori e pregiudizj popolari.
- > 29. Storia dell'Impero Romano.
- > 30. Poesie Classiche.

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

Le città Italiane — Corrispondenza commerciale
Il Galateo — Il medico di sé stesso.

PREZZI D'ABBONAMENTO

ai 20 Volumetti della II Serie (dal N. 21 al N. 40):

Franco di porto nel Regno	L. 3 —
Europa (Unione generale delle Poste), Algeria, Canarie, Egitto, Madera.	> 4 —
Russia Asiatica, Tripoli di Barberia, Tunisi, Turchia Asiatica (oro)	> 5 —
Africa, America del Nord	> 6 —
America del Sud, Asia, Australia	> 6 —

Per abbonarsi, o per acquistare i singoli Volumetti, inviare Vaglia Postale all'Editore EDOARDO SONZOGNO a Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

